STORIA

DELLA

LETTERATURA LATINA

ONORATO OCCIONI

STORIA
DELLA
LETTERATURA LATINA
COMPENDIATA
AD USO DEI LICEI

XVª Edizione riveduta da D. VAGLIERI

1911
DITTA G. B. PARAVIA E COMP.
(Figli di I. Vigliardi-Paravia)
TORINO-ROMA-MILANO-FIRENZE-NAPOLI

INTRODUZIONE

Il popolo romano - Famiglia - Religione - Letteratura - Lingua Divisione della storia della letteratura.

Agricoltori e soldati, i Romani nello svolgimento della loro operosità intellettuale e morale sino dai primi secoli parvero predestinati a diventare i dominatori del mondo. Dotati d'ingegno pratico e perspicace, colle lotte della vita rozza e difficile e coll'uso continuo delle armi per le intestine contese, o per difendere ed allargare i proprii confini, diventarono il popolo più agguerrito e più austero dell'antichità, e insieme il più devoto alla patria. La inclinazione naturale fu aiutata dalla necessità delle cose. Intenti essenzialmente all'utile, considerarono la somma di tutte le utilità nella grandezza e nel bene dello Stato; di guisa che l'effetto spontaneo dei loro sforzi fu la prevalenza delle virtù civili. La coscienza del cittadino predominò la coscienza dell'uomo; e il più misero dei Romani sentì d'essere qualche cosa sentendosi parte di Roma. E Roma diventò l'ideale della nazione, la divinità adorata, il principio e il fine delle aspirazioni e delle azioni del popolo; con essa e per essa, insieme colla fede nei suoi destini, ebbero origine le tradizioni, che, passando di generazione in generazione, rafforzarono potentemente l'unità nazionale e prepararono la successione storica delle gesta meravigliose.

Le pareti domestiche, come i templi degli Dei, erano altrettanti santuarii della patria. Nella famiglia, informata a modo dello Stato, i bambini succhiavano col latte l'amore dell'ordine e della disciplina; imparavano a conoscere al tempo stesso la madre, il padre e gli antenati gloriosi, le immagini dei quali ornavano l'atrio della casa; l'autorità del padre che durava tutta la vita, l'esempio di lui che, fatto tesoro del tempo, dopo di avere soddisfatto agli obblighi della cosa pubblica, attendeva ai bisogni della famiglia esercitando nel continuo lavoro la energia virile (*virtus*), la economia domestica, la rigidezza dei costumi, i ricordi, i consigli che coll'idea della giustizia e della forza ribadivano sempre nelle tenere menti le glorie di Roma e il dovere di vivere e morire per essa, tutto ciò preparava i fanciulli romani a diventare simili ai padri, segnando rigorosamente i confini entro i quali si doveva svolgere la loro natura. Cresciuti alquanto, assistevano alle adunanze del Foro, la grande palestra dell'attività nazionale; e per la solennità degli atti che avevano dinanzi, per la maestà dello Stato, incominciavano a sentirsi cittadini prima di essere adulti, e a farsi pratici, considerati, precocemente gravi.

Come le istituzioni umane, anche la religione ebbe norma dalla ragion civile. La mitologia non fu un tutto di tradizioni e di simboli liberamente interpretati e corretti, come era stata nell'India e nella Grecia, ma piuttosto un complesso di esseri senza movimento, rappresentanti le parvenze della natura esteriore e le contingenze della vita dell'uomo. L'indole pratica dei Romani si manifestò nell'adorazione di quello che si credeva più utile; da ciò il numero stragrande dei numi, la circoscrizione dei loro attributi, e sopratutto la prevalenza del culto nei molteplici riti, nelle feste, nelle cerimonie, che fino da principio lo Stato promosse e disciplinò, stabilendo un diritto divino a proprio vantaggio; gli onori resi agli Dei si accordarono alla celebrazione delle imprese e degli avvenimenti di Roma, e per tal modo gli Dei, non poetici,

ma dignitosi e morali, entrarono a far parte necessaria della storia di Roma. La quale istituzione fu così ferma, che, a malgrado degli sconvolgimenti politici e delle divinità straniere e dei riti importati dai vinti, nel secondo secolo dell'impero e sul principio del terzo rimase quale era stata al tempo della repubblica.

Per poco che si fermi l'attenzione sull'indole e sui costumi dei Romani, appare naturale che le lettere non potessero fiorire nei primi secoli di Roma, e che, una volta coltivate, nella loro spontanea manifestazione dovessero prevalere negli scritti di prosa, e in quei generi che più strettamente si legano colla cosa pubblica. Mancava ai Romani la genialità e la versatilità dei Greci, che, favoriti dalla varietà delle stirpi, dalle tradizioni, dal clima e dalla conformazione del suolo, diedero l'impronta alla loro civiltà maravigliosa così per le stupende creazioni poetiche, come per le più alte speculazioni della scienza. Anche in Grecia l'idea dello Stato fu potentissima, ma, lungi dal tenere obbligate a sè tutte le facoltà dell'uomo, acquistò la sua maggiore grandezza e splendore dal libero movimento dei sentimenti e della fantasia; per modo che i Greci alla realtà delle cose, dalla quale non si partirono mai, seppero congiungere i più sublimi ideali dell'arte. E una ed indivisibile è la storia della patria, della religione e della poesia del popolo greco. Gli austeri e gravi Romani stimarono al di sotto della loro dignità le cure date alle lettere e alle arti figurative, disdegnando come uno spreco di tempo le geniali ricreazioni dell'ozio greco, tanto consigliate da Aristotele, perchè necessarie a conservare la vivacità dello spirito. La quale avversione, più che da una natura affatto ribelle alle percezioni del bello, derivava dallo stato di rozzezza in cui vivevano nei primi secoli, e dalle cure che, non lasciando luogo ad altri desiderii, occupavano tutta la loro operosità fisica e morale. Il che, non ostante le asserzioni in contrario, si prova a meraviglia considerando i rapidi progressi fatti dai Romani nella letteratura, dal momento

che, venuti in relazioni più strette coi popoli colti, entrò nella loro mente il proposito di coltivarla. Molto valse certamente la forza della volontà, la pertinacia dei Romani in tutto ciò che impresero a fare; ma se fossero stati così tardi d'ingegno e privi di originalità, come alcuni critici, specialmente alemanni, vorrebbero far credere, impediti da difficoltà massime d'ogni maniera, col solo volere, in due secoli di lavoro, non sarebbero certamente arrivati dall'infanzia della coltura alla perfezione dei più ammirati capolavori. Sebbene aiutati dai Greci, essi impressero il proprio stampo nella letteratura; la quale, per tal guisa, non fu semplicemente la continuazione della greca, ma, fecondata da questa, spiccò per una vitalità rigogliosa, e, intermediaria fra il mondo antico e il moderno, si diffuse maestra di civiltà per tutta l'Europa.

Quanto la letteratura, e ancora più spiccatamente di essa, la lingua latina rende l'immagine precisa del popolo. Colle qualità primitive che le rimasero sempre, non meno che coi mutamenti a cui andò soggetta, riproduce a meraviglia il carattere del popolo romano, le condizioni dei varii gradi della sua vita intellettuale e morale, la trasformazione storica seguìta negli ultimi secoli della repubblica e al principio dell'impero. Questa lingua che nei primi tempi di Roma non fu se non il dialetto latino, il quale, come l'osco e l'umbro, era parte della lingua italica derivata insieme colla greca dalla perduta favella degli Arii, in pochi secoli si arricchì, si corresse, si organò in maniera da rispondere fedelmente a ogni sentimento e a ogni sfumatura del pensiero, e da svolgere nella maggiore pienezza la sua potenza letteraria. E chi pensi al breve tempo in cui raggiunse tanta perfezione, è tratto naturalmente a ripetere intorno all'ingegno romano la osservazione fatta più sopra parlando della letteratura. Imperocchè, se è vero che la lingua ha la stessa impronta del popolo, e robusta, severa, precisa fu essenzialmente l'interprete degli uomini di Stato romani, dei

legislatori, degli oratori e degli storici, è vero altresì che, sebbene non possa contendere in leggerezza e in finezza colla greca, pure, connaturandosi le bellezze di questa, fece ottima prova di grazia e di squisitezza per opera di Catullo, di Tibullo, di Orazio e di Vergilio nei versi d'amore. Per le doti del suo congegno mirabile, essa sopravvisse di più secoli all'impero romano, e passata trasformandosi nei parlari moderni, rimase tuttavia la lingua dei dotti, della Chiesa, e, fino a Luigi XIV, dei diplomatici.

La letteratura romana, tenendo conto dei grandi avvenimenti e delle cause che maggiormente operarono sulle sue mutazioni, e per conseguenza del vario tempo in cui si manifestò pienamente distinta per qualità speciali, sia nel suo avanzamento, sia nella sua decadenza, si divide opportunamente in cinque età principali, che sono:

I. Dalla fondazione di Roma alla fine della prima guerra punica (1-513 d. R. - 753-241 a. C.);

II. Dalla fine della prima guerra punica alla morte di Silla (513-676 d. R. - 241-78 a. C.);

III. Dalla morte di Silla alla morte di Augusto (676-768 d. R. - 78 a. C.-14 d. C.).

IV. Dalla morte di Augusto agli Antonini (768-892 d. R. - 14-138 d. C.);

V. Dagli Antonini alla caduta dell'impero occidentale (892-1230 d. R. - 138-476 d. C.).

PRIMA ETÀ.

Dalle origini alla fine della prima guerra punica
(1-513 d. R. — 753-241 a. C.).

Per cinque secoli i Romani attesero a difendere e ad aggrandire la città e lo Stato, a ordinare e raffermare la propria costituzione. Furono cinque secoli di lotte e di guerre continue, le quali, esercitando le forze fisiche e morali del popolo, prepararono la sua grandezza militare e politica. Assoggettati non senza grandi difficoltà i popoli vicini d'Italia, i Romani poterono tener fronte in terra ed in mare alla potenza di Cartagine, e colla vittoria estendere la loro signoria fino alla Sicilia; e dentro alla città, rozzi pastori e soldati, ottenere l'eguaglianza degli ordini sociali, formando colla comunanza dei matrimonii, delle cariche pubbliche e religiose, un popolo solo con diritti comuni. Questi furono i monumenti, certamente grandi, della operosità romana di que' primi tempi; a lasciare monumenti di letteratura propriamente detta, più che la natura, mancò il tempo, la libertà dello spirito. La lingua parlata allora è la prova più chiara della coltura scarsissima, e spiega in pari modo la cagione per cui non potessero apparire opere letterarie. Non era, come si disse, se non un incolto dialetto, mozzato, trasformato dal popolo, e senza regole fisse, coi germi ancora indistinti del *sermo plebeius* e del *sermo urbanus*, e tanto diversa dalla lingua classica latina, che all'età di Cicerone e di Quintiliano si penava a capirla nelle scritture. E ap-

punto per le condizioni del rozzo linguaggio, l'uso della scrittura, tuttochè antichissimo, fu di poco vantaggio.

I monumenti più antichi della primitiva lingua romana appartengono, altri alla religione, alle formole delle leggi, alle feste ed ai giochi popolari, e sono in verso, *Carmina* (*Casmen-cano*); altri ai libri pubblici, ai registri, in prosa. I carmi erano nell'antico metro originale italico, detto *saturnio* e anche *faunio* (Victorin., *Gram. lat.*, 6, 138).

La natura di questi versi, dei quali potrebbe essere esempio quello di Nevio:

Novém Iovis concórdes — filiáe sorôres

fu variamente dichiarata, ma senza gran frutto; e lunga fatica fu spesa invano dagli eruditi a volervi trovare una costruzione metrica molto artificiosa, quasi che questa potesse convenire colla rozzezza degli antichi Romani che ne fecero uso. Ammesso che non si possa escludere il sistema quantitativo, fondamento della metrica antica, il *saturnio* consterebbe di due tripodie trocaiche, la prima delle quali preceduta da una *anacrusi;* ma con ciò non si tolgono di mezzo le difficoltà che dànno i *saturnii* stranamente più lunghi o più brevi dell'esempio citato. E in conseguenza prevale più che mai l'opinione, già affermata da Servio e da Quintiliano (1), che sia stato un verso essenzialmente ritmico, e debba quindi leggersi collo schema grammaticale.

Le incertezze sopra la formazione metrica del *saturnio* non diminuiscono certo la sua importanza, come verso originale italico. La prosa ritmica da esso formata non era un lavoro letterario, ma stava sulle labbra del popolo, e però ne ritrae l'impronta religiosa e nazionale; e se non è di grande momento per la letteratura, è di un valore sommo per lo studio dell'indole primitiva, delle tradizioni, degli usi dei Romani, facendoceli conoscere così come erano per sè stessi, prima che la coltura straniera, sia pure ingentilendoli, li mutasse.

(1) Serv., *ad Georg.*, II v. 385. — Quint. IX, 4, 115

I.

Monumenti di poesia.

1. All'antichità più remota di Roma appartengono i *Carmina saliaria*. I Salii (*a saliendo*), sacerdoti custodi dei dodici scudi (*ancilia*), uno dei quali dicevasi piovuto dal cielo, li cantavano nelle feste di marzo, colle quali celebravano danzando per la città (Liv., I, 20) le lodi di Marte e di altri Dei ed eroi protettori di Roma. Furono detti anche *axamenta* (da *axo*, *aio*), cioè invocazioni, litanie; e tali appunto appariscono, per quanto se ne è potuto decifrare, dalle scarsissime reliquie tramandateci (vedi Maurenbrecher, *Carminum Saliarum reliquiae*, Lipsia, 1894).

2. Una seconda canzone ieratica simile alla precedente è il *Carmen Fratrum Arvalium*, scoperto a Roma nel 1778, inciso sopra un marmo contenente gli atti collegiali del 218 d. Cr. (*C. I. Lat.*, VI, 2104). L'ufficio dei sacerdoti arvali (*Fratres Arvales*), dei cui atti si scoprono continuamente nuovi frammenti, è espresso in quei versi di Tibullo (II, 1):

Di Patrii, purgamus agros, purgamus agrestes;
Vos mala de nostris pellite limitibus;

e la gran festa della dea *Dia* con sacrifizii, canti, suoni e giuochi, ricorreva nel mese di maggio e durava tre giorni. La canzone degli Arvali non ha ispirazione lirica, ma, interprete dei bisogni e quindi dei desiderii degli agricoltori, dimanda aiuto ai Lari, prega Marte di preservare i campi dagli infortunii e di proteggere le seminagioni. Vi si notano le ripetizioni e le allitterazioni comuni a tutti quei primi canti, e la sua maggiore importanza è per la storia della lingua primitiva del Lazio.

3. Altri collegi religiosi avevano le loro litanie antichissime. C'erano inoltre le formule delle preghiere pub-

bliche e private, *solemnia carmina precationis* (Cat., *de re rust.*, 141; Liv., XXXIX, 15, 1), e come i Romani, così avevano le proprie i popoli affini, del che fanno fede le tavole umbre (*tabulae Iguvinae*) scoperte in Gubbio.

4. Nella stessa forma ritmica erano gli *oracoli*, le *profezie*, notate da Orazio (*Ep.*, II, 1, 26) col motto *annosa volumina vatum.* Di Marcio, indovino famoso, fanno menzione principalmente Cicerone (*de Div.*, I, 50, 115), Plinio (*Hist. nat.*, VII, 119) e Livio (XXV, 12), il quale ha riprodotto due vaticinii di lui, che servono ad illustrare questa specie di carmi.

5. Fra i canti dell'antica poesia popolare stavano in primo luogo i *Carmina convivalia* (Cic., *Tusc.* I, 3; IV, 3). Si cantavano ora a voce sola, ora con accompagnamento di tibie, e rivolti a onorare qualche personaggio famoso in pace o in guerra, ne dicevano i fatti gloriosi. Riassumevano in breve nel convito le lodi, che più diffuse erano state pronunciate dinanzi al popolo.

6. Simili canti, accompagnati dai suoni delle tibie, entravano a far parte dei funerali, e si chiamavano *neniae; ineptum*, secondo Nonio (145), *et inconditum carmen.* Quest'uso durò, tuttochè con forma diversa, sino ai tempi più tardi dell'impero, laddove i *carmi convivali* erano cessati (Cic., *Brut.*, 75) molto tempo prima del vecchio Catone. Qualcuno, esagerando la natura e l'estensione di questi carmi, volle vedere nell'insieme di essi una grande epopea popolare, dalla quale sarebbe nata la storia di Roma. Ma lasciando che siffatti carmi erano cosa patrizia e di occasione, fa contro all'accennata ipotesi l'indole dei Romani, che in queste come in altre simili usanze (le quali non lasciarono traccia nei poeti venuti dopo) cercavano anzitutto il fine pratico di onorare le famiglie e la patria, e di proporre nobili esempi. Gli elementi epici della storia primitiva di Roma, come le leggende, le favole che si annettono ai fatti, furono di natura religiosa, e derivarono non dalla libera immaginazione dei poeti, ma dalla superstizione dei sacerdoti interpreti dei libri sacri.

7. Monumenti affini ai canti in lode dei trapassati sono le *iscrizioni metriche* apposte ai doni votivi, alle colonne onorarie, ai sepolcri. Di alcune non abbiamo che il ricordo fattone dagli scrittori, altre rimangono scolpite in pietra o incise in metallo. Come saggio di latino antichissimo va ricordata l'iscrizione di una fibula d'oro trovata a Palestrina nel 1886: *Manios med fhe fhaked Numasioi*, cioè: *Manius me fecit Numerio* (*C. I. Lat.*, XIV, 4123, 1). E per il *saturnio* sono rilevantissime le iscrizioni dei sepolcri degli Scipioni (*C. I. Lat.*, I, 29-39) trovate nei secoli XVII e XVIII tra le mura di Servio e di Aureliano, proprio nel luogo designato da Cicerone (*Tusc.*, I, 7).

8. I rozzi ritmi del *saturnio* risonarono altresì nei *canti dei trionfi*. I soldati, celebrando le prodezze del loro duce, al quale erano fatti pari dalla vittoria, si lasciavano andare a motti giocosi e talora di scherno. Tito Livio ricorda questa usanza licenziosa a proposito di Cincinnato, di Cornelio Cosso, di Camillo, di Potito e di altri, chiamando i carmi trionfali *iocos inconditos*.

9. La mordacità di questi carmi trova la sua vera natura negli antichissimi *versi fescennini*. La derivazione del nome è incerta; alcuni lo vollero trarre da *Fescennio*, città etrusca, e altri da *fascinus*, dio scongiuratore della iettatura, e simbolo della fecondità, *phallus*. Erano versi alternati a botta e risposta con un ritornello, e diventarono proverbiali per le invettive sarcastiche e oscene. L'origine dei fescennini è tratteggiata in due passi classici (Verg., *Georg.*, II, 385, e Oraz., *Epist.*, II, 1, 139); e la mordacità loro andò tanto innanzi che, a porle un freno, la legge delle XII Tavole condannò nel capo chi avesse fatto oltraggio all'altrui riputazione. Per l'indole satirica dei Romani l'uso dei fescennini durò sempre; se ne improvvisarono specialmente nelle nozze, e più che mai quando l'avanzata età e qualche difetto fisico degli sposi davano materia al ridicolo. Claudiano ne fa sapere che, mentre egli celebrava in poesia il matrimonio dell'imperatore Onorio con Maria, fuori delle porte del palazzo il coro

popolare cantava versi più liberi de' suoi. E ben a ragione si può dire che in quel grossolano e petulante motteggio, in quell'italico aceto delle antiche plebi, che formò in appresso la commedia, il mimo e le satire, stésse il principio originale, forse il solo della poesia romana.

10. Qualche cosa di più composto e ordinato dei fescennini furono le *saturae*. Erano un misto di versi recitati a suon di tibia, di gesticolazioni e di danze. In questo divertimento i versi scherzosi furono aggiunti dai Romani allo spettacolo di danze e suoni appreso dai giocolieri etruschi, chiamati a Roma, come narra Livio (VII, 2), nel 364 a. C., mentre infieriva una pestilenza. Ne venne quindi che i versi fescennini non furono più buttati fuori a caso, ma coordinati al suono, alla mimica, alla danza. E per la miscela che entrava in questo divertimento romano, e per la forma letteraria che prese dappoi, delle tre spiegazioni date dal grammatico Diomede (1, 485), del nome satura, è da ritenersi per vera l'origine da *satura* (*lanx satura*), ossia dal piatto che si offriva agli Dei ripieno di molte e svariate primizie. Anche quando s'introdusse il dramma alla foggia greca, la *satura* non finì, ma diventò uno spettacolo aggiunto (come la nostra *farsa*, da *farcio*, simile nel senso e nell'uso alla *satura*), un *exodium*, vale a dire un trattenimento dato per serenare cogli scherzi gli spettatori commossi dalla rappresentazione di fatti tragici. In appresso, invece della *satura*, diventarono *exodia* le *Atellane.*

11. Delle quali, sebbene sieno state introdotte in Roma soltanto nell'anno 211 a. C., e quindi nella seconda età della letteratura, pure è opportuno far qui menzione, sì perchè esistevano già prima nella Campania, sì perchè si accordano cogli altri *ludi scenici* popolari, dei quali si è toccato più sopra. Ebbero il nome da *Atella*, città osca della Campania, e furono rappresentazioni improvvisate, sostenute da personaggi mascherati. Tali furono *Macco*, vecchio babbeo, con orecchie asinine, famelico, sempre sbertato dalla moglie e da tutti; *Buccone*, chiacchierone, mangione,

stupido ad arte, come Macco per natura; *Pappo*, vecchio taccagno, viziosissimo, ambizioso e corbellato, e *Dossenno* dal dorso gibboso, indovino e filosofo gabbatore delle genti grosse. A questi se ne aggiunsero altri, come *Manduco*, dalle grandi mascelle e dai denti che crocchiano orribilmente; *Lamia*, *Mania*, *Pitone*, e simili, tante specie di spauracchi, di mangiabambini. Corrispondevano presso a poco alla moderna befana, allo stesso modo che ai primi caratteri citati somigliarono le *commedie dell' arte* con *Arlecchino*, *Brighella*, il *Dottore Bolognese* e *Pantalone*. Mancando di azione pensata, il ridicolo derivava dalla rappresentazione dei varii caratteri, che si compiva nei modi più triviali ed osceni. Narra T. Livio (VII, 2, 12) che la gioventù romana s' innamorò talmente delle *atellane*, che non volle fossero *profanate* dagli istrioni, e le rappresentò ella stessa, mascherata il volto, e come si disse, le sostituì alla *satura* negli *exodia*.

12. Il *Mimo*, antico quanto la satira, fu la rappresentazione, specialmente a gesti, di un fatto comico; una imitazione come dinota la parola *mimo*, di persone volgari e di cose sconce. Diomede (*G. l.*, 1, 491) disse: *mimus est sermonis cuiuslibet motus sine reverentia*, *vel factorum et turpium cum lascivia imitatio;* ed Evantio (p. 7): *mimus (ita dictus) ab diuturna imitatione vilium rerum et levium personarum.* In antico non era certamente eguale ai mimi di Laberio e di P. Siro (v. pag. 91), i quali si fecero sempre più somiglianti alla commedia togata. I mimi non avevano maschera, ma una veste di varii colori, *centunculus*, simile a quella del moderno *Arlecchino*.

13. Il verso *saturnio* si lega eziandio al nome del personaggio più eminente di questa età, ad APPIO CLAUDIO CIECO. Censore nel 312 e console nel 307 e nel 296 a. C., oltre essere stato (del che si farà cenno in appresso) legislatore, grammatico, oratore, scrisse anche un *carmen* che appartiene quasi certamente alla poesia saturnia. Cicerone

(*Tusc.*, IV, 4) lo dice pitagorico e lodatissimo dal filosofo stoico Panezio e tre frammenti ne furono tramandati, uno dei quali dà la famosa sentenza puramente romana:

Fabér sude fortúnae | únusquisquest ipsus.

II.

Monumenti di prosa (1).

1. Appartengono alle scritture più antiche de' Romani i *Libri pontificum*, di cui erano parte gli *Indigitamenta*, i *Commentarii pontificum*, i *Fasti* e gli *Annales*. Nei *Libri* si registravano le prescrizioni del culto e i canoni del diritto sacro, e nei *Commentarii* le sentenze pronunciate, *decreta*, le quali servissero di regola ne' casi avvenire.

Ne' *Fasti* s'indicavano i giorni in cui era permesso di tener ragione, e si notavano le feste, i sagrifizii, gli spettacoli che ricorrevano in ciascun giorno, con altre brevi notizie sopra fatti storici ed astronomici, componendo per tal modo il *kalendarium*: abbiamo alcune copie di questi fasti incisi in pietra.

Gli *Annales pontificum*, *Annales maximi*, erano una breve cronica cittadina. Il pontefice massimo esponeva ogni anno una tabella bianca, *tabula dealbata*, nella quale si registravano i nomi dei magistrati, i prodigi e le date degli avvenimenti principali occorsi nell'anno.

Vennero quindi i *Libri augurales* coi *Commentarii augurum*, i *Commentarii* e i *Libri magistratuum*, alcuni de' quali chiamati *lintei* perchè scritti sopra la tela (Liv., IV, 20, 8; Plin., *H. n.*, XIII, 69); a questa classe appartengono anche le *Tabulae censoriae*.

(1) Monumento di prosa antichissimo è l'iscrizione di un cippo trovato nel 1899 nell'antico comizio. Sia per la sua lingua, sia perchè incompleta, presenta moltissime difficoltà di interpretazione.

2 Le *Leges regiae* contenevano gli ordinamenti di diritto, di consuetudine attribuiti ai re, ma furono scritte soltanto più tardi. Raccòlte, dopo la cacciata dei re, da Papirio, presero nome di *Ius civile Papirianum.* Si conserva memoria anche di *Commentarii regum.*

3. Fra gli antichissimi monumenti figurano i *trattati,* alcuni dell'età regale, altri de' primi tempi della repubblica, come per esempio il trattato con Cartagine, dicesi, del 509 a. C., quello cogli Ardeati, *foedus Ardeatinum,* del 444 a. C. Il trattato coi Latini (493 a. C.) si vedeva, ai tempi di Cicerone, inciso sopra una colonna di bronzo (Cic., *Bal.,* 53).

4. Di somma importanza per l'egualità dei cittadini romani furono le *Leggi delle dodici tavole.* Si dissero fonte di ogni diritto pubblico e privato, fondamento alla giurisprudenza civile, al di sopra di tutte le opere dei filosofi (Cic., *de Orat.,* I, 42; Liv., III, 34, 6). Oltre il diritto civile comprendevano prescrizioni sacre, criminali o di polizia; e sebbene attinte in qualche parte alle istituzioni dei Greci, pure rappresentano, pel contenuto e per la forma, la vera indole romana. Ammirate per secoli, imparate a memoria come l'oracolo della città, furono largamente commentate da Sesto Elio Cato, da L. Acilio, da L. Elio Stilone, da Sulpicio Rufo, da Antistio Labeone, da Gaio e da altri sapienti giureconsulti.

5. Furono scritture antichissime dei cittadini privati gli alberi genealogici (*stemmata*), colle brevi note (*tituli, indices, elogia*) delle magistrature e degli ufficii sostenuti dagli antenati, apposte sotto le loro immagini di cera, e gli elogi dei trapassati (*laudationes, orationes funebres*).

6. Fatte pubbliche le leggi di eguaglianza, si stabilirono le forme della procedura ne' giudizi, *legis actiones,* conosciute col nome di *Ius Flavianum.* L'autore, secondo il nome, ne dovrebbe essere stato Gn. Flavio, scrivano di A. Claudio Cieco: ma certo, se non nello scrivere il codice, ebbe opera nell'ordinarlo lo stesso Appio Claudio, *iuris atque eloquentiae consultus,* come lo chiama T. Livio

(X, 22). È deplorevole che nessun frammento sia rimasto degli scritti di questo insigne romano, al quale fanno capo i primordii della prosa latina. Egli, costruttore della via Appia, aiutò il suo cliente Gn. Flavio nella pubblicazione del calendario, e fermando nell'alfabeto le correzioni suggerite dall'uso, sostituì, dicesi, la *r* alla *s* fra due vocali, scrivendo, per esempio, *Furius* in luogo di *Fusius*. Della orazione, tenuta da lui già vecchio e cieco nel 280 a. C. in senato, ci dà un'idea Plutarco nel capo 19 della vita di Pirro.

I più famosi degli antichi giurisperiti furono, fra alcuni patrizi, i due plebei P. SEMPRONIO il Saggio, console nell'anno 304 a. C., e uno dei primi pontefici plebei (300 a. C.), e TIBERIO CORUNCANIO, che fu il primo maestro di diritto e console nell'anno 280.

SECONDA ETÀ.

Dalla fine della prima guerra punica alla morte di Silla.

(513-676 d. R. — 241-78 a. C.)

È questa l'età più splendida della grandezza romana. Le naturali inclinazioni, la forza degli ordinamenti politici, le virtù civili e morali del popolo, messe alle più difficili prove, diedero il loro massimo effetto; e Roma, dall'armi sterminatrici di Annibale sino alle orde serrate dei Cimbri, minacciata da estremo pericolo di rovina, trovò in se stessa la potenza necessaria a resistere e a vincere, e più grande che mai si aperse la via a diventare la signora del mondo. Ma il possesso dell'Africa e di una parte dell'Asia, la venuta in Roma di tante genti diverse di natura e costume, l'ebbrezza delle vittorie, i tesori acquistati, le ricchezze ammucchiate da un lato e la miseria dall'altro, i vizi dei vinti, tutto questo operò a mutare l'indole puramente romana del tempo anteriore, a sconvolgere l'antica costituzione con danno dell'eguaglianza e della libertà cittadina, a fiaccare con una nuova aristocrazia ereditaria, potentissima, la forza del governo, a moltiplicare le ingiustizie, le passioni, i soprusi, e quindi le sommosse e gli eccitamenti febbrili.

Cresciuti i bisogni della vita privata, colla cupidigia dei guadagni e degli onori, si accese il desiderio della squisitezza, del lusso, del vivere e di sempre nuovi piaceri; rilassati i vincoli della famiglia, il padre da padrone diventò il compagno dei figli, e a mano a mano, ingrossata

la coscienza dei doveri, si allentò la disciplina dell'esercito, e venne meno la reverenza agli Dei, il rispetto alla legge. Così la maggior gloria della repubblica andò congiunta alla trasformazione dei Romani, e, devesi pur dire, alla loro decadenza morale. Il vecchio Catone intorno alla metà del secolo VI s'era adoperato a tutt'uomo per porre un freno alla corruzione invadente; ma le leggi della sua censura (184 a. C.) e l'aiuto di altri uomini d'antica tempra, come T. Manlio Torquato, giovarono poco; imperocchè il mutamento nel pensiero, nell'opera e nel sentimento romano era un effetto necessario delle nuove condizioni politiche e sociali di Roma.

Tale era lo stato delle cose quando apparvero le prime opere di letteratura; sembrò quasi che anche questa entrasse in Roma fra tante altre spoglie dei vinti. Ma giova riflettere che se al principio del VI secolo i Romani, assistendo per la prima volta alla rappresentazione di un dramma regolare di maniera greca, n'ebbero gran piacere, e cominciò allora fra essi la gara di spogliarsi della rozzezza tradizionale e far propria la coltura de' Greci, questo fatto non fu nè nuovo nè impreparato. Parlando in generale delle cause che fecero accetti i principii della letteratura greca, va notato che Roma era già predestinata ad assimilarsi alla Grecia, alla quale era unita per origine, per religione e per lingua; che una civiltà sì perfetta come la greca non poteva non imporsi al popolo meno colto col quale incontravasi, massime quando, perdute le sue qualità speciali, era diventata civiltà universale, e tanto più facilmente, come sempre accade, quanto erano maggiori le affinità fra le due nazioni. Che se il rigore delle istituzioni romane e dei costumi, e l'orgoglio della propria costituzione e persino della stessa rozzezza, erano stati per cinque secoli il principale ostacolo al culto delle arti greche, non avevano però impedito che altre cose sembrate utili non fossero state anche in quel tempo prese dai Greci. Alcune usanze, come la musica nelle feste civili e religiose, i canti nei banchetti, erano derivate, secondo

Cicerone (*Tusc.*, IV, 2, 3), dai pitagorici; al principio del IV secolo gli austeri Romani avevano migliorato la loro legislazione colle leggi di Solone; nell'anno 263 a. C. avevano accettato il calendario solare dei Greci di Sicilia (Pl., *H. n.*, VII, 60), e nell'anno 205 s'erano giovati dell'oracolo di Delfo (Liv., XXIX, 11, 5). Allargati i confini dello Stato, dalla stessa fortuna militare e politica furono tratti necessariamente a stimar utile quello che prima pareva loro superfluo.

Le relazioni coi Greci si fecero sempre più frequenti e poi divennero stabili, e la lingua greca diventò indispensabile per i traffici ai negozianti e agli uomini di Stato per trattare coi Greci, coi quali s'imbattevano in ogni parte. Quindi col bisogno la smania d'apprenderla; quindi la moltitudine dei maestri, favoriti dalla nobiltà, crucciosa d'essere tanto al di sotto della nazione che voleva far sua, e sollecitata in pari tempo con compiacenza dalle leggende troiane ormai diffuse, per le quali la sua propaggine risaliva agli Dei; s'aggiunga la vergogna che le provincie fossero più colte di Roma, il desiderio di eternare le imprese gloriose, e si avrà la spiegazione dell'accoglienza fatta ai primi saggi delle lettere greche, e insieme del fervore con cui furono coltivate in appresso. Fu tale la forza delle cose, che gli animi più ribelli ne rimasero vinti, e lo stesso Catone, che durante l'assedio di Taranto (209) s'era istruito nella filosofia pitagorica, si diede da vecchio allo studio delle lettere greche. Non già che per questo egli, insieme coi fautori de' costumi antichi, cessasse dall'opporsi alla novella vita romana; studiò le lettere greche, perchè comprese che l'istruzione era necessaria, come agli altri, a suo figlio, del quale volle essere egli il maestro, e perchè vide di quanto si potesse giovare dalla greca la nascente letteratura latina; ma la sua opposizione all'andazzo del tempo fu saggiamente costante, affinchè la coltura romana, sebbene fecondata dalla greca, dovesse rimanere romana. Lui morto, questo proposito nazionale serbarono i suoi seguaci; e lo serbarono per tutti e due

i secoli di lavoro ne' quali si compiè la trasfusione del genio greco nella letteratura latina. E non fu senza frutto; come poco valsero i decreti che cacciarono da Roma i filosofi (173) e poi i filosofi e i retori (161), e a nulla giovò il rimandare l'ambasciata ateniese guidata dal filosofo Carneade (155), così invece l'opposizione del partito nazionale cooperò a frenare i grecizzanti indiscreti, a salvare quanto più si potè delle cose romane, procacciando per tal modo alla letteratura, a malgrado dell'imitazione, impronta e qualità originali.

Ma anche nello studio della letteratura si doveva manifestare fin da principio lo spirito pratico dei Romani. Procurarsi la coltura resa necessaria e divertirsi; a questo fine indirizzaron le prime cure, e quindi *gramatica* e *teatro*. I Greci attesero al doppio ufficio di maestri e di autori drammatici. I nobili per la voglia che si diffondessero al più presto in Roma le arti gentili, e il popolo per la innata bramosìa dei sollazzi, tutti cooperarono a render sì caro e favorito il teatro, che da Ennio a buona parte del secolo VII di Roma gli fu dedicata quasi tutta l'operosità letteraria degli scrittori.

La storia della letteratura drammatica antica incomincia dall'anno 240 a. C., cioè da quando i Romani udirono per la prima volta un dramma a soggetto, tradotto e recitato da Livio Andronico, greco di nascita, liberto di Livio Salinatore. I primordii del teatro c'erano nelle feste campestri, nei *fescennini*, nelle *sature* e più tardi nelle *atellane* di cui si è parlato (p. 16 e segg.) e nei *mimi*, zotiche contraffazioni antichissime, condite di gesti scurrili (v. pag. 18). Da quei rozzi *ludi* popolari non derivò un teatro puramente nazionale, per le cause stesse che obbligarono lo svolgimento delle lettere alla coltura dei Greci; e perciò questa si sparse assai lentamente nelle moltitudini, dalle quali soltanto, anzi che dai colti patrizii, doveva ricevere il teatro l'impronta nazionale. Però que' primi rudimenti teatrali non andarono perduti; e più tardi, non ostante la imitazione del teatro greco, le *atellane* e i *mimi* ri-

comparvero in forma letteraria colle loro qualità originali. L'opera di Livio Andronico fu migliorata da Nevio e da Ennio; il primo, poeta di grande ingegno e di sentimenti liberamente romani, procurò di dare alla nuova poesia drammatica un'impronta nazionale, trattando argomenti di storia patria; Ennio arricchì il teatro specialmente colle traduzioni e i rifacimenti di Euripide, e fece progredire di molto l'arte nascente.

Ma il miglior vanto del teatro spetta alla commedia e si lega al nome di T. Maccio Plauto. Da trenta a quaranta anni dopo le prime recite di Andronico, Plauto diede commedie, che per lingua e stile, per umore, per efficacia di sali pungenti non furono superate da altri. P. Terenzio, avvezzo a vivere con gente più fina, vi aggiunse la forbitezza e le grazie dello stile; ma il merito della freschezza, della vivacità del vero poeta comico rimase incontrastato a Plauto. Nel tempo fra Plauto e Terenzio, furono molti altri gli scrittori di commedie, fra i quali Stazio Cecilio, Trabea, Atilio e Turpilio. Nel secolo VII ne scrissero L. Afranio e Quinzio Atta; M. Pacuvio e L. Accio furono autori di tragedie e L. Pomponio e Novio di atellane.

Come accade quando manca la vera ispirazione, e la letteratura si svolge per impulsi esteriori, i tre primi autori nominati, Andronico, Nevio ed Ennio, coltivarono ad una volta tutti i generi di poesia più diversi. Così i Romani, insieme coi drammi greci, cominciarono a conoscere Omero per la traduzione in versi saturnii che fece Andronico della *Odissea*, ed ebbero le prime epopee storiche di Nevio e di Ennio. Le quali, se non considerate in se stesse, sono di grande importanza per la storia della letteratura; i felici ardimenti di Nevio che annestò alla prima guerra punica la leggenda troiana, e il progresso della lingua poetica e della metrica fatto per Ennio, furono due avvenimenti letterarii rilevantissimi e per la epopea e per tutta la poesia latina.

Oltre all'essere autore del grande poema epico, Ennio

fu pure il padre della satira latina. Per lui, da trattenimento popolare, la satira diventò cosa letteraria; e la chiamò appunto *satura*, non solo perchè riteneva la mordacità dell'antica, ma perchè era una mescolanza di componimenti e di metri differenti, come era quella, di versi, di mimica e danze. Nel secolo dopo quello di Ennio, la satira arrivò al suo ideale, di correggere i costumi scherzando, e alla sua forma speciale per opera di Lucilio.

Alla scuola dei Greci progredì in Roma, come la poesia, anche la letteratura di prosa. Legata strettamente colla pratica della vita e colle ragioni politiche, la letteratura di prosa doveva essere la espressione vera, originale di un popolo, che ancora impastoiato nella sua primitiva rozzezza, sentì l'orgoglio delle sue geste, il desiderio di difendere i proprii diritti e di sancirli con buone leggi. L'insegnamento dei Greci doveva perfezionare l'arte e la lingua; ma nella storia, nell'eloquenza e nella giurisprudenza doveva prevalere, sopra ogni imitazione, il carattere nazionale. Al difetto dei mezzi, cioè alla difficoltà della forma nella lingua scritta, più che al proposito di lavorare per i patrizii, vuolsi ascrivere la ragione per cui Q. Fabio Pittore e L. Cincio Alimento scrivessero in greco gli *Annali.* Ma Roma non tardò ad avere un monumento di prosa, le *Origini* di M. Porcio Catone. Il quale, romano per eccellenza, diede in prosa latina anche un *trattato di agricoltura*, cioè dell'arte che stimava per i Romani la più necessaria di tutte. Cassio Emina e L. Calpurnio Frugi scrissero annali al modo di Catone; e inoltrando il secolo VII, C. Fannio, L. Celio Antipatro, e meglio di tutti Sempronio Asellione, lasciarono la maniera degli annalisti e cominciarono a scrivere storie. Ai quali vennero appresso Q. Claudio Quadrigario, Valerio Anziate, L. Cornelio Sisenna, Lutazio Catulo e Licinio Macro.

Catone risplende altresì come il primo oratore del suo tempo. L'eloquenza nasceva colla storia di Roma, quella eloquenza della quale era il più perfetto campione l'uomo onesto che sapesse parlar bene: *vir bonus dicendi pe-*

ritus, secondo lo stesso Catone (Quint., XII, I, 1). Cicerone (*Brut.*, XIV) ricorda come oratori L. Bruto, che interpretò l'oracolo di Apollo circa il bacio da darsi alla madre; il dittatore M. Valerio, che acquetò la plebe sul Monte Sacro (494 a. C.); L. Valerio Potito, che compose le discordie fra i decemviri e la plebe (449), e con Appio Claudio Cieco, C. Fabricio, Tiberio Coruncanio (pag. 21), Manio Curio. Ma veri pregi d'oratore dimostrò in questo tempo M. Porcio Catone, il quale figura primo fra altri più valenti, come Q. Fabio l'Indugiatore, M. Cornelio Cetego, P. Licinio Crasso, C. Corn. Scipione Africano il Maggiore, M. Claudio Marcello, Q. Cecilio Metello, Tiberio Sempronio, padre dei Gracchi, L. Papirio ed Emilio Paolo, C. Lelio e Scipione il Minore. Nel secolo VII le grandi battaglie combattute fra la plebe e la nobiltà, le stragi della guerra sociale succedute alle sedizioni dei Gracchi, le proscrizioni di Mario e di Silla, come eccitarono violentemente le passioni negli animi, così diedero un potente impulso all'eloquenza. Coi nomi dei Gracchi, e precipuamente di Gaio, primeggiano come oratori, altri in favore, altri contro dei Gracchi, P. Scevola e P. Crasso, Appio Claudio suocero di Tib. Gracco, M. Fulvio Flacco, C. Papirio Carbone, P. Decio, T. Annio Losco, Q. Metello Macedonico, P. Nasica, L. Calpurnio Pisone Frugi, P. Popilio, C. Fannio, Q. Elio Tuberone, M. Scauro e M. Livio Druso. Dopo l'età dei Gracchi i principali oratori furono: Catone il Nipote, Q. Metello, T. Albuzio, C. Galba, C. Fimbria, Aurelio Cotta, P. Sulpicio Rufo, e al disopra di tutti M. Antonio e L. Licinio Crasso.

Non meno che nella storia e nella eloquenza, in questa età i Romani andarono innanzi negli studi di giurisprudenza. Pubblicate le norme giuridiche delle *legis actiones*, sorse una schiera di giurisperiti, fra i quali si celebrano i nomi di Sesto Elio Peto (Catus), console nel 198 a. C., autore della *Tripertita*, ossia di una interpretazione delle XII Tavole, ch'ebbe poi il nome di *Ius Aelianum*, di P. Elio Peto, fratello di lui, di Scipione Nasica, L. Acilio,

Q. Fabio Labeone e Marco Porcio Catone Liciniano, figlio del censore. In appresso vennero in fama per cotesti studii Q. Elio Tuberone, Q. Muzio Scevola l'augure, C. Livio Druso e il pontefice Quinto Scevola, detto da Cicerone (*de Orat.*, I, 39) *homo omnium et disciplina iuris civilis eruditissimus.*

Tanti e sì rapidi avanzamenti in quasi tutte le forme letterarie non si sarebbero certamente fatti, se del pari non fosse progredita la lingua, la quale svolse in questo tempo le sue qualità native, e se non affatto distinta, pure si divise in lingua nobile e urbana, ed in rustica o plebea. Per opera degli scrittori, agli antichi gradatamente dirozzati si aggiunsero nuovi vocaboli, si stabilirono i precetti della sintassi e dell'ortografia con riguardo alla forma originale dei vocaboli, e la lingua fu resa atta ad esprimere, se non nella maniera classica, raffinata del tempo dappoi, certo in modo conveniente, e, come si direbbe, alla buona, il nuovo pensiero latino. Tre autori giovarono grandemente a migliorare la lingua, Ennio, Accio e Lucilio, e sopra tutti Ennio, il quale introducendo l'uso dell'esametro, colla misura delle sillabe, colla distinzione delle lunghe e delle brevi, col fermare le consonanti finali, pose ad un tempo le leggi della nuova metrica e della lingua letteraria.

È d'uopo però notare che, mentre nei poemi e nelle tragedie la lingua e lo stile sono impacciati di scabrosità e durezza continue, nelle commedie di Plauto e di Terenzio furono tanto facili quanto e più che nel tempo dello scrivere perfetto. La qual cosa senza dubbio derivò in parte dall'ingegno e dall'arte dei due scrittori; ma una buona ragione di questa differenza sta, io credo, in ciò, che in lavori d'imitazione, come furono quelli, era ben difficile il cercare nei componimenti elevati il vocabolo ed il costrutto che avrebbe dovuto nascere coll'ispirazione, laddove nella commedia, ad esprimere pensieri ed affetti popolari, il gran maestro del parlare era, come sempre, il popolo.

Oltre i generi letterarii dei quali si è toccato, si curò in quel tempo anche lo studio della filosofia. Il primo cultore ne fu Ennio, che tradusse e commentò i dialoghi di Epicarmo e di Evemero; ma in generale gli studii di filosofia non rimasero in opere scritte. Allora e dopo si mostrò costante il proposito dei Romani di non coltivare la filosofia per la filosofia, sibbene di ricavare dallo studio di essa i precetti utili alla vita pratica e alle altre discipline.

Grande fu certamente il lavoro intellettuale di questa età, la quale, se lasciò all'età seguente la gloria delle opere perfette, ebbe il vanto non piccolo d'averle non solo aperta la via, ma d'averla in parte percorsa. La *commedia* appena incominciata toccò già la sua meta; e Plauto e Terenzio avrebbero fatto opera originale anche per l'invenzione, se non avessero trovato il massimo impedimento nel rigore della censura. Si può dire con certezza che uno scrittore dell'ingegno di Plauto, il quale pur nei raffazzonamenti delle commedie greche ci fa vivere co' suoi personaggi, e dove ritrae qualche uso romano ne fa vedere e toccare ogni cosa, avrebbe pur saputo inventare una favola, e mettere sulla scena caratteri romani, egli che in fatto, colla lingua, coi sali, col colore del dialogo ci pose il popolo romano. Le leggi della metrica e della lingua scritta, stabilite da Ennio, il sentimento nazionale di Nevio nelle *preteste*, la satira di Lucilio e la prosa di Catone sono monumenti letterarii di massimo conto, chi pensi al tempo e alle condizioni in cui vennero in luce. In generale negli scritti si palesa dello stento, effetto naturale della non compiuta fusione dell'arte greca nella nuova letteratura : ma questa prese il suo modo d'essere a malgrado di tante difficoltà, cresciute dai contrarii propositi di coloro che abborrivano tuttavia dalle finezze greche e non meno dai grecizzanti affannoni che volevano tutto greco, sì che fra mezzo alla rivoluzione dei Gracchi e al trambusto prenunziatore della guerra sociale si vergognavano di salutare in latino. Ma insieme

collo stento e con una certa durezza, c'è anche della forza, e sopratutto è qualità generale degli scrittori la ingenuità, la quale più tardi, al tempo dell'arte perfetta, si trova di rado, perchè in gran parte distrutta dalla rettorica.

POESIA.

I.

POESIA DRAMMATICA.

A - *La Tragedia.*

§ 1. Le rappresentazioni sceniche di qualunque specie furono considerate dai Romani come uno svago, un piacevole passatempo, e perciò riuscirono loro più gradite le più spettacolose e le più atte a ferire i sensi. È manifesto quanto in ciò fossero diversi dai Greci, e quanto poco inclinati alla elevatezza dei sentimenti della tragedia, alla sublime squisitezza di quel popolo, che coll'armonia della idea e delle azioni aveva scolpito nella tragedia l'intera sua vita morale. Non erano vissuti per fede di secoli coi miti degli eroi, ma s'erano fatta la loro storia colla prudenza e col braccio; le tragedie le compivano sui campi di battaglia, e, posate le armi, per divagare lo spirito, accorrevano agli spettacoli di sangue. In conseguenza il teatro tragico non poteva avere e non ebbe in Roma molta fortuna.

Certo, nel riprodurre le tragedie greche fu fatto un avanzamento da Livio Andronico ad Accio. L'imitazione si fece a poco a poco più larga, la lingua si adattò a volte efficacemente alla concisione del dialogo; e qualche frammento di Pacuvio e di Accio ne fanno prova. Si tentò altresì di comporre una tragedia nazionale, che dai fregi della toga fu detta *fabula praetexta.* I personaggi furono

tolti dalla storia, ma appunto perchè storici mancavano di quegli ideali che, lavorati dalla fantasia popolare, sono la vera poesia. Quanto più i Romani ci misero del proprio, tanto più la tragedia prese un fare lento, pesante, e anche ostentato e gonfio; la lotta delle passioni fu principalmente del soperchiare e del sottomettere, e il pensiero dominante fu questo, che i destini dell'uomo stanno sulla spada del forte.

§ 2. Il primo scrittore di tragedie fu LIVIO ANDRONICO. Prigioniero nella presa di Taranto (272 a. C.), e condotto giovanissimo a Roma da M. Livio Salinatore, fu maestro di lettere greche e latine, e ottenne dal suo signore la libertà e il nome. La sua prima tragedia, tradotta dal greco, fu rappresentata in Roma nel 240 a. C., e, secondo il costume greco, egli fece anche da attore. Tradusse in versi saturnii l'*Odissea* di Omero, e nell'anno 207 a. C. ebbe incarico di scrivere un inno di ringraziamento per la vittoria di Sena (Sinigaglia) riportata dal suo patrono M. Livio Salinatore e da Claudio Nerone contro Asdrubale. Dai pochi frammenti che ci restano si vede quanto fossero rozzi quei primi versi; ma con tutto ciò è incontrastato il merito di Andronico di essere stato il primo autore della letteratura latina. I titoli che conosciamo delle sue tragedie sono: *Achilles*, *Aegisthus*, *Aiax Mastigophorus*, *Danaë*, *Andromeda*, *Equos Troianus*, *Hermiona*, *Tereus*, *Ino* (1).

§ 3. Il poeta successore di Andronico è GNEO NEVIO. Latino della Campania, soldato nella prima guerra punica, ebbe anima romana, ingegno vigorosissimo. Di pochi anni più giovane di Livio Andronico seguitò l'opera di lui, ma gli riuscì superiore senza paragone e per la naturale potenza e per la libertà dei sentimenti. Egli fu il tipo del poeta nazionale romano; e tale, a quanto se ne può giudicare dai frammenti rimasti, si palesa nell'uso con-

(1) Vedi RIBBECK, *Trag. Rom. fragm.*, 3ª ed., Lipsiae 1897, e *Livi Andr. et Naevi Fabul. reliq.* em. et adn. L. MÜLLER, Berol., 1885.

servato del verso italico, nella lingua schiettamente latina, e nella trattazione dei soggetti. Scrisse un poema nazionale sulla prima punica, del quale, come pure delle sue commedie, diremo ad altro luogo. Delle tragedie che tradusse dai Greci conosciamo sette titoli: *Andromacha, Danaë, Equos Troianus, Hector proficiscens, Hesiona, Iphigenia, Lycurgus;* e anche in questi rifacimenti dei necessarii modelli greci, in grazia della sua fantasia vivacissima, fu artista più libero del suo predecessore (1). Ma il vanto di Nevio nella tragedia si è di aver tentato di farla nazionale, dando il primo esempio delle tragedie pretestate. *Clastidium* e *Romulus sive Lupus* ne sono i titoli, che insieme con pochissimi frammenti giunsero sino a noi. Nevio riconobbe la necessità di arricchire la letteratura colle opere greche, ma volle che per ciò l'impronta romana non si perdesse; e di fatto egli insegnò coll'esempio come l'Italia potesse avere una poesia nazionale. Libero e altero, egli non si peritò di attaccare i personaggi più potenti del suo tempo, come i Metelli e gli Scipioni, la cui aristocrazia gli pareva insolente, e diventò celebre il suo verso: *fato Metelli Romai fiunt consules*, che può spiegarsi in due modi: o essere destino che i Metelli nascano consoli in Roma; oppure che i Metelli diventino consoli per rovina di Roma. Al quale rispose Metello, allora console (206 a. C.,) con quell'altro verso: *dabunt malum Metelli Naevio poetae.* E non fu vana minaccia; al verso tenne dietro il carcere e l'esilio in Utica, dove il poeta morì circa nell'anno 200 a. C. I grandi pregi di Nevio poeta furono riconosciuti dai migliori letterati dell'età posteriore. Cicerone (*Brutus*, 75) lo loda e nell'*Oratore* (III, 12, 45) fa dire a Licinio Crasso che si compiaceva del parlare di Lelia sua suocera, parendogli di sentire da lei la lingua serrata e piana di Nevio e di Plauto. Il solo frammento rimastoci: *Nunquam hodie*

(1) Vedi Ribbeck, *Trag. Rom. fragm.*, 3ª ed., Lipsiae, 1897, e *Livi Andr. et Naevi Fabul. reliq.* em. et adn. L. Müller, Berol., 1885.

effugies, quin mea moriaris manu, fu imitato da Vergilio (*Buc.*, III, 49): *Nunquam hodie effugies: veniam quocumque vocaris*, e da Properzio (II, 8, 25): *Sed non effugies: mecum moriaris oportet;* il che non è certo piccolo onore per Nevio. Una tragedia, *Equos Troianus*, fu rappresentata nel 55 a. C. con grande scialo di apparecchi (Cic., *ad Fam.* VII, 1), ed è probabilmente quella di Nevio rimodernata.

§ 4. Quinto Ennio chiamato da Cicerone (*pro Bal.*, 22.51), *summus poeta noster*, se anco non si voglia il più grande, fu certo il poeta che diede il maggior impulso alla lingua e alla poesia latina. Nacque di stirpe greca a Rudiae (Rugge), terra dei Peucezii nella Calabria, nel 239 a. C., e a trentacinque anni combattè coi Romani contro i Cartaginesi. M. Porcio Catone lo conobbe durante la sua questura in Sardegna (204 a. C.) e lo condusse a Roma promettendosi molto dall'ingegno di lui, e sopratutto che sarebbe stato seguace della scuola di Nevio. E in ciò Catone s'ingannava, perchè Ennio accolse assai più largamente che Nevio le forme e le idee greche nelle lettere latine: però dava nel segno presagendo nel centurione di Rudiae un grande poeta. Prese stanza modesta, e, come dice San Girolamo, *unius ancillae ministerio*, sull'Aventino, campando di lezioni e di drammi tradotti per il teatro; e per i pregi della mente e del carattere entrò in grazia degli uomini più illustri e potenti e divenne famigliarissimo di Scipione Africano il Vecchio. M. Fulvio Nobiliore, desideroso di aver seco un poeta che celebrasse le sue gesta, lo condusse in Etolia, e il figlio di lui, Quinto Fulvio Nobiliore, nel 184 a. C. gli procurò la cittadinanza romana. Morì di podagra nell'anno 169 e fu sepolto nella tomba degli Scipioni. Sotto la sua statua in marmo si leggeva la iscrizione, che, forse non a ragione, si crede scritta da lui stesso, nella quale si diceva che nessuno dovesse piangere per lui, perchè egli viveva immortale: *volito vivos per ora virum* (Cic., *Tusc.* I, 34).

Le tragedie di Ennio, di ventidue delle quali abbiamo

i titoli e parecchi frammenti (1), all'infuori di due o tre, furono tradotte più o meno largamente da quelle di Euripide (2). Egli prescelse questo modello forse per la chiarezza e il fare rettorico, e forse più per la libertà del tragico greco in materia filosofica e religiosa, la quale si confaceva alle opinioni oramai diffuse per Roma e alla mente di Ennio che tradusse e commentò la *Storia Sacra* dello scettico Evemero; ben discorde in ciò dagli amati Scipioni, ai quali premeva di apparire tenacissimi dell'antica fede. I pregi di Ennio nella tragedia sono essenzialmente quelli dello scrittore, e anzi dello scrittore romano; oltre all'aver arricchito la lingua, egli diede allo stile un'impronta originale, e nella sua vigorìa e dignità il ritratto più fedele e più vivo della primitiva indole romana. Paragonato a' suoi successori, Ennio primeggia per la gravità delle sentenze, per sentimento e naturalezza di espressione. Della sua tragedia pretestata, l'*Ambracia* (3), nome della città presa da M. Fulvio Nobiliore, non si conservano che quattro frammenti: dell'altra, *Sabinae*, che gli è attribuita, il frammento principale pare si riferisca ad Ersilia, paciera fra i Romani e i Sabini, e più tardi moglie di Romolo (4). È incerto se abbia scritto una pretestata in onore del vecchio Scipione.

(1) Vedi VAHLEN, *Enn. poes. rel.*, 2ª ed., 1903, e L. MÜLLER, Petersbourg, 1884.

(2) La tragedia greca fu sommamente ideale e trattò argomenti quasi esclusivamente mitici.

Vero fondatore della tragedia fu Eschilo di Eleusi (525-456 a. C.), che raggiunse la massima altezza nella concezione e nella epica semplicità. Sofocle di Colono (496?-406 a. C.) addolcì e rasserenò l'austerità di Eschilo. Il terzo grande tragico, Euripide di Salamina (480-406 a. C.), riprodusse dei caratteri più veri ed umani e ne fece uno studio psicologico. Cf. SETTI, *Disegno storico della letteratura greca*. Firenze, Sansoni, 1895, 2ª ediz. illustrata, p. 108-128.

(3) Secondo qualche critico moderno, oltre *Scipio* (Macr., VI, 4; Non., 66, 20), l'*Ambracia* e i componimenti didattici (v. pag. 61) erano parte delle Satire.

(4) Vedi RIBBECK, o. c.

effugies, quin mea moriaris manu,
gilio (*Buc.*, III, 49): *Nunquam hodie e*
cumque vocaris, e da Properzio (I
gies: mecum moriaris oportet;
onore per Nevio. Una tragedia
presentata nel 55 a. C. con
(Cic., *ad Fam.* VII, 1), ed è
rimodernata.

§ 4. QUINTO ENNIO chia
summus poeta noster,
fu certo il poeta che ... P.
alla poesia latina. N... nei av
terra dei Peuce... affermando
tacinque anni ... Tusc., I, 44) si
M. Porcio C... che in qualche cosa
Sardegna (... II, 21, 49). D'altra parte
molto da... eva parlato in cattivo latino.
seguac... ti (1), Pacuvio scostandosi dagli
nava ... aggiunto alla tragedia qualità più ro-
le ... ne; ha studiato certe forme di dire nuove
n... ate e pesanti, come *incurvicervicum pecus, re-*
pandirostrum e simili, donde forse ebbe l'epiteto di *dotto*,
e diede alla tragedia un fare magniloquente, oratorio, e
da ciò forse le lodi di Cicerone.

§ 6. Orazio nello stesso verso (*Epist.*, II, 1, 56) in cui parla di Pacuvio, chiama Accio *alto*. Questo poeta tragico nacque a Pesaro nel 170 a. C.; fu amicissimo di D. Bruto console nel 138, e morì intorno all'anno 86 a. C. Fornito d'ingegno grande e vivace, di tempra schietta ed altera, andò ancor giovane a Taranto per leggere una sua tragedia, l'*Atreo* (detta da Cicerone, *De Orat.*, III, 58, *acutum, incitatum, crebro incidens*), al poeta Pacuvio già famoso e più vecchio di lui di cinquant'anni. Questi gli lodò i versi grandiosi e sonori, aggiungendo che erano un po' aspri. Del quale giudizio il giovane Accio si rallegrò, e rispose che i buoni frutti nascono duri e aspri e diventano dolci, laddove i frutti

(1) Vedi RIBBECK, o. c.

nas ... vita pubblica e gli attacchi vio-
nt ... nque grado, si rivolse a ritrarre
... ; e al popolo, non uguale, ma
... quello di Menandro, doveva
... nale, per i caratteri gene-
... tutto o in parte sè stesso.
... te colta doveva essere
... na per il soggetto e
... sì che neanche le
atica ... potessero chia-
acia del ... a nuova com-
qualche parte ... sto de' suoi
ro degli altri, ma ... re. Di più
ondensando in essa le tra ... te disto-
se dai Greci, come dei Pelopidi ... porla
spesso nell'istessa tragedia ora seguì l ... nte
modello. Sopra ciò, guardando, più che alle le ... a
al gusto dei Romani, portò sulla scena certi fatti, come la sepoltura del cadavere di Polinice, i quali nei modelli greci erano soltanto raccontati. Con Accio, a quanto pare da un suo frammento della tragedia *Eurysaces* (Ribbeck, op. c., pag. 179), prese forma più certa il *canticum* sostituito al coro, che era tanta parte della tragedia greca. Nel teatro romano l'orchestra la occupavano i senatori, e non c'era posto determinato per il coro, del quale non fu neanco sempre rispettata la convenienza; e ne fa prova Ennio che nella *Ifigenia* pose un coro di soldati in cambio d'un coro di giovanette. Il *canticum* era recitato a suon di flauto, e, scritto in un metro più rapido, riassumeva i fili del racconto già fatto e di quello da farsi. I mutamenti introdotti da Accio non hanno certo giovato a dare la vera tragedia, ma a farla romana. Della invenzione e dell'intreccio delle pretestate nulla si può dire, non essendone rimasti che dei frammenti; si vede però da questi che nel *Brutus* seppe commovere gli spettatori, traendo partito dalla pazzia del protagonista e dall'episodio di Lucrezia. Certo per l'elevatezza e pel fare

è superiore agli altri nominati più sopra; si piace di descrizioni e specialmente dello spettacolo del mare, delle rive, dei porti, uno dei quali è così descritto (1):

Hac ubi curvo litore latratu
Unda sub undis labunda sonit,
Simul et circum magna sonantibus
Excita saxis suavisona echo
Crepitu clangente cachinnat;

e coll'ultimo verso fa risovvenire del catulliano

Lenique sonant plangore cachinni.

E non mancano neanco ad Accio sentenze bellissime, quali sono per es.: *numquam ulla humilitas ingenium infirmat bonum — natura prava magis quam fors aut fortuna obfuit — non facile sine deum opera humana propria sunt bona — huius demum miseret cuius nobilitas miserias nobilitat — non genus virum ornat, generi vir fortis loco — probis probatum potius quam multis fore.*

§ 7. Autore di tragedie fu il patrizio C. GIULIO CESARE STRABONE, nato cinquant'anni circa dopo di Accio, e morto nell'87 a. C. Rimangono delle sue tragedie tre titoli: *Tecmessa*, *Teutra* e *Adrasto*, e tre versi. Cicerone (*de Or.*, III, 30) scrisse di lui: *res... tragicas paene comice... tractavit.*

Anche l'oratore C. TIZIO compose tragedie; ma non ci restò di esse che il titolo d'una, *Protesilao.*

B - *La Commedia.*

La storia della *Commedia* latina è pressochè quella della tragedia: la stessa imitazione degli esemplari greci, con maggiore riguardo, nella scelta, alle inclinazioni del popolo e alla costituzione politica dello Stato. A questa poteva convenire soltanto la *nuova* commedia greca (2), la quale,

(1) *Phinidae*, Vedi RIBBECK, op. c

(2) La commedia attica antica, di cui il più illustre rappresentante fu l'ateniese Aristofane (446?-380? a. C.), era caratterizzata dalla ten-

lasciate le lotte della vita pubblica e gli attacchi violenti alle persone di qualunque grado, si rivolse a ritrarre i vizii e le debolezze umane; e al popolo, non uguale, ma sulla via di diventar simile a quello di Menandro, doveva piacere una commedia nella quale, per i caratteri generali che vi figuravano, trovava o tutto o in parte sè stesso. Per soddisfare allo Stato o alla gente colta doveva essere un divertimento affatto popolare, ma per il soggetto e per i particolari straniero a Roma, così che neanche le cose romane, per esempio le monete, si potessero chiamare col loro nome; per la moltitudine la nuova commedia greca dava uno spettacolo più composto de' suoi *ludi scenici*, ma tuttavia gradito perchè popolare. Di più il trovare bella e pronta una commedia conveniente distoglieva ognuno dal provarsi fra tante difficoltà a comporla originalmente, e il giogo imposto ai poeti, massimamente comici, faceva il resto. Questa commedia, chiamata *fabula palliata* dal pallio, la veste propria dei Greci, ristretta come si disse, a cercare la materia da far ridere tra i muri domestici, non ha grande varietà di tipi, che sono ambiziosi e per lo più volgari e sconciamente ridicoli. C'è sempre di mezzo lo stomaco e la cucina, e quindi vecchi avari, parassiti adulatori che pagano le scorpacciate colle facezie, meretrici astute e schiavi mezzani, soldati spaccamonti e giovani bordellieri, scialacquatori. Brutta scuola di morale per cui si svolsero maggiormente i germi di corruzione che già esistevano.

Come *palliato* dal pallio, così dalla toga si disse *togato*

denza politica e dalla smodata licenza di allusioni personali e violenti attacchi.

La nuova, invece, priva di coro, aveva un carattere etico, si fondava sull'intrigo ed aveva per base l'amore. Il più illustre comico del nuovo genere fu Menandro di Atene (343-292 a. C.), che scrisse 105 commedie; il secondo posto si attribuisce a Filemone di Soli in Cilicia, suo rivale, e si debbono ricordare ancora Difilo di Sinope, Apollodoro di Caristo e Posidippo di Cassandria. Cf. SETTI, *Disegno storico della letteratura greca*, 2ª ed., p. 132-147.

ogni dramma nazionale; ma in significato ristretto si chiamò *togata* la commedia popolare romana. Pensando alle difficoltà accennate più sopra, è facile capire che solo l'infima plebe poteva dar soggetto alla togata, perchè solo essa poteva far ridere il pubblico a proprie spese, e però questa commedia fu detta anche *tabernaria*. Titinio ne fu il primo autore, e a lui tennero dietro nel secolo settimo Quinzio Atta e L. Afranio. La *togata* era diversa dalla *palliata* per i caratteri ancor più triviali, per le usanze speciali della famiglia plebea, per la maggior frequenza di donne e minore di schiavi. Si mettevano in canzone le ingenuità dei provinciali, la confusione del villano che per la prima volta s'inurba; la scena più spesso era a Roma, qualche volta a Sezze, a Ferentino, a Velletri. Racconta Donato (ad Ter., *Eun.*, 12) che nelle palliate gli schiavi potevano essere più furbi dei padroni, nelle togate no; il che prova le prescrizioni minutamente rigide del cittadino romano, il quale, fosse o non fosse, voleva parere non solo più grande, ma anche più furbo di tutti gli uomini.

Si usò anche la tragicommedia, parodia di soggetti tragici, chiamata *Rhinthonica*, dal nome del suo autore, Rintone il φλυακογράφος di Taranto; ma di essa nulla rimase nella letteratura. Sibbene nel secolo VII tornarono in onore le antiche *atellane*, ridotte a forma letteraria. Quando la *palliata* prese un fare più pulito e garbato, diventò meno popolare e piacque meno; sorse quindi nel popolo il desiderio di rinnovellare le *atellane*, le quali ricomparvero conservando i primitivi caratteri nazionali (v. pag. 17), ed ebbero il più largo favore al tempo di Silla.

a - Fabula palliata.

§ 1. Livio Andronico fece conoscere per primo ai Romani anche la commedia che, tradotta dal greco, dovè essere del genere delle *palliate*. Rimangono i titoli di tre: *Gladiolus*, *Ludius*, *Verpus*, e sei frammenti (1).

(1) Vedi Ribbeck, *Comicorum Roman. fragm.*, 3ª ed., Lipsiae, 1898.

Per l'ingegno originale e il sentimento romano Nevio imitò liberamente i comici greci, e per primo, come poi Terenzio, ridusse due commedie greche in una; ma oltre a ciò nella esposizione ebbe in mira i suoi cittadini, assalendo in modo aristofanico (vedi pag. 33) i personaggi del suo tempo e i nuovi costumi. Si conoscono delle commedie di Nevio trentatrè titoli.

Ennio pure scrisse commedie, ma non riescì così felicemente come nelle tragedie. Forse il tono elevato che prese con lui lo scrivere latino non conveniva allo stile famigliare della commedia. Volcazio Sedigito, nel suo libro intorno ai poeti citato da A. Gellio (XV, 24, 1), lo registra fra i poeti comici *antiquitatis causa.*

§ 2. Il vero padre della palliata fu Tito Maccio Plauto (1), umbro di Sarsina. Nacque povero, intorno all'anno 254 a. C. e visse fino al 184. Venuto a Roma fanciullo, fece parte di una compagnia comica, e coi danari risparmiati si diede alla mercatura; ma andato in rovina, per vivere girò la macina di un mugnaio suo creditore. La miseria gli fu stimolo all'ingegno: nelle ore libere da quella fatica di giumento scrisse commedie, e riavuta la libertà, trionfò nuovamente sulle scene. Egli non ebbe, come Livio Andronico ed Ennio, protettori, nè aiuti, e non entrò nemmanco in relazione diretta cogli edili ai quali vendeva le sue commedie; plebeo, studiò e descrisse la vita della plebe, della quale diventò l'idolo.

Un secolo dopo di Plauto si contavano 130 sue commedie, ma il numero era ingrossato da contraffazioni consigliate dalla speranza di lucro. Varrone ridusse le genuine a ventuna, delle quali la *Vidularia* andò perduta; venti rimasero sino a noi e sono le seguenti:

1. Amphitruo (l'Anfitrione). Il poeta nel prologo (v. 59) la chiama tragicommedia: *faciam ut commixta sit tra-*

(1) I Romani lo chiamarono semplicemente Plautus (*plotus*, dai piedi piatti) e *T. Maccius Plautus* si legge nel palinsesto plautino di Milano.

gicomoedia; non si sa da chi l'abbia presa. È la sola dove entri la mitologia, con grande vergogna di Giove. Nell'atto IV, dopo la scena seconda, mancano circa 300 versi. Fu imitata dal Rotrou nella commedia *Les deux Sosies* e nell'*Anfitrione* del Molière, dell'inglese Dryden e del tedesco Kleist.

2. Asinaria, imitazione dell''Ονχγός di Demofilo, che prende il titolo dal danaro ricavato dalla vendita di alcuni asini, per condurre a fine un intrigo di scostumati. Credesi scritta intorno all'anno 194 a. C. Molta parte dell'*Asinaria* riprodusse il Cecchi nel *Martello.*

3. Aulularia (la Pentola), scritta dopo il 195 a. C.; tratteggia stupendamente il carattere di un avaro che ripose un suo tesoro in una pentola (*aula, olla*) e lo custodisce gelosamente, ma invano, perchè gli è rubato. Manca la fine e non si conosce l'originale di questa commedia bellissima che servì di modello a Molière per il suo *Avaro,* e fu imitata dal Gelli nella *Sporta.*

4. Captivei (gli Schiavi). Plauto stesso (atto V sul fine) raccomanda, e a ragione, questa commedia per la sua moralità. Per il congegno artificioso e bene eseguito si crede scritta dal poeta negli ultimi suoi anni, ma non si hanno notizie certe del tempo, nè dell'originale. Imitò questa commedia il Rotrou nei *Captifs,* e se ne giovò pure l'Ariosto nello scrivere i *Suppositi.*

5. Curculio (il Punteruolo). Dall'insetto roditore del grano prende nome il parassita protagonista della commedia piena di lazzi e motti piacevoli. L'allusione alla legge Sempronia la fa supporre scritta poco dopo l'anno 193 avanti C.

6. Casina. Le notizie sull'originale le dà il poeta:

> *Clerumenoe vocatur haec comoedia*
> *Graece, latine Sortientes. Deiphilus*
> *Hanc graece scripsit.*

La schiava Casina ha la parte principale, e la commedia finisce colla punizione del ridicolo meritata da un vecchio

innamorato. La imitò il Machiavelli nella *Clizia*, e il Gelli nell'*Errore*.

7. CISTELLARIA (la Cestella). Non ne fu conservata che mezza; rimangono però delle scene d'amore di sorprendente efficacia; il nodo si scioglie per mezzo di una cestella, donde prese il nome la commedia. C'è alcun che di simile a questa commedia nei *Suppositi* del Cecchi.

8. EPIDICUS, così chiamata dal protagonista. Fu composta dopo il 195 a. C.; è bellissima per l'intreccio; e Plauto stesso se ne teneva, come appare dal verso

Epidicum, quam ego fabulam aeque ac meipsum amo.

È una imitazione dell'*Epidico* la *Emilia* del Cieco d'Adria.

9. BACCHIDES (le due Bacchidi), commedia tolta da Menandro, e rappresentata nell'anno 189 a. C. Per il congegno e per i caratteri, specialmente quelli di Lido pedagogo severo e dell'alunno renitente, è tra le più belle di Plauto. Le manca il principio.

10. MOSTELLARIA (gli Spiriti). Il fine che si propone questa commedia è di mostrare che i consigli dei malvagi riescono sempre a male. È fatta sull'originale di Filemone, ma non si sa quando fu scritta. La imitarono in Francia Pierre la Rivey (*Les esprits*), Montfleury (*Le comédien poète*), Regnardt (*Le retour imprévu*) e Destouches (*Le tambour nocturne*): in Italia il Bentivogli nei *Fantasmi*.

11. MENAECHMI (i Gemelli). È bellissima, e forse la più bella delle commedie plautine, fondata sul vecchio tema degli equivoci nati dalla somiglianza di due fratelli. Fu imitata da molti, e fra tutti gli altri basta citare Shakespeare che ne cavò la commedia *Gli scambi* e il cardinale Bibbiena la *Calandria*.

12. MILES GLORIOSUS (il Soldato smargiassone). Il carattere del soldato millantatore, dipinto più volte da Plauto e proprio dei Greci vinti, forma il soggetto principale della commedia, che fu recitata tra il 204 ed il 206 a. C. Il carattere dello smargiasso Pirgopolinice fu imitato da moltissimi scrittori francesi e italiani.

13. Mercator (il Mercante), somiglia in parte all'*Asinaria* e alle *Bacchidi*, ma ha contrasti più vivi e drammatici. L'originale è l'Ἔμπορος di Filemone; il Cecchi sopra il *Mercator* modellò la sua *Schiava*.

14. Pseudolus (il Trappola). Questa commedia fu recitata nell'anno 191 a. C. ne' giuochi celebrati per il nuovo tempio della *Magna Mater*. Fu rappresentata da Roscio, e tratta di giunterie tra uno schiavo e un brutto mercante. Qualche cosa vi prese il Molière nell'*Étourdi*.

15. Poenulus (il Cartaginesino). La scena prima del quinto atto è scritta in lingua punica, e diede molto da fare ai filologi. È tratta da un Καρχηδόνιος, probabilmente di Menandro; l'azione è condotta con maestria, e nel prologo si dànno dei particolari intorno agli usi e alle qualità degli spettatori. Fu recitata nell'anno 189 a. C.

16. Persa (il Persiano). È una commedia piena di brio, e n'è bellissima la scena prima dell'atto terzo; fu recitata nell'anno 186.

17. Rudens (la Gomena). Scritta verso l'anno 192 a. C., tolta da Difilo, è una commedia morale e molto piacevole. Fu imitata dal Dolce e da altri.

18. Stichus, dagli Ἀδελφοί di Menandro, fu recitata nell'anno 200 a. C. ne' ludi plebei.

19. Trinummus (le Tre monete), tratta dal Θησαυρός di Filemone, è una commedia domestica senza donne, e pei caratteri tratteggiati e per la condotta è delle migliori del teatro latino. Fu rappresentata non prima del 194 a. C. e da essa il Cecchi ricavò la Commedia *La Dote*.

20. Truculentus (il Truce). Fu rappresentata negli ultimi anni del poeta, ed era fra le sue predilette. Cicerone (*Cato*, 50) scrisse: *quam (gaudebat) Truculento Plautus, quam Pseudolo!*

Il soggetto di tutte queste commedie è tratto, come s'è veduto, dagli esemplari greci, e più da Difilo di Sinope e da Filemone che da Menandro. Ma qualunque ne sia il modello, Plauto non è solo traduttore, ma poeta che segna la sua impronta in tutto che scrive. In altre condizioni

(v. pag. 30) il suo teatro comico sarebbe stato una delle produzioni più originali della letteratura latina, e nonostante l'imitazione, Plauto è senza dubbio uno de' più grandi scrittori latini. La sua imitazione è libera; ora omette episodii e personaggi, ora ne aggiunge di proprii; si ride de' suoi modelli e prova chiaramente da sè che non avrebbe avuto punto bisogno di essi, e sebbene i suoi soggetti sieno attinti alla *nuova* commedia, la vivacità del suo spirito lo porta naturalmente talvolta alla maniera di Aristofane. È serrato fra le strettoie della polizia, ma con tutto ciò dove nel *Curculio* morde acerbamente le varie classi della società romana, e dove, eludendo la legge, entra egli nella commedia (non solo nei prologhi e negli epiloghi e nei *cantica*, ma nei dialoghi), e parla e slancia frizzi per conto proprio, egli ricorda veramente la *parabasi* della commedia antica. La festività del dialogo, gli scatti improvvisi, i passaggi dalle cose più serie alle uscite ridicole, i mille partiti per destare la curiosità degli spettatori, i motti, i lazzi nuovi e continui palesano una forza comica maravigliosa.

Si può dire che i pregi delle commedie di Plauto sono tutti dell'autore, e che i difetti sono da ascrivere al tempo e alle condizioni in cui egli scrisse. Se in qualche commedia il congegno qua e là è sconnesso, e se in altre manca il verosimile, ciò dipende dall'aver dovuto unire continuamente il suo coll'altrui e comporre quasi una doppia commedia, trasportando colla scena in Grecia o in Sicilia gli uomini o i costumi e le cose di Roma, facendo vedere, per esempio, il Velabro e il Campidoglio in Etolia; e se abbondano le sconcezze e la morale ne è offesa, non è da incolpare il poeta più che gli spettatori. Egli mirava solo a piacere alla plebe, e questa cogli applausi gl'indicava la via da seguire. E per converso non si può negare che fra tanto abbaruffio di postriboli e di schiavitù, egli senza pur voler fare il moralista (il che sarebbe stato a danno suo e senza frutto per il pubblico), rivela un fondo buono e intendimenti sani, di modo che

non mancano delle commedie, come i *Captivei*, l'*Epidicus*, il *Rudens* e il *Trinummus*, non viziate nella sostanza e ricche di ottimi precetti ed esempi.

La lingua di Plauto è ancora rozza, ma chiara, viva, precisa, energica, dice tutto quello che il poeta vuole; lo stile è pieno di colore e felicemente ardito: lingua e stile sono l'immagine vera del grande ingegno di Plauto. La metrica delle commedie è la greca con preferenza del giambico trimetro, e del trocaico tetrametro; è trattata liberamente, ma con sicurezza e armonia. C'è inoltre qualche qualità dell'antico saturnio, come le predilette allitterazioni e poca cura dell'iato

Plauto fu popolarissimo fra i contemporanei e altamente tenuto in conto nel secolo settimo e nell'ottavo. Orazio, uso all'arte perfetta e alle finezze della società dell'ottavo secolo, e fors'anco disgustato dei noiosi adoratori del tempo antico, nell'epistola ai Pisoni non fu molto benevolo nel giudicare i *sali* di Plauto; in altro luogo (*Epist.*, II, 1, 58) dice, non senza ironia, che, a parere degli ammiratori dei poeti antichi, egli fa correre l'azione al suo fine. Cicerone (*de Off.*, I, 104) mette a pari i *sali* di Plauto con quelli degli Attici (1).

§ 3. Fra Plauto e Terenzio fiorì il poeta comico CECILIO STAZIO. Nato non si sa precisamente in qual anno, nella Gallia Cisalpina e forse a Milano, fu condotto schiavo a Roma dopo il 200 a. C., e probabilmente prese il nome di Cecilio dal padrone che lo ha affrancato. Fu amico del poeta Ennio, benevolo verso il giovane Terenzio, e venne in tanta fama per le sue commedie, che Volcazio Sedigito, sia pure che ne esagerasse il merito, non si peritò di metterlo primo fra i comici latini. Morì a Roma nell'anno 166 e fu sepolto sul Gianicolo. Dai frammenti che

(1) Il più antico manoscritto che contiene 13 commedie di Plauto è il palinsesto ambrosiano che risale al V e forse al IV secolo. Il *vetus Codex*, ora in Roma (Vat. 1615), le ha tutte e venti, ed è del secolo X.
Vedi fra le edizioni critiche quelle di FR. RITSCHL (continuata da GOETZ, LOEVE e SCHOELL, Lipsia), F. LEO (Berlino) e LINDSAY (Londra) e fra le versioni quella di G. RIGUTINI e T. GRADI (Firenze, 1870-78).

rimangono di quaranta e più commedie (1) non appare indizio della originalità di Cecilio; i personaggi, le pitture dei costumi, i caratteri sono gli stessi degli altri autori di palliate: padri avari, vecchi viziosi, intrighi d'amorazzi, parassiti *qui depopulant macellum.* Lo stile è un che di mezzo fra quello di Plauto e di Terenzio; è vigoroso, sobrio e garbato. Varrone gli dà la palma per gli argomenti delle commedie, e lo loda come loda Trabea per l'affetto; Orazio (*Ep.*, II, 1, 59) scherzando lo dice *grave*, e Cicerone (*Att.*, VII, 3, 10) lo censura per il suo latino.

§ 4. Del poeta comico ATILIO si sa soltanto che Cicerone (*ad Att.*, XIV, 20, 3) lo disse *scrittore durissimo.* Un passo, del resto molto controverso e variamente interpretato (Cic., *Tusc.*, IV, 11, 25), fa supporre ch'egli abbia tradotto la commedia *Misogino* di Menandro.

Delle commedie di TRABEA si leggono due frammenti bellissimi nelle *Tusculane* (IV, 31, 67), i quali appariscono formati sopra l'originale di Filemone, riportato da Ateneo. Varrone, come si disse al paragrafo antecedente, lo lodò per lo svolgimento delle passioni.

AQUILIO fu autore di una commedia, *Boeotia*, della quale A. Gellio (III, 3, 5) conservò pochi versi. Varrone la giudicò degna di Plauto.

Lo stesso Gellio (XIII, 23, 16) ricorda LICINIO IMBRICE, scrittore di una commedia intitolata *Neaera.*

LUSCIO LANUVINO è conosciuto specialmente per il suo mal animo contro Terenzio, il quale si difese dalle accuse di lui nei prologhi delle commedie. Fu imitatore servile di Menandro.

TURPILIO, contemporaneo e amico di Terenzio, e imitatore specialmente di Menandro, scrisse palliate, delle quali si conoscono tredici titoli. È naturale nel dialogo, spigliato nello stile, corretto nella lingua e nella versificazione (2).

(1) Vedi RIBBECK, op. c.

(2) Per i frammenti di Atilio, Aquilio, Licinio Imbrice, Luscio Lanuvino e Turpilio, vedi RIBBECK, op. c.

§ 5. P. Terenzio Africano fu condotto giovanissimo in Roma da Cartagine: servì in casa del senatore Terenzio Lucano che lo fece istruire nelle lettere greche e latine e lo affrancò, facendo immortale il suo nome per averlo dato al suo schiavo. Usò famigliarmente con C. Lelio e con Scipione Africano; e appunto per tale intrinsichezza Luscio Lanuvino e altri malevoli sparsero la voce che le commedie fossero opera de' suoi illustri amici. Terenzio nei prologhi si difese da queste accuse, ma debolmente perchè non voleva dispiacere a quei due personaggi, ai quali tornava ad onore la diceria che correva; e la stessa fu ripetuta anche dopo la morte del poeta; ma non sostenuta da buone ragioni, cessò come tutte le accuse nate dalla gelosia o dall'invidia. Fu Terenzio bello di volto, gracile di corpo, di colore bruno; e dopo aver fatto rappresentare le sei commedie che ci rimangono, o per fuggire la malevolenza degl'invidiosi, o per desiderio di studiare e raccogliere materia a nuove commedie, partì per la Grecia, dove morì nel 159 a. C., lasciando una figlia che si maritò a un cavaliere romano, e venti iugeri di terreno lunghesso la via Appia.

Le commedie di Terenzio sono:

1. Andria (la Donna d'Andro), recitata al prima volta nell'anno 166 nelle feste megalesi in onore di Cibele, è tratta, come confessa l'autore nel prologo, da due commedie, dall'Ἀνδρία e dalla Περινθία di Menandro. Per questo rimpasto, che i grecizzanti a oltranza chiamavano *contaminazione*, l'intreccio è avviluppato ma non confuso.

2. Heautontimorumenos (il Punitore di sè stesso), fu pure recitata per la prima volta durante le feste megalesi, nell'anno 163. È tradotta dalla commedia di Menandro dello stesso nome.

3. Eunuchus, composta di due commedie di Menandro, Εὐνοῦχος e Κόλαξ, ebbe un grande successo, sì che, a quanto si rileva dai *Didascalia* (registri dei magistrati e degli spettacoli), fu rappresentata due volte nell'anno 161 a. C. Narra Svetonio (*Vit. Teren.*) che gli fu pagata ottomila sesterzii.

4. Phormio (Formione), nome del parassita, imitazione dell'originale di Apollodoro, Ἐπιδικαζόμενος, fu data nell'anno 161 a. C. durante i giuochi romani. Molière vi modellò sopra le *Fourberies de Scapin.*

5. Hecyra (la Suocera), fu posta in scena senza prologo nell'anno 165 durante le feste megalesi, ma sopraggiunta una compagnia di funamboli, gli spettatori corsero a vederli e la recita non ebbe seguito. Ciò si legge nel prologo della seconda recita che ebbe luogo l'anno 160 nei funerali di L. Emilio Paolo; e questa volta la commedia non piacque: ma nello stesso anno, come appare dal prologo della terza recita, fu data durante i giuochi romani e piacque. Secondo Donato è tolta da una commedia di pari titolo di Apollodoro.

6. Adelphœ (i Fratelli), tolta dalla commedia di Menandro con una scena dei Συναποθνήσκοντες di Difilo. Fu recitata nei funerali di L. Emilio Paolo nell'anno 160 ed è tenuta come il capolavoro di Terenzio. Molière ne ha tratto l'*École des maris.*

Terenzio non fu un ingegno originale, ma piuttosto un'anima mite, affettuosa, disposta per natura a trovarsi bene nella compagnia delle persone colte e garbate. Le sue commedie sentono appunto l'indole sua e l'*urbanità* dei personaggi coi quali visse; e natura ed educazione si manifestano insieme nella squisitezza dell'arte. Per la quale occorreva un pubblico pacato ed attento, poichè le sue finezze sfuggivano facilmente a chi non fosse disposto a badarvi; laddove in Plauto il succedersi continuo di schiavi che fuggono, di avari bastonati, di vecchi derisi e furibondi, di parassiti malcapitati, obbligava gli spettatori all'attenzione.

Il popolo romano non s'era certo mutato in meglio nei vent' anni corsi fra Plauto e Terenzio; eppure la società e i costumi delle commedie di Terenzio sono migliori che quelli di Plauto. Gli schiavi, a vendicarsi dell'oppressione, non fanno occulta guerra ai liberi, ma sono servitori trattati con dolcezza, astuti a vantaggio dei padroni, i

quali perdonano le taccherelle per riguardo alla loro affezione; le cortigiane si elevano per sentimenti delicati ed eleganza di modi, e più volte, per qualche scoperta improvvisa, si nobilita la loro condizione; i padri non sono più avari, burberi, viziosi, non curanti dei figli, ma riprensori assennati, consiglieri affettuosi, aiutano i figli colla loro esperienza, e i figli per converso non contano impazienti gli anni dei padri per averne le fortune più presto, ma riconoscenti li ascoltano, si correggono, e in ogni caso li rispettano. Questa differenza di tipi dovevasi in parte ai modelli prescelti, ma più che tutto all'anima di Terenzio che vede l'uomo con le sue debolezze, ma ne nota e ne tratteggia con piacere la parte migliore.

Dopo ciò non è da cercare in Terenzio nè varietà di personaggi, nè vivacità o freschezza, ma misura, compostezza, eleganza. Il difetto di vigore gli fu rimproverato anche da Cesare, che lo chiamò *mezzo Menandro: tu quoque tu in summis, o dimidiate Menander*, e per converso lo lodò per la pura favella. Il qual merito gli fu riconosciuto da tutti: Cicerone dice che egli solo ha dato Menandro in buon latino, e in una lettera ad Attico (VII, 3) si difende coll'autorità di Terenzio di aver preposto la preposizione *in* all'accusativo *Piræeum;* Orazio gli rende il massimo onore imitandolo (1), e Quintiliano (X, 1, 99), plaudendo anche lui alla eleganza di Terenzio, osserva che avrebbe fatto meglio se si fosse tenuto ai soli versi giambici, vale a dire se non avesse usati i ritmi liberi che convengono alle parti più elevate, per le quali gli mancava la lena (2).

(1) Confronta la prima scena dell'*Eunuco* colla satira 3ª del libro II, v. 260 e seguenti.

(2) Il codice migliore, del IV/V secolo, è il Bembino, oggi nel Vaticano (3226) detto così perchè apparteneva a Pietro Bembo; il miglior commento antico delle commedie è del gramatico ELIO DONATO; buone edizioni moderne sono quelle curate dall'UMPFENBACH, Berlino, 1870, dal FLECKEISEN, Lips., Teubner, dal DZIATZKO, Lips., Teubner; e la versione del Cesari, sebbene non sempre felice per l'uso eccessivo dei toscanesimi, ha pure i suoi pregi. L'*Andria* fu tradotta da N. Machiavelli.

b - Fabula togata.

§ 6. Il primo scrittore di togate fu Titinio, contemporaneo di Terenzio. Nato di buona famiglia di plebei ebbe ingegno vivace che può ricordare quello di Plauto, e scrisse commedie, le quali portano tutte nomi latini, come *Cæcus*, *Fullonia*, *Gemina*, ecc. Nel tratteggiare i caratteri si accostò a Terenzio, e nella freschezza e mordacità popolare a Plauto. Ci rimangono quindici titoli delle sue togate (1).

§ 7. Quinzio Atta. Nonio (alla parola *crines*) e Isidoro (*Orig.*, VI, 9) attribuiscono a T. Quinzio Atta epigrammi e satire; ma il suo nome si lega unicamente alle sue togate, delle quali ci restano undici titoli tutti latini, *Aedilicia*, *Aquae caldae*, *Gratulatio*, ecc., e scarsissimi frammenti. S'ignora l'anno in che nacque, e si sa da S. Girolamo che morì nel 77 a. C., e che fu sepolto a due miglia da Roma sulla via Prenestina. Frontone (pag. 62) lo dice valente nel tratteggiare i caratteri delle donne, e ora abbisogna acquetarsi al suo giudizio, perchè dai frammenti non appariscono se non modi antiquati. I quali piacevano ancora al tempo di Orazio, e perciò stuzzicavano la vena satirica del poeta (*Epist.*, II, 1, 79).

§ 8. L. Afranio, nato sul principio del secolo vii, fu il più celebre autore di togate. I suoi soggetti di nome romano sono improntati ai costumi romani, ma nello svolgimento s'aiutano della imitazione greca: *dicitur Afrani toga convenisse Menandro* (Or., *Epist.*, II, 1, 57). Le sue commedie furono ammirate anche al tempo di Augusto, e l'*Incendium* fu rappresentato sotto Nerone. Al qual proposito racconta Svetonio (in *Ner.*, 11), che a rendere lo spettacolo propriamente gradito, vi si aggiunse il saccheggio dato dai commedianti alla casa abbruciata. Certo fu un ingegno fecondo, poichè sommano già a più di quaranta i titoli rimasti delle sue *togate*, e nelle forme imitò Terenzio, di cui fu grande ammiratore. Secondo Cicerone (*Brut.*, 167) fu *homo perargutus*, *in fabulis quidem etiam..... disertus.*

(1) Per i frammenti di Titinio e degli altri autori di togate vedi Ribbeck, op. cit.

c - Fabula atellana.

§ 9. **Intorno alla metà del secolo** VII le Atellane ricomparvero in forma letteraria sul teatro per opera di L. Pomponio bolognese e di Novio. Poco o nulla sappiamo della vita di questi scrittori: S. Girolamo nella *Cronaca d'Eusebio* dice che Pomponio floriva in Roma nell'anno 89 a. C.; Macrobio (VI, 9, 4) lo chiama *egregium Atellanarum poetam*, e Seneca, il retore (*Contr.*, VII, 3, 9), sopra l'autorità di Cassio Severo, afferma che fu il primo autore dei bisticci, delle parole a doppio senso usate a malizia. Cicerone loda Novio per le sue facezie che trova anche piene di spirito, e ne cita parecchie; una per esempio (*de Orat.*, II, 70, 285) è questa: *Sapiens, si algebis, tremes.*

S'è già detto (v. pag. 17) quali fossero i caratteri delle Atellane; ora è da aggiungere che nei titoli delle settanta di Pomponio, a Pappo, a Macco si unisce una qualità ora di medico, ora di contadino, *Pappus agricola, Maccus medicus,* donde deriva un genere di ridicolo affatto simile all'odierna farsa popolare di *Pulcinella astronomo*, *Arlecchino principe*, e via via. Nei titoli di Novio qualcuno accenna ad allegorie spaventose, come *Mortis et vitae iudicium;* e altri titoli delle Atellane dei due autori esprimono semplicemente mestieri, come pittori, lavandai, gualcherai, fornai; altre sono canzonature dei Galli transalpini, dei Campani, e in genere dei provinciali. Le sconcezze che si rilevano dai frammenti servono a far considerare la corruzione della plebe a cui tanto piacevano.

II.

Poesia epica.

§ 1. Per la poesia epica valgono le osservazioni fatte sopra la tragedia. L'una e l'altra nacquero presso i Greci dalle tradizioni eroiche, che i Romani non ebbero; l'indole del popolo romano, la rozzezza, la povertà del dialetto impedirono che si raccogliessero in forma letteraria le

leggende religiose e patrizie, alle quali, sebbene ripetute e notissime, mancava a ogni modo la vita poetica che dà alle tradizioni la fantasia del popolo, avvivata dalla fede che fa vedere e toccare, e dagli entusiasmi che ne manifestano le impressioni aggrandendole. I Romani la loro sola fede, vera, possente l'ebbero in Roma, e Roma fu l'idea originale informatrice della loro letteratura. Ne venne quindi che i primi poemi latini fossero storici; la leggenda si sovrappose ai fatti, ma non si fuse con essi; la potenza degli Dei e le credenze degli uomini cogli effetti maravigliosi dell'una e delle altre, anzichè essere l'anima dei poemi, ne diventarono gli ornamenti. E ciò devesi notare fin da principio, per la ragione che dalla scelta di avvenimenti storici a materia del canto, come fecero i primi poeti, o di miti greci e tebani, derivarono due generi di poemi, *mitologici* e *storici* (1). Questi furono, s'intende, più graditi degli altri ai Romani e crebbero in numero anche dopo che Vergilio diede la sua epopea.

§ 2. LIVIO ANDRONICO tradusse, per uso de' suoi scolari, l'*Odissea* di Omero, dando con ciò ai Romani le prime nozioni del poema epico. I suoi versi saturnii al tempo di Augusto si leggevano ancora nelle scuole, e, a giudicare dai frammenti, non solo palesano lo stento e la durezza dell'arte bambina, ma lenti, monotoni non spirano alcun alito di poesia, e non dànno neanche da lontano l'immagine dell'originale. Cicerone (*Brut.*, 71) paragona l'*Odissea* latina di Andronico a una statua di Dedalo.

(1) I tre cicli epici principali, che si svolsero presso i Greci, l'argonautico, il tebano (la lotta dei sette duci sotto le mura di Tebe), ed il troiano ritroveremo anche presso i Romani. Questi ebbero subito tradotti i due poemi di Omero, il più grande epico dell'antichità. Degli altri poeti epici dell'epoca migliore fu forse imitato soltanto Antimaco di Colofone, fiorito intorno al 420 a. C. Più diretta influenza ebbe invece l'epica alessandrina, che è più storica o, meglio, più scientifica: citiamo Arato di Soli fiorito circa nel 275 a. C., Euforione di Calcide (intorno al 230 a. C.), Apollonio Rodio (260-188 a. C.) e Nicandro di Colofone (intorno al 160 a. C.). Cf. SETTI, *Disegno storico della letteratura greca*, 2ª ediz., p. 24 segg.; 245-249.

§ 3. Chi tentò arditamente di dare un poema originale fu Gn. Nevio. Interprete del sentimento e del gusto dei suoi cittadini, pensò di dire in versi nel suo *Bellum poenicum* la leggenda storica e la storia contemporanea. Per quanto ricca di fatti gloriosi, la guerra, di cui egli stesso era stato parte, non poteva porgere materia se non ad una narrazione storica in versi, perchè recente di troppo e non aggrandita, per distanza di secoli, dal meraviglioso, necessario alla poesia epica: ed egli a rimuovere l'ostacolo risalì al tempo anteriore, all'antica leggenda di Roma e Cartagine e quindi di Enea e di Didone. Anche senza accettare le congetture, secondo le quali sarebbe stata svolta da Nevio tutta intera la leggenda, è certo che il frammento del libro II accenna al racconto delle traversìe di Enea:

Blande et docte percontat Aenea quo pacto
Troiam urbem liquisset

appunto al modo con cui gliene fa domanda la Didone di Vergilio (I, 750):

Multa super Priamo rogitans, super Hectore multa.

Ed è un gran vanto per Nevio che gli si possa attribuire, sia pure in parte, il grandioso concetto di congiungere i ricordi sì vicini della guerra combattuta, colla tradizione favolosa di Roma e Cartagine. La leggenda di Didone era già nota al suo tempo in Roma, ma nessuno prima di lui l'aveva associata alle vicende di Enea.

Nello stile di Nevio si osservano delle differenze notevoli; ora è secco come quello di un annalista, per esempio (libro III):

Marcus Valerius consul
Partem exerciti in expeditionem ducit;

ora è alto ed eloquente (libro IV):

Seseque vi perire mavolunt ibidem,
Quam cum stupro redire ad suos populares.

Cicerone *(Brut.,* 75) disse che la lettura di Nevio diletta

come un' opera di Mirone; e si sdegna con Ennio che lo imitò e ne disse male (1).

§ 4. Al poema di Nevio tennero dietro gli Annali, *Annales*, di Q. ENNIO. Egli comprese in 18 libri la storia di Roma dalle origini ai fatti più recenti, non omettendo che gli avvenimenti della prima punica, che era stata cantata da Nevio. Qua e là si palesa il gramatico, lo storico, l'archeologo, ma v'hanno dei tratti energici e arditi, dove si rivela il poeta; è un misto di stentato e di potente, una miniera dalla quale Vergilio estrasse molt'oro (2). Notevole è la differenza fra gli *Annales* e il poema di Nevio: in

(1) Per i frammenti vedi L. MÜLLER, Pietroburgo, 1884, e BAEHRENS, op. c.

(2) Ecco alcuni esempi dei versi più noti di VERGILIO imitati dagli *Annali:*

ENN. (Ed. di L. Müller, fram., v. 10):
Est locus, Hesperiam quam mortales perhibebant.
VERG. (I, 530):
Est locus, Hesperiam, Grai cognomine dicunt.
ENN. (v. 286):
Unus homo nobis cunctando restituit rem.
VERG. (VI, 846):
. . . . *Tu Maximus ille es,*
Unus qui nobis cunctando restituis rem.
ENN. (v. 316):
Fit ferreus imber.
VERG. (XII, 284):
Ferreus ingruit imber.
ENN. (v. 317):
Consequitur, summo sonitu quatit ungula terram.
VERG. (VIII, 596):
Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum.
ENN. (v. 318):
Nunc hostes vino domiti somnoque sepulti.
VERG. (II, 265):
Invadunt urbem somno vinoque sepultam.
ENN. (v. 537):
At tuba terribili sonitu taratantara dixit.
VERG. (IX, 503):
At tuba terribilem sonitum procul aere canoro
Increpuit.

A questi si aggiungano tanti altri citati da Macrobio, più i passi tradotti da Omero, nei quali Ennio suggerì la frase a Vergilio.

Nevio il soggetto nazionale sta da sè con fatti e leggende proprie, in Ennio si lega alle tradizioni dell'epopea greca; al metro nazionale è sostituito l'esametro e alla schietta narrazione si prepone la plastica evidenza. Omero è imitato e tradotto; i funerali dei morti a Eraclea si compiono secondo i funerali di Patroclo; il tribuno Celio che combatte nella guerra d'Istria è l'Aiace di Omero; omerica è l'invocazione delle muse e così l'intervento degli Dei, onde Giunone, dopo la battaglia di Canne, perdona ai Romani. E la filosofia pitagorica ci entra pur essa negli *Annali*, che incominciano con una visione nella quale l'anima di Omero passa in Ennio dopo di essere stata di un pavone, e ne segue la spiegazione della natura delle cose e le relazioni del corpo coll'anima. Appare da ciò, che Ennio, pur trattando una materia storica, seguì una via diversa da Nevio, e che l'arte e la lingua ingentilendosi cessarono sempre più d'essere cosa romana.

Ennio credè d'essere l'Omero latino, e in altissima estimazione l'ebbero tutti gli scrittori latini. Orazio, che lo canzona per l'anima omerica, confessa che spezzando un verso degli *Annali* si trovano le membra del poeta (*Sat.*, I, 4, 62); Lucrezio (I, 117) dice che egli riportò in Elicona una corona le cui foglie non appassiscono mai; Cicerone ne mostra l'ammirazione a ogni piè sospinto. Ovidio (*Trist.*, 2, 424) lo dice *Ennius ingenio maximus, arte rudis*, e Quintiliano (X, 1, 88): « adoriamo - esclama - il vecchio Ennio come le piante annose più venerabili che belle. » Al tempo degli Antonini egli aveva i suoi rapsodi, e Aulo Gellio (XVIII, 5) ci racconta di una rappresentazione enniana data a Pozzuoli da un ennianista famoso (1).

§ 5. Con Ennio tacque la poesia epica, e tutte le cure dei poeti, come si disse, furono volte al teatro. Nella se-

(1) Vedi il libro; LUCIANO MUELLER, *Quintus Ennius*, Pietroburgo, 1884, che, tolte alcune esagerazioni, è una illustrazione bellissima del poeta e della sua importanza nella letteratura latina. Vedi inoltre dello stesso autore: Q. ENNII *Carminum reliquiae*, Pietroburgo, 1884.

conda metà del secolo VII, CN. MAZIO tradusse in versi esametri l'*Iliade* di Omero; e l'amore pei racconti storici fece nascere in alcuni il desiderio di cantare la storia in versi. Nè fa d'uopo di ripetere come coi poemi scritti in questo tempo da AULIO FURIO di Anzio e da OSTIO, si determini la differenza di cui si è parlato (pag. 53) delle due scuole, *storica* e *mitologica*. Degli *Annali* di ACCIO (vedi pag. 37) rimangono scarsi frammenti, e così pure di quelli di Furio, che Macrobio (VI, 1, 31) dice imitati da Vergilio, ma che però nulla contengono di peregrino; Ostio cantò in almeno tre libri la guerra istrica del 129, probabilmente per continuare gli *Annali* di Ennio. Forse a questo poeta alluse Properzio (IV, 20, 8) come ad un antenato della sua Cintia, veramente chiamata Ostia: *splendidaque a docto fama refulget avo* (1).

III.

POESIA SATIRICA.

§ 1. Lo spirito satirico fu una qualità dell'ingegno romano, e ne fanno prova i saggi dei *ludi* primitivi, e l'originalità spiegata quando i motti incomposti e le sferzate improvvise acquistarono forma d'opera letteraria. La quale da principio fu una mescolanza di metri, d'intonazione, di argomenti diversi, come l'antica *satura* era stata di lazzi, di canti e di danze; ed ebbe, così formata, i suoi cultori, anche dopo che nel VII secolo la satira prese il suo modo di essere, aggiungendo al suo primo un nuovo concetto. Essa diventò la rappresentazione critica del presente, e da una manifestazione individuale indeterminata si mutò in componimento misto di realtà e d'ideale. Col volgere del tempo e il mutarsi degli uomini e delle cose anche l'ideale del poeta satirico naturalmente cangiossi, onde se per Lucilio fu Roma, per Orazio fu l'uomo, per Persio lo

(1) Per i frammenti di questi poeti, vedi BAEHRENS, *Poet. lat. minores*.

stoicismo: ma tuttavia un ideale rimase sempre ad animare la satira, definito più o meno variamente dallo spirito particolare romano.

§ 2. Q. Ennio fu il primo scrittore di satire, e a lui si riferisce a ragione il detto d'Orazio: *intacti carminis auctor*. Dai frammenti rimasti de' sei libri si manifesta la mescolanza di tratti veramente satirici, come quello in cui flagella il parassita vorace *lupino expectans impetu* (*Sat.*, 27), di sentenze, di allegorie tolte dal greco, di apologhi in versi giambici trimetri, o tetrametri trocaici, sotadici, o esametri.

Alle satire di Ennio si devono aggiungere gli *Epigrammi* in metro elegiaco, tra i quali forse anche il suo epitaffio; e molto probabilmente il *Sota (Sotades)*, composizione lubrica intitolata dallo scrittore alessandrino che diede nome ai versi sotadici.

§ 3. L'inventore della satira, *satirae inventor*, al modo che fu poi tenuto da Orazio, da Persio, da Giovenale, fu Gaio Lucilio. Nato di famiglia equestre a Suessa Aurunca, pare nel 180 a. C., soddisfece ai doveri di guerra. Diventò famigliarissimo di P. Scipione Africano, di Lelio, di Licinio Crasso e Postumio Albino, e conobbe quasi tutti gli altri personaggi più famosi in quel tempo. Testimone dei disordini e della indisciplinatezza delle legioni in Ispagna, di tante vicende svariate, della riforma attuata da Scipione più coi sarcasmi che cogli editti, frammezzo ai dotti, ai filosofi compì la sua educazione e si preparò alla sua guerra, non di sangue, ma non senza pericoli e gloria. Cominciò a lanciare i suoi strali contro i grandi, a smascherarli; e le sue sferzate, che altra volta sarebbero state punite dalla legge, furono favorite da Scipione e da Lelio, che si compiacevano di vedere il giovane poeta seguire il loro esempio, e perseguitare co' suoi versi i mestatori, i faziosi, i patrizii superbi, detti *superbos reges*. Compagno a Scipione e a Lelio ne' giuochi e ne' piaceri, si godeva con loro di ridiventare fanciullo, *incredibiliter repuerascere*. Quando Scipione andò in Ispagna contro Numanzia (134

a. C.), egli lo seguì facendo parte della coorte pretoria; morto Scipione, serbò il culto di prima al maestro ed amico e ne cantò le glorie, satireggiando sempre i nemici di lui.

Ricchissimo, fu tuttavia modesto nel vivere e nel conversare, e onesto e generoso trattò liberamente l'arte sua, sprezzando per primo, egli cavaliere, il pregiudizio che a un uomo libero non convenisse fare professione di letterato. In mezzo a tanti sconvolgimenti, alla rivoluzione dei Gracchi, al trambusto della guerra sociale, egli non entrò nella lotta delle passioni, e lasciando le cause del Senato, degli alleati e de' plebei, trattò arditamente la causa del pubblico costume. Morì a Napoli nell'anno 103 a. C. e fu onorato di splendidi funerali.

In generale dànno soggetto a' suoi trenta libri di satire le scostumatezze dei Romani; in particolare sono specialmente presi di mira gli intriganti, gli scrocconi che passano tutto il giorno nel Foro ad uccellare il prossimo, *insidias facere, ut si hostes sint omnibus omnes*, i crapuloni, *vivite lurcones, comedones, vivite, ventres,* gli schiavi arricchiti, i sopravvenuti, *quos divitiae producunt et caput ungunt horridulum.* Inoltre si palesa l'intendimento del poeta circa alla misura necessaria nella imitazione dei Greci. Egli amava le arti che Catone voleva bandite, ma insieme vagheggiava la prisca disciplina, l'ordine, la moderazione dell'antica Roma, e intendeva ad abbellire le istituzioni romane con una coltura intellettuale più larga. E perciò si scaglia contro i grecizzanti maniaci; e per la importanza della questione, alla quale se ne legavano tante altre, questa satira si eleva a poesia civile. Odia sopratutto l'affettazione, onde non risparmia neanco il suo Scipione, che per parlare meglio degli altri diceva *pertisus* e non *pertaesus.* Forse per insegnare qualche cosa ai pedanti, ha riempito tutto un libro d'osservazioni ortografiche e di grammatica; e i frammenti rimastici sono copiosissimi perchè ce li hanno serbato i grammatici.

L'argomento del I libro lo spiega Servio nel commento

al X, 104 dell'*Eneide*. Il poeta imagina che gli Dei, vedendo la scostumatezza della città che hanno tanto innalzato, si raccolgano in consiglio, e pensino necessario di dare un esempio nella persona di certo Lupo. Appunto per la parte che ha in ciò l'invenzione, la satira acquista la sua vera qualità di composizione poetica; i fatti sono lavorati dalla fantasia del poeta, e, come si disse, n'esce un tutt'insieme composto di realtà e d'ideale. Nel II seguono gl'imitatori di Lupo; nel III si descrive un viaggio fatto da Roma a Capua, sul quale gittò l'occhio Orazio descrivendo il suo da Roma a Brindisi (*Sat.*, I, 5); il IV tratta della impudicizia, il V della sua diffusione nelle campagne, il VI degli avari la cui vita è attaccata alla borsa, il VII della depravazione delle donne, l'VIII dello scadimento della famiglia, e così via degli altri malanni sociali. Un'efficacia singolare acquistano queste satire, perchè in esse il poeta non predica, ma agisce; non dice a' suoi concittadini come debbano essere, ma si mesce con loro, si sente intinto della stessa pece e conclude sempre: o Romani, dobbiamo diventare migliori. Le satire di Lucilio, anche per i soli frammenti che ne abbiamo (1), sono una bellissima illustrazione storica dei costumi romani del VII secolo.

Il suo ingegno potentissimo non seppe tollerare la fatica della lima, e però nella lingua riuscì trascurato, e negli esametri, de' quali fece uso quasi sempre nelle satire, vi sono durezze insopportabili. E forse non ebbe torto Orazio (*Sat.*, I, 4, 11) che lo chiamò *lutulentus*, benchè poi, sebbene nauseato dalle soverchie lodi che ne facevano gli ammiratori, ne riconoscesse i massimi pregi. Cicerone (*de Orat.*, II, 25) lo dice *homo doctus et perurbanus*, e Giovenale (1, 165 e s.) sopra tutto mette in chiaro la potenza del poeta satirico, che va fino alle viscere de' colpevoli, *tacita sudant praecordia culpa.*

(1) I frammenti furono raccolti e annotati da C. LACHMANN, Berlino, 1876, L. MUELLER, Lipsia, 1872 e F. MARX, Lipsia, 1904. Gli indici luciliani furono pubblicati da FRANCESCO HARDER nel 1878.

IV.

Poesia didattica.

§ 1. Già fin dal principio della letteratura la poesia didattica doveva avere i suoi cultori presso i Romani, amanti di mescolare l'utile al dolce, e quindi il pratico ammaestramento alle ricreazioni dell'arte. E Quinto Ennio, come degli altri generi letterarii, ne diede i saggi seguenti:

a) Protrepticus sive praecepta in versi tetrametri trocaici. Un frammento rimasto descrive l'opera del colono che separa il grano dal loglio.

b) Epicharmus, in tetrametri trocaici: principii di filosofia naturali, probabilmente da un modello greco. Ennio finge che il poeta siciliano Epicarmo glieli esponga nell' inferno.

c) Heduphagetica, imitazione di un poema di Archestrato in cui si dànno precetti di gastronomia; sono rimasti undici esametri, coll' indicazione dei mari dove si trovano i migliori pesci, in tòno tra il serio e l' ironico. Basti accènnare che il *pesce scaro*, per la sua bontà, lo dice il cervello di Giove.

d) Euhemerus sive sacra historia, traduzione della ἱερὰ ἀναγραφή del filosofo razionalista Evemero, amico del re di Macedonia Cassandro, il quale vi insegnava, gli dei non essere che uomini superiori deificati.

§ 2. Il poeta L. Accio col titolo di *Didascalica* (v. p. 37) scrisse una storia in versi della poesia greca e romana, con ispeciale riguardo alla drammatica. Di quest' opera rimangono 20 frammenti. Di argomento letterario erano del pari i suoi libri *Pragmaticon;* delle *Parerga*, titolo forse generale di queste opere di Accio, è citato un frammento di materia rurale da Nonio Marcello (v. *porcae*):

> *Venas proscissas cossi* (?) *levare ordine,*
> *Porcas bidenti ferro rectas solvere.*
>
> (Baehrens, 22).

Di PORCIO LICINO si leggono dodici trocaici tetrametri sopra Terenzio nella vita di questo autore comico scritta da Svetonio.

Altro scrittore didattico della metà del secolo VII fu VALERIO DI SORA, oratore, poeta, *litteratissimus togatorum omnium* (Cic., *de Orat.*, III, 43). Abbiamo di lui i due versi seguenti:

Iupiter omnipotens, rerum regumque repertor,
Progenitor genetrixque deum, deus unus et idem.

Oltre a questi, VOLCACIO SEDIGITO, l'avversario di Terenzio, scrisse un libro *De poetis*, del quale A. Gellio (XV, 24) reca tredici senarii giambici, in cui sono graduati per merito i dieci poeti comici latini. In qual modo abbia formato il suo giudizio non si saprebbe dire, perchè, se avesse badato sopratutto all'ingegno, non avrebbe messo Plauto al secondo luogo, e se avesse considerato lo stile, non avrebbe dato il sesto a Terenzio. Per la stessa ragione che non si capisce, concede la palma a Cecilio Stazio:

Caecilio palmam Statio do mimico (1).

PROSA

I.

LA STORIA.

1. La storia comincia cogli Annali, e i più antichi annali di Roma furono (v. pag. 27) scritti in greco. QUINTO FABIO PITTORE, così chiamato per la perizia dell'avo suo nell'arte di dipingere, è il nome del primo scrittore di annali, quello stesso che, espertissimo della lingua greca, fu mandato a Delfo a consultare l'oracolo dopo la rotta di Canne (216 a. C.). Di lui sappiamo soltanto che militò nella guerra gallica nel 225 e nella seconda guerra pu-

(1) Sui frammenti di questi poeti v. BAEHRENS, o. c.

nica e che nel 199 a. C. fu proquestore. I suoi *Annales* da Enea giungevano al suo tempo, e nella loro aridità erano importanti per le notizie sugli usi primitivi; lo storico Dionisio (VII, 71) li censurò, e così pure Polibio (I, 14), il quale se ne servì per la storia di Annibale; Tito Livio li seguì più volte, e lo confessò egli stesso là dove, parlando della battaglia del Trasimeno (XXII, 7, 4), disse: *Fabium aequalem temporibus huiusce belli potissimum auctorem habui.* Le citazioni latine degli Annali recate dagli autori devono ritenersi tolte da una versione fatta dallo stesso Fabio, o, più probabilmente, dopo di lui.

§ 2. Secondo autore di annali, poco più giovane di Fabio, fu L. Cincio Alimento. Pretore nel 210 a. C., combattè nella seconda punica e fu prigioniero di Annibale. T. Livio (VII, 3, 7) lo disse accurato indagatore di cose archeologiche; per altro (XXI, 38, 3), nel computare l'esercito cartaginese venuto in Italia, dubita del numero dato da Cincio Alimento, che avea scritto di averlo appreso dalla bocca di Annibale.

§ 3. Mentre questi ed altri, come C. Acilio, A. Postumio Albino, P. Cornelio Scipione, figlio dell'Africano, dettavano cronache in lingua greca, M. Porcio Catone scriveva il suo libro *Origines* in lingua latina. Questo grande personaggio dell'antica Roma nacque a Tuscolo nell'anno 234 a. C., coltivò il podere paterno fino a sedici anni, a diciassette si fece soldato, combattendo poscia valorosamente nella battaglia di Sena (207 a. C.). Fu questore nel 204, e seguì in Sicilia Scipione Africano, col quale serbò i riguardi dell'ufficio, ma non andò mai d'accordo; edile nell'anno 199, pretore un anno dopo, console insieme con L. Valerio Flacco nel 195, lottò, ma invano, in Senato (Livio, XXXIV, 2 e seg.) perchè non fosse abrogata la legge Oppia *de coercendo matronarum luxu.* Ma il tempo della sua maggiore operosità fu quello della sua censura che tenne nell'anno 184 insieme con Flacco, già suo collega nel consolato. Si adoperò con tutta la forza e con leggi e con pene a correggere i costumi, e specialmente a frenare il

lusso degli ottimati, imponendo gravezze a pro dello Stato sui soverchi ornamenti delle donne (Livio, XXXIX, 44), sugli schiavi, e forti multe sulle false dichiarazioni del censo privato. Per tal modo la sua vita fu una guerra continua, e coi nemici si moltiplicarono le accuse, le quali, a detta di Plinio il naturalista (VII, 27), furono quarantaquattro. Le sostenne tutte a petto quadro e ne uscì sempre illeso. Morì a ottantacinque anni, nel 149 a. C.

Nelle sue grandi virtù, come ne' suoi difetti, fu il vero tipo romano antico, *ferrei prope corporis animique*, come lo chiama T. Livio; fu amantissimo della patria, tenacissimo della disciplina, del costume, della rigida osservanza della legge, e insieme bramoso di apparire, ed egoista. Alle doti dell'animo non furono inferiori quelle dell'ingegno. T. Livio disse (XXXIX, 40) che parve nato a fare unicamente quello che imprendeva a fare, e Plinio (1) lo chiamò *omnium bonarum artium magister*. Il nemico implacabile dei filosofi greci, l'avversario della coltura greca diventò tanto colto, che diede a Roma la prima opera in prosa latina, e seppe tutto quello che si sapeva al suo tempo. In altro luogo (pag. 68 e 70) si dirà di Catone oratore e scrittore di cose di agricoltura; ora diamo un cenno della sua storia.

L'opera storica *Origines*, della quale ci restano pochi frammenti, è di somma importanza rispetto al suo tempo, non solo perchè fu la prima prosa latina, e tale che potè esser letta senza disgusto anche al tempo di Cicerone (*Brut.*, 17), ma altresì per la differenza che quanto all'insieme corre da essa alle altre cronache contemporanee greche o latine. Furono notate delle ineguaglianze e delle rozzezze in alcune parti; ma che le *Origines* segnino un avanzamento verso la storia appare anche da qualche frammento, da quello, per esempio, in cui Catone paragona il tribuno dei soldati Q. Cedicio a Leonida. Nè vale il dire che A. Gellio, il quale lo cita (III, 7, 1), vi abbia

(1) *N. h.*, XXXV, 2. Vedi anche QUINTILIANO, XII, 11, 23.

mutato qualche parola; l'efficacia del sentimento patrio che anima quel tratto è qualità di Catone, il quale correda inoltre di varie notizie le narrazioni dei fatti, o della postura dei luoghi, o dei prodotti speciali, degli usi e dei costumi degli abitanti; e così dice delle miniere d'argento e di ferro che si trovano nella Spagna Citeriore, dei pesci che ha il dalmatico fiume Narenta, del parlare con garbo che è proprio di tutta la Gallia. Ricorda persino Suro, il nome dell'elefante senza un dente che fece prodigi di valore nelle guerre puniche, ma tace i nomi dei condottieri e dei soldati romani più valorosi, i quali per Catone, fossero pur grandi, sparivano tutti innanzi alla grandezza di Roma.

La divisione e l'indice delle materie delle *Origini* li abbiamo da Cornelio Nipote (*Cat.,* III, 3). Dei *sette* libri, tre soli trattavano delle origini di Roma e delle città italiche, gli altri delle guerre: e dai tre primi, per l'importanza che loro dava l'autore, prese il nome l'opera intera (1).

§ 4. Sul principio del secolo VII, seguendo l'esempio di Catone, scrissero annali in latino, dalla fondazione di Roma ai loro giorni, L. CASSIO EMINA, e L. CALPURNIO PISONE FRUGI. Del primo si ricordano quattro libri, il terzo dei quali trattava della guerra punica e il quarto della seconda. Nè vi devono essere mancate le notizie di cose naturali, essendo che Plinio lo cita in più luoghi e per le specie degli alberi e per gli unguenti forestieri.

Maggior fama ebbe CALPURNIO FRUGI, che fu console nell'anno 133 a. C., scrittore menzionato spesse volte da T. Livio e da Dionisio. Cicerone (*Brut.*. 106) giudica i suoi annali *exiliter scriptos;* A. Gellio (XI, 14, 1) li loda per la *soave semplicità;* Plinio li tiene come fonte di storia naturale, ma nè questi nè gli altri Annali, scritti poco dopo, possono reggere al confronto colle *Origini* di Catone sì

(1) H. JORDAN, *M. Catonis praeter librum de re rustica quae extant;* Lipsiae, 1860.

per energia di forma, sì per originalità. Su per giù si ripetono le favole che avevano narrate i poeti, con aneddoti ridicoli in uno storico; si racconta, per esempio, che Romolo non beveva il giorno prima di quello in cui teneva un'adunanza.

§ 5. In appresso gli scrittori di annali si sforzarono di elevarsi sopra i loro predecessori, ristringendo il soggetto agli avvenimenti meno remoti; e per questo riguardo furono lodati C. FANNIO, probabilmente il console del 122, scolaro di Panezio, genero di Lelio e commilitone di Tiberio Gracco nella terza guerra punica, e specialmente il retore L. CELIO ANTIPATRO che scrisse in sette libri la storia della seconda punica e servì di fonte a parecchi storici. Da un frammento serbatoci da A. Gellio (V, 18), pare che più di tutti abbia compreso il modo di far la storia SEMPRONIO ASELLIONE, il quale, tribuno militare all'assedio di Numanzia, scrisse quattordici libri di storia contemporanea. Nel passo allegato di Gellio, dice Asellione, che non basta narrare i fatti, ma occorre dimostrare eziandio *quo consilio quaque ratione gesta essent*, e censurando la maniera degli annalisti soggiunge: *id fabulas pueris est narrare, non historias scribere.*

§ 6. Cicerone (*Brut.*, 132) giudicò scritto al modo di Senofonte il libro di Q. LUTAZIO CATULO, console nell'anno 102 a. C., e collega di Mario contro i Cimbri, nel qual libro l'autore narra la storia del suo consolato e delle sue geste al suo amico e poeta A. Furio (v. pag. 57).

Lo stesso Cicerone (*Brut.*, 228; *de Leg.*, I, 7) encomia moltissimo L. CORNELIO SISENNA, pretore nel 78, che scrisse la storia della guerra marsica e della guerra civile fino alla dittatura di Silla, ed ebbe lode anche da Sallustio (*b. Iug.*, 95, 2) per la sua diligenza.

Contemporaneo di Sisenna fu Q. CLAUDIO QUADRIGARIO, che narrò in almeno ventitrè libri, con forma semplice e alquanto antiquata, la storia romana dall' incendio dei Galli a' suoi giorni.

Si rifecero a scrivere la storia delle origini di Roma

Valerio Anziate e C. Licinio Macro, il primo in proporzioni assai vaste, in settantacinque libri almeno, l'altro s'ignora in quanti. Entrambi sono citati da T. Livio, ma il primo peraltro è vituperato per le sue menzogne.

Anche L. Cornelio Silla scrisse un commentario delle sue geste in ventidue libri, opera che lasciò incompiuta, e fu condotta a fine dal suo liberto Epicado (1).

II.

L' ELOQUENZA.

§ 1. L'eloquenza, la quale più che arte è natura dei popoli liberi, sorse colla storia di Roma sui campi di battaglia e nel Foro. Il rozzo dialetto bastò ad accalorare le moltitudini, o, secondo il caso, a placarle, e abbiamo già veduto (pag. 28) i nomi dei primi oratori ricordati da Cicerone. Formatasi la lingua e diffusa la coltura letteraria, per la civiltà crescente e pel gusto migliorato, non bastò più all'oratore conoscere la causa da trattare e la legge: gli si richiese altresì l'arte di saper dire. Oltre che commuovere e convincere, bisognò anche istruire e dilettare; appunto nel tempo che corse fra Catone e Silla, l' eloquenza diventò per lunghi studii elegante, fiorita, armoniosa, si aiutò della filosofia, della scienza del diritto, della storia e di moltissime e invero troppe qualità esteriori, come il gesto, la modulazione della voce, il portamento dell'oratore, l'accompagnamento di musiche.

Quest'arte spianava la via ad ottenere ricchezze, gloria e potenza; e tanto incitamento di premio era più che sufficiente a farla coltivare con ogni cura. Di più le passioni ardentemente eccitate nel secolo vii, da un lato le grandi riforme proposte dagli innovatori, dall'altro le difese dei nobili, le cause del diritto italiano e quindi le infinite

(1) Per i frammenti vedi Peter, *Histor. Rom. fragmenta*, Lipsiae, Teubner, 1883.

accuse e le discolpe, diedero all'oratoria massima vita. Le lotte di sangue cominciarono colle lotte degli oratori.

Sarebbe lungo il tener parola di tutti gli oratori che fiorirono in questa età; i nomi principali furono già registrati (pag. 28), e qui segue un cenno di coloro che vennero in maggior fama.

§ 2. Al tempo di Cicerone esistevano centocinquanta orazioni di M. PORCIO CATONE; ora non si hanno che i titoli di forse ottanta e pochi frammenti (v. Jordan, *Cat. quae exstant*, p. LXIII, e 33). Catone ebbe da natura parola facile, incisiva, efficace, e questo pregio, rilevantissimo sempre per l'oratore, gli bastò quasi da solo per supplire alle esigenze dell'oratoria ne' suoi primi anni; più tardi vi aggiunse lo studio e l'arte, e scrisse le sue orazioni. Anche dagli avanzi che possediamo si vede intero l'animo di Catone; il discorso è serrato, calzante, aspro talvolta, violento, brioso, senza lenocinii, pieno di sali e spesso crudelmente mordace.

I nobili, come Fulvio Nobiliore e gli Scipioni procuravano certo grandi noie a Catone, ma si comprende anche dai frammenti delle orazioni che egli da solo li dilaniava tutti per mille.

A. Gellio, difendendo (*Noct. att.*, VI, 3, 52-53) l'orazione di Catone in pro dei Rodiani censurata da Tullio Tirone, liberto di Cicerone, fa una pittura bellissima della eloquenza catoniana (1).

§ 3. Cicerone (*Brut.*, 82), mettendo a riscontro colle orazioni di Lelio e di Scipione l'Africano il Giovine quelle di SER. SULPICIO GALBA, dice che costui fu il primo romano il quale desse all'oratoria il colorito dell'arte. Però in altri luoghi (*de Orat.*, I, 40 e 255) alle lodi aggiunge che non sapeva di diritto civile, e conclude il primo passo allegato col dire che usava di maniere antiquate ancora più di Lelio, di Scipione e dello stesso Catone.

(1) Per i frammenti di Catone e degli altri oratori, vedi MEYER, *Orat. Rom. fragm.*, Tur., 1842.

§ 4. L'eloquenza fu un'arte propria della famiglia dei Gracchi. Cicerone (*Brut.*, 211), leggendo le lettere di Cornelia, disse: *apparet filios non tam in gremio educatos quam in sermone matris.* Delle orazioni di TIBERIO SEMPRONIO, pur lodatissimo da Cicerone, non abbiamo frammenti; Plutarco (in *Tib. Gr.*, 2) confrontandole con quelle di Gaio, afferma che erano soavi ed atte ad eccitare commiserazione. Ma con GAIO SEMPRONIO la eloquenza mutò qualità: diventò appassionata e insieme scintillante, rimbombante, sfarzosa; in essa abbondano gli artifizii teatrali, che poi presero la forma asiatica della eloquenza d'Ortensio.

§ 5. I due oratori più famosi della metà del VII secolo, ai quali Cicerone tributa le massime lodi, furono M. ANTONIO e L. LICINIO CRASSO. Il primo, soprannominato l'*oratore*, console nel 99 a. C. e censore nel 97, fu ucciso nell'87 nella proscrizione di Mario; e Crasso, console nell'anno 95 e censore nell'anno 92, è celebre per la difesa del Senato contro il console Marcio Filippo, nella qual causa fece sforzi così veementi. che poco dopo ne morì per eccesso di febbre. Secondo Cicerone questi due oratori toccarono la somma perfezione dell'eloquenza latina, la quale per essi (*Brut.*, 138) pareggiò la gloria della greca.

III.

SCIENZE SPECIALI E SCRITTI VARII.

a) *Giurisprudenza.* Nel prospetto della letteratura furono ricordati i giurisperiti più famosi in questa *Età* e le opere loro. Badando all'indole e ai confini di questo libro, crediamo di non aggiungere cosa alcuna al cenno dato a pagg. 20-21.

b) *Gramatica.* § 1. Molti furono in questa *Età* i cultori e gli scrittori di *gramatica*, sotto il cui nome si comprendevano raffronti etimologici, precetti di stile, commenti a poesie e prose e illustrazioni archeologiche.

CRATETE DI MALLO, che teneva a Pergamo una scuola famosa per la critica dei testi omerici, mandato ambasciatore a Roma dal re Attalo (a. 159) e costretto a restarvi più che non credesse, per essersi rotta una gamba sul Palatino, aperse una scuola di gramatica che ebbe molti discepoli e seguaci. Nel VI secolo vi furono meglio che venti scuole, oltre alla istruzione di gramatica data nelle famiglie dagli schiavi, che per la loro dottrina, o maestri stabili o, come racconta Svetonio, affittati, ritraevano grandi guadagni.

§ 2. Il gramatico più reputato di questo tempo fu SPURIO CARVILIO, liberto del console (234) dello stesso nome; la sua scuola di gramatica, aperta intorno al 230 a. C., fu la meglio ordinata e la più frequentata di tutte. Egli corresse pure l'alfabeto e lo ridusse a ventuna lettera colla introduzione della *g* nella scrittura, e insieme con altri maestri diede opera a raffermare nella gramatica latina alcune regole della greca. Ma il primo che conducesse le ricerche sulla lingua latina con indirizzo scientifico fu L. ELIO STILONE. Studiosissimo dell'antichità, commentò il *Carmen Saliare* e le leggi delle XII Tavole, attese alla critica dei poeti più antichi (Cic., *Brut.*, 205), e fu maestro di Varrone (1).

c) *Agricoltura.* Di tutte le opere di M. PORCIO CATONE ci giunse intero il solo libro *De agricultura*, scritto per un determinato podere fra Venafro e Cassino. L'autore comincia col dire che quando i maggiori volevano lodare un galantuomo lo chiamavano buon colono; e quindi, con una raccolta non ordinata ma copiosissima di avvertimenti e di consigli, si propone d'istruire gli agricoltori. Egli che si maravigliava se un aruspice non rideva vedendo un aruspice, conserva per i coloni i pregiudizii del suo tempo e insegna quale incantesimo occorra per guarire dalle lussazioni, e qual voto si debba fare per

(1) I frammenti di Elio furono pubblicati da VAN HEUSDE, Utrecht, 1839 e F. MENTZ, Jena, 1890.

la salute dei bovi: ma dà in pari tempo buone leggi per le case coloniche, le stalle e le colombaie, per le aie da battere il frumento, e si diffonde sulla coltivazione degli ulivi e delle viti, e su tutti gli accorgimenti necessarii per tenere bene il bestiame. Discende ai particolari sul modo di ingrassare i volatili, e dispensa moltissime ricette per ammannire cibi, per serbare sano il vino e dargli sapori diversi. Una delle sue sentenze principali è questa, che il padrone, per arricchire, dev'essere gran venditore e piccolo compratore. E perciò venderà la lana, le pelli, tutti gli attrezzi che non gli servono e quindi anche gli schiavi vecchi o malati. Al quale riguardo sono altamente umani i sentimenti ch' esprime Plutarco (Parag. di Aristide e Catone Mag., V, VI) (1).

d) *Praecepta ad filium.* Non di soli precetti d'agricoltura e di economia domestica, ma d'igiene, d'arte oratoria, di tutto insomma che credeva necessario a sapersi da un giovine, fu il libro che Catone scrisse per la istruzione di suo figlio. Egli, che anche nella famiglia fu l'esempio dei Romani primitivi, fece cosa tutta sua della educazione del proprio figlio; comprese il bisogno di allargare la istruzione fisica e la coltura intellettuale, e attinse ai fonti greci le cognizioni, delle quali compose il suo libro. E ciò mostra chiaramente di qual modo fosse la sua avversione alla coltura greca. Da una sentenza dei *Praecepta ad filium*, serbataci da Plinio (VII, 51), si vede che Catone voleva nel giovane le qualità proprie del giovane, e non la virilità anticipata, dicendo: *senilem iuventam praematurae mortis esse signum.*

Per lo stesso suo figlio, Catone scrisse un *Carmen de moribus* (Gell. XI, 2), nel quale con molta perspicacia fa opportuni riscontri fra i semplici costumi antichi e quelli del suo tempo. Ne rimangono tre frammenti.

(1) Il testo dell'*Agricoltura* stava insieme coi libri *Rer. rust.* di Varrone; i migliori mss. sono il Parigino del secolo XIII e il Laurenziano del sec. XIV. La migliore edizione è quella del Keil, Lipsia.

Cicerone (*de Off.*, I, 104), ricorda anche i detti arguti raccolti da Catone, 'Ἀποφθέγματα, e le sue lettere, *Epistulae* (*de Off.*, I, 10). Una è indirizzata al figlio Marco, nella quale dice che, avendo saputo ch'egli era stato licenziato dal console, lo consigliava a guardarsi bene dall'entrare in combattimento, non essendo lecito a chi non è soldato di pugnare contro il nemico (1).

(1) Per i frammenti v. JORDAN, op. cit.

TERZA ETÀ.

Dalla morte di Silla alla morte di Augusto
(676-768 d. R. - 78 a. C. - 14 d. C.).

A. - Gli ultimi anni della repubblica.

Le condizioni civili e morali di Roma dalla fine del secolo settimo al principio dell'ottavo furono una conseguenza naturale dell'età precedente. In un breve spazio di tempo si maturò quanto si era seminato da prima, e la trasformazione della vita romana, sì pubblica che privata, si compì interamente. Non più la concordia di tutti i partiti per salvare l'indipendenza della patria nel dì del pericolo, non più, dopo il pericolo, le grandi lotte fra patrizii e plebei per tutelarne la libertà; il popolo, ingrossato di tutti i cittadini italiani, ma vinto dal terrore delle carneficine e fiaccato dai vizii, neanco pensa alla sua forza che sarebbe formidabile, e come animale ammaestrato si arrende ciecamente alla cupidigia dei potenti lusingatori, che sperano dalla rovina universale la propria grandezza. Quindi le finte amicizie, le guerre celate, gli accordi mostruosi, e tutto a danno della libertà; i nobili son fatti eguali ai non nobili dalla libidine del potere, e, dopo la morte di Silla, Pompeo fra il volere e il non volere non ardisce afferrare la signoria; Catilina insorge audacissimo fra i pretendenti e soccombe, Cesare trionfa. Ma non per questo cessano le stragi dei cittadini; col primo triumvirato si accende la guerra civile; colla morte di Cesare, nonchè si salvi la repubblica, si rinnova una

seconda guerra civile, e si sorpassano, il che parrebbe impossibile, gli orrori delle proscrizioni di Silla.

Abbiamo veduto come dopo le guerre puniche si corrompessero i costumi romani. Sarebbe stata opera al sommo difficile rattenere il popolo sulla china per la quale era messo, e gli avvenimenti politici lo precipitarono. Già con Silla, che rappresentava in sè tutti i propositi e la depravazione del patriziato romano, era stato premiato l'assassinio ufficiale; ingenti somme avevano ricevuto, non i carnefici di mestiere, ma gli spontanei sicarii che, per quale via si fosse, avessero scannato i colpevoli di aver prestato danaro a qualche dipendente di Mario o di averne avuto la conoscenza. Dopo ciò s'intende ch'era una bagatella da non badarci l'uccidere un cittadino per derubarlo, e macchiarsi dei più sozzi delitti per vendetta o per lucro. Nè il po' di freno messo più tardi da Silla valse gran fatto; colle lotte degli oligarchi, il contagio penetrò proprio alle viscere. Costoro non solo non pensarono a correggere colle leggi la moltitudine, ma anzi ne favorirono la corruzione che rendeva più facile il traffico dei suffragi, più pronto lo sfogo della loro ambizione. Immense ricchezze e turpitudini da un lato, miseria e turpitudini dall'altro; nel lusso incredibile delle mense, nelle fabbriche, nelle feste si profondevano i danari mal tolti, facendo per soprappiù milioni di debiti; cogli spettacoli e coi congiarii si divertiva la plebe e la si sfamava. Oramai non v'era più nulla di sacro. Lo scandalo di Clodio, che penetrò travestito nella festa delle donne in casa del sommo pontefice, rimase impunito; nelle famiglie, la dissoluzione nella economia e nel costume, più rari i matrimonii, e quasi quanti i matrimonii i divorzii; e qualche donna, come le mogli di Settimio e di Salasso, rotta ad ogni vizio, durando le proscrizioni del secondo triumvirato, per essere libera nelle sue tresche, giunse ad additare ai carnefici il nascondiglio ov'era celato il marito (1).

(1) App., *De Bell. civ.*, IV, 23, 24

È necessario riflettere sulle lotte mortali e sulle miserie di questi anni, per la ragione che ad esse di necessità si collega la storia della letteratura. Appunto dall'universale trambusto trassero origine e indirizzamento le più grandi opere letterarie di questa età; altri s'impegnò nelle accanite contese, e anzi ne fu massima parte; altri inorridito si tenne lontano dai tumulti e si creò un mondo a sè per isfuggire alla realtà spaventevole; fra i primi viene in fiore la eloquenza che tocca la sua perfezione, fra gli altri l'amore della poesia e dell'arte diventa passione e tale che soddisfa da sola allo spirito del poeta. S'aggiunga che fra tante sventure sorsero per fortuna potenti intelletti, uno dei quali, Giulio Cesare, non ebbe forse l'eguale; e così si spiega la ragione e la eccellenza delle opere di Cicerone, del poema di Lucrezio, dei carmi di Catullo e delle storie di Cesare che, laddove fatte da altri andrebbero confuse colla moltitudine degli annali, scritte da lui rimangono insuperate.

Segnati i punti più rilevanti della letteratura di questo tempo, è da vedere in qual modo essa, seguitando la via percorsa nell'età precedente, progredisse insieme colla lingua, specialmente della prosa, diventando in alcuni generi già perfetta, in altri vicina alla perfezione. L'avversione alla coltura greca aveva a mano a mano ceduto, come si è detto, al desiderio di essere colti; ora in questa età il desiderio diventò sì generale e potente, che fu assolutamente bisogno di soddisfarlo. E in Roma fra gli schiavi ribellati e le moltitudini in sussulto si aggira un popolo di dotti greci e si sparge per le case e per le ville dove la loro opera non è più considerata come cosa di lusso, ma necessaria. Anche i pochi che non ritenevano doveroso lo studio delle lettere greche, non tradivano il loro pensiero col far senza dei maestri greci; l'esempio, la moda, la vanagloria di essere pari ad altri e d'apparire al passeggio o in viaggio col proprio sapiente a lato dominavano sopra ogni contrario proposito.

E questi Greci che non avevano più nè patria nè fede,

ma ingegno e sapere, erano i maestri più che mai convenienti per ogni conto colle esigenze del tempo. Per la famigliarità con loro, per le glorie decantate delle loro città e per la bontà delle loro scuole, crebbe la frequenza dei giovani romani ad Atene, a Mitilene, a Rodi; quivi compivano gli studii, e con gli studii si sentì naturalmente il bisogno di libri, e alla biblioteca portata a Roma da Emilio Paolo, per le conquiste di Silla e di Lucullo se ne unirono altre di gran valore. Così la coltura greca si trasfuse nello spirito romano, e l'amore della letteratura diventò popolare, proprio quando la letteratura cessava affatto d'essere popolare.

Diffusa la coltura, cogli amatori di letteratura si moltiplicarono gli scrittori. E singolare fu in vero fra tante ire sanguinose e feroci passioni l'amore di leggere e di scrivere versi, sì che persino gli uomini più gravi e più di tutti stravolti dalle bufere politiche scrivevano versi d'occasione e se li scambiavano, bramosi di avere un parere. Così Cicerone mandava le sue poesie a Cesare, il quale alla sua volta nel massimo bollore della guerra civile scriveva in versi il suo *Iter*, di cui pur troppo non abbiamo che il nome, serbatoci da Svetonio. E questi, come Ortensio, Calvo, Quinto e Marco Cicerone, erano in poesia dilettanti di conto; ad essi poi teneva dietro la turba che scriveva versi per la sola ragione che era di moda lo scriverli.

Con tutto ciò la messe di opere poetiche nei primi anni di questa età fu assai scarsa. Si studiava, si preparava, e più tardi il primo scrittore di genio avrebbe raccolto il frutto. Nulla di poesia drammatica; si pensò, e molto, al teatro, quanto alla comodità di sedere, alle divisioni, al lusso degli arredi, alla sontuosità dell'edificio, ma quanto a commedie e a tragedie poco o nulla fu fatto. Qualche dramma antico fu ancora applaudito, quando era recitato da Esopo e da Roscio, attori valentissimi; ma la generazione stanca e viziosa voleva buffonerie scapestrate, attacchi mordaci, lazzi osceni, donne difformate nel vizio

e a tutto ciò provvedevano i *Mimi*, i quali rimasero signori quasi soli delle scene romane. Il nome del cavaliere Laberio andò famoso per essersi egli ingegnato di elevare i *Mimi* a composizione letteraria; e insieme col suo, quello di Publilio Siro, il quale frammise alla rappresentazione alcune belle sentenze di sana morale. E parrebbe singolare il passaggio repentino degli spettatori dall'allegria più sguaiata alla riflessione di gravi pensieri, se non si sapesse che gli antichissimi padri, tutti dignità e gravità, si spassavano colle satire e i fescennini.

Nella poesia epica abbiamo i racconti storici in versi, nella forma di cui si è parlato a pag. 53. Ma i poemi di Cicerone sul suo consolato e sulle imprese di Mario, quelli di Quinto Cicerone, di Varrone Atacino, dei quali non abbiamo se non frammenti, non si potrebbero a rigore chiamare poesia, sì per i fatti recentissimi e contemporanei cantati col loro ordine storico, sì per le qualità degli scrittori, più o meno grandi, ma non poeti. E, fatta eccezione per l'*Epitalamio di Teti e Peleo* di Catullo, il quale riuscì mirabile in tutto che fece, neanche nei poemi mitologici fu fatta prova migliore, sebbene tentata da Elvio Cinna, e dall'amico di Catullo, C. Licinio Calvo, belle tempre d'ingegno.

Terenzio Varrone diede alle sue *Satire* il nome del filosofo cinico Menippo, e mescolando insieme in varii metri un po' di tutto, filosofia, racconti, dialoghi e sali mordacissimi, seguitò la maniera di Ennio, abbandonata, come si disse (pag. 59), da Lucilio. Scrissero carmi lirici Levio, il gramatico Valerio Catone, Ticida, Cornificio, Furio Bibaculo, i sopra nominati Elvio Cinna, C. Licinio Calvo e molti altri; ma tutta la poesia, la vera poesia di questa età, si riassume in due nomi, in Lucrezio e in Catullo; ne' due poeti che per la potenza dell'ingegno fecero tesoro di tutti gli sforzi de' predecessori, e, stampando orma propria, diventarono due glorie della letteratura latina. Ad altro luogo si dirà particolarmente di loro; qui occorre notare come l'uno e l'altro esprimano in certo modo

il lor tempo. Lucrezio, poeta filosofo, domanda pace al cuore che sanguina, ricercando i massimi problemi dell'umanità, e medita e scrive il suo poema *De rerum natura;* Catullo, nelle sue magagne, è l'uomo del suo tempo corrotto; guarda per un momento quasi di soppiatto lo spettacolo della vita pubblica, lancia un epigramma ai grandi mestatori, e si volta per tenere poi fisso l'occhio al capannuccio dove abbia posto colla sua innamorata; restringe le sue aspirazioni, trasfonde in brevi carmi il suo sentimento intimo e crea la lirica latina. Lucrezio, portato dall'impeto della ispirazione, manifesta le virtù dell'anima ch'egli vorrebbe negare e distruggere; Catullo coll'estro e la lima paziente ne prova che l'arte fa vivere immortali anche le follie dell'uomo.

Ora lasciando i poeti, troviamo nella prosa di questa età la grandezza della letteratura, militante colla parola affinata, come le moltitudini armate, col ferro. Sorge nel mezzo la grande figura di M. Tullio Cicerone, dominatore nella letteratura del suo tempo; per lui ogni maniera di scrivere in prosa diventa squisita, sì che il voler fare meglio dopo di lui volle dire guastare. Tutti i generi della prosa, ad eccezione della storia, hanno in lui il grande maestro, e gli autori pur valenti che gli fanno corona sono i gregarii che circondano il gran capitano. Cominciamo dall'eloquenza.

Nei quarant'anni all'incirca, i più tempestosi della storia romana, dalla prima all'ultima orazione tenuta da Cicerone, quasi tutti gli uomini politici, Ortensio, C. Licinio Calvo, Marco Bruto, Marco Celio, Cesare, Pompeo, Cicerone, Sulpicio Rufo, Clodio, Catone, tutti furono oratori. Alle lotte supreme della libertà andavano pari gli sforzi supremi dell'eloquenza. Della quale, massime in quanto spetta a Cicerone, si parlerà ad altro luogo; ora, accennando in generale alla perfezione raggiunta, è d'uopo notare che questa non fu solo effetto delle condizioni politiche, nè dell'ingegno di Cicerone fornito di tutti i numeri dell'oratore, ma anche degli studii di altre di-

scipline di cui egli nutrì l'eloquenza. Non bastava, come egli stesso scrisse, considerare attentamente gli oratori che lo avevano preceduto, notarne i pregi e i difetti, appropriandosi quelli ed evitando questi; a dare la vera eloquenza, bisognava studiare la filosofia, maestra prima di tutte le scienze, conoscere la storia per gli opportuni raffronti e stabilire le leggi che governassero l'oratore nella teoria e nella pratica del suo magistero. Per tal modo Cicerone, oltre che essere il primo oratore, diventò eziandio il primo scrittore di retorica e di filosofia. E le questioni sorte, come vedremo, intorno alle diverse scuole di eloquenza, lo stimolarono maggiormente a scrivere di retorica; onde allo scritto giovanile *De inventione*, aggiunse, trent'anni più tardi, i tre libri *De oratore*, *Brutus*, *Orator*, *De partitione oratoria* e *Topica ad C. Trebatium*, *De optimo genere oratorum.*

Lo stesso è a dirsi delle opere filosofiche. Gli studii di filosofia, coltivati da amatore ne' primi anni, riprese con ardore a conforto delle sventure negli ultimi, e li raccolse in meglio di venti opere scritte. Cicerone non fu un vero filosofo, ma il primo e per lungo tempo il solo scrittore di filosofia; egli fece conoscere ai Romani i varii sistemi filosofici greci, pigliando da ciascuno quello che meglio rispondeva all'indole loro ed al tempo, e rese la lingua arrendevole ad esprimere ciò che prima di lui non poteva. Di materie filosofiche scrissero anche Varrone, Nigidio Figulo e M. Bruto.

Inoltre Cicerone ritrasse al vivo se stesso e i suoi tempi nel suo *Epistolario.* Appunto nelle *lettere* affrettate, nelle quali tira giù quello che sente, senza badare all'arte, il grande artista appare liberamente qual è, lasciando un monumento ammirabile di lingua e di stile.

Di giurisprudenza, questo insigne scrittore fu più dilettante che profondo cultore. Più che alla scienza egli guardava al pratico esercizio, sì che il giureconsulto fu per lui *qui... ad respondendum et ad agendum et ad cavendum peritus est* (*de Orat.*, I, 212). In questa scienza ebbero

invece fama ben meritata Gaio Aquilio Gallo, scolaro del pontefice M. Scevola, e Servio Sulpicio Rufo.

E neppure era nato per la *storia;* era troppo oratore per poter essere un buon istorico. Il concetto ch'egli aveva della storia, che dovesse essere scritta da un oratore (*summi oratoris est scribere historiam: de Orat.*, II, 51), l'indole appassionata, incerta, gli odii, le amicizie, i rancori sopravvissuti a tante lotte e a tanti disinganni della vita pubblica, assicurano che nella *storia*, se anche avesse avuto agio di scriverne, non sarebbe stato pari al suo nome. Ma vi furono ben altri in questa età fortunosa che arricchirono la letteratura storica di veri capolavori. Cornelio Nipote ed Irzio scrissero opere lodevolissime: il primo per la narrazione piacevole e per l'onestà dei propositi; Irzio, per la coltura letteraria e la piena conoscenza dei fatti. Cesare e Sallustio diedero le opere storiche, che, prime per rispetto al tempo, rimangono modelli di genere diverso e originali dell'ingegno latino.

Libri di erudizione, di gramatica e di critica letteraria scrissero Ateio il filologo e Santra; e di materie affini alla storia, di memorie, di antichità, di diritto privato e inoltre di biblioteche, di arti liberali, di geografia, di lingua e di agricoltura, scrisse l'uomo più dotto di Roma antica, M. Terenzio Varrone. Delle sue settantaquattro opere in 620 libri circa giunsero a noi i soli tre libri *Rerum rusticarum,* e sei libri, anche questi non interi, dei 25 che scrisse *De lingua latina.* E tanti studii, percorrendo tutta la scienza del suo tempo, egli li compiè tra fiere battaglie e pericoli, dai quali uscì illeso per la massima estimazione che gli avevano procacciato le sue virtù e il suo sapere. E le lotte sanguinose sostenute da lui, e, più o meno, da tutti gli scrittori, si riflettono nelle opere di questa età, piene di movimento, di libertà, di vita. Il che tanto più si manifesta, quando si mettano a riscontro colle più finite ed eleganti che vennero dopo. L'eloquenza nel suo massimo vigore e splendore serba, più di ogni altro genere letterario, questa impronta del tempo; la lingua

della prosa tocca con Cicerone la sua classica perfezione, laddove la lingua poetica vuol essere ancora più sciolta, più arrendevole alle foggie de' nuovi metri, più finamente armoniosa: ma la poesia di Lucrezio e di Catullo, per la forza, per la naturalezza e la schiettezza, palesa quel fare libero, vero, che è qualità formale delle storie di Cesare e degli scritti letterarii di Cicerone. L'età di Augusto, corrotta non meno che sul finire della repubblica, coprirà i suoi vizii con un velo d'ipocrisia; il pensiero latino avrà una veste sempre graziosa e perfetta, ma la sua trasparenza sarà più spesso velata dalla rettorica.

B - L'IMPERO.

La vittoria di Azio pose fine alle guerre civili, e Cesare Ottaviano restò egli solo signore di Roma. La fortuna che gli pose in mano il frutto di tante lotte sanguinose gli arrise ancor più colle condizioni nelle quali egli assunse l'impero. I trambusti, le stragi, le confische, gli orrori d'ogni maniera continuati per sì lungo tempo, i disinganni raccolti dalle speranze poste negli ultimi campioni della libertà, la morte dei migliori, avevano ingenerato un abbattimento universale, un desiderio invincibile di riposo e di quiete. E Ottaviano che, morti tutti i suoi emuli, inaugurava il regno della pace, non appariva alle moltitudini come l'oppressore della libertà, ma come largitore del bene desiderato. Era una necessità storica che gli tornava tutta in favore; onde non fu adulatore Vergilio, ma interprete di un sentimento generale, quando cantò: *Deus nobis haec otia fecit* (*Buc.*, 1, 6).

Ammaestrato dagli errori altrui, avvisato ed astuto per indole, Augusto aveva le qualità opportune per condurre il nuovo ordine di cose, senza che quasi se ne notasse la novità. Il Senato, a vederlo, seguita a governare; Augusto ha in mano tutti i poteri, ma, semplice di costumi e di vita, abita una casa modesta, non serba per sè che il governo di alcune province, ha i suoi colleghi

nel consolato, e li sceglie fra coloro che più dovevano essergli avversi; dolce, affabile, con simulata finezza si guadagna l'animo di chi gli preme, e se qualcuno vuole rimanere in disparte, finge di non accorgersene e lo lascia solo.

I costumi erano corrotti come negli ultimi anni della repubblica, con questo di peggio che la corruzione era più universale. Cessata la vita pubblica, coll'ozio crebbero gli stravizi; il lusso e le spese che ne conseguono non avevano confine; i divorzi e gli adulterii non si contavano più, e quindi rarissimi i matrimonii e il celibato in trionfo. Gli Dei patrii sono derisi, e non hanno culto se non Cibele, Bellona, Iside e Serapide; nei giuochi del circo e nel teatro s'impiega una parte dell'anno; la moltitudine non lavora, e vive di elemosina; mendìca, cenciosa, batte le mani assistendo al macello dell'anfiteatro, Augusto si propose di porre rimedio con buone leggi a tutti questi guai; ma la corruzione era troppo generale e profonda, e tutti i provvedimenti, per quanto ne siano stati celebrati gli effetti, giovarono a poco o a nulla. Per le leggi sul costume non cessarono gli scandali nemmeno nella famiglia imperiale, nè per leggi, onori o danaro crebbe il numero dei matrimonii, come per la ristorazione dei templi non si vivificò certo la fede.

Una delle opere più importanti d'Augusto fu il rinnovamento della città. Lo splendore, la magnificenza, la eleganza, ch'erano i pregi del nuovo regno, dovevano apparire agli occhi di tutti, e quindi una Roma nuova doveva sorgere in mezzo all'antica. E in fatto nuovi templi risplendettero in marmo ed oro, si costruirono portici larghi e lunghi per i passeggi, un nuovo Foro e nuove basiliche, e per la gara de' ricchi privati, sollecitata da Augusto, s'innalzarono altri sontuosi edifizi; Marcio Filippo e Cornificio, Cornelio Balbo e sopra tutti Agrippa edificarono nuovi templi, teatri, bagni, acquedotti, e Asinio Pollione ristaurò l'atrio della *Libertà*, vera apoteosi dopo la morte. A questa nuova Roma,

splendida, grande, dovevano concorrere coll'opera loro e artisti e letterati; si dovevano celebrare gli antichissimi fatti gloriosi, richiamare in voga la leggenda troiana, per la quale l'imperatore discendeva dagli Dei e l'impero diventava il compimento della grandezza romana stabilita dal fato; si doveva far dimenticare il passato recente, e soddisfare il nobile orgoglio della grandezza romana abbellita dalla civiltà e dalle grazie dell'arte. In realtà questa Roma di Augusto reggeva al paragone colla Roma del VI secolo, come il Giove di Vergilio al braccio del Giove omerico; questo moveva i cieli e la terra, quegli non fu che un ornamento di più a versi bellissimi; ma le arti e la letteratura si giovarono moltissimo del favore d'Augusto, che fece di esse un validissimo strumento di regno. Abbiamo veduto quanto l'amore per le lettere fosse già diffuso; ora diventò il sentimento principale del tempo; Augusto è l'amico e il protettore dei più chiari ingegni, e tutti i personaggi più illustri per prudenza, per valore e ricchezza fanno a gara di eccitare, onorare e premiare letterati e poeti. Asinio Pollione fonda una nuova biblioteca nell'atrio della *Libertà;* Augusto ne aggiunge altre due, l'una sul Palatino presso il tempio di Apollo, e l'altra nel portico di Ottavia; favorisce le letture pubbliche e le scuole di declamazione istituite da Asinio Pollione, incoraggia le società letterarie; e così, nel fervore della vita letteraria, per gli uffici degli amanuensi si moltiplicano gli esemplari delle opere che sono spacciate dai librai non solo in Roma, ma nelle province e persino in quella dell'Africa.

La poesia sino da Livio Andronico era stata sempre coltivata sotto la protezione di mecenati, e quindi ora seguiva il corso di prima, trovando, in luogo di Livio Salinatore, di Fulvio Nobiliore e degli Scipioni, i suoi fautori in Augusto, in Mecenate, in Asinio Pollione e in Messala. Ma i tempi ne' quali Ennio cacciava fuori *versi e fiamme* erano ben lontani; il nuovo stato di cose infrenava gl'ingegni, s'anco non protetti, molto più che la

protezione accordata nei tempi liberi, portandoli necessariamente a dare le migliori cure alla perfezione della forma. E la lingua poetica si spogliò delle scabrezze, si appurò, si arricchì, diventando più armoniosa e più varia in ogni guisa di metro; la imitazione de' Greci fu più che mai accurata; se non che le condizioni di Roma, fatta simile alla Grecia dopo Alessandro, resero più appropriati e popolari i modelli degli scrittori alessandrini. La scelta, la compostezza dei pensieri, le grazie della forma furono qualità di ogni genere di poesia. Nel teatro, nel quale col gusto si riflette l'imagine del popolo, la poesia evidentemente doveva tacere; quasi tutti i personaggi più illustri scrissero la loro tragedia, e qualcuna fu rappresentata; ma infine era questa una occupazione di dilettanti e in realtà si bramavano immensi spettacoli con elefanti, orsi ed altri animali, pompose file di navi, di carri e cavalli, simulate battaglie, schiavi incatenati e trionfi; il maggiore divertimento stava nella vista degli apparati, nello screzio dei colori, nelle vesti; e plebe e cavalieri plaudivano, e sussurravano che (Or. *Ep.* 2, 1, 202)

Garganum mugire putes nemus aut mare Tuscum.

Durando le agitazioni della vita pubblica si udiva volentieri la poesia drammatica; nella pienezza della vita letteraria non si soffrirono più versi in teatro, e i mimi, a malgrado del favore di Augusto, cedettero il posto alla pantomima ed ai balli. A Esopo ed a Roscio succedevano Pilade e Batillo. I più grandi monumenti della poesia di questo tempo furono nella epopea, nella satira, nella poesia didattica, nella poesia lirica ed elegiaca; e battendo la via spianata dal lavoro di due secoli, Vergilio, Orazio, Tibullo, Properzio ed Ovidio poterono col loro ingegno produrre le cose più belle non solo della loro età, ma di tutta la letteratura latina.

Poemi epici in questo tempo ne furono tentati molti. L'orgoglio della grandezza di Roma dominatrice del mondo, caldeggiato dallo stesso Augusto in quanto allet-

tava le moltitudini e si profondeva in canti accademici senza pericolo di sommosse, e la importanza che si dava al poeta epico, quasi che la gloria del poeta dipendesse più che da altro dal genere di poesia che coltivava, furono le principali cagioni per cui l'epopea numerasse tanti cultori. Fra coloro che trattarono soggetti storici furono principalmente lodati L. Vario Rufo, Rabirio e Cornelio Severo, e, fra i numerosissimi cantori di mitologia, Pontico, Pompeo Macro, Albinovano Pedone e Giulio Antonio. Ma la vera epopea la diede Vergilio. Egli nel suo poema, colla forza dell'ingegno e dell'arte, collegò in un concetto epico le origini di Roma colla Roma di Augusto dominatrice del mondo, e alle grandi ispirazioni eroiche della epopea primitiva sostituì lo spirito melanconico della umanità co' suoi dolori, co' suoi affetti e con le sue speranze. Sopra una tela vastissima, Ovidio tolse a cantare le trasformazioni mitologiche dalla origine del mondo sino a Cesare, tramutato in astro da Venere. Le *Metamorfosi* non si legano alle condizioni di Roma se non per la finale glorificazione; i miti, presi dai Greci e svolti con grande libertà, non potevano più commuovere alcuno, ma soltanto dar materia colle mutazioni infinite e racconti maravigliosi, a svariatissime descrizioni. E Ovidio, aiutato dalla fantasia facile e potente, se anco non svolse una grande idea, riuscì a fare un' opera dilettevole.

Dove il costume, o, meglio, il mal costume del tempo è rappresentato al vivo nel modo più piacevole, così da metterci innanzi i faccendieri avidi di danaro alla caccia di testamenti, gli schiavi rifatti oltracotanti, i ghiottoni vestiti da sacerdoti di Epicuro, gli sciuponi che per penitenza degli stravizii diventano stoici, gli imbrattacarte, i venditori affannati di dattili e di sotadici, gli intruglioni di ogni risma, si è nella *Satira*. L'età di Augusto, piena di vizii, di stranezze, di esorbitanze, porgeva grande materia alla satira; Orazio, artista insigne, colla vena satirica potentissima e col senso squisito degli uomini e

delle cose la portava a perfezione, dandole, oltre che il suo proprio, anche l'ufficio che avrebbe dovuto essere del teatro, ridotto allora a silenzio.

Una specie di satira lirica diede pure Orazio negli *Epodi*. In questi, anzichè sferzare i vizii, si assalgono persone particolari, e il metro e la forma sono presi da Archiloco. Fatto esperto con questo lavoro giovanile nel maneggio dello stile e dei metri, dopo molti studii pose mano ai tre primi libri delle *Odi*, ai quali dopo un lungo intervallo fece succedere il quarto. Per le *Odi*, Orazio acquistò la fama del più perfetto poeta lirico di Roma; all'entusiasmo lirico, minore in lui che in Catullo, aggiunse le qualità in cui rimase senza emuli: la eleganza della lingua, la precisione dei metri, le squisitezze più riposte dell'arte.

E come colla satira aveva flagellato, ammaestrando, i vizii del suo tempo, così Orazio fu altresì maestro di morale e di letteratura nelle sue epistole. Condì gli insegnamenti d'attico sale e di quella fine ironia che lascia incerti talvolta fra il serio e la celia, e, scusato dai costumi romani di qualche sconcezza e di qualche colore troppo vivo nel dipingere i vizii, egli manifesta un sincero desiderio del bene; artista perfettissimo, fu anche il primo scrittore di letteratura e di critica. E di poesia didattica vi fu gran dovizia a quel tempo, e doveva pur esservi, se si pensa che gli scrittori, infrenati nella scelta di certi argomenti, non potevano meglio rispondere che coi poemi didattici alla inclinazione rimasta costante verso l'utile e il dolce, al desiderio generale d'istruzione e di versi. Tutto quello che allora si sapeva diede materia a poesia, dalle tradizioni romane al giuoco della palla e dei dadi, dalla coltivazione dei campi all'arte dei vasai, dalle leggi astronomiche ai precetti di civetteria, *medicamina formae*, per le donne galanti. Emilio Macro scrisse intorno alla generazione degli uccelli, alle erbe ed ai veleni; Ovidio dell'arte di amare e delle feste dei primi sei mesi dell'anno; Manilio d'astronomia; Grazio

Falisco della caccia; e tutti superò Vergilio col poema *Le Georgiche.* La poesia didattica con questo gioiello della letteratura latina si eleva a poesia civile; fra i precetti della coltivazione dei campi e della coltura degli animali aleggia l'anima vergiliana, che con un sentimento di sublime mestizia fa pensare in ogni momento all'Italia ed alla misera condizione delle sue campagne.

Un certo sentimento di tristezza fu universale nella poesia del tempo di Augusto; fu intimo, vero, e perciò eccitò nei poeti l'ispirazione più nuova e più vera. Nell'abbattimento generale degli animi, nella fuga, come si disse (v. pag. 75), del presente, si cercò sollievo ed oblio fra l'ebbrezza dei piaceri o nella pace dei campi, e da ciò l'*Idillio* e l'*Elegia* furono insieme una espressione individuale e del tempo. L'imitazione dei poeti bucolici ed elegiaci alessandrini, che cantarono nella loro quiete erudita le bellezze della natura e l'amore, fu nella forma, negli ornamenti mitologici, nei particolari del componimento; ma il sentimento è tutto proprio di Vergilio nelle sue giovanili *Bucoliche*, e di Tibullo, di Properzio o di Ovidio nelle *Elegie.* L'elegia, nel vero senso della parola, era la voce del secolo.

Passando da tanta ricchezza in tutti i generi di poesia alle opere di prosa, il campo si fa ristrettissimo e povero di messe. Una sola è la gloria della letteratura in prosa di questa età, la *Storia Romana* di Tito Livio, al quale, come non venne meno l'ingegno alla grande impresa, così per la bontà e la serenità dell'animo e la schiettezza degli alti propositi fu concesso di narrare liberamente i fatti sotto l'impero di Augusto. Al tempo stesso L. Arrunzio, imitatore di Sallustio, ricordato da Seneca (*Ep.*, 144, 17) e da Velleio (II, 86, 2), scrisse la storia delle guerre puniche, A. Cremuzio Cordo gli avvenimenti della fine della repubblica e del principio dell'impero, e meglio di questi Pompeo Trogo le sue *Storie Filippiche.* In appresso, per i freni troppo ristretti, i Latini lasciarono di scrivere storie, che furono continuate dai Greci, già per

lunga pratica avvezzi alla servitù; ed allo storico Timagene (a cui pure non continuò il favore di Augusto) seguirono, fra gli altri, Diodoro Siculo, Dionigi d'Alicarnasso e Strabone. Così nel principio della letteratura la storia fu scritta in greco, perchè la lingua non si prestava a farla in latino, e nel maggior fiore della lingua e della letteratura, per mancanza della libertà necessaria, la storia romana tornò ad essere narrata in greco.

L'eloquenza, disse Tacito (*Dial.*, 38), fu, come ogni altra cosa, pacificata da Augusto. E infatti col cessare della vita pubblica perdette la ragione principale della sua floridezza, e gli oratori, ristretti alle discussioni del Senato e alla difesa dei truffatori in tribunale, non avevano più nè l'incentivo delle grandi ricompense, nè l'occasione e il modo di mostrare liberamente, quand'anco vi fosse, la loro potenza, tanto più che nella curia e nei tribunali, o palese o nascosta, la volontà del principe moderava sempre ogni cosa. Prima d'Augusto anche la difesa di un privato diventava difesa di un partito; sotto Augusto anche una causa apparentemente grande si riduceva ad una diatriba d'avvocato. In questa condizione di cose l'eloquenza non abbisognava più della dottrina filosofica, nè della forma accurata di cui l'aveva abbellita Cicerone. Asinio Pollione, a cui pareva asiatico Cicerone, in cambio di mettere in onore la desiderata eloquenza severa degli antichi, le diede il massimo tracollo colle scuole di declamazione. L'eloquenza fu, per dir così, parodiata, e gli applausi fatti alle vane controversie sopra soggetti immaginarii, determinarono il trionfo della rettorica. E invero, se fra gli oratori di questo tempo si ricordano i nomi di Cassio Severo e di T. Labieno (ai quali costò cara la dignità e la schiettezza), oltre allo stesso Pollione e a Messala, moltissimi furono i retori, in favore dei quali concorrevano così le grandi cagioni come le piccole, e, a nominare i più famosi, M. Porcio Latrone, Arellio Fusco, il vecchio Seneca e Rutilio Lupo. Coi quali gareggiarono in moltitudine i cultori degli studii pacati

di erudizione varia, di gramatica e di archeologia. Veramente degni d'onore primeggiarono Fenestella, Verrio Flacco e Giulio Igino. Vitruvio Pollione scrisse dieci libri dell'*Architettura*.

In filosofia i dilettanti moltiplicarono fino alla nausea. I filosofi Q. Sestio Nigro e Crassizio scrissero in greco, e la vera filosofia latina nelle sue utili applicazioni deve cercarsi negli scritti di Vergilio e di Orazio.

Come l'eloquenza, anche la giurisprudenza fu disciplinata da Augusto. Prima di lui i pareri dei giuristi famosi erano dati liberamente in pubblico; in appresso dovettero ottenere l'approvazione del principe. L'autorità di codesti responsi che accordandosi diventavan leggi, e il privilegio che acquistavano i giuristi, non furono di danno alla scienza, ma anzi di stimolo a perfezionarla. La discrepanza di opinioni fra Ateio Capitone e Antistio Labeone diede origine a due scuole diverse: Capitone, favorevole al nuovo ordine di cose, badava essenzialmente al diritto; Labeone che, repubblicano, aveva rifiutato il consolato offertogli da Augusto, colla grande dottrina e colla svariata coltura tendeva ad infondere nella giurisprudenza una nuova vita. La scuola di Capitone prese nome di *Sabiniana*, da Masurio Sabino; quella di Labeone di *Proculiana*, da Procolo fautore di Labeone.

POESIA.

I.

Poesia Drammatica.

A - *La Tragedia.*

Degli scrittori di tragedie di questa età non si può dare che poco più di un indice, non essendoci rimasti frammenti quasi di alcuno, e non sapendosi dei più se non quanto rilevasi dal ricordo (talora del solo nome) fattone

dagli autori, specialmente da Cicerone, da Orazio, da Quintiliano e da Svetonio. Per tal modo sappiamo da Cicerone che scrittore, e meglio traduttore di molte tragedie (*ad Quint. fr.*, 3, 5; 6, 7) fu il fratello suo Q. TULLIO CICERONE.

Nella sua giovinezza GIULIO CESARE compose l'*Edipo* sopra quello di Sofocle; e autore di parecchie tragedie fu CASSIO PARMENSE, uno degli uccisori di Cesare, poeta epicureo, ricordato anche per le sue elegie (Acrone, p. 390) e ammazzato in Atene da Quinto Azzio Varo per ordine di Augusto. Anche SANTRA scrisse una tragedia, *Nuptiae Bacchi;* ne rimangono quattro versi, due dei quali incompiuti.

ASINIO POLLIONE, oratore, storico, fu anche autore di tragedie lodatissime dal buon Vergilio (*Buc.*, 8, 10):

Sola Sophocleo tua carmina digna cothurno?

L. VARIO RUFO, il poeta epico stimato degno da Orazio di cantare le geste di Agrippa (*Od.*, I, 6), l'amico al quale, insieme con Plozio Tucca, Vergilio morendo affidò l'*Eneide*, scrisse una tragedia, *Tieste*, per la quale ebbe da Ottaviano un milione di sesterzi. Fu rappresentata nell'anno 29 a. C., e deve aver avuto dei pregi stando al giudizio di Quintiliano (X, 1, 98) e di Tacito (*Dial.*, 12). I quali fanno pari lode della *Medea* di P. OVIDIO NASONE; ne abbiamo un verso non privo di efficacia, allegato da Quintiliano (VIII, 5, 6):

Servare potui; perdere an possim, rogas?

e un frammento in Seneca (*Suas.*, 3, 7)*: feror huc illuc, ut plena deo.*

Oltre a questi sono ricordati come poeti tragici:

PUPIO, di cui sappiamo che colle tragedie moveva sino alle lagrime gli spettatori; e ciò più che dalle parole d'Orazio (*Epist.*, I, 1, 67) *lacrimosa poemata Pupi*, si rileva dal commento che ne fa Acrone. Nel *lacrimosa* di Orazio si travede la celia.

TURRANIO e SEMPRONIO GRACCO, del quale si ricordano tre tragedie: *Tieste*, *Atalanta*, *Peliadi.*

B - *La Commedia.*

Autore di commedie *togate* in questa età è ricordato il solo C. MELISSO di Spoleto, liberto di Mecenate e, per incarico di Augusto, ordinatore della biblioteca al portico di Ottavia. Svetonio (*Gram.*, 21) dice di lui: *fecit novum genus togatarum inscripsitque trabeatas*, vale a dire un genere di togate dedicato ai cavalieri, come dichiara il nome del loro distintivo, *trabea*. Dal silenzio degli autori pare che le trabeate cominciassero e finissero con Melisso, del quale Ovidio (*Ex P.*, IV, 16, 30), disse:

. . . . *tua cum socco Musa, Melisse, levis.*

C - *I mimi.*

I mimi, che erano stati (v. pag. 18) un divertimento plebeo, per DECIMO LABERIO e PUBLILIO SIRO diventarono in questa età un'opera d'arte. Il primo nacque a Roma di famiglia equestre nell'anno 105 a. C., e morì a Pozzuoli pochi mesi dopo che Cesare fu ucciso; Publilio Siro, liberto, pronto d'ingegno e bello della persona, andava recitando con gran plauso i suoi *mimi* per le varie città d'Italia, e fu chiamato a Roma per le feste del trionfo di Cesare.

Dai titoli, che sono oltre quaranta, e dai frammenti che rimangono di Laberio, si capisce che cotesti *mimi* erano un miscuglio di commedia palliata, togata, e di atellane, costumi greci, usanze romane e sconcezze; di più, colle parole si accordavano passi e gesti grotteschi e scurrili. Assalivano con libertà le miserie dei tempi e anche i personaggi più illustri, libertà che, diguazzando nel fango della corruzione, rispondeva appunto alla libertà politica. Cesare, signore di Roma, si vendicò delle frecciate di Laberio, facendo che questo vecchio e rispettato cavaliere recitasse i suoi *mimi* gesticolando e danzando in concorrenza con Publilio Siro. Spettacolo anche questo degno dei tempi. Racconta Macrobio (*Sat.*, II, 3, 10) che

quando il povero vecchio tornò scorato dalla scena, passando innanzi a Cicerone gli chiese un po' di posto, e scusandosi questi col dire che stava seduto strettamente, pronto gli soggiunse: mi maraviglio che sieda stretto tu che sei solito a sedere sopra due sedie.

Per un'altra stranezza di questa età si frapponevano alle oscenità dei mimi delle sentenze morali. E diventarono famose quelle di Publilio Siro raccolte già nei primi tempi cristiani; Seneca le giudicò degne del coturno e se ne servì nelle conclusioni de' suoi discorsi. Molto probabilmente furono queste di Siro le sentenze di cui lo stesso Seneca (*Ep.*, 33, 7) dice: *pueris ediscendas damus.* Sono massime morali attinte alla pratica della vita, e sono scritte nel modo più semplice, laddove D. Laberio fu grande inventore di modi capricciosi (1).

II.

Poesia epica.

§ 1. Fra coloro che continuarono in questa età a narrare la storia in versi figurano principalmente P. Terenzio Varrone Atacino e L. Vario Rufo.

P. Terenzio Varrone Atacino, della Gallia Narbonese, vissuto dall'anno 82 al 37 a. C., compose elegie e satire, tradusse poemi alessandrini, e fu altresì autore di un poema sulla guerra sequanica fatta da Cesare. Quintiliano (X, 1, 87) lo loda per le cose tradotte, ma non per le originali.

L. Vario Rufo, di gran lunga migliore degli antecedenti, nacque intorno all'anno 74 a. C., e nell'anno 12, quando Orazio scrisse la epistola prima del libro secondo, era già morto, come pare dal verso 247. Orazio (*Sat.*, I,

(1) Le sentenze di Publilio Siro, alle quali ne furono aggiunte molte d'apocrife, furono pubblicate criticamente da W. Meyer a Lipsia nel 1880 e da O. Friedrich, Berlino, 1880; bellissima n'è la traduzione del prof. Pietro Canal. Per i frammenti di Laberio v. Ribbeck, *Comicorum Rom. fragmenta.*

10, 51) lo disse primo degli epici latini: *forte epos acer ut nemo Varius ducit*, e Vergilio (*Egl.* 9, 35) da giovine si dolse di non aver fatto cose degne di Vario. I dodici versi del suo poema *De morte Caesaris* citati da Macrobio lo mostrano meritevole della estimazione di quei due grandi maestri, dai quali potrebbe essere stata scritta la similitudine del cane che ha perduto di vista la cerva, e

> *Saevit in absentem et circum vestigia nictens*
> *Aethera per nitidum tenues sectatur odores.*

§ 2. Il carme epico sopra soggetti mitologici fu trattato da ELVIO CINNA, da C. LICINIO CALVO, da VALERIO CATONE e da C. VALERIO CATULLO.

C. ELVIO CINNA faticò nove anni intorno all'epopea *Smyrna*, la quale fu molto lodata da Catullo (c. 95), ma certo per la grande amicizia che lo legava all'autore. I pochi frammenti rimasti non giustificano le lodi; non fanno vedere alcuna qualità di poeta, e qualcuno è pretta prosa metrica.

Di C. LICINIO CALVO, altro amico di Catullo, che per la sua piccola statura lo chiamava *salaputium disertum*, si farà parola trattando degli oratori, fra i quali ebbe gran fama. Per la poesia ebbe molto più ingegno di Cinna, e oltre i suoi carmi lirici è ricordata con molto favore la sua epopea *Io*. Era nato nell'anno 82 e visse fino al 47 a. C.

Anche VALERIO CATONE (v. pag. 146), il valentissimo maestro di Bibaculo e di altri poeti, fu autore lodato di carmi mitologici. Il suo poema *Diana* fu giudicato da Elvio Cinna degno della immortalità. Era nato circa nel 100 a. C., e visse fino a tarda vecchiezza, stentando nella miseria.

C. VALERIO CATULLO ha il suo posto fra i poeti lirici. Però in questo luogo è necessario accennare al suo poemetto epico, *Epithalamium Pelei et Thetidos*, che nella raccolta di carmi tiene il numero LXIV. Probabilmente è una imitazione di Callimaco, ma i pregi dello scrittore sono di Catullo. Ci sono delle durezze negli esametri,

molti spondaici e frequenti alliterazioni, ma per converso la lingua e lo stile mirabili segnano un grande progresso nell'arte e preparano sempre più la via all'arte vergiliana.

§ 3. PUBLIO VERGILIO MARONE (1). Nel villaggio di Andes presso Mantova, di buona famiglia, nacque Vergilio il 15 ottobre dell'anno 70 a. C., essendo consoli Marco Licinio Crasso e Gneo Pompeo Magno. Il padre gli fece dare la prima educazione in Cremona dove rimase fino all'anno 55 a. C. nel quale, presa la toga virile, passò a Milano, quindi, dopo breve dimora, a Roma, dove ebbe Partenio di Nicea a maestro delle lettere greche e si coltivò, secondo Donato, nelle matematiche, nelle scienze naturali e nella medicina, ma indubbiamente studiò filosofia da Sirone, filosofo epicureo. Però questa filosofia non fu la sua prediletta, ed egli si compiacque molto più della platonica e della stoica (v. pag. 180): frequentò pure le lezioni del retore Epidio, presso il quale per qualche tempo gli fu condiscepolo Cesare Ottaviano. Fece poscia (forse nell'anno 45) ritorno in patria, e quivi nella quiete campestre continuò a provarsi nei componimenti poetici, formando il disegno di scrivere le *Bucoliche* sulle tracce di Teocrito.

Ma nell'anno 41 a. C. ebbe a patire le conseguenze della guerra, e fu privato de' suoi campi toccati in sorte a un veterano chiamato Arrio. Era governatore della Gallia Transpadana Asinio Pollione, e pei buoni uffici di lui, Vergilio ricuperò il suo podere; ma, cambiato il governatore nell'anno 40, lo perdette di nuovo, e inseguito dal soldato Clodio, salvò a stento la vita colla fuga. Egli allora venne a Roma, compose la egloga IX, colla quale raccomandava copertamente la sua faccenda ad Ottaviano

(1) Angelo Poliziano aveva notato che si doveva leggere *Vergilius*, perchè così portavano scritto il nome le più antiche iscrizioni e i manoscritti più vecchi. Per altro si continuò a scrivere e a stampare *Virgilius*, e ora anche in questa quistione ortografica l'amore e il rispetto all'antichità cominciano a far prevalere la forma *Vergilius*.

e ad Alfeno Varo ch'era entrato nell'ufficio di Pollione, e ottenne nuovamente, anche per intercessione di Mecenate, che fosse ricompensata la sua famiglia con altro podere, a quanto pare, presso Nola. Col nome che gli acquistarono i suoi versi bucolici contrasse amicizia con Mecenate, e tanto familiarmente che nell'anno 39 gli presentò Orazio e due anni dopo lo accompagnò con Orazio (Hor., *Sat.*, I, 5) e con Vario nel suo viaggio a Brindisi. Trascorse gli anni seguenti parte a Roma e parte a Napoli. Fra il 37 e il 30 a. C. attese a comporre le *Georgiche*, pensando pure in questo tempo a un poema epico (come appare dal verso (*Georg.*, III, 46): *mox tamen ardentis accingar dicere pugnas Caesaris*), nel quale, allargatone il soggetto, lavorò poi sempre fino che visse. Nell'anno 23 a. C. ne recitò ad Augusto i libri II, IV e VI, e co' versi sopra Marcello (VI, 860-86) commosse tanto Ottavia, che questa all'udirli cadde svenuta; più tardi nel 19 a. C. volle andare in Grecia per dare l'ultima mano al poema, limandolo per tre anni; ma in Atene, scontratosi con Augusto, accolse il consiglio di lui di accompagnarlo nel ritorno a Roma, e ammalatosi per via, prese terra a Brindisi, dove pochi giorni dopo morì, il 20 settembre dello stesso anno, 19 a. C. Secondo il suo desiderio le sue ossa furono portate a Napoli e sepolte sulla via di Pozzuoli.

Per i larghi doni de' suoi potenti amici e per la sua vita modestissima, pose insieme una sostanza di dieci milioni di sesterzi (due milioni di lire), che volle divisa tra il fratellastro Valerio Procolo e gli amici. Finchè ebbe i genitori, ai quali bastò la vita per consolarsi della gloria del figlio, mandò loro ogni anno una buona somma di danaro, in modo che vivessero comodamente. Donato ci dice che Vergilio fu alto di statura, di colore bruno, di un aspetto da campagnuolo, e debole di salute; che parlava tardo, *paene indocto similis*, ma che recitava i suoi versi con una soavità ammirabile. E tutte le testimonianze si accordano nell'affermare che fu di animo

dolce, incapace di far male ad alcuno, modesto e schivo così, che se per via lo segnavano a dito, sfuggiva nella prima casa che incontrava. A Napoli lo chiamavano *la Vergine;* ond'è manifesto che per questa sua indole abborrisse gli orrori della guerra e la sfrenatezza dei vincitori crudeli, e amante dell'ordine, della quiete, venerasse in Augusto il largitore della pace desiderata. Ebbe, come tutti i grandi, i suoi detrattori; ma oltre che dal favore di Augusto, di Mecenate, e de' più chiari ingegni del tempo, fu confortato dalla venerazione del popolo che una volta in teatro gli rese gli onori che si facevano all'imperatore.

Per l'insieme delle qualità d'uomo e di poeta, Vergilio nel medio evo fu venerato come un sapiente soprannaturale, e come un mago. Il fare profetico del principio della egloga IV, le magie della VI, la fine del libro VI dell'*Eneide*, il suo nome fatto derivare da *virga*, il nome della madre (*Maia*, maga), l'ammirazione concorde de'critici e de' numerosissimi commentatori, una certa aria mistica della sua vita riservata, il sapere che aveva studiato tutte le scienze, l'uso fatto de' suoi versi in pubblico e in privato per trarre le sorti (*Sortes Vergilianae*), tutto contribuì a riscaldare le fantasie già piene di favole nell'età di mezzo, e a fare di Vergilio un santo o un negromante, secondo la varietà delle superstizioni. Alle quali successe poi, col rinnovamento della scienza e della poesia, la grande figura vergiliana che lega l'antica civiltà colla nuova, il Vergilio della *Divina Commedia.*

§ 4. L'*Eneide.* La leggenda di Enea, già predestinato negl'inni di Omero a grandi cose, sino dal tempo della prima guerra punica fu popolare in Italia. Sorse molto probabilmente dagli oracoli sibillini, e per primo da quello della Sibilla dell'Ellesponto che profetava nelle caverne del monte Ida, e passando di oracolo in oracolo sino a quello di Cuma, si diffuse specialmente per i racconti de' naviganti che approdavano alle coste d'Italia. Feste e sacrifizi si facevano al fiume Numicio, nel quale credevasi

fosse morto Enea; poeti e storici derivarono da Enea le origini romane, e Giulio Cesare, nei funerali della zia, dichiarò pubblicamente d'essere un disceso di Enea.

Il concetto di Vergilio fu appunto di congiungere la già nota leggenda colla storia di Roma in modo che Roma fosse celebrata dalle sue origini sino alla sua massima potenza e grandezza, raggiunta sotto l'impero di Augusto. E l'idea di Roma destinata dal fato ad essere, dopo tante vicende, la dominatrice del mondo, è l'anima del poema.

Prima di Vergilio, i poeti romani avevano cantato o miti greci o avvenimenti storici; Vergilio, legando in un concetto epico le favole e il vero, in maniera che i fatti concepiti poeticamente come predizioni o visioni perdessero la qualità storica, diede alla letteratura quello che ancora le mancava, l'epopea. La quale, venendo ai fatti più recenti, si fece contemporanea e viva. L'ispirazione fu nazionale, il concetto fu grande, opportuno. A dargli forma compì lunghi e pazienti studii sulle antichità italiche e si valse di tutto quello che gli fornivano i poeti greci, specialmente gli epici e i tragici. Dei dodici libri dell'*Eneide*, i sei primi, che contengono la narrazione dei viaggi e delle avventure, sono condotti ad imitazione dell'*Odissea*, e i sei ultimi dell'*Iliade*. E fra la prima parte del poema e la seconda si nota una sproporzione, e anche uno stacco che l'arte non potè togliere. Inoltre sono frequentissime le imitazioni nei particolari; ma con tutto ciò nessuno può dire che l'*Eneide* per certe sue qualità non sia opera originale.

Un paragone fra l'epopea di Omero e quella di Vergilio non regge. I canti omerici sono la storia, la fede, l'anima del popolo greco; in essi passione ed azione sono natura e poesia, c'è il popolo che per bocca del poeta canta se stesso: Vergilio, venuto otto secoli dopo, dovè comporre colla meditazione e coll'arte ciò che per sè, nè l'indole del popolo romano, nè la sua civiltà, non distinta ma intermediaria fra l'antico e il moderno, nè i tempi in cui visse gli consentivano. D'altra parte, la ragione umana

progredita e il vincolo più stretto fra uomo e uomo infondevano nel poeta un sentimento nuovo, il sentimento della umanità, e Vergilio, facendosene interprete, pur cedendo all'epopea primitiva per islancio e grandezza, diventava il modello dell'epopea moderna, meno originale, meno forte, ma dotta, profonda, umana. Fu questa la vera ispirazione della sua anima non eroica ma pietosa, e da queste qualità, trasfuse in tutto il poema, ne derivarono i pregi e i difetti. La sua fantasia non potè mai riprodurre in tutta l'atrocità quei tempi in cui gli uomini erano formati da Giove per passare dalla gioventù alla vecchiaia nelle lotte di sangue, e da ciò la figura pallida e fredda del principale eroe del poema. Enea è irresoluto, lento, impacciato, è uno strumento messo in moto dalla necessità; laddove per sè non s'avventurerebbe a difficili prove, non odierebbe i nemici, non oserebbe nulla, per obbedienza abbandona miseramente Didone innamorata di lui, e toglie a Turno l'amante ch'egli non ama; melanconico, rassegnato, pronto alle lagrime, non ha passione, non ha vita; è un misto delle qualità di Vergilio e d'Augusto, e non è un personaggio epico. Turno, che è un tipo molto migliore di Enea, non l'ha ideato Vergilio; arieggia, sebbene gli stia molto al disotto, l'Ettore omerico.

I numi dell'*Eneide* non sono più potenti nè più efficaci degli eroi; sono ornamenti che esprimono la dignità, la maestà convenienti al popolo romano, ma non operano, non vivono nè per sè, nè immischiati alle lotte degli uomini. Chè se il poeta non potè far rivivere la fede nel morto Olimpo, s'ingegnò di rafforzare il concetto morale nelle astrazioni divine. Il suo Giove non è violento, capriccioso, ostinato, ma calmo, equo, sereno; esercita la sua autorità obbedito da tutti, non perchè sia il più forte, ma perchè è il simbolo della giustizia e della ragione. Non infonde poesia ne' cuori, ma vestito delle migliori virtù dell'uomo corrisponde alla ragione umana progredita. Il maraviglioso, come s'è già accennato, giova cer-

carlo nella imagine di Roma. Il sentimento vero, profondo della sua grandezza, dall'anima del poeta si versa in ogni parte del poema; e si rammemorino le lotte durate per secoli o le più recenti, si illustrino le antichissime usanze della gran madre Italia, o le ombre degli eroi commentino nell'inferno i destini della patria, (questa immensa dominatrice, per la quale il consenso del mondo come la voce de' morti è un inno di gloria, s'imprime meravigliosa nelle fantasie, e le commove.

I libri dove maggiormente spiccano i pregi originali di Vergilio sono il IV ed il VI. Asserirono gli antichi, specialmente il gramatico Macrobio, e si ripete ancora, che l'episodio di Didone nel libro IV sia plasmato sopra il IV degli *Argonauti* di Apollonio da Rodi; ma un accurato riscontro può persuadere ognuno che l'asserzione esagera il vero. Il carattere di Medea è diverso affatto da quello di Didone, e diverse sono le contingenze che accompagnano lo svolgimento della passione nelle due donne. Medea è una giovinetta che s'innamora fra inesperta ed ingenua, e cede alla passione, la quale la tramuta in una furia e l'addomestica coi delitti, col fratricidio, compiuto nel modo più ributtante; Didone quando s'incontra in Enea è la regina di un gran popolo, è una donna già provata alla sventura; fedele alla memoria del morto marito, lotta da principio colla passione, e n'è vinta per i consigli della sorella Anna, per la pietà e l'ammirazione che le ispira il profugo sventurato, per il pensiero di stringersi con lui in matrimonio, e quindi di raffermare il suo regno e aggrandirne la potenza e la gloria. Abbandonata, nella sua disperazione diventa crudele soltanto a parole, ma non forma un solo pensiero di vendetta, che avrebbe potuto avere prontissima e piena. La Medea di Apollonio ha pregi singolari di grande maestro, ma è più alessandrina della Didone, vogliam dire più carica di ornamenti rettorici. Didone disperata per amore rimane sempre una donna vera; nel suo discorso c'è la eloquenza del cuore, la misura, la semplicità

del linguaggio, che corrisponde alla verità dell'affetto; c'è quell'insieme indefinibile di semplice e di sublime che è la vera poesia. Sia pure di Nevio il vanto di aver unite in una le leggende di Enea e di Didone, e si noti pure nella condotta dell'episodio e in qualche singolo verso la imitazione; tutto quello che v'ha di veramente bello in questo capolavoro della poesia latina appartiene a Vergilio. Il carattere grande e insieme vero di donna e regina, che morendo lancia il suo sdegno attraverso i secoli e fa del suo odio verso il traditore un odio perpetuo di popoli, la pietà che la fa sollecita degli sventurati, la soavità de' suoi detti nelle ore felici, il sentimento squisito che appare anche dal suo rogo esposto all'aria, alla luce, adornato da lei di ghirlande con sopra i doni tutti del disleale, e più che mai la invocazione al sole nelle ultime sue parole, la vista delle fiamme che l'abbruciano serbata come saluto estremo all'amante che fugge, la luce che essa ricerca collo sguardo errante, il lamento che manda poi che l'ha trovata, tutto ciò non è poesia imitata, ma vera poesia di Vergilio. Ovidio, che volle provarsi nel cantare la Didone (*Heroid.*, VII), non ottenne se non di dare maggior risalto alla eccellenza di Vergilio, inarrivabile nella poesia del cuore.

Anche nel libro VI, dove si descrive l'andata di Enea all'inferno, c'è imitazione del libro XI dell' *Odissea*, ma nonpertanto è questo uno dei più belli dell'*Eneide*. Ulisse, approdato al paese de' Cimmerii, scava una fossa, sgozza là entro un montone e una capra, ed ecco nella fossa le ombre dei morti. La fantasia d'Omero ha la potenza di un dio; Vergilio non può far iscaturire le anime, ma deve condurre Enea per un lungo viaggio a trovarle nella loro sede. E per converso lo fa essere originale il progresso della ragione umana. Gli spiriti confusi insieme in Omero e tormentati dal cruccio della vita perduta, in Vergilio sono divisi, e altri abitano gli Elisi, altri il Tartaro, vale a dire che sono distinti gli onesti dai malvagi. A supplire al difetto della grande poesia, Vergilio si aiuta

coi sentimenti di dolcezza e di conforto generati dalla ragion filosofica. Perciò gli Elisi non hanno soltanto aure pure, prati verdi e piante fruttifere; alle gioie della natura egli congiunge altre gioie e tutte dello spirito, i pacifici trionfi, la vita purissima, la coscienza del bene e le aspettate mercedi. Parimente, facendo tesoro dei progredimenti della ragione compiuti per opera di Pitagora, di Platone e degli stoici, canta la espiazione delle anime, e s'apre via a dire in tòno fatidico la grandezza di Roma. Enea ed Anchise che sopra un'altura passano in rassegna le anime di coloro che furono o saranno la gloria di Roma, formano uno de' pregi originali di Vergilio poeta, filosofo e cittadino.

Il quale, quando potè animare de' proprii sentimenti i suoi personaggi, riescì sempre ammirabile. La vergine Camilla sarà forse meno amazzone di quanto dovrebbe, ma è certo un tipo di grazia e una donna vera; Giuturna è un modello d'amor fraterno; Andromaca, che s'incontra con Enea sulla spiaggia dell' Epiro, è ritratta in pochi versi da sommo artista, ed è l'ideale della vedova d'Ettore, non cessando d'essere una donna vera. Incomparabile per l'affetto è l'episodio d'Eurialo e Niso, e commoventissimo, e forse più originale di tutti, quello di Lauso e Mezenzio. A tante cose e sì svariate, umili e sublimi, greche ed italiche, originali e imitate, Vergilio diede un tòno unico colla bontà dello stile. L'uso sapiente della lingua varia, elegante, precisa, la potenza del verso che segue coll'armonia più squisita ogni minimo grado del pensiero e del sentimento, l'efficacia drammatica delle frasi atte ad eccitare più impressioni a una volta, tutte insomma le grazie più secrete dell'arte formano la massima eccellenza dell'*Eneide*. Osservatore della natura in tutte le minime e spesso inavvertite sue operazioni, dotto, filosofo del sentimento, nel mentre pare che chieda l'ingenuità ai fanciulli per esprimere nel modo più semplice le cose più alte, Vergilio è nell'*Eneide* il maestro di ogni tempo e di ogni arte bella nella corrispondenza del pen-

siero e della forma. Eppure tanta era in lui la religione dell'arte che voleva fosse abbruciata questa sua opera insigne, perchè non le aveva dato l'ultima mano; nel qual proposito v'è un grande ammaestramento per gli scrittori di tutti i tempi (1).

§ 5. Publio Ovidio Nasone fu il poeta più fecondo di tutti i latini, e il vero uomo del suo secolo. Nacque in Sulmona, di famiglia equestre, nel 43 a. C., nell'anno che morirono nella guerra di Modena entrambi i consoli di Roma, C. Vibio Pansa ed A. Irzio. Giovinetto fu mandato a Roma col fratello Lucio a studiare eloquenza, ed ebbe a maestri M. Porcio Latrone e Arellio Fusco; ma la sua indole lo portava alla poesia, che il padre suo, uomo pratico, diceva *inutile studium.* La sua vena naturale era sì facile, che ogni cosa egli dicesse era in versi. Presa la toga virile, com'era l'uso dei tempi andò ad Atene, e di là in compagnia del vecchio amico Macro passò in Asia e nella Sicilia, dove dimorò un anno. Tornato a Roma, per compiacere al padre prese parte ai pubblici ufficii, e fu *triumvir capitalis*, *centumvir* e *decemvir litibus iudicandis.* E di cariche ne ebbe abbastanza; piuttosto che essere senatore, per il quale onore non sentiva ambizione, volle darsi tutto ai placidi ozii della poesia, e visse in mezzo ai più insigni ingegni che a lui parevano tanti numi. E tutti lo stimavano per le sue poesie che

(1) I versi non finiti della *Eneide* sono in numero di cinquantotto. I manoscritti più antichi delle opere di Vergilio sono sette: 1° *Codex Mediceus* circa dell'anno 494; 2° *Palatinus* del secolo IV al V (?); 3° *Romanus* del secolo IV al V (?); 4° *Schedae Vaticanae* credute del II secolo; 5° *Schedae Berolinenses* in tre soli fogli del secolo IV (?); 6° *Schedae Sangallanses* e 7° *Schedae rescriptae Veronenses.* L'edizione principe è quella di Roma, intorno al 1469; l'edizione critica principale è quella del Ribbeck, Lipsia, Teubner; per chi voglia un copioso commento, ottimo è quello di Alberto Forbiger, Lipsia, 1872-75. Per il testo vedi l'edizione di Haupt, Lipsia, 1873 e per il commento per le scuole quelle di Ladewig-Schaper-Deutsçke (Berlino) e di Kappes (Lipsia). Dei tanti traduttori anche recenti dell'*Eneide* nessuno ha ancora superato Annibal Caro.

loro leggeva; fu intimo amico di Properzio che gli declamava i suoi versi infocati, conobbe Vergilio e Tibullo, rapito troppo presto dalla morte alla sua amicizia, e sentì recitare da Orazio i suoi bellissimi versi. In sì cara compagnia egli si sentiva felice, compiacendosi oltremodo dell'età in cui era nato: *haec aeta: moribus apta meis.*

Si ammogliò tre volte; colla prima moglie stette unito pochissimo, e poco colla seconda; colla terza, Fabia, l'amica di Livia, moglie di Augusto, visse di buon amore. Ella voleva essergli compagna nell'esiglio; e la figlia Perilla, ch'egli ebbe probabilmente da Fabia, fu poetessa, e lo fece nonno due volte.

Uomo elegante, avido di avventure amorose e di piaceri, senza passioni d'amore nè d'odio, nell'apparenza garbato e vizioso nel fondo come il suo secolo, amato, festeggiato dal popolo, cavaliere desiderato in tutti i crocchi ammodo, pratico di novelline e d'intrighi amorosi, consigliere delle signore galanti, favorito alla corte di Augusto, tale fu Ovidio; e nei convegni tra geniali e licenziosi, coi poeti e cogli scapati, passò la vita sino a cinquant'anni, poetando e attendendo tutto al più a coltivare il giardino che possedeva sul crocicchio di via Flaminia e via Claudia. E quando appunto, felice e invidiato, stava finendo il suo maggior poema, le *Metamorfosi*, nell'anno 9 d. C. un decreto di Augusto lo relegò improvvisamente a Tomi, oggi Kustenge, sulla spiaggia del mar Nero.

Rimane ancora ignota la vera cagione di un castigo così severo. Ovidio non volle mai palesarla, e raccogliendo i luoghi dove ne parla copertamente, pare sia stato un semplice errore e non un delitto, perchè (*Trist.*, II, 131) non fu punito per sentenza dei giudici o per decreto del Senato, con che avrebbe perduto i diritti di cittadino, ma solo per editto del principe. Accenna (*Trist.*, II, 207) che le sue colpe furono *carmen et error:* i suoi versi e un errore commesso, del quale taceva, per non procurare ad Augusto un secondo dolore. Quanto alle poesie che avrebbero potuto indurre il principe riformatore dei co-

stumi a castigo sì severo, erano già state pubblicate da dieci anni, e perciò non potevano dar cagione ad una subitanea risoluzione dieci anni dopo. S'aggiunge, come scrisse Ovidio nelle sue discolpe (*Trist.*, II), che egli era scusato dall'esempio di tutti i poeti, e specialmente dalle sconcezze più sfrenate delle sue che Augusto tollerava in teatro. Se Augusto avesse esigliato tutti gli autori di versi più o meno sconci, sarebbe rimasto a Roma con assai pochi poeti. In altro luogo (*Trist.*, III, 5, 49) dice di aver veduto involontariamente quello che non doveva vedere, *peccatumque oculos est habuisse meum.* E poichè non è concesso sapere di più, giova concludere che abbia veduto cosa che tornava a disonore di Augusto, forse qualche capestreria della nipote Giulia; certo è che Augusto ne ebbe un gran dolore (*Trist.*, II, 208), e relegò il poeta all'estremo confine dell'impero.

Privato di tutto ciò che gli era più caro, tramutato dalla sua bella e sontuosa Roma fra' barbari alle rive gelate, inospiti e mal sicure, il poeta non si seppe dar pace, e, da quando partì, sempre in lamenti e in lagrime, non formò pensiero che non fosse di discolpa, di preghiera, di adulazione, per ottenere dall'imperatore il perdono, o almeno un luogo d'esiglio meno barbaro. Da un uomo dell'indole di Ovidio, che aveva passato cinquant'anni senza serii propositi e senza dure prove, non era da attendere che reggesse alla sventura con animo forte. Augusto quando pareva disposto al perdono morì, e Ovidio sotto il regno di Tiberio, perduta ogni speranza di ritorno, morì là, a Tomi, nel 17 o 18 d. C., nell'età di 59 anni.

Le poesie di Ovidio, secondo il tempo e le condizioni della sua vita, si dividono in tre età: sino ai quaranta anni circa scrisse le *Poesie amorose*, dai quaranta ai cinquanta i *Fasti* e le *Metamorfosi*; le *Elegie*, in cinque libri, i quattro libri delle *Lettere dal Ponto* e l'*Ibis*, li scrisse in esiglio. Tutte queste poesie ci giunsero intatte. Abbiamo inoltre alcuni frammenti dei *Medicamina faciei*, della *Medea* (v. pag. 90), lavori della prima età, e del-

l'*Halieutica*, poema didattico sopra i pesci, composto nell'esiglio.

§ 6. Le *Metamorfosi.* Racconta Ovidio (*Trist.*, I, 7, 13, e segg.) che quando prese la via dell'esiglio non aveva ancora limati i suoi quindici libri delle *Metamorfosi* (*Metamorphoseon*), e tra per questo, e tra per il dolore della condanna volle distruggerli, e li gettò alle fiamme. Aggiunge che furono salvate le copie che ne avevano fatto riprodurre gli amici a' quali li aveva dati a leggere, e compose un epigramma da premettere alla pubblicazione, in cui si scusa delle mende, che *emendaturus, si licuisset, erat.* Le qualità dell'ingegno del poeta fanno supporre che, anche avendone agio, della lima paziente non avrebbe fatto grand'uso; ma comunque sia, di quest'opera sua egli sentiva altamente, chiudendola colla coscienza di vivere immortale per essa:

> *perque omnia saecula fama,*
> *Si quid habent veri vatum praesagia, vivam.*

E in fatto le *Metamorfosi* sono il monumento più bello dell'ingegno suo potentissimo.

Il proposito di comporre una epopea ciclica, che comprendesse i miti e le infinite leggende che la fantasia umana, maravigliata e più spesso atterrita, imaginò per ispiegarsi le incessanti mutazioni della natura, parrebbe non solo di difficilissima esecuzione, ma privo di utilità per un tempo in cui la mitologia non era che un'ombra. Le forze ignote avevano preso forma di numi, e appunto nei numi nessuno credeva. Trattavasi di animare la morta mitologia, di legare insieme tanta varietà di prodigi e dare importanza alle trasformazioni continue, unendole a que' sentimenti della umanità che non mutarono e non mutano mai. Non mancarono ad Ovidio cinque o sei esempii di simili poemi fra i Greci alessandrini, e quanto alla materia, pare che fra tutti siasi giovato delle *Mutazioni* (Ἑτεροιούμενα) di Nicandro, della scienza mitologica del suo amico Igino e delle favole narrate dai tragici; ma l'aiuto più valido

per un lavoro di tal natura l'ebbe dalla sua fantasia maravigliosa. Le *Metamorfosi* hanno essenzialmente i pregi e i difetti delle opere nelle quali prevale una delle facoltà del poeta, anzichè l'armonia di tutte.

Le *Metamorfosi*, anche usando della larghezza che, fatta eccezione per la sola *Eneide*, è necessaria a giudicare i poemi epici latini, non sono un poema epico. Se si registrano fra i poemi epici, ciò avviene per la loro forma e per l'intonazione dell'autore di arrivare col suo viaggio, che incomincia dal caos, alla glorificazione di casa Giulia. Ma neanche un concetto profondo, per il quale i simboli lascino un grande ammaestramento colla verità che nascondono, si deve cercare nelle *Metamorfosi;* il legame fra simbolo e simbolo o non c'è, o è trovato secondo il caso dall'ingegno intento alle convenienze dell'arte, ma non è effetto di un'idea unica dell'autore; qualche passaggio lo dà l'attinenza, qualche altro la diversità delle persone, qualcuno il luogo, e più spesso il richiamo d'un motto, d'una sentenza. Una fantasia che brama di spaziare in un campo infinito, che si piace delle proprie mentre abbellisce le metamorfosi della natura, che da tutte le vicende del moto trasformatore degli esseri nel mondo fisico, come degli uomini nella storia, ricava novità di colori, strane parvenze, straordinarii contrasti per popolare un immenso e dilettevole panorama, questo è quello che, anche non cercando, si trova nel poema di Ovidio.

Con tutto ciò non sarebbe giusto il dire che la materia sia gittata là alla rinfusa. Un disegno c'è, e si mostra nell'ordinare i miti secondo la successione del tempo, dall'origine del mondo all'età del poeta. Ma, tenendo dietro alle trasformazioni avvenute, ne conseguita che in una parte il soggetto è massimo e comprende tutta l'umanità che passa dalle leggi della natura alla tirannia dei celesti; in altra si restringe ad una stirpe (per esempio agli Etiopi che diventano neri), ora ad una famiglia, e più spesso ad una sola persona. Nè difettano ammaestramenti particolari, massime in riguardo ai castighi deri-

vati agli uomini dall'ira degli Dei sprezzati; ma per converso, mancando la costante giustizia e l'equità negli Dei, talora sordi alle preghiere dei miseri, crudeli per capriccio, indifferenti alle ingiurie che patiscono dai prepotenti malvagi, anche gli insegnamenti migliori si perdono nelle contraddizioni dell'insieme, e non servono che ad aggiungere varietà di colorito al quadro poetico, il quale, come si disse, nel suo tutto come nelle parti, è la vera espressione della fantasia del poeta.

E appunto le *Metamorfosi* considerate come opera d'arte, come uno spasso di una fantasia straordinaria, diventano un libro bello e dilettevole. V'hanno attraenti definizioni di fenomeni naturali, trasformazioni dipinte da vero artista con somma freschezza di tinte, scene drammatiche annestate al racconto, avventure pietose, contrasti bellissimi, a dir breve, una lunga fila di quadretti, ognuno dei quali considerato a se stesso è stupendo. L'immaginazione è sempre viva, e trova sempre nuovi partiti a rompere la monotonia di una successione sì lunga di cose simili. Il verso è facile, fin troppo talora, è armonioso, elegante; la lingua è bella; solo che Ovidio per la ricchissima vena d'ingegno, ad esprimere con pronta facilità ogni cosa, allargò e mutò il senso di parecchi vocaboli, e fece uso non di raro di certi modi e costrutti che prima di lui o non si adoperavano, o si adoperavano assai raramente. Nè sarebbe un gran male se queste licenze si fossero arrestate a lui solo; ma dalle sue crebbero le altre nell'età seguente, e per tal modo egli venne a segnare il principio della decadenza. Il che vale anche per il soggetto e lo stile delle *Metamorfosi;* l'arte fatta scopo a sè, la mitologia alla mitologia, le descrizioni lunghe e minute, le arguzie fuori di posto, i giochetti che vi si notano, sebbene non frequentissimi, annunziano l'arte che comincia a guastarsi (1).

(1) Sui codici delle *Metamarfosi*: v. MAGNUS, *Zeitschrift f. das Gymnasialwesen*, 1896, Jahresber, p. 78: da una parte il *fragmentum*

III.

Poesia satirica.

§ 1. M. Terenzio Varrone. Ci sarebbe da dire a lungo di questo grand'uomo, ma dobbiamo restringerci ai punti principali. Nacque a Rieti nel 116 a. C., dieci anni prima di Cicerone, al quale sopravvisse di diciassette anni, essendo morto in età di quasi novanta. Istruito nelle lettere da Lucio Elio Stilone (pag. 70), andò in Atene e studiò filosofia nella scuola dell'accademico Antioco Ascalonita, dove più tardi fu anche Cicerone, col quale visse in istretta amicizia. Soldato valoroso in terra ed in mare, sostenne altissimi uffici pubblici; repubblicano, militò per Pompeo; in Ispagna si rese a Cesare a discrezione, e Cesare, da quel fine conoscitore degli uomini ch'egli era, non abusò della propria forza e lasciò che raggiungesse Pompeo (Cic., *de Div.*, I, 32, 68, e II, 55, 114), e più tardi, quando fu dittatore, gli affidò l'incarico di raccogliere i libri che appartenevano allo Stato. In sommo pericolo si trovò nuovamente Varrone nel 43, quando fu proscritto da Antonio; si salvò fuggendo e ritornò a Roma, dove, attendendo a compiere la sua principale opera enciclopedica (*Disciplinarum libri IX*), visse fino all'anno 27 a. C.

Tempra di ferro, come i suoi padri sabini, Varrone fu l'uomo più dotto dei Romani, sì che rappresenta da solo tutta la erudizione romana. La quantità e la varietà delle sue opere, delle quali si conoscono 74 titoli in 620 libri, fa stupire; basta pensare che trattò di filosofia, di arte militare, di filologia, di storia, di archeologia, d'agricoltura,

Bernense (sec. IX), dall'altra due classi di manoscritti che risalgono ad un archetipo di data più recente. L'edizione principe di tutte le opere è quella di Roma del 1471; fra le moderne vedi le edizioni di M. Haupt-Korn-Müller-Ehwald, Berlino, Weidmann; di Zingerle, Lipsia, 1884; di Magnus, Gotha, 1892. Eccellente è la traduzione in ottava rima di Luigi Goracci, 2 vol., Firenze, 1894.

di bibliografia, di marina, e che in tutte le discipline non isfiorò soltanto la materia, ma si mostrò versatissimo, e si capisce quale esempio maraviglioso egli fosse di operosità scientifica e letteraria. Altri avrebbe potuto sapere quello che egli seppe, ma nessuno scrisse come Varrone tutto quello che seppe. Il suo carattere e i suoi intendimenti si manifestano negli scritti, di qualunque argomento siano; egli intende sempre ad illustrare la sua Roma nella lingua, ne' suoi Dei patrii, negli usi, nei costumi, nella grandezza militare e civile. Uomo dell'antica stampa romana, onesto, sereno, appare pieno di brio e di giovialità anche nelle opere che scrisse novantenne. E per le sue virtù e per il sapere Varrone fu di grande autorità al suo tempo e fu altamente stimato da tutti, se si tolga il brutale Antonio che gli tolse la casa insozzandola colle sue brutture e lo condannò a morte. Ai riguardi che ebbero per lui Cesare e Augusto e agli elogi massimi di Cicerone si aggiunga che il popolo romano applaudì ad Asinio Pollione quando, contro le leggi che lo proibivano, collocò il busto di lui vivente fra quelli dei grandi trapassati. Lattanzio (*Instit.*, I, 4) lo reputò al di sopra della scienza greca; S. Agostino (*Civ. D.*, VI, 2) lo lodò oltre misura; Petrarca lo pose fra Cicerone e Vergilio e lo salutò come il terzo luminare di Roma.

De' suoi scritti in verso, che furono 6 libri di Rintoniche (v. pag. 40), 10 libri di poemetti lirici ed elegiaci, 150 libri di satire Menippee, il libro *De rerum natura* e 4 libri di satire, non rimasero che dei frammenti delle Menippee.

§ 2. *Saturae Menippeae.* Varrone scrisse le satire in età ancor fresca, quando non aveva la mente impastoiata dall'erudizione, e le intitolò Menippee dal nome di Menippo di Gadara, filosofo cinico. Satira menippea per Varrone volle dire satira mordacissima, appunto perchè Menippo era conosciuto per il più mordace dei satirici; inoltre Varrone, che non poteva soffrire i filosofanti del suo tempo, s'incontrava col filosofo greco, che sovra tutti

aveva straziati i suoi colleghi filosofi. Lasciata la maniera di Lucilio, la satira per Varrone ritornò alla forma nazionale antica che aveva avuto da Ennio (v. pag. 59); è una mescolanza di serio e di faceto, di erudizione e di poetico, di racconto e di dramma, di prosa e di versi in più che venti specie di metri, di parole e interi versi greci e d'arcaismi, di umile e di elevato. Molti dei titoli conosciuti (che in tutti sommano a forse più di 90) prese da Menippo, e forse lo imitò nella intonazione e nello svolgimento di qualche satira; ma nell'insieme Varrone fece opera originale romana. Uno de' suoi principali intendimenti fu, come si disse, d'assalire i filosofanti, simile anche in questo al vecchio Catone: nelle *Eumenidi* afferma che niun infermo può sognare cose così strane che un filosofo non ne faccia un sistema. Per altro bisogna riflettere che in Roma c'era una gazzarra di scolaretti greci e romani, peripatetici, stoici, accademici, epicurei, e i più di nessuna scuola, i quali colle diatribe futilissime parodiavano in fatto le più alte speculazioni del pensiero, annoiando gli uomini gravi e gonfiando la boria degli ignoranti, e che quindi la nausea varroniana per cotesta roba era giustificata. Ma egli aveva ed amava la sua filosofia, che non era certamente quella di Menippo, il quale in fondo la prendeva a gioco; la sua era la filosofia pratica, *cana veritas,* che Socrate aveva derivata dal cielo per conforto e guida degli uomini.

Molti titoli (oltre quelli che ricordano i cinici, come sarebbero *il cane retore*, *il cane bevilacqua*, *il cane cavaliere*) sono proverbi come: *est modus matulae* (il troppo stroppia); *post vinum seplasia fetet* (dopo il vino ogni odore puzza); *mulum muli scabunt* (i muli si fregano a vicenda); e qualcuno è un motto arguto, per esempio: *cras credo, hodie nihil* (domani si fa credenza, oggi no), che si legge ancora in qualche bottega di villaggio. La satira ora è forse politica, come il τρικάρανος (il mostro tricipite), che ferisce il primo triumvirato; ora riguarda le istituzioni, come la *Lex Maenia* (della patria potestà) e più

spesso i costumi, le brighe dei suffragi, il lusso dei pranzi, i riti stranieri introdotti a Roma dall'Oriente, gli astrologi caldei, i taumaturghi dell' Egitto.

Ai mali oppone i rimedii, e il principale di questi sta nel promuovere nei cittadini una salutare vergogna del presente, e farli ridiventare simili ai loro antenati. La descrizione degli antichi costumi, preparata con qualche invenzione, fa bellamente contrasto alla corruzione del suo tempo; e così immagina, a mo' di esempio, che un vecchio sessantenne, *sexagessis*, si svegli dopo un sonno di cinquant'anni, e vedendo posti i mercati dov'erano i comizii, e vedendo fatti d'uso comune gli oggetti di lusso, come le ostriche lucrine che prima erano un cibo da nozze, i giudici che vengono a patti co' rei, un caos di uomini e di cose dove tutto era ordine e armonia, si duole del lungo sonno per il quale non trova più la sua Roma. Altrove manda invece un suo contemporaneo, amante del lusso e dei piaceri, a imparare la moderazione e la frugalità fra i barbari.

Non mancano versi ben fatti neanco ne' frammenti rimasti: per citarne alcuni, belli sono quelli che descrivono la tempesta nel *Marcipor*, o dicono i lamenti di Prometeo nel *Prometheus liber;* bene ritratta nel *Papiapapae* è una giovinetta avvenente colla sua *laculla in mento impressa Amoris digitulo;* però nell'insieme l'ispirazione passa di volo, e prevale un fare studiato e concettoso. Le forme antiche di che fece uso, e più ancora le parole composte che formò di sua testa, resero difficile in certi luoghi la intelligenza del testo, e da un grazioso racconto di A. Gellio (XIII, 31) sopra un tale che pretendeva a suo tempo di spiegare le satire di Varrone, e che, messo alla prova, se la cavò molto male, si comprende quanto anche allora si durasse fatica a capirle. E fors'anco per questa ragione nel secolo di Augusto non furono lodate nè ricordate, e solo al tempo di Adriano e degli Antonini diventarono popolari. Il contrasto fra la moralità della Roma antica e della imperiale, ritratto al modo di Varrone, o passava

inavvertito, o tornava poco gradito all'età di Augusto; antico per costumi e poco accessibile a tutti per la forma erudita delle sue satire, Varrone non poteva avere il plauso dei facili oratori, e d'altra parte egli non era artista così finito da meritarsi l'approvazione di Orazio e de' migliori (1).

§ 3. Quinto Orazio Flacco. La vita di Orazio col suo ritratto fisico, l'indole, gl'intendimenti, ci è descritta da lui stesso con tale evidenza ne' suoi versi, che per questi si può dir di conoscerlo. Nacque l'8 dicembre dell'anno 65 a. C. in Venosa nella Puglia al confine della Lucania, presso le rive dell'Aufido fragoroso. Il padre suo, di condizione liberto, era riscuotitore delle gabelle, e coi risparmi fatti s'era acquistato un magro poderetto; e sebbene non agiato, fece ogni sforzo acciocchè il suo figliuolo fosse istruito nel modo migliore. Non contento dei maestri che poteva avere nella piccola città nativa, dove Flavio insegnava ai giovanetti a leggere, scrivere e far di conti, all'età di sette anni lo condusse a Roma alla scuola dei più lodati maestri, fra i quali il poeta nomina Orbilio Pupilio di Benevento, precettore di gran fama e gran frustatore, *plagosum*. Chi avesse veduto il giovinetto Orazio ben vestito e seguìto da servitori l'avrebbe creduto figlio di un gran signore. Il padre, custode incorrotto, gli stette sempre vicino, e compì la istruzione della scuola, educandolo con avvertimenti ed esempii ad una vita saggia ed onesta. Le quali lezioni amorevoli giovarono sempre ad Orazio a farlo acuto osservatore degli uomini, e, se non modello di virtù, a preservarlo almeno dai brutti fatti che svergognano e rovinano l'uomo (*Sat.*, I, 4, 105 e seg.); e fu sì grande e costante la sua gratitudine verso il buon genitore che, professandosi a lui debitore di ogni cosa, adulto e famoso non cessò di celebrarlo nella maniera più affettuosa.

(1) Per i frammenti vedi: M. Terentii Varronis *Saturarum Menippearum reliquiae:* recensuit, prolegomena scripsit, appendicem adiecit Alexander Riese, Lipsiae, 1865; e Bücheler, 1904, nella 4ª edizione di Petronio.

Nell'età di vent'anni (45 a. C.), a compire gli studi letterarii e filosofici andò ad Atene, ove udì i migliori maestri di filosofia e, senza seguire alcuna scuola, trascelse dalle varie e contrarie dottrine quelle che meglio si confacevano colla sua natura. E in bella compagnia se la passava lietamente, quando, ucciso Cesare in Roma nell'anno 44, Bruto e Cassio fuggiti dall'Italia in Oriente ordinarono un esercito per far guerra ai triumviri, e insieme col figlio di Cicerone e con Messala s'arruolò anche Orazio, che ottenne da Bruto un comando militare col grado di tribuno. Dopo la rotta di Filippi, per effetto dell'amnistia, fece ritorno in patria; ma la gioia di rivederla fu amareggiata dal dolore di non trovar più nè la casa paterna, nè il poderetto, depredati dai vincitori. Povero, umile, *decisis humilis pennis*, sen venne di nuovo a Roma; e laddove prima aveva scritto per diletto dei versetti greci, ora, spronato dalla povertà, si diede a scrivere versi latini. Inoltre si procacciò un posto di scrivano del tesoro, carica piena di noie, che tenne per poco tempo.

Frattanto, per sua buona ventura, strinse amicizia con Plozio Tucca, con Vario e Vergilio, i quali nel 39 a. C. lo presentarono a Mecenate. Nel primo incontro Orazio, impacciato e confuso, proferì poche e rotte parole; Mecenate gli rispose breve, al suo solito, e dopo nove mesi lo richiamò per dirgli che d'allora innanzi egli era degli amici di casa. L'anno seguente Orazio insieme col retore Eliodoro, con Vergilio, Vario e Plozio Tucca, accompagnò Mecenate nel suo viaggio a Brindisi, e a mano a mano l'amicizia fra il poeta, povero figlio di un liberto, e il secondo imperatore di Roma si fece sì cordiale, sì intima, che più non avrebbe potuto tra eguali. In casa di Mecenate s'incontrò con Asinio Pollione, con Agrippa, con Messala e altri ragguardevoli personaggi, con alcuni dei quali, ch'erano stati suoi compagni d'armi e di studii, rinnovò l'antica amicizia. E per mezzo di Mecenate fece pure conoscenza con Ottaviano, del quale poteva essere segretario, e nol volle. Egli lo rispettò, ma se ne tenne lontano, e gli si professò apertamente devoto

solo nel 32 a. C., dieci anni dopo la battaglia di Filippi, quando l'Italia fu minacciata dall'impero di Antonio e di Cleopatra. Il sogno del poeta era di possedere una villetta nei dintorni di Tivoli, e volava sempre col pensiero all'ombra dei boschetti, ai frutteti irrigati dai soavi ruscelli; e Mecenate a dargli bella prova della sua amicizia gli donò la villa Sabina, diventata celebre per i versi coi quali il poeta la descrisse (*Epist.*, I, 16) e la cantò tante volte.

Questi fatti della prima metà della vita di Orazio sono tolti da quelli che lasciò scritti ne' suoi versi; come abbia trascorsi gli altri trent'anni circa, ce lo racconta pure egli stesso. Sarebbe detto ogni cosa asserendo che senza avvenimenti straordinarii egli se la passò beatamente e glorioso, ora in Roma ed ora nella sua cara villa, consacrando secondo l'indole sua le migliori cure alle proprie comodità, all'amicizia, allo studio dei filosofi, all'amore, e che in fatto fra le letture e gli studi cantò gli amici, i protettori, la filosofia morale e gli amori. Ma egli ci rende conto anche della divisione della sua giornata, e delle occupazioni più minute: in Roma, sul far di sera, passeggiava per la via Sacra solo co' suoi pensieri, passando dinanzi ai portici, alle botteghe, e si fermava a chiedere il prezzo degli erbaggi e del grano, ovvero girando per il circo stava a sentire le baggianate de' ciarlatani che spiegavano i sogni o predicevano il futuro al popolino; e poi ne rideva fra sè. Tornato a casa e fatta la sua cenetta di porri, ceci e lasagne, se ne andava a letto e dormiva quanto gli pareva, contento di non essere obbligato dalle faccende a levarsi per tempo. In villa desinava dinanzi al focolare chiacchierando co' servi; qualche volta in mezzo ai lavoratori svoltolava qualche sasso o vangava la terra, stuzzicando l'appetito, sì che all'ora del mangiare era contento di tutto. Perchè infine diceva celiando di se stesso, io lodo il poco (*Epist.*, I, 15, 43), quando non ho che poco. Oltre a tant'altre cosette, ci racconta che, un po' anche per certi suoi incomodi, andava ogni anno ai bagni di Baia; e raccogliendo ciò che dice nella epistola 20 del libro primo

(v. 24-25) e nella satira quinta del libro primo (30-31 e 49) si ha il suo ritratto; e ce lo figuriamo piccolo della persona, onde Augusto lo chiamava *homuncio lepidissimus*, cogli occhi cisposi, canuto anzitempo, delicato di complessione, grasso specialmente negli anni maturi, talora d'umor nero, pronto all'ira, ma facilmente placabile, ritenuto e (*Sat.*, I, 4, 17) di poche parole. In fondo, con tutti i suoi vizietti, un buon uomo; dolente di non essere sempre fido osservatore dei sani principii che aveva nel cuore e che consigliava agli altri.

Così egli visse fino all'età di 57 anni. Già nel suo ultimo tempo si lagnava cogli amici (*Epist.*, I, 8) di non sentirsi bene, *nec recte nec suaviter*, e di essere di umore stranissimo, di non volerne sapere nè di medici nè di consigli; gli si aggiunse il dolore della morte del suo diletto Mecenate, al quale, come egli si era predetto con desiderio, vent'anni e più prima di morire,

Utcumque praecedes, supremum
Carpere iter comites parati,

non sopravvisse che pochi giorni. Preso da male improvviso (27 nov. a. 746), potè dire appena che faceva suo erede Augusto (Svet., *Vit.*); fu seppellito sull'Esquilino presso alla tomba di Mecenate.

Le notizie ch'egli lasciò scritte sopra sè stesso meritano fede, perchè ne mettono in luce così i pregi, come i difetti. La confessione de' propri vizii, l'esame ch'egli fa della sua coscienza, il rammarico di trascorrere al di là del punto dove vorrebbe e dovrebbe fermarsi, dànno la maggior evidenza alla sua natura. Orazio fu vizioso come la gioventù del suo tempo; l'aver cercato nella vita tutto quello che gli procurava maggior piacere gli dà una tinta di epicureo, ma non per questo lo si può dire discepolo di Epicuro (cf. p. 180). Rise degli epicurei come degli stoici, e fece quello che fece, non per seguire un sistema, ma guidato dall'acume finissimo e dal senso pratico, e tratto talora a mostrarsi in contraddizione con se stesso dalla

sua incontentabile mobilità di artista. Orazio motteggia, ride, folleggia, ma sotto il suo riso, chi ben guarda, traspare un fondo di tristezza ch'egli non arriva a dissimulare coll'arte, perchè l'ha nell'anima.

Amante della sua piena libertà, piuttosto che sentirsela restringere, avrebbe restituito a Mecenate ogni cosa, *cuncta resigno*; sollecitato a scrivere un poema epico, che sarebbe bastato se non altro a farlo ricchissimo, si rifiuta, perchè la sua coscienza gli dice di non essere atto. Egli non fu un eroe, ma non fu neanche vigliacco nè servile, come molti suoi critici pretendono; fu un uomo che nelle grandi difficoltà cercò la pace nella rassegnazione, virtù che non è certamente compagna alla storia luminosa delle generazioni che salgono, ma che fu necessaria al popolo stanco, snervato e guasto dell'età di Augusto. Fu accusato di aver offeso, per adulare Augusto, il dotto giurisconsulto Antistio Labeone, personaggio degno d'ogni rispetto, e non si pensò che nel primo libro delle *Satire* egli non nomina che una sola volta Ottaviano, nelle cui grazie non era ancora entrato, e che quando scriveva *Labeone insanior inter sanos*, il giurisconsulto Labeone, scolaro di Trebazio, amico del poeta, e figlio di Antistio, compagno d'armi di Orazio a Filippi, non poteva avere più di dieci anni. A Filippi combattè valorosamente; se nella fuga gittò via lo scudo (1), fece quello che fecero gli altri, ai quali nessuno ha dato biasimo.

(1) Gli storici della battaglia di Filippi (Appian., *De bello civ.*, IV, 112; Dio., 47; Florus, IV, 7), tuttochè di sentimenti politici diversi, concordano nel dire che la vittoria era stata dei repubblicani, i quali avevano persino preso gli alloggiamenti dei cesariani. Cassio dall'altura non potè discernere tra la fitta polvere sollevata l'atteggio dei cavalieri che a tutta briglia venivano alla sua volta, e credendo di aver appresso i nemici, si fece uccidere dal suo vicino, e altrettanto fece Bruto che aveva giurato di non sopravvivergli; era invece la cavalleria repubblicana che veniva ad arrecare la lieta novella. Questo brutto gioco della fortuna in quella giornata è storia.

Ora al famoso passo *celerem fugam sensi relicta* NON BENE *parmula* (*Od.* II, 6, 9) crederei di dare una nuova interpretazione. Morti

Le lodi prodigate ad Augusto devono essere considerate, non come la glorificazione di un imperatore qualunque che succede a un governo libero, ma sibbene in relazione al tempo e alle condizioni di Roma ai giorni d'Orazio. Il quale a vent'anni combatte per la repubblica, perchè nell'entusiasmo giovanile gli arrideva la speranza di arrischiarsi per una causa che poteva trionfare; più tardi nel fondo dell'animo amò, come i sogni della giovinezza, le memorie di quel tempo, si compiacque di opporre a tutto il mondo debellato l'atroce anima di Catone non vinta, ma nella realtà de' fatti, da uomo acuto e saggio, non poteva non approvare il nuovo ordine di cose preparato da più che un secolo di decadenza, e diventato necessario e immutabile. Prima di celebrare Augusto, sebbene amico di Mecenate, egli attese molti anni; lo cantò quando, passato il pericolo di un impero ben più tristo e vituperoso con Antonio e Cleopatra, Augusto, dopo la vittoria d'Azio, assicurò la pace desiderata, e contrappose all'antica grandezza la gloria di Roma nelle lettere e nelle arti. Era il massimo che Orazio, uomo di lettere, potesse sperare; e Orazio suddito rassegnato diventò ammiratore di Augusto. La tenacità degli antichi propositi e il desiderio di porli in atto non trovavano eco nelle moltitudini, e nascevano e morivano in qualche anima privilegiata, ma illusa. Per Orazio anche la fortezza senza ragione era follia, d'altronde d'accordo in ciò con Cicerone (*Tuscul.*, IV, 22, 50) che scrisse: *neque enim est ulla fortitudo quae rationis expers est*, massima, a dir vero, non senza peri-

Bruto e Cassio, non fuggì il solo Orazio, ma fuggirono i superstiti, tranne qualcuno, come Antistio Labeone, che imitando i capi si uccise; e poichè per i fatti riferiti, avendo la vittoria, non era il caso di fuggire, proporrei che il *non bene*, in cambio di *vergognosamente*, si spiegasse per *senza ragione, stoltamente*. Con questo senso sarebbe osservata la verità storica, non si offenderebbe la lingua, e si toglierebbe ad Orazio l'accusa massima e forse unica di pusillanimità, contraddetta dagli elogi che facevano di lui soldato i suoi capi (*Epist.*, I, 20, 23), e sopratutto di spudoratezza cinica col farsene un vanto.

coli; per la forza della ragione egli tranquillò la coscienza di cittadino, inneggiando al nuovo signore di Roma. Nelle *Odi* ne fece, è vero, l'apoteosi, la quale disgusta senza dubbio chi la giudichi secondo i sentimenti moderni; ma, considerato il valore che aveva a quel tempo, muta d'aspetto. Augusto dio valeva quanto Augusto grande, immortale; era una forma ideale, usata per celebrare l'uomo, ma questi nella popolare credenza non mutava natura; l'uomo restava uomo, come uomini erano i numi.

Conosciuto l'uomo, si conoscono gl'intendimenti di Orazio poeta ed artista; rimane però a considerare la parte più bella e più grande in lui, la potenza dell'ingegno e dell'arte nelle sue opere. Le quali, tenendo conto degli avvenimenti storici in esse ricordati, del nome di Cesare o di Augusto dato ad Ottaviano (che assunse il titolo di Augusto nel 27 a. C.), dei riscontri fra i carmi e le notizie, che il poeta accenna intorno alla sua vita, pur rimanendo qualche incertezza cronologica, si dividono in tre età.

Nella prima, dall'anno 41 al 31 a. C., si comprendono: il *Libro I delle Satire,* composto dall'anno 41 al 35 a. C., e pubblicato nell'anno 35; il *Libro II delle Satire,* composto fra l'anno 35 e il 31 e pubblicato nell'anno 30 a. C.; il *Libro degli Epodi,* scritto dal 41 al 31 e pubblicato nell'anno 30 a. C.

Nella seconda, dall'anno 30 al 24 a. C., *i tre primi Libri delle Odi,* pubblicati verso l'anno 23 a. C. (Cfr. *Epist.*, I, 13).

Nella terza, dall'anno 24 a. C. alla morte del poeta, il *Libro I delle Epistole,* finito nel 20, quando Orazio compiva 44 anni, *me quater undenos sciat implevisse decembris* (*Epist.* I, 20, 27) e pubblicato nell'anno 18; il *Carme secolare* scritto per commissione di Augusto e pubblicato nell'anno 17; il *quarto Libro delle Odi,* scritto dall'anno 17 al 13 a. C., e pubblicato nel 13 per desiderio di Augusto reduce dalle Gallie. Il *Libro II delle Epistole,* che comprende anche l'*Arte poetica,* non si sa in quale anno fu pubblicato (1).

(1) I codici di Orazio sommano a circa 250, di cui il più antico è quello di Berna, del secolo VIII-IX; la nostra critica però si fonda sul

§ 4. Le *Satire*. Orazio nelle satire fu poeta veramente originale, e non per nulla Dante l'ha chiamato col nome di *Orazio satiro*. Artista finitissimo, esempio di sobrietà, di eleganza, puro e preciso nell'uso della lingua in ogni suo scritto, nella satira acuto osservatore per natura e per abito, pratico nei giudizii, amante di una certa misura in tutte le cose, graziosamente maligno, egli riuscì per le proprie forze nuovo e potente. Felicissimo nei passaggi, egli sorprende il lettore con inattesi contrasti, e lo tiene sospeso, come disse Persio (*Sat.*, I, 118), al suo naso adunco, *excusso naso*, divertendo colla vivacità del dialogo, o cogli incidenti comici conditi da sempre nuova festività di sali, e frammettendo al racconto o al dialogo novellette ed apologhi, che, d'una bellezza unica, mentre paiono le cose più ingenue del mondo, aggiungono infine una dose di ridicolo al disgraziato preso di mira. La sua satira è una composizione anzitutto ben disegnata; a colorirla si presano tutte le tinte immaginabili, ma con tale arte che le più contrarie si uniscono in bell'armonia nell'insieme. Orazio è mordace e patetico, eloquente ed ingenuo; ora melanconico, ora scherzevole, ora sostenuto nei versi, ora trascurato a bella posta, si piega con naturalezza meravigliosa a tutti gli affetti, producendo una infinità d'impressioni tutte varie e gradite.

Se il teatro circoscritto agli spettacoli e ai pantomimi taceva, si può ben asserire che niuna commedia poteva ritrarre l'imagine della Roma d'Augusto meglio che le *Satire* di Orazio. In numero di diciotto, dieci delle quali

cod. antichissimo Blandinio ora perduto. Dei commenti antichi sono rimasti gli *Scolii* di Porfirione (ed. KELLER-HOLDER); quelli falsamente attribuiti ad Acrone sono di età posteriore. L'edizione principe fu fatta in Italia fra il 1470 e il 73: buone le edizioni dell'ORELLI-HIRSCHFELDER-MEWES (Berlino), del DILLENBURGER (Bonn), di KELLER-HOLDER (Lipsia), di L. MÜLLER (Lipsia), KIESSLING-HEINZE (Berlino), SCHÜTS (Berlino), HENKE-WAGENER (Brema), STAMPINI (Modena), ecc., ed ottimi gli Epilegomeni del KELLER (Lipsia, 1879-80); le traduzioni italiane sono molte, ma bisogna purtroppo accontentarsi ancora di quella del GARGALLO, migliore nelle Satire che nelle Odi: il CESARI, nella traduzione delle Odi ha forma elegante ma non ha vita.

appartengono al libro I e otto al II, alcune sono una specie di capitoli nei quali, con tutte le delicatezze più fine dell'arte, si spiegano lepidamente parecchie vicende particolari di Orazio o de' suoi amici, come il viaggio a Brindisi con Mecenate e Vergilio, le noie di un seccatore che si mette ai fianchi al poeta e lo tempesta di domande importune, la magra cena che toccò a Mecenate invitato da un avaro; nelle altre che rappresentano Roma, e sono vere satire, si vede una moltitudine composta di gente avida di piaceri, di ganzi sfiaccolati, di uomini mai contenti del loro stato, di ricchi avari che muoiono di fame piuttosto che pagare un brodetto, di maldicenti per mestiere, di ciurmatori che speculano sull'ignoranza, di furbi che accarezzano i vecchi e i malati per diventarne gli eredi, di falsi filosofi, d'ignoranti buffoni, vantatori d'ispirazioni improvvise: e in mezzo a questo brutto popolo s'aggira il poeta che sta a sentire, lasciando la parola or a questo, or a quello, o entra in discorso, e fra scapati si prende nel suo dire una libertà da scapato, e motteggia, o esprime un parere, o confessa le sue proprie magagne, inventa una storiella, mena la sferza e sembra che giuochi, e ride e ammaestra facendo ridere. Orazio nelle satire è il poeta che cammina per Roma.

La satira decima del libro primo e la prima del secondo sono di critica letteraria, e nella terza e nella quarta del libro secondo si deridono le capestrerie degli epicurei e degli stoici (v. p. 185). È d'uopo ricordare che da una parte la manìa del poetare e del filosofare, e dall'altra l'ammirazione stolta di ogni cosa antica non erano semplice effetto di amore, fosse pure esagerato, alla letteratura e alla filosofia, ma sibbene delle condizioni sociali e politiche di Roma. Colla protezione accordata alle lettere formicolò una moltitudine di fannulloni ignoranti, che servendosi del nome di letterato per avere i favori sperabili, e accettando ogni mezzo a riescire, cooperò ad accrescere la corruzione morale, e per converso gli oppositori politici di Augusto, costretti al silenzio, si ficcavano nell'abbaruffio letterario

gridando a tutta gola la miseria dell'arte nuova a paragone dell'antica, o in altre parole la eccellenza di tutto ciò che s'era scritto al tempo della repubblica. Per le stesse esagerazioni colla manìa di parer filosofi, si moltiplicarono i vizii per opera dei pretesi epicurei, e per i pretesi stoici ogni più sana dottrina diventava ridicola. Orazio, schivo di leggere i versi in pubblico, pieno della religione dell'arte per la quale si era torturato l'ingegno colla meditazione e lo studio, colla coscienza del proprio merito, non poteva non isdegnarsi fra l'imperversare di tanti inetti, che s'impancavano a fare da giudici dispensieri di gloria e di oblio nelle discipline di cui facevano strazio. Sarebbe bastato sprezzarli e tacere se non fossero stati un potente stromento di corruzione, per cui fu carità di patria combatterli. Orazio che lanciò contro di loro i suoi strali, facendo ridere alle spalle di Crispino, di Pantilio il cimicione, di Demetrio e dello stupido Fannio, di Cazio epicureo a pasticcetti, del treccone Demasippo, stoico dal lungo pelo, nel mentre espresse sentimenti suoi proprii, fu gran maestro di letteratura e d'arte coi pensieri, coi consigli che mise fuori, e s'innalzò all'altezza di poeta civile adoperandosi a medicare una piaga sì estesa e funesta della sua Roma. Ci volevano le satire di argomento letterario e filosofico perchè la rappresentazione di Roma fosse compiuta.

§ 5. L'*Epistole*. Per l'umor satirico l'*Epistole* di Orazio sono una continuazione delle *Satire*, se non che, scritte in età matura, sono più temperate e più calme, perfettissime nella forma, e arricchite degli studii e della maggior esperienza dell'uomo provetto. Sono conversazioni in iscritto di morale e di poesia, e appunto perchè intime, confidenziali, rivelano intero l'animo dello scrittore e dell'uomo. Le venti del libro primo sono quasi tutte sopra soggetti di morale, le tre del secondo di letteratura, e tutte insieme formano un libro di ammaestramenti, per il quale Orazio come poeta didattico va a pari con Vergilio. Non si registrano fra le poesie didattiche per il loro carattere

satirico e per la ragione che l'autore stesso non le distinse dalle satire, e le chiamò egualmente *Sermones*: ma nel fatto niuno ha mai insegnato filosofia e letteratura con più dottrina e più garbo di Orazio nelle *Epistole*. Ciascuna è indirizzata a una persona, dalla quale talvolta prende qualità la intonazione.

La filosofia che Orazio insegna è la sua propria, di cui si è parlato; consiglia a' suoi giovani amici di far tesoro di ogni principio che valga a far onesto l'uomo, temperato nei desiderii e nei godimenti, padrone delle sue passioni, contento dell'aurea mediocrità nella vita; filosofia pratica che si apprende meglio dai poemi di Omero che dai libri di Crisippo e di Crantore (v. pag 180). Ma nel mentre restringe la filosofia alla pratica della vita, manifesta quanto bene avesse studiati tutti i sistemi dei sommi filosofi.

Nella prima epistola del libro secondo c'è la storia critica della poesia romana, e sopra tutto della poesia drammatica. Rispondendo ad Augusto che lo rimproverò dolcemente di non conversare in iscritto con esso lui, si apre via a giudicare i poeti romani, chiedendosi perchè siano tanto stimati gli antichi. E qui ritorna a proposito ciò che si disse delle satire di soggetto letterario (v. pag. 120): che s'egli è troppo severo e talora anche sprezzante nei giudizii, giova riflettere quanto ci voleva ad accontentare un artista sì fine, e di più, che egli non poteva non risentirsi della esagerata venerazione in che si avevano tutti gli scrittori antichi, cantata su tutti i tòni, a bella posta, per mettere in discredito la nuova poesia.

Ciò non toglie, ma attenua la colpa fattagli di essere stato alquanto parziale; ma sì in questa che nell'epistola seconda, a Giulio Floro, nella quale si beffa dei dilettanti di poesia, c'è tanto tesoro di accorgimenti di artista consumato, di precetti, di sapere letterario, che il lettore ne rimane veramente ammaestrato e pieno di diletto.

La terza epistola indirizzata ai Pisoni, la quale col titolo che le diede Quintiliano fu chiamata *arte poetica*,

non è altro che una lettera come le due prime, e molto probabilmente l'ultima scritta dal poeta. A rispondere ai Pisoni che lo richiedevano di consiglio in materia letteraria, egli, senza pretendere punto a fare un poema didascalico, scrisse in forma famigliare quello che avrebbe detto loro parlando, cioè le sue opinioni sull'arte dello scrivere e i precetti che l'esperienza e i lunghi studii gli suggerivano. Il principale consiglio dato agli amici si è di astenersi dal poetare se non sieno nati poeti, e di non fidare nell'ingegno poetico se non sia nutrito di forti studii. Col suo fare festevole, arguto, calzante, tratta di composizione, di elocuzione, di stile, di poesia epica e di poesia drammatica: e quanto alla bontà di certe norme segnate da Orazio basti dire che, date in una lettera ai Pisoni per i Pisoni, e ad ogni modo per gli scrittori latini del suo tempo, furono e sono in tutto il mondo il codice di buon gusto per tutti coloro che vogliono scriver bene.

IV.

Poesia didattica.

§ 1. T. Lucrezio Caro. Molte favole furono spacciate intorno alla vita di Lucrezio, ma notizie certe non se ne hanno. Dalla preghiera che egli fa a Venere (I, 40 e 41), affinchè interceda da Marte pace ai Romani e fine ai turbamenti della patria, parrebbe che dovesse essere nato a Roma; ma non lo si può dedurre con sicurezza, perchè ogni cittadino romano, se anche non nato a Roma, poteva esprimere lo stesso voto, come pure poteva chiamare *sermone patrio* (I, 139, 831; III, 260) la lingua latina. Secondo la cronaca di San Girolamo, Lucrezio sarebbe nato nel 95 a. C. e morto suicida in età di quarantaquattro anni; merita però fede la notizia data dal gramatico Donato (*Vit. Verg.*, 2), che sia morto nell'anno stesso in cui Vergilio prese la toga virile, cioè nel 55. Visse ad ogni modo nei giorni più tristi di Roma, quando furono proscritte intere

popolazioni e messe le città all'incanto; e, come molti altri uomini d'ingegno e di studii del suo tempo, si tenne lontano dai pubblici uffizi ritirandosi *nel tempio ben munito ed alto della sapienza.* E tutta la sua vita è là entro, nel suo poema.

§ 2. *De rerum natura.* Il poema di Lucrezio, come le dottrine del suo maestro Epicuro, sorse in tempi di grandi miserie. Lucrezio lo scrisse quando il popolo romano corrotto, avvilito, baloccato dalle gare personali degli strapotenti, nelle estreme lotte di sangue raccoglieva le estreme forze per ricombattere il giorno dopo e soccombere senza gloria; Epicuro spiegò le sue dottrine alla Grecia non più atta alle speculazioni della grande filosofia, ma oppressa, guasta, sfiduciata sotto i re macedoni; entrambi col lavoro del potente intelletto cercarono pace e conforto, e dai mali continui e massimi dell'umanità furono fatti audacissimi a rintracciare i rimedii.

Lucrezio divise il poema in sei libri e lo dedicò all'amico C. Memmio (v. pag. 133). Al principio del secondo libro espone in mirabili versi i suoi intendimenti, aggiungendo (I, 922) ch'era anche incitato alla grande opera da ardente speranza di gloria. Facendo tesoro delle sentenze del suo maestro *venerato* (III, in principio; VI, in principio) e *infallibile* (V, 6), e dei carmi d'Empedocle (I, 716), l'*uomo sì grande da non parere uscito di stirpe mortale* (II, 733), egli svolge i più ardui problemi della natura, trattando della materia, dello spazio, del vuoto, dei principii delle cose e delle loro figure, dell'anima, della sua natura, dei suoi terrori, degli Dei, e della fisica celeste. Non è qui il luogo di discorrere della filosofia di Lucrezio; basterà il notare di volo che l'epicurismo di Lucrezio filosofo non è da confondersi per nulla colle turpi applicazioni che ne furono fatte dappoi. La *voluttà* di Epicuro, *summum bonum voluptas*, è la felicità della vita, procurata non già col godimento di tutti i piaceri, ma coi desiderii frenati, coll'essere contenti del poco, coll'adempimento dei doveri e col farsi forti della virtù obbedendo

alle leggi dell'onestà e serbando sano il corpo e la coscienza pura; e fra i mezzi additati per conseguire la felicità sono, per esempio, la beneficenza, l'esercizio della giustizia, e i buoni amici. La filosofia di Lucrezio, nel senso alto che egli le diede, fu così inefficace al suo tempo come la stoica; la quale per correggere le passioni uccideva ogni sentimento. Lucrezio filosofo lottò da gigante infiammato, ma inutilmente; fu vano il suo sforzo di distruggere gli Dei che non esistevano più in nessun'anima e non meno vano il proposito di togliere colla scienza i vizii che erano più o meno radicati in quasi tutte le anime. A conoscere poi quanto la felicità da lui predicata fosse diversa dalla grossolana del volgo epicureo, giova riflettere che il sentimento dominante in tutto il poema è di profonda tristezza. È il sentimento vero del suo tempo; e l'anima di Lucrezio che ne è l'interprete non è di un cittadino nè di un filosofo; è l'anima della Roma grande, virtuosa, che, ribelle agli strazii immeritati da cui è afflitta, si dibatte angosciosa in cerca della vera origine de' suoi mali, e distrugge le illusioni in cui visse, a costo di crearsi colla scienza una nuova illusione.

Lucrezio fu grande, originale, non per la sua filosofia, sibbene per la sua potenza di poeta. Secondo i suoi intendimenti egli avrà fatto opera di buon cittadino, ma il suo sistema filosofico non era nuovo, e nemmeno grande, specialmente messo a confronto colle dottrine di Platone e di Aristotile: nè ci voleva meno che l'ardore entusiastico di Lucrezio per reggere alle prese colle più aride dimostrazioni di matematica e di fisica, nè ingegno meno straordinario del suo per dare la sua impronta a tutto ciò che era più ribelle a riceverla. Non oppresso nè allentato dalla rude materia, colla fiamma che ha in sè, egli avviva ogni cosa, violento nelle passioni, terribile nella ironia, maraviglioso quando descrive, non discute, ma assale e distrugge, popolando de' suoi fantasmi poetici il vuoto dov'erano prima gli ostacoli. E non si ferma mai; non cammina facile e dolce, ma grave, profondo, pari a un'onda

di lava bollente che si dilata e investe quello che incontra, lasciando nel suo contrastato passaggio non attesi colori.

Egli ha creato il linguaggio scientifico, e fece opera veramente originale romana. Rispetto ad Ennio, al quale somiglia negl'intendimenti e nell'arte, è un poeta moderno; confrontato con Vergilio, è un antico. La sua lingua è schietta, parca, efficacissima, come nel pensiero così è libero nella forma e non bada alle finezze della prosodia quando possano togliere forza e naturalezza a' suoi versi. La descrizione degli elefanti che calpestano gli uomini, della umanità primitiva, della peste di Atene, della burrasca, nel libro terzo, e altre ancora sono fra le cose più belle della letteratura latina. Nel suo secolo non ebbe seguaci, nè lodi quante meritava la sua potenza poetica; meglio di Cicerone (*ad Q. fr.*, II, 9, 3) che lo ricorda freddamente, di Quintiliano (X, 1, 87), di Velleio (II, 36, 2) e di Stazio (*Silv.*, II, 7, 76), ne disse Ovidio (*Am.*, I, 15, 23):

Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucreti,
Exitio terras cum dabit una dies (1).

§ 3. Le *Georgiche.* Scritte da Vergilio (v. pag. 95) fra l'anno 37 e il 30 a. C., le *Georgiche* sono il poema didattico più perfetto di tutta la letteratura latina. Il primo dei quattro libri che le compongono tratta dell'agricoltura in generale, il secondo della coltivazione degli alberi, il terzo dell'allevamento del bestiame e il quarto delle api. Al sentimento della natura Vergilio s'era inspirato prima an-

(1) I codici di Lucrezio derivano da un solo archetipo del sec. IV-V, scritto in maiuscole. Dalle tre copie che se ne fecero nel sec. IX uscirono tutti gli altri. L'edizione principe è probabilmente del 1473, e fra le molte moderne edizioni vedi quelle del Lachmann (Berlino, 4ª ed., 1871), del Munro (Cambridge, 4ª ed., 1886), del Giussani (Torino, 1896-98), e per il testo quella di A. Brieger (Lipsia, Teubner). Furono lodatissime le traduzioni italiane di alcuni tratti del poema fatte da Luigi Carrer e recentemente da Antonio Tolomei; bella è la versione che diede di tutto il poema Mario Rapisardi, Torino, 1882, 2ª edizione.

cora di scrivere versi; figlio di campagnuoli, visse i suoi primi anni fra i campi, e l'anima sua delicata e soave amò sino dall'infanzia le piante, gli animali come esseri inferiori, ma pure compagni della sua vita. E più care che mai diventarono al poeta le dolcezze della campagna, quando questa, abbandonata per le guerre, o male coltivata dagli schiavi, o depredata dai veterani, diede misero spettacolo di se stessa, e l'Italia, la *magna parens frugum*, fu ricca di ville sontuose e palagi, e scarsissima di messi e affamata. Inoltre avvalorò l'esperienza dei suoi primi anni collo studio degli scrittori di agricoltura greci e latini. Apprese da Arato i segni delle intemperie e del tempo sereno, certi precetti di economia rurale dall'*Economico* di Senofonte, che Cicerone aveva tradotto per esercizio nella sua prima età (p. 185); e leggendo gli scritti d'Esiodo, di Eratostene, di Nicandro, di Catone, di Varrone e d'altri si procurò la scienza necessaria, sì da mostrarsene versatissimo. Erano quindi in lui tutte le qualità richieste per cantare in versi il lavoro dei campi, e mentre aderiva al desiderio di Mecenate che lo invitò a scrivere le *Georgiche*, assecondava la sua natura e i suoi studii.

I modelli più o meno imitati spariscono nelle *Georgiche*, le quali, per il loro fine di richiamare in onore la benefica arte dell'agricoltura secondo il bisogno della nazione, per l'amore d'Italia che scatta ad ogni istante, e per il sentimento della natura tutto proprio di Vergilio, sono opera originale. L'Italia, la *Saturnia tellus*, il poeta l'ha sempre nell'anima, e dalle vette dell'Etna, che lancia globi di fiamme, alle acque del Garda, dalle campagne di Taranto alle rive del Mincio e del Lario, egli la vagheggia colla fantasia innamorata, e ne canta le meraviglie, i frutti, le biade. Il sentimento della natura vero e fecondo commuove ed avviva di nuovo splendore la poesia dei campi; e gli affetti degli alberi, la muta corrispondenza degli esseri che non hanno parola, i cavalli ammalati, le industrie delle api, sono materia non solo di descrizioni

stupende, ma di pensieri profondi, di riscontri pietosi e di saggi ammaestramenti. Sempre alto, ideale, forse più che lo stile didattico non richiederebbe, Vergilio trapassa con arte finissima dalle cose più poetiche alle leggi e agli accorgimenti dell'agricoltore, e non istanca neanche con questi, poichè li adorna delle grazie del dire, e arrivato poi ad un certo punto riempie il lettore di dolcezza con qualche inaspettato racconto affettuoso. Basti citare per tutti quello del pastore Aristeo, per il quale dai rimedii ai mali delle api si viene all'episodio di Euridice, cantato in versi di una soavità senza pari. Il lamento di Orfeo sopra la sua Euridice, alle cui sventure prende parte l'intera natura, e la disperazione della giovinetta rapita per la seconda volta al suo amore, non trovano riscontro che nella Didone. Le *Georgiche* costarono al poeta sette anni di studio e di lima paziente, e per la cura d'ogni minuto particolare quanto al soggetto, e per la eleganza della lingua e la bellezza del verso, rimangono nel loro genere il saggio più perfetto dell'arte vergiliana e della poesia latina (1).

§ 4. Delle poesie di Ovidio appartengono alle didattiche:

a) L'*Ars amatoria*, scritta in tre libri in metro elegiaco, il terzo dei quali indirizzato alle etère, i due primi agli uomini degni di quelle. La corruzione del secolo non vale a scusare il poeta di essersi fatto maestro di seduzione con aperta offesa alla virtù e alla decenza, e i pregi del poeta, che appariscono pure in questi libri, aggravano la sua colpa. Furono pubblicati dal penultimo all'ultimo anno a. C.

b) *Remedia amoris*. Forse con questi rimedii volle mitigare il male fatto coi libri antecedenti; e per verità non mancano in essi nobili sentenze e saggi precetti; ma Ovidio in questa materia non era uomo da durar fermo in un saggio proposito, e cadde nelle solite pecche, onde il rimedio quasi quasi fu peggiore del male.

(1) Fra le molte traduzioni delle *Georgiche* sono le migliori quelle di Cesare Arici, Brescia, 1832, e di A. Nardozzi, Bologna, 1889.

c) *Medicamina faciei.* Non rimangono che cento versi elegiaci di questo poemetto, nel quale insegna l'uso dei cosmetici per abbellire la faccia. È proprio il compimento della istruzione. Si deve ritenere scritto prima dell'*Ars amatoria*, perchè in questa (III, 205) ne fa cenno coi versi:

Est mihi, quo dixi vestrae medicamina formae,
Parvus, sed cura grande libellus opus.

d) I *Fasti.* Con questo titolo, sotto il quale si comprendevano le tradizioni civili e religiose raccolte negli annali della nazione, Ovidio si propose di comporre una specie di calendario poetico nel quale fossero ricordate e illustrate le origini e i riti romani. È un'opera d'erudizione archeologica non senza qualche errore specialmente nelle cose astronomiche e matematiche; ma pure importantissima per gli usi italici antichi. Quando partì per l'esiglio ne aveva scritti i primi sei libri, e non potè compiere gli altri sei che dovevano illustrare gli altri sei mesi dell'anno. Qualche cosa di simile prima di lui aveva fatto Properzio nel libro IV delle *Elegie* (p. 144); e l'occasione a comporre i *Fasti* l'ebbe forse dalle riforme del calendario fatte da Cesare (1).

e) La *Halieutica*, di cui abbiamo un frammento di 130 esametri, tratta dei pesci del mar Nero, ed è certamente di Ovidio per la testimonianza che ne fa Plinio (*Hist. nat.*, XXXII, 11, 152). Non fu una delle belle cose di Ovidio.

§ 5. Emilio Macro di Verona, amico di Ovidio e di Vergilio, morto in Asia nel 16 a. C., compose due poemetti imitando Nicandro, uno sopra gli uccelli, *Ornithogonia*, e l'altro sui serpenti velenosi, *Theriaca*. Non ne rimane che qualche verso (2).

§ 6. Grazzio (Falisco). Nulla si sa della vita di questo scrittore ricordato da Ovidio. Abbiamo di lui 536 esametri di un suo libro sulla caccia, *Cynegetica*. Ovidio nel ram-

(1) Dei *Fasti* fu fatta una traduzione da Leopoldo Dorucci. Firenze, Barbèra, 1879.

(2) E. Baehrens, *Fragmenta poet. Rom.*, p. 345.

mentarla *(Ex Pont.*, IV, 16, 34): (*cum*) *aptaque venanti Gratius arma daret*, adopera le stesse parole di Grazzio al v. 23 del suo poemetto: *Carmine et arma dabo venanti et persequar artes Armorum;* la forma è elegante e degna dell'età di Augusto; qua e là si notano alcune durezze e qualche reminiscenza vergiliana (1).

§ 7. MANILIO. Per autore dell'opera *Astronomicon libri quinque* si dà generalmente Manilio, quantunque non sia certo neanche il nome, scambiato nei codici con Mallio e con Manlio, nè altre notizie si poterono avere sulla sua persona. Sono cinque libri sopra l'astronomia, intesa a modo degli antichi, insieme coll'astrologia; il quinto libro non è compiuto; e da alcuni versi alla fine del libro I e del IV pare che l'autore vivesse al tempo di Augusto o di Tiberio. Si nota una certa ineguaglianza nelle varie parti, derivata anche dalle difficoltà della materia spesso ribelle alla forma poetica; però non mancano eleganti episodii, accenni ben fatti alla storia contemporanea, e versi belli sì che già per se stesso il poema si dimostra dell'età di Augusto. Il poeta dev'essere stato stoico (v. p. 180) e lo si vede nelle digressioni filosofiche sulla legge fatale che regge l'universo, sulle qualità dell'uomo, sulla brevità della vita:

Nascentes morimur, finisque ab origine pendet.

Nel libro IV (v. 197 e seg.) così descrive lo stenografo:

Hic et scriptor erit velox cui litera verbum est,
Quique notis linguam superet, cursimque loquentis
Excipiat longas nova per compendia voces (2).

(1) Unica fonte è il codice Viennese detto il *Sannazariano*, del secolo IX. L'edizione principe è di Venezia del 1534, e delle moderne le ediztoni migliori sono quelle dell'HAUPT (Lipsia, 1838) e del BÄHRENS, nei *Poetae lat. minores*, I, 29. Fu tradotto dal prof. PIETRO DONÀ, Padova, 1873.

(2) Il manoscritto più antico è il *Gemblacensis* di Bruxelles del secolo X XI, derivato come gli altri del secolo XV da un archetipo guasto del tutto. L'edizione principe è di Norimberga, pubblicata intorno al 1472; ottime sono le edizioni di BENTLEY, Londra, 1739, di JACOB, Berlino, 1846, POSTGATE, *Corp. poet. lat.*, II.

§ 8. GERMANICO, nipote e figlio adottivo di Tiberio, nato il 15 a. C., e morto nel 19 di C. in Siria, fu oratore e poeta. Ci rimangono 686 buoni esametri composti sopra i *Fenomeni di Arato*, che si usarono molto nelle scuole per l'insegnamento dell'astronomia e della mitologia, e alcuni frammenti di *Prognostica*. Ovidio gli dedicò i suoi *Fasti*, e scrisse (*Ex Pont.*, IV, 8, 69-70) che se l'altezza della nascita non l'avesse chiamato a cose più gravi, sarebbe stato una gran gloria delle muse (1).

V.

POESIA LIRICA, ELEGIACA ED EPIGRAMMATICA.

§ 1. Ponendo mente a quanto s'è detto fino dal principio di questo libro intorno all'indole del popolo romano e all'origine della letteratura, sembrerà cosa naturale che la poesia lirica, anzichè essere stata il primo annunzio della civiltà, sia sorta in Roma da ultimo, dopo che la letteratura s'era di già formata. La fantasia greca, piena de' suoi numi e de' suoi eroi, aveva trovato nuove armonie di lingua e di strutture metriche e sciolto libero il volo alla poesia lirica più potente e svariata; in Roma non iscaturì spontaneo un carme lirico neanche nel tripudio de' trionfi, e l'entusiasmo per gli eroi fu pago di una iscrizione. Tolti ad imitare i Greci, progredirono que' generi di letteratura per i quali la inclinazione dell'ingegno era maggiore; e con ciò si spiega perchè il linguaggio poetico si formasse più tardi di quello della prosa, e fiorissero prima la poesia drammatica, la satirica, la narrativa, e ultima la lirica (2). La quale richiedeva uno studio dei modelli

(1) Il codice più antico dell'*Aratea* è di Basilea, sec. VIII-IX; l'edizione princ. è di Bologna, 1474, recenti sono quelle del BÄHRENS, *Poet. lat. min.*, I, 148, e del BREYSIG (Lipsia, 2ª ed. 1899). Gli scolii, de' quali si conservano tre raccolte, si trovano nel BREYSIG.

(2) La prima forma lirica presso i Greci fu l'elegiaca con contenuto subbiettivo, dapprima triste, poi anche gioconda ed amorosa, con Cal-

più che mai lungo e accurato, e non poteva poi sorgere se non dai sentimenti che dominavano nel tempo in cui questo studio fosse maturo. E l'incitamento alla poesia lirica lo diede il secolo settimo, quando stava per finire; gli animi stanchi, prostrati dalle lunghe sciagure, per dimenticare se stessi, si tuffarono nei piaceri e negli amori, e si piacquero di tutte le squisitezze e le eleganze della vita; di qui il sentimento ond'ebbe origine il canto del poeta lirico latino, e la qualità del soggetto: la *Venere terrestre*. Con Orazio la poesia lirica si estese alla patria, ai costumi, alla religione; ma quanto più si allargò, tanto più perdette d'intensità e di efficacia, sì per l'entusiasmo non sempre pienamente sicuro del poeta, sì ancora perchè i suoi carmi, tuttochè ammirati per l'arte, per i sentimenti che esprimevano non trovavano eco nella moltitudine.

Al tempo stesso della poesia lirica, cominciò a fiorire l'elegiaca. Per altro in questa, sebbene durasse per pochi

lino, Tirteo, Mimnermo, Solone Focilide, Teognide e Senofane. Quasi contemporaneamente si svolse la giambica; per la quale il più celebrato fu Archiloco di Paro, fiorito intorno al 700 a. C., la cui poesia fu violenta ed appassionata.

Poi si arrivò alla melica, accompagnata dalla musica, con Terpandro di Antissa (circa intorno al 670 a. C.), Alcmano, Arione, Alceo di Mililene (intorno al 610 a. C.), più celebre di tutti, che ama vino e conviti, Saffo anch'essa lesbia, le cui poesie erano di carattere erotico, Stesicoro, Ibico, Anacreonte di Teo (intorno al 530 a. C.) colla poesia gaiamente e graziosamente amorosa, Simonide, Bacchilide, ecc.

Il più grande, il più alto lirico dell'antichità fu Pindaro di Tebe, nato nel 522 a. C. e vissuto circa 80 anni.

Nell'epoca alessandrina la lirica assume un carattere epico e più che altro esprime un sentimento amoroso più intimo e più triste; difetto però ne è la soverchia erudizione, di cui essa è infarcita. A questo tempo appartengono Fileta di Cos (a. 340-285 a. C.) e, più famoso di tutti, Callimaco di Cirene (intorno al 260 a. C.). Il poeta bucolico più rinomato fu Teocrito di Siracusa (intorno al 270 a. C.), il quale in graziosi quadretti ritrasse la serena vita rustica. Dobbiamo ancora ricordare tra i lirici Partenio di Nicea, maestro di Vergilio. Cfr. Setti, *Disegno storico della letteratura greca*, 2ª ediz., pag. 39-72; e 250-253.

anni, la prova fu più felice. E la ragione n'è chiara, se, dopo quanto fu detto più sopra, si pensi che nella elegia la commozione del poeta è meno forte che nella lirica, e che il sentimento intimo per le descrizioni della natura esteriore ha frequenti riposi. Il sentimento elegiaco (v. p. 87) era del secolo, e quindi trovò un'espressione originale nell'arte.

§ 2. C. VALERIO CATULLO nacque a Verona nell'anno 87 a. C., di agiata e rispettata famiglia. Capitato a Roma non ancora ventenne, ben presto diventò amico di Cinna, di Licinio Calvo, *salaputium disertum*, di Ortensio, di Cornelio Nipote e di Cicerone, e tenendosi lontano dai turbamenti della cosa pubblica, passò la vita parte in Roma, parte nella villa che s'era acquistata a Tivoli, andando solo di quando in quando a rivedere la sua Verona e la diletta villa di Sirmione, *la pupilla delle isole e delle penisole.* Probabilmente intorno al 62 a. C. gli morì il fratello sulle spiagge della Troade, e n'ebbe immenso dolore: più tardi, nel 57, accompagnò in Bitinia il propretore C. Memmio, quello stesso che Lucrezio fece immortale colla dedicazione del suo poema, (v. p. 124), e di questo viaggio ebbe a fare spessi e vivi lamenti. Morì nell'età di trentatre a trentaquattro anni (1).

Catullo, proclive all'amore, intemperante nei godimenti, si trovò proprio a posto nella Roma del suo tempo. Passava da scapato le notti insieme cogli amici Verannio, Fabullo, Calvo ed altri, finchè una passione amorosa per Lesbia (Clodia), sorella di Clodio, e moglie di Q. Metello Celere, lo distolse da tutto e da tutti, e lo empì di un solo pensiero. Questa donna, ch'egli cantò sotto il nome di Lesbia, gli fu cagione di molte amarezze, ma fu altresì la ispiratrice de' suoi versi più belli. Liberatosi di lei, tornò fra gli amici, ma non fu più quello di prima. Im-

(1) Ne' suoi scritti non v'ha indizio di fatti posteriori all'anno 54 a. C.; di più Ovidio (*Am.*, III, 9, 61) lo fa muovere incontro a Tibullo nella valle degli Elisi, cinto d'ellera le tempie *giovanili:*

Obvius huic venias hedera iuvenilia cinctus
Tempora, cum Calvo, docte Catulle, tuo.

petuoso, pronto all'amore e all'odio, di buona fede per natura, affettuoso cogli amici, grato de' benefizi, come lo provano i carmi a Manlio, a Cicerone e a Cornelio Nipote, Catullo non poteva soffrire qualsiasi disinganno, e si risentiva violentemente alla prima impressione molesta. Leggendo gli epigrammi lanciati contro Cesare, parrebbe che avesse odiato mortalmente il gran capitano; egli invece all'indomani teneva l'invito a pranzo dell'astuto Cesare, mostrando con ciò che le frecciate non erano se non uno sfogo di artista irritabile e inquieto, o forse dell'ira dell'amico Licinio Calvo. E così non risparmiò i suoi strali all'emulo di Cesare, a Pompeo, e assalì fieramente il propretore Memmio, avaro e sfrenato sopra ogni altro nelle dissolutezze (Ovid., *Trist.*, II, 434), e per di più ottimate, che pesava insolente sul giovane provinciale. A dir breve, Catullo, come uomo, è vero figlio del suo tempo, e va confuso alla moltitudine degli scapati; come poeta, non solo sta al disopra del suo secolo, ma è il più potente dei lirici latini.

I carmi di Catullo sono raccolti e pubblicati sotto il nome *Catulli Veronensis Liber*. Sono in numero di 116 messi insieme dallo stesso Catullo e dedicati a Cornelio Nipote; non sono però tutti quelli che il poeta scrisse, perchè di altri carmi, non compresi nella raccolta, gli antichi citano alcuni versi. Del carme di natura epica, *Sulle nozze di Peleo e Tetide* (v. pag. 93), si fece parola, *La Chioma di Berenice* la tradusse da Callimaco (vedi *Car.*, 66) a svagare l'animo addolorato per la morte del fratello; e così pure tradotto o imitato è il carme 63 sopra *Attide*, in metro galliambico. Catullo studiò a fondo gli esemplari greci, e la sua dottrina, per la quale fu chiamato il *dotto*, gli fecondò l'intelletto, gli servì a produrre i metri nuovi, ad arricchire di quattordici specie di versi la poesia latina, ma non impacciò affatto la sua originalità nei carmi schiettamente lirici. In questi non v'ha traccia dell'arte alessandrina, propria de' componimenti accennati più sopra; anzi è ad essa del tutto opposto il loro fare casalingo, sobrio, tanto più semplice quanto più

appassionato; l'arte e il sentimento formano un'armonia perfettissima, la poesia di Catullo. Sia che tutto ingenuità ed amore vagheggi la vita come un immutato ricambio di affetto, sia che in lotta coi disinganni non vegga che miserabili traditori negli amici e nelle amanti, egli trasfonde intero se stesso nei versi, ai quali l'antichità nulla può contrapporre di più vivo e più vero. Senza badare al soggetto, di ogni impressione anche passeggera fa materia al suo canto, e ne seguita che pur sempre originale, talvolta sia graziosissimo, talvolta indecente. Come le qualità più squisite dell'animo così non poteva non far vedere anche i suoi vizii; e i brevissimi carmi sono la storia dei sentimenti del poèta e insieme dei costumi del secolo. Il quale ha pure un colore suo proprio nella mestizia che si accompagna alla lirica di Catullo. La vita di piaceri lo attrae, ma non lo accontenta, e un pensiero melanconico lo assale anzi nelle ore più liete. È quindi continuo il contrasto fra la gioia e il dolore, fra le scappate e il proposito di mutar vita, fra gli amici che si ridono de' suoi pentimenti e lui risentito, che per provare il suo buon costume risponde loro ne' modi più sconci.

La notevole inclinazione alla melanconia, quando egli fu preso da vero dolore, proruppe in larga vena di poesia commovente, efficacissima. La elegia per la morte del fratello (c. 68) fu detta da qualche critico la più bella delle elegie latine, e per la forza e la soavità dell'affetto e l'eleganza dell'arte può figurare certamente fra le bellissime di Tibullo e Properzio. Ha inoltre il pregio tutto suo d'essere stata scritta prima di quelle degli altri, di guisa che anche in questo genere di poesia Catullo riescì modello originale ai poeti elegiaci, come nello stile epico fu a Vergilio e nella lirica ad Orazio. I poeti venuti dopo ripulirono i loro versi delle forme antiquate che usò qualche volta Catullo, e furono più liberi nel maneggio di certi metri; ma nella potenza di dare subita e piena espressione all'intimo sentimento, nessuno forse l'ha mai superato. Catullo fu poeta anche quando non volle,

poeta così nel significare l'ardente passione, come nel cantare un capriccio: per lui la lingua della libertà e della forza diventò anche la lingua della grazia e dell'amore (1).

§ 3. Molti furono gli scrittori di versi lirici, di scherzi, di epitalamii e di epigrammi; fra gli altri ebbero maggior nome:

LEVIO, contemporaneo di Varrone e di Lucrezio, scrisse sei libri almeno di *Erotopaegnia*, canti scherzosi e molto liberi, adattati alle allegre brigate;

FURIO BIBACULO, nato in Cremona circa l'anno 120 a. C. (?), compose versi endecasillabi, anacreontici, giambici, di genere burlesco e licenzioso. È ricordato specialmente per l'acerbità de' suoi epigrammi (Quint., X, 1, 96; Tac., *Ann.*, IV, 34) (2);

TICIDA, ELVIO CINNA e LICINIO CALVO (v. pag. 93) appartennero alla stessa scuola. Il primo dedicò carmi amorosi a Perilla; Cinna scrisse versi amorosi ed epigrammatici sulle tracce catulliane, e molto meglio di lui, Licinio Calvo sì per l'ingegno naturale, sì per lo studio della forma (3).

(1) I codici di Catullo risalgono ad un archetipo, al ms. di Verona, che, conosciuto già nel secolo X, ricopiato nel secolo XIV, e poi smarrito, lasciò la migliore riproduzione nel codice Germanense. L'edizione principe di Catullo, unito a Tibullo e Properzio, è di Venezia del 1472; buone edizioni critiche sono quelle del LACHMANN (1829; 1874), dello SCHWABE (1866; 1886), di L. MÜLLER (1870), del BÄHRENS-SCHULZE (1893), A. RIESE (1884), di R. ELLIS (Oxford, 1878; 1904), B. SCHMIDT (1887), A. PALMER (1896). I carmi di Catullo furono recentemente tradotti da Mario Rapisardi, e l'epitalamio di Teti e Peleo da U. Antonio D'Amico.

(2) Porfirione e Acrone negli scolii di Orazio, confusero Furio di Anzio (v. pag. 57) con Furio Bibaculo cremonese, e molto probabilmente é del primo e non di Bibaculo il verso:

Iupiter hibernas cana nive conspuit Alpes

citato da Quintiliano (VIII, 6, 17) come esempio di brutta metafora, e deriso da Orazio (*Sat.* II, 5, 41).

(3) Per i frammenti di questi autori vedi BAEHRENS, *Fragmenta poetarum Rom.*

§ 4. Orazio Flacco. Gli *Epodi*. La prima prova lirica di Orazio fu negli *Epodi*, scritti contemporaneamente alle *Satire*. Egli li ha sempre detti *iambi*, e col nome di *epodi* (che, come il distico per il metro elegiaco, indica l'unione di due versi, il primo più lungo e il secondo aggiuntovi, ἐπῳδός, più corto) furono chiamati soltanto più tardi, molto probabilmente dai gramatici. Sono una specie di satira lirica, imitata quanto al metro e alla mordacità da Archiloco di Paro, *Parios iambos*. In generale si distinguono dalla satira, perchè lungi dal ferire i vizii, assalgono una persona: in particolare Orazio ne ha alcuni che ispirati all'amore della patria prorompono contro le guerre civili, altri, come il decimo contro Mevio, e il quinto e il diciassettesimo contro Canidia, che sono esempio di mordacità canina. Qualcuno è d'argomento amoroso, come il bellissimo a Neera, qualche altro è scherzevole, e parecchi sono osceni, sì che Quintiliano sdegnava di commentarli.

Negli *Epodi* c'è tutta la vigoria e la freschezza della musa d'Orazio; l'impeto lirico si sferra più audacemente che nelle *Odi*, e l'arte si raffina sempre più dai primi epodi agli ultimi, preparandosi a raggiungere nelle *Odi* la sua perfezione.

§ 5. *Carmina*. Dopo lunghi studii, Orazio, nell'età d'oltre trent'anni, si diede a comporre le *Odi*, alla maniera lesbiaca ed eolia, com'egli stesso la dice in più luoghi, indicando che aveva attinto alle pure fonti della lirica greca, ad Alceo, a Saffo, ad Anacreonte. Il fine suo accorgimento si mostrò già nella scelta dei modelli, dai quali si scostò a mano a mano che progredì nell'impreso cammino, così che l'imitazione che fu ligia in parecchie *Odi* del libro primo (v. *Carm.*, 9, 18, 37 al princ.), apparve più libera nel secondo, e il poeta nei carmi del terzo libro si levò sempre più sciolto sulle proprie ali. Il *Carmen saeculare* lo scrisse nel 17 a. C. (1). I carmi del libro

(1) Nella grande iscrizione, che contiene i commentarii dei ludi secolari del 737 (17 a. C.) e che si conserva a Roma nel Museo delle Terme Dioclezïane, si legge: CARMEN COMPOSVIT Q. HORATIVS FLACCVS.

quarto, composti quand'era già cinquantenne, a una distanza di circa sette anni da quelli del terzo, non arrivano per vivacità di fantasia e per forza all'altezza dei migliori degli altri libri, e primeggiano invece per la raffinatezza dell'arte e della metrica. In essi, per esempio, il poeta non adopera mai una sillaba breve per anacrusi del verso alcaico, come aveva fatto cinque volte nel libro primo, tre nel secondo, e due nel terzo, e nella divisione del terzo verso della strofe alcaica e nella separazione dell'adonio nella saffica, fece quei mutamenti che l'esperienza e l'orecchio sempre più squisito gli suggerirono.

L'ingegno d'Orazio fu essenzialmente originale per la *Satira;* con tuttociò le sue *Odi* gli procurarono la gloria di primo poeta lirico latino. Egli cantò liricamente l'amore, e prima d'ogni altro l'amicizia, la religione, la patria; collo studio delle analogie arricchì la lingua poetica di nuove bellezze greche, facendole prette latine; non solo usò primo di nuovi metri e specialmente dell'alcaico, ma li moderò imprimendovi lo stampo della lingua nazionale, e primo raggiunse in isvariati soggetti la eccellenza dell'arte e la vera armonia del canto, ch'è propria della poesia lirica. Però, a malgrado dei sommi pregi, nella lirica amorosa, che s'adorna di molti suoi carmi stupendi, non arrivò a togliere la palma a Catullo, il quale (pur tacendo che l'aveva precorso d'una generazione) aveva lasciato alcuni brevi carmi che per finezza d'arte, per sentimento spontaneo, per intensità di vita, per iscatti di vera poesia, potevano forse essere pareggiati, ma non superati. E giova ricordarlo, perchè troppo spesso nel giudicare Orazio è dimenticato Catullo, come Orazio stesso lo dimenticava quando si vantò d'avere introdotto nel Lazio i giambi al modo d'Archiloco. Restano ben altri pregi d'originalità ad Orazio, senza togliere nulla a Catullo.

Lo spirito di Orazio rare volte si esalta, e anche quando è commosso, difficilmente l'entusiasmo dura sino a carme finito; non rivela il succedersi tumultuoso e necessario di pensieri, d'affetti, ma piuttosto la lotta coi pensieri e

gli affetti per appurarli, costringerli a unità e vestirli delle parvenze più belle. E perchè le *odi* non isgorgano intere, la loro unità procurata è esteriore e non intima; è l'insieme delle parti, ma non ne è la vita.

Ma se anche non prorompe da larghissima vena, la sua lirica si compensa d'altri pregi che la rendono originale. Orazio è poeta ed uomo di senso pratico e di fine giudizio, e la sua fantasia, anche non librandosi ad altissimi voli, si agita ardita, e dalle osservazioni del pensatore e dagli inattesi contrasti fa scaturire nuova poesia. Si direbbe che Orazio non perda mai di veduta la terra, neppure quando lo rapisce la musa; ma perciò, lungi dallo scapitarne, la sua poesia si avvantaggia, in quanto che dalla terra egli coglie nuovi fiori bellissimi, non più veduti da altri. Dalla mobilità del suo spirito nasce la varietà delle immagini, che, pur afferrate di volo, dalla mente esercitata acquistano rilievo plastico, e dalla maestrìa dell'artista, arditezza di colorito, e colla forza, la rapidità, la lucidezza, la precisione, pregi ne' quali il poeta è insuperabile, si compone quel tutto soavemente armonico che è la lirica oraziana. Per tal modo egli, che disse di sè: *operosa parvus carmina fingo* (*Od.* IV, 2, 31) se pure non giunge all'altezza di Pindaro, si solleva talvolta anch'esso al suo sublime, e ne dà prova nei carmi di argomento patrio al principio del libro III, e specialmente nel 3°, nel 6° e nel 37° del libro primo, dove tratteggia Cleopatra serena nella disperazione, e in altri del primo e del secondo libro. Quando gli manca la lena, i difetti naturalmente si accrescono; i segni dei passaggi si notano come le sbavature negli attacchi delle statue fuse, l'erudizione si fa pesante, la celia stona vicina al serio, e quanto più cede il poeta lirico, tanto più prevale il retore. Ma l'eleganza della lingua e la soavità dei numeri non gli fanno mai fallo neanche quando sonnecchia (1).

(1) Certi critici, nella presupposizione che in Orazio tutto dovesse essere perfetto a modo loro, tagliuzzarono indiscretamente il testo,

§ 6. Cornelio Gallo (69-26 a. C.), nato a *Forum Iulii* nella Gallia Narbonese, l'amico intimo di Vergilio, introdusse per primo in Roma l'elegia amorosa, a modo degli Alessandrini. Egli tradusse Euforione e cantò in quattro libri di elegie la sua Licoride, della cui infedeltà fu consolato da Vergilio nell'egloga X. De' suoi versi ci rimane un solo pentametro.

Anche C. Valgio Rufo, amico di Orazio e console nel 12 a. C., fu scrittore di elegie lodatissime al suo tempo (Hor , *Od.*, II, 9, 18; *Sat.*, I, 10, 82). Delle sue elegie rimangono tre frammenti.

§ 7. Albio Tibullo. Da un distico di Domizio Marso (1) sappiamo che Albio Tibullo, cavaliere romano, morì quasi contemporaneamente a Vergilio, e quindi nell'anno 19 o nel 18 a. C., e dai versi di Orazio (*Epist.*, I, 4), che era bello della persona, ricco di studii e d'ingegno, buon parlatore, grazioso, elegante, e che gli Dei gli avevano dato colle sostanze anche l'arte di saperle godere. S' ignora l'anno in cui nacque, ma molto probabilmente nel 54 a. C.; e tutto il poco che si può sapere della sua vita lo si ricava dalle sue elegie. Dalle quali si apprende che egli seguì l'amico M. Valerio Messala Corvino nella spedizione dell'Aquitania (*El.*, I, 7, 9), ordinata da Augusto poco dopo la battaglia d'Azio, nell'anno 30 o 31 a. C. (2); e che l'anno dopo voleva pure essergli compagno in Oriente (I, 3), ma che, ammalatosi, dovette fermarsi a Corcira.

Sebbene in guerra abbia fatto il dover suo, pure il mestiere delle armi non faceva per lui, che era nato all'amore,

scorgendo ad ogni momento nuove interpolazioni. Il più mattamente esagerato di tutti fu l'olandese P. Hofman-Peerlkamp.

(1) *Te quoque Vergilio comitem non aequa, Tibulle,*
Mors iuvenem campos misit ad Elysios,
Ne foret, aut elegis molles qui fleret amores,
Aut caneret forti regia bella pede.

(2) Se fosse nato nell'anno 43 a. C. (711 di Roma) come molti vorrebbero, sarebbe andato a combattere di 12 anni, dopo di aver amata la Delia e di averla cantata nelle immortali *Elegie.*

ai piaceri, alla pace tranquilla della vita campestre, alle grazie ed al canto. Possedeva una villa nel territorio di Pedo, fra Tivoli e Palestrina; altri beni furono portati via a suo padre nella partizione fra i veterani nell'anno 41, e a lui molto portarono via le amiche, della cui avidità si lagna sovente. Di animo pietoso, disposto alla melanconia, religioso, colle paure e i pregiudizi de' suoi cari coloni, questo poeta singolare, maestro dello scrivere classico, con quella sua melanconica soavità, colla sua fede, coll'aria mistica che hanno i suoi intimi compiacimenti, a chiamarlo col suo vero nome, si dovrebbe dirlo *romantico.*

§ 8. Le *Elegie.* Sotto il nome di Tibullo si dànno stampati per solito quattro libri di elegie; ma sono da ritenersi genuini soltanto i primi due. Nelle elegie del terzo libro non c'è nè l'anima, nè l'arte tibulliana; si parla di una *Neera*, sconosciuta fra le amanti del poeta, delle quali una, la Glicera, è nominata da Orazio (*Od.*, I, 33, 2), e la prima, la Delia, e l'ultima, la Nemesi, da Ovidio (*Amor.*, III, 9, 31); e di più l'autore (si chiamasse veramente Ligdamo, o avesse preso, come pare più probabile, questo nome) si dichiara nato nell'anno 43 a. C. (711 di Roma), e non può quindi (v. la nota a pag. 140) essere stato Tibullo.

Il libro quarto messo insieme senza ordine, dopo la morte del poeta, comincia col panegirico di Messala in versi esametri, componimento che, privo di misura e di buon gusto, gonfiato di rettorica e di erudizione mitologica e geografica, è degno di qualche novizio dilettante di lettere, ma non di Tibullo. Seguono sei elegie veramente graziose sopra gli amori di Sulpicia e Cerinto, e per la loro naturalezza, e per la verità dell'affetto potrebbero credersi di Tibullo. Ma giova notare che non è qualità naturale del poeta il riprodurre gli affetti degli altri; Tibullo è il poeta di se stesso, canta la sua Delia perchè l'ama, canta la natura perchè l'ama come cosa sua; e anche nell'esprimere la sua anima passa rapidamente, quasi senza avvedersene, da un sentimento all'altro, così che in un breve componimento ci dà molta parte della sua vita. E perciò prevale

l'opinione che anche le elegie sopra Sulpicia e Cerinto non sieno sue. Bellissime sono la XIII e la XIV, scritte probabilmente per la Glicera.

Ad ogni modo le più squisite bellezze della poesia tibulliana stanno nei due primi libri delle *Elegie*, e specialmente nel primo. In quelle alla Delia c'è l'eccellenza magistrale dell'arte, le più recondite qualità del poeta, la illustrazione dei costumi del tempo, la gloria dell'elegia latina. Nella Delia vediamo le Delie del secolo; in Tibullo gli uomini del suo secolo, ma lui solo, diverso da tutti, nella sua originalità di poeta. Vissuto quando l'ammirazione per gli alessandrini era al sommo, egli non serba traccia d'imitazione. E fu tante volte a un pelo per cadervi, per esempio quando ingrossò le elegie di descrizioni, che, suggerite da una parola, parrebbero quasi tirate dentro per artifizio, e riuscirono invece bellissimi quadri, fatti con poche tinte, e meravigliosi per verità e per naturalezza. Tibullo dipinge quello che vede; non immagina molto più che non vede, ma ritrae da grande maestro le cose vedute. L'affetto che gli trabocca dall'anima dà forma e colore a quello che egli descrive: non detta versi perchè sieno letti, ma parla come ad amico a cui confidi le sue gioie e il suo dolore. Batte la sua via, che non è nè larga, nè lunga, e non si guarda d'intorno; non pensa se un popolo leggerà i suoi lamenti, se tutti i popoli l'ammireranno per secoli, e perciò colla sua poesia intima, vera, tutta sua, riuscì originale (1).

§ 9. Sesto Properzio (2). Giovinetto di nove anni, Pro-

(1) La più antica traccia di un manoscritto di Tibullo è data dal catalogo di una biblioteca del secolo IX: Albi Tibulli lib. II. I migliori esistenti sono l'Ambrosiano del secolo XIV e il Vaticano del XV. L'edizione fatta sul codice più antico è quella del Puccio, 1502; fra le moderne, vedi quelle del Bährens, Lipsia, 1878, di E. Hiller, Lipsia, 1885, Haupt-Vahlen, Lipsia, 1885. Una buona versione italiana di Tibullo non fu ancora fatta.

(2) Il secondo nome gentilizio, *Aurelio*, che si legge in molte edizioni, è un errore derivato da' codici interpolati, e ripetuto in due iscrizioni spurie, una di Amelia e una di Spello.

perzio venne a Roma, probabilmente nel 37 a. C., da Assisi, sua terra natale (1). La natura che lo aveva fatto poeta lo chiamava all'amore, *mi fortuna aliquid semper amare dedit* (II, 22, 18, ed. Bährens), e alla poesia, distogliendolo affatto dalle occupazioni del Foro e delle armi. Perduto il padre anzi tempo, fu educato dalla madre, e la sua famiglia nella distribuzione delle terre nell'anno 41 fu privata di parte dei beni, *abstulit excultas pertica tristis opes* (IV, 1b, 130). Venuto in fama per la pubblicazione del primo libro delle elegie, *toto Cinthia lecta foro*, fu presentato a Mecenate, del quale peraltro anche per la differenza dell'età non diventò amico intimo come Orazio; gl'indirizzò due elegie (II, 1; III, 9), e in altre inneggiò ad Augusto. Fu amico di Ovidio, di Volcazio Tullo, di Pontico, di Elio Gallo; ma non dovè essersela intesa bene con Orazio, il quale non lo ha mai nominato.

Natura impetuosa, melanconica, mobilissima, molle come la cera, ombrosa, eccessiva, sofferse molto per la passione amorosa che lo accese per la Cintia (2), donna della stampa della Lesbia e della Delia, e per questo e altri amorazzi invecchiò ancora giovine di anni, e morì molto probabilmente poco più che trentenne (3). Era nato per vivere nel secolo di Augusto, e tutta la sua vita si comprende ne' suoi amori e nelle sue elegie.

§ 10. Le *Elegie*. Dei quattro libri delle elegie, o cinque, secondo la divisione proposta dal Lachmann e seguita da parecchi editori, sappiamo con certezza che solo il primo fu raccolto dal poeta, gli altri probabilmente furono pubblicati dopo la sua morte.

(1) Vedi *Elegie*, I, 22, 9; IV, I, 63 e seg., 121 e seg.

(2) Secondo uno scoliaste di Giovenale (*Sat.*, VI, 7) e Apuleio (*Apol.* 10), la *Cintia* si chiamava *Ostia*, e da un verso di Properzio, *splendidaque a docto fama refulget avo* (III, 20, 8), è lecito ritenerla discesa da quell'Ostio che cantò la guerra dell'Istria (v. p. 57).

(3) Dalle sue ultime elegie si deduce che egli era sfiaccato, malaticcio, e delle allusioni che fa alle persone o agli avvenimenti, nessuna passa l'anno 16 a. C.

Properzio, a differenza di Tibullo, fu grande ammiratore dei modelli alèssandrini, e specialmente di Callimaco e di Fileta (III, 1, 1), sì che pose la massima gloria sua nel poter essere chiamato il *Callimaco romano* (IV, 1, 64). E infatti l'arte sua ritrae dall'alessandrina; l'elegia amorosa ha il suo apparecchio, prende le mosse dal vero e col vero per lo più si chiude, ma nel mezzo s'impinza di riscontri mitologici, di favole tebane o troiane, dovendo di necessità far vedere che il poeta è altresì un erudito. E per cotesta composizione, l'elegia di Properzio riesce talvolta sconnessa nelle sue parti, con danno della giusta misura e della chiarezza. Ma con tutto ciò l'imitazione rimane formale, e la potenza dell'ingegno e del sentimento prevale ai precetti della scuola. A malgrado degli esemplari vagheggiati, Properzio svolge la materia mitologica a modo suo, e ciò che più rileva, egli trasfonde nei versi, così come l'ha nell'anima, il fuoco della passione; l'arte non fa velo alcuno ai pensieri, che affollati, cozzanti, si disegnano veri, precisi, e il lettore ne è scosso come alla vista di una battaglia reale. Così pure nelle descrizioni della natura, tanto minuzzolate con piacere dagli alessandrini, Properzio rivela se stesso. Quando egli chiama la natura a udire i suoi lamenti, a concedergli la gioia di vedere impresso nelle corteccie degli alberi il nome della Cintia, a distrarlo sia colle serene bellezze, sia colle ire dei venti e dei fulmini, al di sopra di tutti i modelli alessandrini ritrae la natura vera, come vive e opera nella sua fantasia.

Le elegie dell'ultimo libro, a somiglianza di quanto aveva fatto Callimaco nell'αἴτια (1), illustrano alcune tradizioni romane, come per esempio Tarpeia, il dio Vertunno, le spoglie di Giove Feretrio, e fanno vedere intero il poeta del suo tempo, che consacra la vita agli amori e ai piaceri, e l'arte agli amori e alla erudizione. Queste elegie, sebbene qualcuna sia cosa giovanile e non compiuta, ma-

(1) Properzio li chiama *somnia* (III, 32). Edizione di L. Müller, Lipsia, 1881.

nifestano i pregi dell'ingegno e il fare di Properzio, e niuno oramai tiene più conto di qualche critico che non le volle scritte da Properzio, ma da Passenno Paolo, o da Sabino, o da altri.

La lingua di Properzio è ricca, e più spesso pomposa che semplice e naturale; lo stile è vario, potente, ed il verso, massime il pentametro, accurato, pieno, armonioso (1).

§ 11. Ovidio. L'elegia amorosa con Ovidio diventò più ricca d'immagini, più facile, più fantastica, ma insieme più sensuale e volgare.

a) Gli *Amores* o *Libri amorum*, ridotti dall'autore a tre libri, di cinque che erano prima, comprendono 49 elegie, nelle quali si cantano le avventure del giovine poeta specialmente con Corinna. Il sentimento non è sempre vero, nè profondo, e vi supplisce largamente l'immaginazione; vive, anzi troppo vive sono le pitture dei costumi corrotti del tempo; molta eleganza e molta licenza; i versi bellissimi e lo stile facile, sovrabbondante.

b) In metro elegiaco sono le *Heroides*, ossia 21 lettere scritte da eroine dell'età mitica ai loro amanti lontani. I pregi e i difetti di queste lettere sono quelli stessi degli *Amores*, o, a dir meglio, quelli di Ovidio uomo e poeta; solo che queste lettere, nelle quali si immagina il personaggio, il sentimento e tutte le contingenze, sono piuttosto un esercizio per far pompa d'ingegno, che un dramma vero, piccolo o grande, come rappresentano gli *Amores*. Nove di queste lettere si ritengono apocrife (la 3, 8, 9, 14, 16, 17, 19, 20, 21), specialmente per ragioni metriche desunte da riscontri fatti colle altre opere di Ovidio (2).

(1) Il Petrarca possedette un codice properziano, che andò perduto; degli altri, i migliori sono il Napolitano del secolo XII-XIII ed il Groningano del sec. XV; l'edizione più antica è di Venezia del 1472; ottime sono le edizioni del Bährens, Lipsia, 1880 e del Rothstein, Berlino, 1898; la migliore traduzione italiana è quella di Giacinto Casella, Firenze, Barbèra, 1884.

(2) Anche le *Eroidi* furono tradotte da Leopoldo Dorrucci (v. pagina 129).

c) I *Tristia* contengono 50 elegie in cinque libri e le *Epistolae ex Ponto*, in quattro libri, quarantasei. Tutte queste elegie, nelle quali il poeta dalle spiagge dell'esiglio narra i suoi patimenti, sono un lamento continuo, che moverebbe molto più a compassione se non venisse da un animo prostrato, che supplica senza dignità d'uomo, e tanto più si abbassa ad adulare Augusto, quanto più costui fa il sordo alle preghiere.

d) Anche l'*Ibis* (uccello distruttore dei rettili), in metro elegiaco, fu scritto da Ovidio nell'esiglio. È una invettiva in 642 versi non si sa contro di chi, e il titolo è quello stesso dello scritto *Ibis* di Callimaco contro di Apollonio di Rodi; certo è fatta contro un suo parente, o amico di prima, il quale a Roma deve poi avere insultato alle sue sventure.

§ 12. Dei poeti elegiaci ricordati da Ovidio, Giulio Montano, Procolo, Fontano, Capella, Albinovano Pedone, nulla è rimasto sino a noi. Pedone Albinovano fu più celebrato degli altri, ed Ovidio gl'indirizzò una epistola dal Ponto (IV, 10). Gli fu attribuita la elegia *Consolatio ad Liviam* (1), a torto per lungo tempo creduta di Ovidio.

VI.

Poesia bucolica.

§ 1. Nelle raccolte delle poesie giovanili di Vergilio si leggono due componimenti: *Dirae* e *Lidia*. Nel primo un pastore da una vetta volge l'ultimo sguardo alla sua villa, già destinata in premio ai soldati, e prorompe in tremende maledizioni; l'altro è una elegia pastorale. Questi due componimenti, diversi per soggetto, ma affini per l'arte, si attribuiscono, non senza qualche buona ragione, a Valerio Catone (p. 93), e sono quindi degni di nota come primo saggio della poesia bucolica latina.

(1) *Poetae Lat. Min.*, I, pag. 97.

§ 2. Nella *Bucolica* VERGILIO manifestò poeticamente quel suo sentimento della natura di cui s'è parlato (vedi pag. 127). Pare che il vero nome di questi carmi pastorali debba essere stato *bucolica*, e che impropriamente dai gramatici dei tempi posteriori sieno stati chiamati *eclogae;* quanto all'invenzione sono imitati da Teocrito, che in piccoli quadri (εἰδύλλια) aveva ritratto la vita dei pastori di Sicilia al suo tempo. I difetti delle *Bucoliche* sono in parte riprodotti dall'originale, in parte sono di Vergilio, dei quali difetti si corresse più tardi coll'esercizio e coll'esperienza. I suoi pastori che cantano e suonano non sono pastori veri, ma immaginarii, inefficaci appunto perchè non sono legati coi sentimenti alla realtà della vita pastorale. Nè convengono loro certi modi di dialogare e sopratutto certe sottigliezze di ragionamento; e la dottrina poi e l'erudizione nell'idillio sono di un peso insopportabile. Però, a malgrado di tante mende si presenta in questi carmi il cantore delle *Georgiche.* In alcune egloghe (III, V, VI e VIII) c'è qualche cosa dell'agricoltore romano nei motti improvvisi, nei dialoghi conditi d'aceto; le allusioni ai costumi del suo tempo non convengono, è vero, all'idillio, ma dànno modo a versi che, considerati per sè, sono bellissimi e si levano talora all'altezza epica. Il linguaggio della passione è potente, il sentimento della natura nelle descrizioni è sempre vero e profondo, e vi sono spiegate oramai le più peregrine qualità di Vergilio, la dolcezza, la forza, la rapidità, che tutte insieme formano l'armonia dei suoi versi.

Gli scritti minori che, attribuiti a Vergilio, si leggono nelle edizioni delle sue opere, sono:

a) Il *Culex:* Donato asserisce che Vergilio giovinetto di 16 anni scrisse un poemetto, *Culex*, e questa notizia è confermata da Svetonio (*Vita Lucani*, p. 50), da Stazio (*Silv.*, II, 7, 73) e da Marziale (14, 185). E non è a dubitare che l'abbia scritto; è però difficile l'accertare se sia proprio il suo *Culex* quello che in 414 esametri è corso per le stampe col suo nome. I più dei critici ritengono di no,

per la ragione che il poemetto, quanto all'invenzione dell'anima della zanzara che descrive l'inferno, non ha pregio alcuno, laddove la fattura dei versi è perfetta e non corrispondente all'arte di un giovinetto di sedici anni. Ma la questione non è definita, e, a malgrado dell'autorità dei critici, per la lettura dei versi si potrebbe essere tratti a credere che il noto *Culex* sia proprio di Vergilio.

b) Il *Ciris*. I 541 esametri che narrano il tradimento di Scilla, figlia di Niso re di Megara, e la sua trasformazione nell'uccello chiamato *Ciris*, non si possono dire di Vergilio. Paiono un centone vergiliano e catulliano sopra un modello di scuola alessandrina; l'autore confessa di esser già vecchio, e di voler dilettarsi, dopo una vita agitatissima, della filosofia epicurea, e tutto ciò allontana sempre più il pensiero da Vergilio; ma già i versi per se stessi si dichiarano abbastanza lontani.

c) La *Copa* è una graziosa elegia in 19 distici, degna di Vergilio per ogni conto. E poichè il componimento è sì breve, non vale il dire che non sia di Vergilio per la ragione che ne è festevole il soggetto e l'intonazione. Ogni anima mesta può avere un momento di gaiezza, e per iscrivere diciannove distici allegri non occorre essere allegri sempre.

d) Il *Moretum* (la Torta) è un idillio adorno di tutti i pregi della musa vergiliana. Il soggetto tolto da un poemetto di Partenio si svolge in 124 versi; trattasi di un campagnuolo che alzatosi di buon mattino si cuoce il pane, si prepara una torta e poi va al lavoro. Le pitture sono graziosissime, degne di Vergilio, e però quasi tutti i critici si accordano nel ritenere genuino il *Moretum*.

e) I *Calalepton* sono 14 componimenti elegiaci o giambici di svariato argomento. Sono probabilmente di Vergilio il II, VI, VII, VIII e X; degli altri non si può affermare se non che appartengono al tempo di lui.

PROSA

—

I.

La Storia.

§ 1. C. Giulio Cesare. La vita di Cesare è la storia politica e civile di Roma nel tempo in cui egli visse. Nato nell'anno 100 a. C., già da giovinetto, poichè era parente di Mario, si trovò in non leggero pericolo dopo i trionfi di Silla; a vent'anni cominciò a combattere in Asia, e fece il primo passo nella vita pubblica con le accuse contro i nobili per le estorsioni. A Rodi nel 75 udì le lezioni di quel Molone, retore, che fu pure maestro di Cicerone. Passò da una all'altra, a tutte le cariche pubbliche; fu questore nell'anno 67, edile nel 65, pontefice massimo, pretore, propretore nella Spagna; nell'anno 60 triumviro con Pompeo e Crasso, e nel 59 console. Dall'anno 58 al 50 fu proconsole nelle Gallie, le quali furono da lui sottomesse a Roma, riuscendo in pari tempo a formarsi un esercito forte e devoto. Cesare vide primo d'ogni altro come sarebbero andate a finire le lotte fra patrizi e plebei, quelle lotte che, sempre vive nella storia di Roma, furono tante volte cagione della sua salvezza; e quindi con tutti i partiti della mente vastissima si preparò la via a diventare l'arbitro della cosa pubblica. Fu console la seconda volta nell'anno 48, la terza nell'anno 46, e negli anni susseguenti la quarta e la quinta, senza collega e *dictator reipublicae constituendae;* al 15 di marzo del 44 a. C. fu ucciso dai congiurati.

Quando pensiamo a Cesare, ci viene in mente il grande capitano, l'uomo d'azione che non conosce ostacoli e corre al fine a cui mira. Ed è tanto più maraviglioso che, non avendo egli cercato negli studii letterarii e nello scrivere altro che un divertimento, rappresenti una parte sì importante nella storia della letteratura, che per questa sa-

rebbe stato immortale il suo nome anche se non avesse nè vinta nè combattuta una sola battaglia. Il suo ingegno letterario lo mostrò in varie guise; oltre i versi, già accennati (pag. 90), fece e scrisse orazioni, due libri di grammatíca, *De analogia*, dedicati a Cicerone; coltivò lo studio dell'astronomia, necessaria alla religione politica dei Romani e alla riforma del calendario, e gli si attribuisce un'opera, *De astris* (Macr., *Sat.*, I, 16, 39); scrisse inoltre una raccolta di sentenze, *dicta sive apophthegmata*, l'*Anticato* in due libri contro Catone il Giovane e molte lettere.

§ 2. I *Commentarii.* Di tutte le opere di Cesare, la sola che ci rimanga è appunto la più importante, cioè i suoi *Commentarii de bello gallico* in sette libri, e *de bello civili*, in tre. Nei primi egli narra le campagne da lui condotte nei primi sette anni del suo proconsolato in Gallia, in Germania e in Bretagna; nei secondi, meno accurati dei primi, la guerra contro Pompeo e i suoi seguaci. I *Commentarii* sono un che di mezzo fra una raccolta di memorie e una vera storia; peraltro, quanto alla sostanza, sono pensati profondamente. Cicerone (*Br.*, 262) li dice *nudi, recti et venusti*, e Tacito (*Germ.*, 28) chiama Cesare *summus auctorum.* Il merito di Cesare appare più grande ove si consideri che prima di lui non s'era fatta alcuna opera eguale, e che egli scrisse la sua in modo da lasciare uno dei modelli più perfetti della lingua e dello stile latino. Cesare scrittore è sempre l'uomo dei grandi e rapidi fatti; non si dilunga mai per ispiegare le ragioni che lo conducono a una risoluzione, procura anzi di sparire quanto più può dalla scena, e in fondo, omettendo le difficoltà superate, le lascia pensare al lettore con più vivo risalto della sua grandezza. Non concede nulla allo svolgimento delle descrizioni, ma butta qua e là alcuni brevi cenni senza parere', il suo libro riesce importantissimo non solo per le vicende militari, ma per la conoscenza della geografia, degli usi e dei costumi dei popoli. Egli domina i fatti come domina i suoi soldati; li restringe,

li condensa a sua posta, e arriva dove vuole, facendo sapere quanto e come vuole. Il suo racconto è d'uno che parla, e con un motto ottiene l'effetto che altri non avrebbe con lunghe tirate. Egli è l'autore dei fatti, il fonte storico, e il narratore; quanto alla verità storica, Pollione lo accusò di alcune inesattezze, le quali maggiormente si riferiscono ai commentarii della guerra civile, e furono rilevate anche dagli storici moderni; ma Cesare narratore è pienamente degno di Cesare capitano. La sua frase è rapida senza essere dura, egli non cerca l'armonia, ma le parole scelte, nella loro unione naturale, dànno la vera armonia. Non ama le parole nuove, ma le più pure, e sopratutto colla lingua e con lo stile cerca ed ottiene la semplicità e il rilievo (1).

§ 3. A. Irzio, legato di Cesare nella guerra gallica, morto Cesare, aggiunse un ottavo libro ai commentarii *De bello gallico*. Il suo stile non ha la rapidità e la trasparenza di quello di Cesare, e la lingua non è varia ma monotona; con tutto ciò il suo scritto non è privo di pregi. Irzio trattò pure la storia *De bello alexandrino*. Le storie, *bellum africanum* e *hispaniense*, delle quali s'ignora l'autore, furono a torto a lui attribuite; i difetti gravissimi di forma e di sostanza di questi scritti non sono in alcun modo conciliabili colla coltura dimostrata da Irzio nelle opere proprie.

§ 4. Cornelio Nipote, del quale s'ignora il prenome, fu amico di Catullo, di Cicerone e di Pomponio Attico, e nacque verso il 99 a. C. (2). Venuto in età giovanile a Roma,

(1) I manoscritti dei *Commentarii* si dividono in due classi; la migliore è del IX-X secolo, l'altra del secolo XII. Importantissima edizione critica è quella del Nipperdey (Lipsia, 1847; 1881); fra le più recenti vedi quelle di B. Dinter, Lipsia, 1884-88, Kraner-Hofmann-Meusel, Berlino, e di B. Kübler, Lipsia, 1893-97.

(2) Non si sa dove sia nato. Plinio (*N. H.*, III, 127) dice *Cornelius Nepos Padi accola;* Plinio il Giovane (*Epist.* IV, 28, 1) lo dice concittadino del filosofo epicureo Tito Cazio, il quale da Cicerone (*ad fam.* XV, 16, 1) si sa essere stato insubro. Di certo non si può dire se non che fu del numero di que' Transpadani, che in quest'epoca occuparono un posto eminente tra i letterati latini.

si tenne lontano dai pubblici uffici, come l amico Attico, al quale, morto nel 32 a. C., sopravvisse, ma non si sa con precisione di quanto. Dalle testimonianze degli antichi, e dagli stessi suoi scritti si rileva con certezza che fu virtuoso e di nobili sentimenti; più non sappiamo della sua vita. Scrisse poesie amorose, tre libri (Catull., 1, 5) di *Chronica* o riassunto cronologico della storia italica in relazione a quelle degli altri popoli, cinque libri almeno di *Exempla*, modelli di costumi antichi da contrapporsi, a quanto pare, a quelli corrotti del suo tempo, la *Vita di Catone* e la *Vita di Cicerone* in più libri, un'*opera geografica*, e sedici libri almeno intorno agli *uomini illustri*, distinti per classi secondo l'arte loro, in gramatici, guerrieri, storici e poeti. Ma di tutte queste opere non rimane di lui che il solo libro *Vitae excellentium imperatorum* e la vita di Catone e di Attico.

Fu intendimento di Cornelio Nipote di fare per la storia quello che Cicerone fece per la filosofia, di rendere cioè popolari alla gente meno istruita i fatti poco conosciuti. Egli volle mettere innanzi a' suoi cittadini degenerati, e sprezzatori delle virtù straniere, le vite di alcuni illustri generali, specialmente greci, e riaccendere per tal modo nell'animo dei Romani l'entusiasmo delle cose grandi e belle, che ogni giorno si andava spegnendo.

Cornelio come storico è mediocre. Non mostrò acume critico nello scegliere alcuni fonti storici, e nell'ometterne altri rilevantissimi, nè accuratezza nell'interpretazione dei libri di cui si valse. Non sono quindi rari gli errori e le esagerazioni; per esempio, encomiando Alcibiade (*Alcib.*, 11), parla di lodi fattegli da Tucidide, che questo storico non gli ha mai date. Allo stesso modo, poichè Senofonte scrisse che la vita di Agesilao era sì semplice, che le porte della sua reggia avrebbero potuto essere quelle di Aristodemo, Cornelio dice addirittura che la reggia di Agesilao (*Ag.*, 74), era la medesima di cui si servirono i fondatori della sua casa. Tucidide racconta che Temistocle apprese tanto di persiano che bastasse a

farsi capire, e Cornelio aggiunse che lo seppe sì bene che nessuno persiano lo parlava meglio di lui (*Tem.*, 10). Parimente, mentre celebra i suoi personaggi, palesa più spesso l'entusiasmo del bene che non la precisione storica, affermando di quasi tutti che furono insuperabili o almeno rarissimi per le loro virtù, *adeo ut anteferatur huic nemo, pauci pares putantur*, e così via.

Più pregevole senza confronto è come scrittore. Si potrà dire che le sue *Vite* sono talvolta un po' aride, ma ognuno dovrà affermare che sono piacevoli a leggersi. La lingua non è molto svariata, ma scelta ed elegante; lo stile è chiaro, semplice, trasparente, in particolare nei periodi brevi. Per i difetti dello storico sorsero certi dubbii sull'autenticità dell'opera, e ne derivò una questione sopra la quale alcuni critici spesero molta fatica, che però fu fatica gittata. Cornelio non è un forte ingegno, ma un uomo libero, onesto, amantissimo del bello e del buono; è uno scrittore terso, elegante, che non disdice il suo secolo, mentre poi l'onora per le sue virtù e i suoi intendimenti (1).

§ 5. C. Sallustio Crispo, sabino di Amiterno, nacque nell'anno 86 a. C. di famiglia plebea. Nella seconda lettera *ad Caesarem*, che gli è attribuita, ma che è ad ogni modo scritta nell'età imperiale, è detto che nell'adolescenza non si esercitò gran fatto nelle armi, ma sibbene nello studio delle lettere; a Roma si legò in amicizia con personaggi potentissimi, in ispecialità con Cesare, e, datosi al partito popolare, ebbe contro di sè Cicerone, Milone e Pompeo. Fu fatto questore, e, quando Clodio fu ucciso da Milone, tribuno nel 52 e forse nel 50 proquestore in Siria; accusato in quest'anno d'immoralità dai censori Appio Claudio Pulcro e Calpurnio Pisone, fu cancellato dal ruolo dei senatori. Andò allora da Cesare nelle

(1) I manoscritti più antichi appartengono al secolo XII-XIII; il migliore però è il Parcensis del secolo XV. Ottime sono le edizioni del Nipperdey (Lipsia, 1849; 1879), di Halm-Fleckeisen (Lipsia), C. G. Cobets (Leida, 1884) e M[illegible]inot (Parigi, 1906), ecc.

Gallie, e gli prestò grandi servigi, per i quali nel 49 fu rimesso in Senato, e fu fatto questore; nel 48 comandò nell'Illiria una legione, nel 46 fu pretore e governatore in Africa, ufficio che, secondo Dione Cassio, può paragonarsi a quello di Verre in Sicilia. Al suo ritorno fu accusato di estorsione, *de repetundis*, ma per intromissione di Cesare fu troncato il processo; certo dal proconsolato ritornò ricchissimo, e profuse immense somme ne' palazzi e nei giardini famosi sul Quirinale, *horti Sallustiani*. Negli ultimi anni, lasciate le cure della vita pubblica, attese a scrivere le sue opere storiche, e morì nel 34 a. C., adottando per erede suo nipote, quel Sallustio Crispo al quale Orazio indirizzò l'ode seconda del secondo libro.

Sallustio non fu certamente nè per carattere, nè per costumi uno degli uomini migliori al suo tempo, ma neanche forse quel tristo che a molti è sembrato. Quanto alla moralità del costume, giova pensare al suo secolo, non già per iscolparlo, ma per non maravigliarsi de'suoi vizii, e per supporre, a ragione, che questi non sarebbero bastati a farlo cacciare dal Senato, se non vi avessero influito gli odii di parte. Anche i suoi tesori ammucchiati coonestano i sospetti sul conto di lui, come pure le lodi della virtù predicata negli scritti (della quale ad ogni modo non fu scrupoloso seguace) appaiono più ostentate che sincere; con tutto ciò non si hanno prove certe che egli sia stato peggiore degli altri.

Le accuse più gravi contro di lui si contengono nelle invettive di Sallustio contro Cicerone e di Cicerone contro Sallustio, che sono declamazioni fatte da retori vissuti più tardi, adoratori di Cicerone e quindi nemici furibondi di quelli che erano stati nemici del loro idolo. Sallustio fu parziale nel giudicare i suoi avversarii, e questi gli resero il contraccambio, colorendo con tinte straordinarie i vizii di lui, che pur troppo erano universali.

§ 6. Le opere storiche composte da Sallustio furono:

a) Il *Bellum Catilinae*, scritto dopo la morte di Cesare;

b) Il *Bellum Iugurthinum*, o *Iugurtha;*

c) Le *Historiae*, in cinque libri

Nel *Bellum Catilinae* Sallustio, a malgrado delle sue frequenti proteste, non appare sempre imparziale. Cicerone non è messo in luce quanto si doveva, e Cesare non figura, come fu veramente, favorevole alla congiura. La quale è ristretta nella sua importanza storica, essendo considerata divisa dalle condizioni politiche del tempo, anzichè un effetto di queste. Nel *Bellum Iugurthinum*, a cui pensò forse mentre era in Numidia, Sallustio scoperse al nudo le vergogne e la miseria dei decaduti ottimati, e per il disegno e per la forma quest'opera è migliore dell'altra. Delle *Historiae* che, in continuazione degli Annali di Sisenna (v. pág. 66), comprendevano gli avvenimenti dall'anno 78 al 67 a. C., rimasero soltanto pochi frammenti, cioè quattro orazioni, due lettere di Pompeo e di Mitridate, il frammento berlinese, che si riferisce all'anno 78 a. C., i frammenti vaticani, che riguardano le guerre di Spartaco, e i frammenti di Orleans, scoperti nel 1886, e attinenti agli anni 75-73 (1).

Sallustio studiò molto diligentemente Tucidide, ma non ha del grande storico greco nè l'amore ardente del vero, nè la profondità. Egli è principalmente scrittore ed artista; sceglie e dispone i fatti con arte, in guisa che sopratutto essi feriscano i lettori per il modo con cui sono narrati; ci presenta i personaggi facendone stupendamente il ritratto e non lascia occasione di sfoggiare eloquenza per appassionare gli animi. La sua storia è una fila di quadri belli, ben coloriti, che si succedono come le vedute d'una lanterna magica. È ornato, forte, conciso, *subtilissimus brevitatis artifex*, come lo disse Gellio (III, 1, 6), ma, nella brevità, qualche volta oscuro; il suo pensiero

(1) I codici migliori del *Catilinario* e del *Giugurtino* sono del secolo X, ma con una lacuna del *Giugurtino*, che si colma con altri del secolo XI. Fra le edizioni moderne sono delle migliori quelle di JORDAN, Berlino, 1887; JACOBS-WIRZ, Berlino, 1894; LALLIER-ANTOINE, Parigi, 1897; RAMORINO, Torino, 1885-1900. Delle traduzioni meritano d'essere ricordate quella del trecento di frà Bartolomeo di S. Concordio, quella di Vittorio Alfieri, e la recente di P. Tosti.

diventa peregrino dentro alla frase, simile al brillante che acquista il massimo spicco dalla incastonatura: bisogna mirarlo là dentro. Accurato sino allo scrupolo nella scelta della lingua, si piace talora di forme antiquate, di che fu censurato da Asinio Pollione; Sallustio ha una maniera di scrivere tutta sua, e gl'imitatori che, come accade, ne esagerarono le pecche, diventarono manieratissimi.

§ 7. Tito Livio, uomo veramente antico anche all'età d'Augusto, nacque a Padova nel 59 a. C. — Ricca di commerci e d'industrie, d'origine troiana come Roma per una tradizione più popolare della romana, co' suoi abitanti cittadini romani, saldi ne' propositi, amantissimi della libertà, co' suoi cinquecento cavalieri, Padova fu a quel tempo una piccola Roma, con meno vizii; e in essa il giovinetto Livio si accese di entusiasmo per la gran patria e per le grandi cose, preparandosi a diventare lo storico più romano di tutti. Trasferitosi a Roma, ben presto per la fama de' suoi *Dialoghi sulla filosofia* entrò nell'amicizia de' principali personaggi e dello stesso Augusto, il quale lo accarezzò sempre, contento d'averlo amico, poichè non era riescito a farlo suo cortigiano.

Visse affatto estraneo ai pubblici uffizii (*C. I. Lat.*, V, 2975), e al favore de' potenti chiese solo di poter arricchire i tesori dell'intelletto, ed avere aperti archivii e biblioteche per procurarsi i materiali necessarii ad erigere il gran monumento storico, al quale nessuno aveva pensato. All'altezza dell'ingegno fu pari in lui la nobiltà dei sentimenti e l'amore sincero della virtù; Tito Livio, padre di famiglia che educa amoroso i suoi figli, è quello stesso che appare in ogni pagina delle sue storie. Egli non dissimulò mai i suoi sentimenti, il suo amore all'antica costituzione, l'ammirazione per i campioni della libertà romana, e fra gli ultimi specialmente per Pompeo, Cicerone e Catone. Augusto non se ne offese, e come lasciò fare ad Orazio l'apologia di Bruto e di Catone, così non si dimostrò disgustato con Livio per le lodi date a Pompeo; si restrinse, come dice Tacito (*Ann.*, IV, 34), a chiamarlo

Pompeiano. Negli ultimi anni fece ritorno alla sua Padova, dove morì nel 17 d. C., cioè tre anni dopo d'Augusto.

§ 8. La *Storia*. La grande opera storica di Tito Livio ch'egli (XLIII, 13, 2) disse *Annales*, e che nei manoscritti più antichi s'intitola *Ab Urbe condita libri*, comprendente lo spazio di 745 anni, dall'origine di Roma alla morte di Druso, fratello di Tiberio, avvenuta nel 9 a. C. Si crede generalmente che l'autore l'abbia incominciata dal 27 al 25 a. C., essendochè nel libro I dà ad Ottavio il titolo di *Augusto*, ch'egli ebbe nel 27, e non fa cenno della celebre chiusura del tempio di Giano fatta per la seconda volta nell'anno 25. Era divisa in 142 libri, che si conservarono sino al sesto secolo; Prisciano infatti ancora ne cita dei brani. A noi non sono pervenuti che trentacinque libri, cioè i dieci primi che vanno sino al 293 a. C., e i libri dal XXI al XLV, che dal principio della seconda guerra punica (218 a. C.) arrivano al trionfo macedonico di Emilio Paolo (167 a. C.). Abbiamo inoltre alcuni frammenti, citati per la maggior parte da Servio nel commento a Vergilio, da Valerio Massimo, da Seneca, da Frontino e da altri. Poco o nulla ci compensano dei libri perduti le *Periochae*, delle quali s'ignora l'autore.

Il proposito di Livio nello scrivere la storia fu di mostrare, facendo tesoro delle meditazioni e degli studii dei suoi antecessori, per quali virtù lo Stato romano fosse cresciuto in gloria e potenza e come fosse disceso a sì bassa condizione da non poter tollerare nè i mali, nè i rimedii (*nec vitia nostra nec remedia pati possumus*), stantochè *abundantes voluptates desiderium per luxum atque libidinem pereundi perdendique omnia invexere* (*Praef.*, 9-12) Trattavasi quindi, secondo il suo intendimento, di additare gli esempii da seguirsi, e i vizii da evitare, e però la sua storia aveva essenzialmente un fine civile e morale, anzi che scientifico. Egli la comprese come un uomo onesto, cittadino e letterato, doveva concepirla al suo tempo: fare un' opera buona e utile, e letterariamente bella. Riguardo alle origini di Roma egli

sapeva benissimo ch'erano favolose; ma d'altra parte non c'erano a mano documenti della storia primitiva. Nulla, all'infuori di quanto stava negli annali e nei versi dei poeti, e perciò era d'uopo accettare, com'egli ha fatto, le tradizioni che erano oramai patrimonio di tutti, o incominciare le indagini per gittare le fondamenta della vera storia, il che non era nei suoi intendimenti. Livio, quanto alle origini, volle essere il narratore delle cose ch'erano scritte e si ripetevano da tutti; e mentre dichiarò di non approvare nè confutare, *nec affirmare nec refellere*, le leggende favolose, mostrò anzi di compiacersi che per esse diventassero più augusti i principii di Roma (*Praef.*, 6-7). Per tal modo si aiutava il conseguimento del fine proposto, di esaltare gli animi e di accrescere la venerazione dell'antichità.

Passando dalle origini ai tempi storici, la coscienza di Livio si palesa nella somma diligenza usata per la ricerca del vero (1). Egli si tenne di preferenza agli scrittori più antichi, e nelle controversie accettò l'opinione confortata di maggiori suffragi; nei libri sulle guerre puniche seguì più che altro Polibio, e quando, a malgrado di ogni cura nelle indagini, non potè accertare il fatto, anzi che avventurarsi in congetture (d'altronde facili e troppo abusate anche dai moderni) confessò apertamente di non saperlo: *ita meas opiniones coniectando rem vetustate obrutam non interponam* (XXIX, 14, 9). E nessun giudizio per questo riguardo pesa più di quello di Tacito, il quale scrisse (*Ann.*, IV, 34) *Titus Livius... fidei praeclarus in primis.* Certo, nonostante l'onestà sua e il buon volere, non andò esente da difetti; talvolta non abbastanza avvisato nel prestar fede agli annalisti romani, ha omesso qualche fatto importante, e ne ha ripetuto qualche altro,

(1) Il LACHMANN (*De font. hist. T. Livii comm. I et II*, Gottinga, 1821) pose egregiamente in chiaro i fonti a cui attinse T. Livio, e rese grande onore allo storico per la scelta e l'uso che ne ha fatto Gli scritti che in appresso apparvero sopra quei fonti sono numerosissimi.

variandolo, sì da parere in contraddizione con sè medesimo, e incorse in qualche errore di cronologia, di scienza del diritto pubblico e di tattica. Ma queste e altre simili mende quasi inevitabili in opera tanto vasta, spariscono al paragone dei sommi pregi. E lo storico deve esser giudicato secondo il concetto che si aveva allora della storia e gl'intendimenti suoi; la quale opinione ricomincia ora a prevalere sopra le esagerazioni d'una critica dotta, ma inconveniente, la quale, prendendo argomento dalle favole sull'origine di Roma, giudicò tutto favola, e negando alla grande opera ogni merito storico, la ridusse a poco più che a una fiorita esercitazione rettorica.

Le altre censure che, oltre al difetto di critica, furono fatte a Tito Livio, caddero di per sè. Asinio Pollione lo accusò di *patavinità*, ma nè Quintiliano (VIII, 1, 3), nè altri potè mai trovare nelle storie alcuna forma provinciale che si staccasse dalla *urbanità* romana, e l'accusa si ridusse a una frase poco felice, e forse appassionata, dello storico della guerra civile. Tito Livio è uno scrittore classico e prettamente latino, e le differenze fra il suo modo di scrivere e quello di Cesare e di Cicerone sono da cercare nei mutamenti che la lingua, specialmente della prosa, aveva fatto nello spazio di quarant'anni. Nè merita di spender parole per rilevare il biasimo che gli fu dato d'aver tenuto conto dei prodigi, quasi che, omettendoli, avesse potuto rappresentare intero il popolo antico che vi credeva. Con più ragione si può dire di Livio, che il grande amore della patria gli fece velo talvolta nel giudicare i nemici del nome romano.

Ma quest'uomo insigne, che a ristorare l'animo suo lo ricacciò nel passato, fece rivivere la grandezza romana nel ben degno monumento che le ha innalzato. Ogni personaggio dell'antichità, romano o nemico di Roma, è maestrevolmente dipinto, e non solo lo vediamo così com'egli era, ma per la narrazione accalorata delle sue geste, per i suoi discorsi misurati tuttochè ardenti di passione, veri, commoventi, l'abbiamo vivo dinanzi, e ci sentiamo scossi

e pieni di ammirazione. La quale arriva al sommo quando in fine, per la successione di tanti quadri stupendi, ci si presenta intero il popolo romano colle sue lotte per la libertà, colle virtù esercitate nel gran dramma storico della sua gloria. Pittore, filosofo, oratore, cittadino, poeta, Tito Livio mette con ardore tutto quello che sa e che può a ritrarre la vita interiore di Roma libera, e ne imprime nel lettore l'immagine gigantesca. Egli per il popolo romano, fu l'Omero per Achille; imperocchè l'ammirazione che sentì e sente tutto il mondo per la Roma antica niun libro l'ha tanto potentemente inspirata quanto la storia di Tito Livio (1).

§ 9. Pompeo Trogo, figlio di uno dei segretarii di Cesare, discendente da famiglia gallica, contemporaneo di Tito Livio, scrisse in 44 libri le *Historiae Philippicae et totius mundi origines et terrae situs*, seguendo le tracce di Ctesia, autore di una storia persiana, e di Teopompo, autore di una storia greca e di una della dominazione di Filippo. La sua grande opera, prendendo le mosse dagli imperii asiatici, arrivava dai tempi più remoti sino agli Stati dell'Asia dopo le conquiste di Alessandro, e teneva conto degli usi, dei costumi dei popoli e delle condizioni e dei prodotti della natura. Fu un grave danno che sia andata perduta, e non la si conosca se non per l'estratto che ne fece Giustino (*Epitoma histor. Philippicarum Pompei Trogi*) probabilmente al tempo degli Antonini. Da questo riassunto, dai prologhi, o sommarii, conservatici di Trogo, appare a sufficienza che lo stile delle storie doveva essere semplice, preciso e vivace. Ci fa sapere Giustino che Trogo metteva sempre in forma obliqua le orazioni proferite da' suoi personaggi, censurando Sallu-

(1) Per la compiuta enumerazione dei manoscritti di Livio, vedi l'edizione del Drakenborch, Stoccarda, 1820-28. L'edizione principe è di Roma del 1469; fra le edizioni commentate ottima è quella del Weissenborn-Müller, Berlino, Weidmann. Le storie furono tradotte in italiano nei primi anni del trecento, poi da Jacopo Nardi (Ven., 1540), e con minore eleganza da Luigi Mabil.

stio e Livio, i quali, coll'uso della forma diretta ne' discorsi, avevano offesa la convenienza dello storico, *historiae modum excesserint*. Trogo fu detto da Plinio (*N. H*, XI, 275) *auctor severissimus*.

§ 10. Oltre alle storie propriamente dette, furono scritte in quest'età molte opere di materie affini alla storia, o altrimenti di erudizione storica, e per la maggior parte da Varrone. Purtroppo molte andarono perdute affatto, e di altre non abbiamo che scarsi frammenti. I titoli delle opere varroniane di erudizione storica sono i seguenti:

a) *De vita populi romani libri IV*, ossia, secondo che appare dai frammenti, dello svolgimento intellettuale e civile del popolo romano.

b) *De gente populi romani libri IV*, opera che compiva la precedente, mostrando l'origine storica del popolo romano: ne furono conservati pochi frammenti da Sant'Agostino, da Arnobio, da Carisio e da altri.

c) *Hebdomades, sive de imaginibus libri XV*. Fu una delle opere più vaste e più notevoli di Varrone; esisteva ancora al tempo di Ausonio (*Mosell.* 305) e di Simmaco (*Ep.* I, 2). Fu la prima opera illustrata romana; si componeva di biografie e di ritratti (forse 700), accompagnati da un epigramma, di uomini celebri greci e romani.

d) *Antiquitatum libri XLI*. Erano 25 libri di antichità umane e 16 di antichità divine: non sono rimasti che scarsissimi frammenti di questa grande opera, che si possedeva intera al principio del sesto secolo dopo Cristo.

e) *Annalium libri tres*. Non c'è che un solo frammento di tre righe, riportato da Carisio (I, 105, 6).

f) *De familiis troianis libri*. Di questi libri intorno alle famiglie romane discendenti dai Troiani, nulla è rimasto.

g) Αἴτια; questo scritto spiegava le cause degli usi dei Romani, specialmente nella vita privata, ed è spesso citato da Plutarco nell'opera Αἴτια Ῥωμαϊκά.

h) *Tribuum liber*, citato da Varrone stesso: *ab his*

rebus, quibus in tribuum libro scripsi (*De ling. lat.*, V, 56).

i) *Rerum urbanarum libri III.* Quest'opera, conosciuta per essere citata da Carisio (I, 133), pare trattasse della topografia di Roma.

l) *De bibliothecis libri tres.* Sono citati questi libri nell'indice di S. Girolamo e da Carisio, ma non si può sapere, mancando e frammenti e notizie, quali sieno stati gli intendimenti di Varrone nello scriverli (1).

§ 11. Sul finire dell'età di Augusto imitarono Varrone nelle indagini storiche e di erudizione:

FENESTELLA, che scrisse degli annali, *Annales*, facendone poi egli stesso un ristretto;

C. GIULIO IGINO spagnuolo, liberto di Augusto e bibliotecario della Palatina, del quale si hanno frammenti di libri *De vita rebusque industrium virorum*, *De situ urbium italicarum*, *De familiis troianis* e di altri. Portano pure il suo nome due libri scolastici, uno di mitologia che comprende 277 favole, e uno d'astronomia; ma poichè la lingua è poco classica, rimane in dubbio se ne sia autore il liberto di Augusto, o un altro Igino.

E imitatore di Varrone fu M. VERRIO FLACCO, liberto anch'egli d'Augusto e precettore dei nipoti di lui. Scrisse un'opera, *Res memoria dignae*, della quale si giovò largamente Plinio il Vecchio nella sua *Storia naturale*. Egli ordinò il calendario, che inciso in marmo, era esposto a Preneste (Suet., *Gram.*, 17), donde il nome sotto cui è conosciuto di *fasti Praenestini*. Se ne sono ritrovati notevolissimi frammenti, editi e commentati dal Mommsen nel primo volume del *C. I. Lat.*, 2ª ed., p. 230 segg.

(1) I frammenti delle opere minori di Varrone furono raccolti con buon apparecchio di erudizione e di critica dall'abate Federico Brunetti. Sono stampati nella *Biblioteca degli scrittori latini* dell'Antonelli di Venezia.

II.

L'ELOQUENZA E LA RETTORICA (1).

§ 1. Q. ORTENSIO ORTALO, emulo di Cicerone, tenne per molti anni il primato dell'eloquenza. Nato dalla nobile famiglia Ortensia (*ex cultu hortorum*) nel 114 a C., all'età di 19 anni recitò il suo primo discorso sulle cose dell'Africa, per il quale, dice Cicerone (*Brut.* 228), tutti unanimemente ammirarono il suo grande ingegno, come al vedere una statua di Fidia tutti la lodano. A 24 anni militò nella guerra sociale *cum timuit socias anxia Roma manus*, e fu poscia edile nel 75, pretore nel 72, e console nel 69 a. C. Ottimate e seguace di Silla, non consentì politicamente con Cicerone; quando poi questi, *homo novus*, diventò console, si strinse con lui in amicizia, della quale gli diede non dubbie prove. Morì nell'anno 50 a. C. Fu celebre (Val. Mass., VIII, 3, 3) l'orazione che Ortensia, figlia di lui, tenne nell'anno 43 a. C. innanzi ai triumviri, per liberare le matrone da un tributo grave ed ingiusto.

Delle innumerevoli orazioni di Ortensio non rimasero che gli argomenti di 28, e di qual genere fosse la sua eloquenza si apprende da Cicerone, da Quintiliano (XII, 10, 11) e da Valerio Massimo (III, 5, 4) (2). Ebbe ingegno

(1) Rappresentanti della grande arte oratoria attica furono Antifonte, Andocide, Lisia (nato intorno il 444 e morto tra il 380 e il 353 a. C.), evidente, arguto e semplice; Isocrate (436-338 a. C.), che ebbe ad Atene dopo il 400 una celebre scuola retorica; Iseo, Licurgo, Iperide, Demostene, il più grande di tutti gli antichi (384-322 a. C.), Eschine (nato intorno il 390, morto nel 315 a. C.) e Dinarco. Rapidamente decadde quest'arte.

Nell'epoca alessandrina si distinguono due specie di eloquenza:

1° la rodiana che ebbe il suo più illustre rappresentante in Milone (150 a. C.), e che più si atteneva all'atticismo e

2° l'asiatica, molle e ridondante.

Cf. SETTI, *Disegno storico della letteratura greca*, 2ª ediz. p. 174-204; e 270-272.

(2) Vedi MEYER, *Orat. Rom. fragm.*, p. 361 segg.

potentissimo e memoria straordinaria, sicchè ricordava per filo e per segno senza scrivere tutto quello che aveva pensato: e perfetta conoscenza dell'arte oratoria, appresa da Archia e dal retore Molone. Di più si teneva in esercitazione continua; e nei rari giorni nei quali non trattava una causa, si preparava declamando da solo. Aiutava i doni che aveva singolari da natura collo studio accurato del porgere, col gesto, colla modulazione della voce, col muovere delle braccia e delle mani, di guisa che Esopo e Roscio Gallo stavano attenti ad udirlo e a guardarlo, per portare poi sulla scena le belle movenze e gli artifizi che più piacevano. Valerio Massimo scrisse che non si sapeva se Ortensio fosse più meraviglioso a udirsi o a vedersi. Il suo periodare era abbondante, sonoramente armonico, continua la pompa di raffinate eleganze: una eloquenza affascinante per effetti improvvisi, teatrali; ma verbosa, sdolcinata, asiatica assai più di quella di Cicerone. Primo degli oratori, dice Quintiliano (XI, 3, 8), diventò emulo di Cicerone e quindi finchè visse gli fu secondo.

§ 2. M. TULLIO CICERONE, il più grande scrittore latino, nacque il 3 di gennaio del 106 a. C. presso ad Arpino, in un podere di suo padre, cavaliere romano. Educato a Roma insieme col fratello Quinto, a 17 anni, durante la guerra sociale, servì nell'esercito del console Cn. Pompeo Strabone, e quindi consacrò l'ingegno allo studio delle lettere, della filosofia e specialmente dell'eloquenza. Nella compagnia degli oratori più insigni del suo tempo, dei giureconsulti Q. Muzio Scevola Augure e Q. Muzio Scevola Pontefice, e di altri, ebbe modo di soddisfare l'ardente desiderio di apprendere, facendo tesoro non solo di dottrina, ma altresì di ottimi consigli. Andava ogni giorno ad udire nel Foro le orazioni di Licinio Crasso e di Antonio, si esercitava continuamente nel declamare, stimolato, oltre che dall'indole naturale, dal pensiero ch'egli, *homo novus*, non si poteva far largo tra la moltitudine se non primeggiando nell'eloquenza. E così, nutrito di forti studii, nell'età di

25 anni salì la tribuna e difese Quinzio in una causa civile, in concorrenza col celebre Ortensio, e l'anno dopo patrocinò in un processo criminale Roscio Amerino. Diventato ormai famoso per il successo ottenuto, nel 79 andò in Grecia e nell'Asia a perfezionare i suoi studii, e in Atene udì per sei mesi le lezioni di Antioco, filosofo accademico (v. pag. 180) e del retore Demetrio, ed entrò in famigliarità con quel Pomponio Attico, che fu poi il suo migliore amico per tutta la vita. In Rodi, alla scuola di Molone e di Posidonio, profittò molto nell'eloquenza, massime quanto alla misura; e tornato dopo due anni fornito di nuove cognizioni e di esperienza, tolse in moglie Terenzia e riprese la vita di prima. Nel 75 entrò per la prima volta nei pubblici uffici, andando questore in Sicilia, dove fu amatissimo dal popolo, che, memore delle ottime sue qualità, s'indirizzò a lui per l'accusa contro il pretore Verre. Nella quale si cacciò con gran fuoco, scagliandosi contro i nobili e contro i fautori di Silla. In appresso fu edile (a. 69) e pretore (a. 66), e nel 63, quando aveva 43 anni, per un accordo fra i capi degli ottimati e dei plebei, ottenne il consolato, durante il quale avvenne la congiura e la morte di Catilina. Fu quello il punto più alto della vita di Cicerone; ma se da un lato, com'egli disse, l'aver salvata la patria gli procurò il nome di *pater patriae*, dall'altro cominciarono allora tutte le sue sventure. Egli favorì le parti degli ottimati, e perciò perdette gli amici di prima, e non ne acquistò di nuovi. Formatosi il primo triumvirato nel 60 fra Cesare, Crasso e Pompeo, fu lasciato in disparte, e, avversato mortalmente da P. Clodio Pulcro tribuno della plebe, fu accusato di colpe ed arbitrii, della condanna capitale de' congiurati (ch'era stata decretata dal Senato per bocca di Catone), e senza essere processato nè udito andò nel 58 in esiglio in Tessalonica. I suoi beni furono confiscati, la sua casa sul Palatino atterrata, e sopra le rovine Clodio consacrò un tempio alla *Libertà*. Dopo sedici mesi, il 4 di agosto del 57, ebbe facoltà di tornare a Roma, ove, accolto con onore il 4 settembre, si diede

nuovamente alle occupazioni della curia e del Foro. Nell'anno 53 fu inscritto nel collegio degli auguri, ma la sua fibra era scossa, le sue facoltà, non mai potenti per governare la repubblica, s'infiacchirono sempre più, e quasi per toglierlo di mezzo, nel 51 fu mandato proconsole in Cilicia. Al suo ritorno era accesa la lotta fra Cesare e Pompeo, e, dopo lungo ondeggiare, nel giugno del 49, a Durazzo, aderì al partito di Pompeo. Dopo la battaglia di Farsalo (a. 48) ottenne dal vincitore di ritornare a Roma, e nell'anno che si fermò a Brindisi, attendendo il permesso, scrisse molte cose, *plura brevi tempore*, *eversa*, *quam multis annis*, *stante republica*, *scripsimus* (*de Off.*, III, 1, 4). Nel 46 divorziatosi da Terenzia, prese in moglie la giovine Publilia sua pupilla, che ripudiò pure, un anno dopo, quando gli morì la sua cara figliuola Tullia, cui amava teneramente. Caduto Cesare sotto il pugnale dei congiurati, rientrò nelle lotte della vita pubblica, e, fidando in Ottaviano, si slanciò con tutto l'ardore contro di Antonio, che despoteggiava sul popolo e faceva approvare dal Senato gli atti di Cesare. Ma Ottaviano lo abbandonò all'ira di Antonio, e Cicerone fu proscritto, e il 7 dicembre dell'anno 43 ucciso dalla spada di Pompilio Lena.

Male giudicarono Cicerone tanto i ciechi ammiratori che riconobbero in ogni sua azione un grand'uomo, quanto i critici specialmente moderni, che, calcando le orme di Dione Cassio, gli negarono ogni merito. Egli fu gran letterato e scrittore, ma non fu un grand'uomo: e ben disse T. Livio (*fragm. ex lib. CXX*), che di tante sventure toccategli, l'esiglio, la disfatta de' suoi, la perdita della figlia, non sopportò virilmente se non la morte. La sua eccitabilità naturale, la fantasia mobilissima gli furono di massimo giovamento nell'esercizio dell'eloquenza, e gli procurarono dei trionfi, quando per le fiacche ragioni avrebbe perduto la causa: ma appunto per queste qualità dominanti non ebbe la forza di durare fermo fra gli urti della vita pubblica, nè la calma e la ponderazione necessarie al legislatore, all'uomo di Stato. Assalito continuamente

dall' impeto delle impressioni, egli operava più per queste che per i convincimenti che non arrivavano a mutarsi; qnindi le incertezze, i mutati propositi, le paure, i pentimenti, le contraddizioni, gli atti eccessivi corrispondenti allo stato dell'animo ora esaltato, ora avvilito, giammai misurato e costante. Nè giunse mai a conoscere le sue debolezze, la vanità puerile, smodata, onde più gravi furono i suoi errori nelle contingenze difficili, e con maggiore suo danno. Egli non comprese per lunghi anni quanto era grande l'ingegno di Cesare; non conobbe, se non in qualche momento di disgusto, la mediocrità di Pompeo, perchè la gratitudine glie lo faceva parer grande; credette alla vitalità della repubblica, quand'era già morta, e alla potenza del Senato, oramai corrotto; e così un sentimento, fosse pur nobilissimo, o un'idea astratta dava legge alla ragione e ai giudizi, e l'uomo onesto viveva d' illusioni, mentre si moltiplicavano gli errori dell'uomo di Stato.

Fuori della vita pubblica i difetti di Cicerone spariscono a paragone dei grandi pregi. Amantissimo della sua famiglia, provò per la morte della figliuola Tullia il maggior dolore della sua vita; affettuoso, nobile, generoso cogli amici, sincero, senza malignità e senza basse passioni, fu un'ottima pasta d'uomo, e oltre a ciò carissimo per l'indole amabile, vivace, faceta. Fu malignamente commentato da' suoi avversarii il divorzio da Terenzia e il matrimonio con Publilia: ma le vere cause di questi atti rimangono tuttavia oscure, e, se ci fu colpa nel primo, pare certo che non sia stata tutta di lui solo, come pure è da ascrivere alla naturale sua leggerezza più che ad un ignobile fine, l'aver ripresa moglie a sessant'anni. Ma dove la figura di Cicerone si fa gigantesca, è proprio là fra' suoi libri, quando, conversando coi filosofi, cogli oratori più famosi, nota, medita, traduce e trasfonde ne' suoi scritti la sapienza antica e il suo ingegno. La coscienza del letterato, l'idealità dell'arte, l'entusiasmo per la patria, per la gloria. per la letteratura e per ogni cosa bella, la potenza dello scrittore in isvariate materie, fanno di lui un personaggio

singolare che, come una gemma liberata dalla scoria, risplende in tutta la sua luce, vera e massima illustrazione del suo secolo e della letteratura. Di lui, letterato e scrittore, bisogna ripetere, dandogli il suo vero senso, il detto di T. Livio (l. c.), che a celebrare degnamente le lodi di Cicerone ci vorrebbe un secondo Cicerone (1).

§ 3. Le *Orazioni*. Oltre 100 furono le orazioni recitate da Cicerone; di 20 di esse rimasero de' frammenti, e 57 si conservano, le quali, secondo l'ordine cronologico, sono le seguenti:

1. *pro Quinctio*, pronunciata nell'anno 81 a. C. contro un certo Nevio, protetto da Silla e difeso da Ortensio. Quinzio aveva già avuta una sentenza contraria nella causa di usurpato possesso, nè pare certo che la vincesse poi per la difesa di Cicerone.

2. *pro Sex. Roscio Amerino*. Certo Crisogono, favorito di Silla, aveva accusato Roscio d'Ameria di parricidio. La bellissima difesa di Cicerone, la prima delle sue criminali, tenuta nell'anno 80, fece assolvere il suo cliente.

3. *pro Q. Roscio Comoedo*, recitata probabilmente nel 76; è una difesa dell'attore Roscio, contro del quale C. Fannio Cherea aveva fatto causa per la spartizione di una certa somma di denaro.

4. *pro M. Tullio*, non conservata intera, detta innanzi ai *reciperatores* quattro anni dopo dell'antecedente, contro

(1) I confini di questo libro non consentono di dare neanche in ristretto una notizia dei manoscritti ciceroniani, la cui tradizione comincia da Tirone e da Pomponio Attico, nè delle principali fra le innumerevoli edizioni delle singole opere. Noteremo che le notizie sui codici si hanno nelle migliori edizioni e in particolare nello scritto dell'Halm, Monaco, 1850; che il più antico scoliaste di Cicerone fu Asconio Pediano di Padova; che l'edizione principe di tutte le opere è la milanese del 1498, e che importantissima è l'edizione curata dall'Orelli, dal Baiter e dall'Halm, Zurigo, 1845-1862; aggiungi le edizioni di C. F. W. Müller, Lipsia, Teubner e di I. G. Baiter e C. L. Kayser, Lipsia, Tauchnitz, 1861-69. Le traduzioni italiane delle opere di Cicerone sono molte; ma, fatta eccezione per qualcuna, in generale non superano la mediocrità, e le più non l'arrivano. Citeremo soltanto quelle che, a nostro avviso, sono veramente buone.

un veterano di Silla che aveva distrutto la casa ed ucciso gli schiavi di M. Tullio.

5. *in Caecilium, seu Divinatio in Caecilium*, del 70 a. C. Con questa orazione, pronunciata contro Ortensio, Cicerone ottenne il diritto, contrastatogli da Cecilio, di presentarsi accusatore di Verre.

6-11. *in Verrem.* Le orazioni contro di Verre propretore in Sicilia (a. 73-71) si compongono di due *actiones*, la prima delle quali (anno 70 a. C.) è come l'introduzione, l'altra la vera accusa, o cumulo di accuse di estorsioni e di angherie, in cinque orazioni. In queste Cicerone diede una delle più belle prove scritte della sua potenza oratoria; la vita dell'ottimate spogliatore dei Siciliani è messa al nudo, sì da mostrarne le grandi e le minime brutture; lo spreco del denaro pubblico, le crudeltà, la descrizione dei preziosi oggetti rubati, la pittura dei costumi del tempo, tutto è trattato con ardire, con fuoco, con effetto straordinario di stile. Queste orazioni (*actio secunda*) non furono recitate, ma scritte da Cicerone dopo che Verre era già stato condannato per la *actio prima*, pronunciata innanzi ad Ortensio, difensore di Verre.

12. *pro M. Fonteio.* Questa orazione non giunse intera: la tenne probabilmente nel 69, lasciandosi andare violentemente contro i Galli che erano stati amministrati o, a dir vero, maltrattati dal suo cliente.

13. *pro A. Caecina.* La pronunziò, pare, anche nel 69 ed è importante per una questione di diritto in materia di eredità.

14. *de imperio Cn. Pompei* (*pro lege Manilia*). È una orazione magistrale per la forma, e a gran lode di Pompeo, al quale Cicerone doveva l'ufficio di pretore: la disse nell'anno 66 a. C.

15. *pro A. Cluentio Habito.* Costui era accusato di avvelenamento, e Cicerone lo liberò colla orazione tenuta nello stesso anno precedente.

16-18. *de lege agraria in Servilium Rullum orationes tres.* Le proferì nel 63, e furono le prime di Cicerone nel

suo consolato: la prima nel Senato, la seconda e la terza dinanzi al popolo con grande trionfo dell'oratore. In esse combatte il disegno di legge proposto dal tribuno della plebe Servilio Rullo di spartire nel più largo modo l'agro pubblico in Italia e nelle provincie. Una quarta orazione *de lege agraria* non giunse sino a noi.

19. *pro C. Rabirio perduellionis reo,* accusato da T. Labieno e già condannato per aver ucciso il cospiratore L. Appuleio Saturnino, tribuno della plebe. Fu tenuta nello stesso anno per un processo di multa intentato a Rabirio in seguito all'altro processo; non ci giunse intera.

20-23. *quatuor orationes in L. Catilinam.* Nella prima orazione (8 novembre del 63) riferisce al Senato le macchinazioni di Catilina; nella seconda, del giorno dopo, dà ragguaglio al popolo degli atti del Senato e della partenza di Catilina; nella terza (del 3 dicembre) partecipa al popolo la carcerazione dei Catilinarii, e nella quarta (del 5 dicembre) svolge in Senato la proposta della punizione da darsi ai congiurati. Queste orazioni furono famose in ogni tempo per l'impeto della eloquenza e per l'arte dell'oratore, che ritrasse mirabilmente la condizione storica e morale di Roma al suo tempo.

24. *pro L. Murena.* Fu recitata nell'anno 63 in difesa di Murena, designato console, e accusato *de ambitu* dal giureconsulto Servio Sulpicio Rufo. È una delle migliori orazioni di Cicerone per la storia del tempo e per la vivacità naturale con cui sono messi in canzone gli avvocati e gli stoici.

25. *pro P. (Cornelio) Sulla.* Costui fu difeso nel 62 e liberato dall'accusa di complicità nella congiura di Catilina.

26. *pro Archia poeta.* Nello stesso anno Cicerone perorò la causa del suo antico maestro, al quale si contendeva il diritto di cittadinanza.

27. *pro L. (Valerio) Flacco.* Nell'anno 59 Flacco, ritornato dalla propretura d'Asia, fu accusato *de repetundis* da D. Lelio e da altri amici di Catilina; Cicerone lo difese e vinse la causa.

28-31. *post reditum, in senatu (cum senatui gratias egit): post reditum (cum populo gratias egit): ad pontifices* e *de haruspicum responsis.* Nelle due prime orazioni del settembre dell'anno 57, Cicerone tornato dall'esiglio, ringrazia il Senato e il popolo; nella terza (*de domo sua*), recitata nello stesso mese dinanzi al collegio dei pontefici, mostrò essere nulla la consacrazione della sua casa ordinata da Clodio e perciò potersegliela restituire; nella quarta, detta in Senato l'anno dopo, ritorce contro Clodio la risposta degli aruspici sullo stesso argomento.

32. *pro P. Sestio.* Quest'arringa è una illustrazione storica dell'esiglio di Cicerone, e difende Sestio dall'accusa di violenze. Fu pronunciata nell'anno 56.

33. *in P. Vatinium.* Fu una causa collegata alla precedente, e anche questa fu vinta da Cicerone.

34. *pro M. Caelio.* È un'orazione di grande importanza per conoscere i costumi di quel tempo; ed è bellissima per il suo fare rapido, incisivo, piuttosto raro in Cicerone. È condita di sali mordaci, che feriscono specialmente Clodia, sorella di Clodio. Anche questa è dell'anno 56 a. C.

35. *de provinciis consularibus.* Fu tenuta nello stesso anno in Senato, per ottenere che si prorogasse l'amministrazione di Cesare nelle Gallie, e si lasciassero a parte Pisone e Gabinio suoi nemici.

36. *pro L. (Cornelio) Balbo.* Nello stesso anno difese questo famigliare di Cesare e di Pompeo, accusato di avere usurpato il diritto di cittadinanza, e lo liberò dall'accusa.

37. *in L. Pisonem.* La recitò dinanzi al Senato nel 55, e nel parlare di questo suo nemico e della sua vita si lasciò andare oltre la giusta misura. Di questa orazione manca il principio.

38. *pro Cn. Plancio.* Era accusato *de ambitu* per ottenere l'edilità, e fu difeso da Cicerone nell'anno 54.

39. *pro C. Rabirio Postumo.* Fu pronunciata nell'anno

stesso dell'antecedente questa difesa di Rabirio, accusato (a quanto pare troppo fondatamente per poterlo salvare) *de repetundis.*

40. *pro T. Milone.* L'orazione pronunziata con esito infelice nell'anno 52 in difesa di Milone, accusato dell'uccisione di Clodio, non è quella che abbiamo, la quale fu scritta dopo con somma accuratezza, ed è una delle bellissime di Cicerone.

41. *pro M. Marcello.* Questa orazione del 46 a. C., la prima che Cicerone dicesse dopo caduta la repubblica, fu rivolta a Cesare perchè richiamasse dall'esiglio il suo antico avversario. Anche questa fu corretta e limata con cura, ed è una delle belle per la maestria di trattare il soggetto e per lo stile.

42. *pro Q. Ligario.* La pronunciò nello stesso anno dell'antecedente per ottenere che fosse richiamato dall'esiglio Ligario condannato per essere stato avverso al partito di Cesare. L'orazione, piena di forza e di splendore, gli ottenne l'assoluzione.

43. *pro rege Deiotaro.* Deiotaro, tetrarca della Galazia, era stato accusato di aver teso insidie alla vita di Cesare. L'orazione colla quale Cicerone lo difese fu tenuta nella casa dello stesso Cesare, l'anno 45, e non si sa con qual esito.

44-57. *Philippicae. Orationes quatuordecim in M. Antonium.* Chiamò *Filippiche* le invettive contro Antonio, ad esempio delle orazioni di Demostene contro il re Filippo. Furono pronunciate alcune in Senato e altre dinanzi al popolo, nel tempo trascorso fra la morte di Cesare e la battaglia di Modena, dal 2 settembre del 44 al 22 aprile dell'anno 43. In esse figurano tutte le qualità dell'eloquenza di Cicerone e di più una forza che difficilmente si trova anche nelle orazioni giovanili. L'odio contro Antonio, gli ultimi timori e le ultime speranze accesero il grande oratore ad erigere l'ultimo monumento della sua gloria, che fu pure l'ultimo della eloquenza latina. Fra tutte, la seconda filippica è un vero

capolavoro; Giovenale (X, 122) la dice divina; non fu pronunciata, ma messa fuori dopo che Antonio era partito da Roma; fu composta pensatamente, e mostra tutti i pregi dell'oratore e insieme del grande letterato e dello scrittore (1).

§ 4. Oltre a queste 57 orazioni, di circa 20 rimasero de' frammenti e di altre trenta circa si ha soltanto la notizia che le ha pronunciate. Cicerone scrisse anche degli *elogi*, di Cesare (56 a. C.), di Porcia sorella di Catone (51) e di Catone Iuniore. Dell'elogio di Cesare è fatta menzione nelle lettere ad Attico, IV, 5, e di quello di Porcia, XIII, 37, 3; XIII, 48, 2.

L'elogio di Catone, *Cato Minor s. laus Catonis,* fu fatto nell'anno 46 a. C. e fa prova della sua importanza l'*Anticato* di Cesare, scritto con intendimenti contrarii a quelli di Cicerone.

I suoi grandi trionfi Cicerone li conseguì non meno per le belle qualità naturali che per virtù dello studio e dell'arte. Accogliendo alcuni pensieri intorno al perfetto oratore, da lui esposti specialmente nei libri *De oratore* e nell'*Orator,* si ha l'insieme di quei pregi che furono suoi proprii e che gli diedero il primato dell'eloquenza latina; e Quintiliano, considerandoli, disse di lui (X, 1, 109) che parve nato apposta per mostrare sino a dove possa giungere la potenza della parola. Gli oratori prima di Cicerone avevano avuto da difendere insieme colla libertà le grandi cause di pubblico diritto e di utilità nazionale; ma le vittorie della eloquenza erano serbate all'oratore che alle grandi cause avesse aggiunta la eccellenza dell'arte. E questo tempo che fu l'ultimo della eloquenza romana fu anche il più glorioso per opera di Cicerone.

A guadagnarsi l'animo degli uditori giovarono moltissimo la sua prontezza straordinaria, la vivacità della fantasia, la forza di accalorare ogni cosa, la facilità di passare dal serio al motteggio, alla fine ironia, e, non

(1) Le *Filippiche* furono tradotte in bella lingua italiana da Giovanni Mestica, Firenze, 1879-81.

ultimo pregio, la voce e la persona. E tutte queste doti furono afforzate dall'esercizio, e disciplinate in armonia collo studio degli oratori più celebri greci e latini, e della filosofia, coi raffronti storici, colle leggi dell'arte oratoria, corrette e fissate secondo l'esperienza altrui e la propria, colla cognizione perfetta della lingua, la scelta e l'uso efficacissimo della parola. Per tal modo si organò la sua potenza oratoria che a volte fu irresistibile. Cicerone incomincia col far suoi gli uditori a poco a poco senza scosse nè effetti improvvisi; svolgendo continuamente premesse e deduzioni, procura forza di rilievo ai fatti da innumerevoli incidenti minuti, ch'egli lavora e mette insieme con ingegno, sì da parere che concorrano da per se stessi, e non sieno già chiamati in aiuto a provare l'assunto dell'oratore. Gli uditori fra il concorso di tanti particolari evidenti seguono l'oratore: vedono, pensano come lui, si persuadono e si convincono, senz'accorgersi di procurargli il trionfo, il quale infine diventa solenne, quando sugli animi a tal uopo disposti, come fiume che straripa, si versa tutta la piena dell'eloquenza, e la folla commossa, affascinata all'incantevole armonia di immagini, di parole e di affetti, non ha più che un solo sentimento ed un motto, per applaudire a colui che l'ha vinta.

Questo è il prestigio massimo della eloquenza di Cicerone, inarrivabile specialmente nelle perorazioni. Talvolta abusa della stessa sua potenza, nell'abbondare delle argomentazioni dove non c'è bisogno, nella pompa degli ornamenti, nella copia lussureggiante della parola, o per accrescere armonia al periodo, o per dar rilievo a tutti i gradi del pensiero. Ma Cicerone, per sua natura, doveva mostrare sempre quanto poteva, e seguiva nella pratica il concetto che egli aveva dell'oratore. Quante volte ne dichiarò gli uffici, parlò sempre di *ornate et copiose dicere*, *de omnibus rebus ornate et copiose dicere*, *verbis ad audiendum iucundis uti*, *oratorem decet late exprimere*, *oratorum ratio dicendi et ornandi*. Primeggiò sopra tutto nella eloquenza giudiziaria che prima di lui, salvo poche

eccezioni, era stata una secca discussione di leggi e di formole di diritto, e che al tempo di Cicerone, o per il partito politico dell'oratore e de' suoi amici, o per quello dell'accusato o dell'accusatore, si allargò sempre più immischiandosi poco o molto nella cosa pubblica, con vantaggio dell'arte e con danno della giustizia. Fu messo a riscontro con Demostene, e nel paragone certamente non ci guadagna. La differenza prima è nell'indole diversa dei due oratori, e quindi negli intendimenti e nell'arte. Demostene, come scrisse Plutarco (*Parall. fra Dem e Cic.*), è difficile per natura e bilioso, Cicerone è nervoso; quegli è sempre dignitoso e serio tanto che pare un romano antichissimo, questi ora è serio ora celione; il primo condensa i pensieri, il secondo li amplifica; Demostene è parco nel sentimento e nella parola, Cicerone tira spesso in campo gli affetti e abbonda di ornamenti; quegli è forte per natura, questi per esaltamento; quegli è più potente ragionatore, questi più immaginoso, più vario; Demostene mira sempre in alto, Cicerone guarda dove trova gli aiuti.

§ 5. Fra gl'innumerevoli ammiratori di Cicerone non mancò chi facesse contro alla sua scuola oratoria. La sua eloquenza non era nè attica, nè asiatica; egli, discepolo dei greci e traduttore di Demostene, la credeva attica, ma in fatto era rodiana, e sopra tutto originale romana; e piena, ridondante, fiorita, non poteva piacere agli oratori amanti della sobrietà e della naturalezza degli attici. Fra i principali che si adoperarono a mettere in onore l'arte di Lisia e di Demostene furono GIULIO CESARE, M. GIUNIO BRUTO, M. CELIO RUFO, C. LICINIO CALVO, e più di tutti C. ASINIO POLLIONE (1).

GIULIO CESARE, a giudizio degli antichi, se si fosse dato all'arte oratoria, e per l'ingegno straordinario, e per la vasta coltura e la facondia sarebbe diventato il vero emulo di Cicerone, il quale (*Brut.*, 252) pure la pensò a

(1) Per i frammenti vedi MEYER, *Orat. rom.*

questo modo, scrivendo, *de Caesare... ita iudico... illum omnium fere oratorum latine loqui elegantissime.* Pur troppo non si hanno che scarsissimi frammenti delle orazioni, fra cui sono specialmente ricordate quelle *in Dolabellam, pro Bithynis, pro Plautia rogatione, in Domitium et Memmium.*

Di M. Giunio Bruto (79-42) sappiamo da Quintiliano (X, 1, 23) che per esercizio scrisse una difesa di Milone, e che (IX, 3, 95) pubblicò un'orazione contro la dittatura di Cn. Pompeo. Nell'anno 50 a. C. insieme con Ortensio difese il suocero Appio Claudio Pulcro accusato di delitto di maestà da Dolabella, e nel 47 patrocinò in Nicea la causa del re Deiotaro. Scrisse inoltre l'elogio di Appio Claudio Pulcro morto nel 48 a. C., e di Catone l'Uticense. Cicerone lo lodò moltissimo; nel *Brutus* (6, 22) dice di lui: *natura admirabilis et exquisita doctrina et singularis industria.*

M. Celio Rufo (85–48 circa), che aveva appreso l'arte oratoria da Crasso e da Cicerone, sostenne tre accuse, contro C. Antonio, L. Sempronio Atratino e Q. Pompeo Rufo, e fu lodatissimo da Cicerone (*Brutus*, 273), da Quintiliano (X, 1, 115) e da Velleio (II, 68, 1). Di più, tenne dei discorsi (p. e. *de aquis*) e fece delle difese, nelle quali fu meno felice che nelle accuse.

C. Licinio Macro Calvo (82-47), poeta amico di Catullo (v. p. 93), tenne oltre venti arringhe, e, imitatore degli attici, diede prova di bell'ingegno e di fine giudizio. Cicerone, nel mentre lo loda, palesa nelle sue parole la propria opinione sul modo con cui si doveva parlare alle moltitudini (*Brut.*, 283), dicendo che le orazioni di lui erano belle per i dotti che le considerassero attentamente, ma che *a multitudine et a foro, cui nata eloquentia est, devorabantur... Atticum se Calvus noster dici oratorem volebat; inde erat ista exilitas, quam ille de industria consequebatur.*

C. Asinio Pollione (76 a. C. – 5 d. C.) già noto per Vergilio e per Orazio, che lo celebrano come tragico, storico e oratore, fu il più potente avversario della maniera cicero-

niana. Fu però critico severo anche di altri grandi autori, e sentì così altamente di sè, che quando Sestilio Ena, facendo in casa di Messala la commemorazione della morte di Cicerone, pronunciò questo verso: *Deflendus Cicero est Latiaeque silentia linguae*, se n'ebbe a male e sdegnatissimo se n'andò via (Sen., *Suas.*, VI, 27). La sua orazione più famosa fu quella tenuta contro C. Porcio Catone, nell'anno 54 a. C.; Seneca (*de Tranq. anim.*, 17) scrisse: *Pollionem Asinium oratorem magnum meminimus.*

M. VALERIO MESSALA CORVINO (64 a. C. - 8 d. C.) fu non solo mecenate dei letterati, ma letterato anch'egli e oratore lodatissimo (Hor., *A. P.*, 370). Seguì nella eloquenza la maniera ciceroniana, aggiungendovi del proprio molta ricercatezza di stile e soverchio purismo (Sen., *Controv.*, 2, 12, 8; Tac., *Dial.* 18). Racconta Svetonio (*Tib.*, 70) che l'imperatore Tiberio lo prese a modello.

§ 6. CICERONE contribuì alla gloria della latina eloquenza non soltanto colle orazioni, ma anche cogli scritti di rettorica. In questi ebbe in mira specialmente l'oratore romano, e solo nel libro *Orator* prese a considerare la eloquenza in generale. Egli ebbe il merito, dopo di Cornificio (v. p. 179), di far conoscere in bella prosa latina ciò che i Greci, e specialmente Isocrate ed Aristotele, avevano pensato e scritto sopra le leggi dell'eloquenza. I suoi scritti giunti sino a noi sono:

a) *Rhetorica.* Quest'opera giovanile di Cicerone doveva essere in quattro libri, e forse egli ne compì i soli due *De inventione* che ci sono rimasti. La scrisse quando era poco più che ventenne, e più tardi egli stesso non la ebbe in gran conto (*de Orat.*, I, 5); secondo Quintiliano (III, 6, 59) è una specie di commentario delle lezioni udite da giovinetto.

b) *De Oratore libri tres.* Scritti nel 55 a. C. in forma di dialogo, sono la più bella opera rettorica di Cicerone, tanto per il modo ond'è trattata la materia, quanto per la facilità e il brio della forma. Immagina che gli inter-

locutori principali siano i due famosi oratori, L. Crasso e M. Antonio: per bocca loro si illustrano le due diverse scuole oratorie, quella di Catone per cui la maestria dell'oratore derivava dai doni naturali e dall'esercizio, e l'altra, rappresentata in sommo grado da Cicerone, per la quale la mente dell'oratore doveva nutrirsi di molti studii di storia e di filosofia.

c) *Brutus, de claris oratoribus.* Questa operetta, scritta nel 46 a. C., è importantissima per la storia dell'eloquenza romana dalla sua origine ad Ortensio, ed è ricca di notizie, di giudizi, di pitture vivissime, e di fatti attinenti allo stesso Cicerone.

d) *Orator ad M. Brutum.* Scritto nello stesso anno dell'antecedente, questo trattatello è come un'appendice al *Brutus, de claris oratoribus*, ed enumerando le qualità necessarie all'oratore, specialmente romano, traccia l'immagine dell'oratore perfetto. Non è perfettamente ordinato, ma ricco di utili osservazioni ed eccellente per lo stile e la lingua.

e) *Partitiones oratoriae.* In un dialogo con suo figlio espone le varie dottrine rettoriche. Questo libretto, scritto probabilmente nell'anno 46, è molto inferiore per ogni conto agli antecedenti.

f) *Topica ad C. Trebatium.* Quest'opera, scritta, mentre era in viaggio per Reggio nel 44, ad istanza dell'amico Trebazio, è un compendio fatto a memoria della *Topica* d'Aristotele. Boezio ne fece un commento del quale restano non interi sei libri.

g) *De optimo genere oratorum.* È una specie di proemio alla traduzione delle orazioni di Demostene e di Eschine in favore e contro Ctesifonte. Tratta dello stile attico e neoattico, e credesi scritto nel 44 a. C.

§ 7. *Rhetorica ad Herennium.* Quest'opera importantissima di rettorica, nella quale l'autore in quattro libri svolge liberamente e con intendimenti affatto romani le dottrine de' Greci e specialmente di Ermagora, fu lungamente attribuita a Cicerone. Ora, tenendo conto soprat-

tutto dell'autorità di Quintiliano (V, 10, 2; IX, 2, 27; IX, 3, 71, 89, 91 e 98 ecc.), per consentimento quasi unanime, si ritiene scritta da un Cornificio, forse Quinto, il nipote di Q. Cornificio amico di Cicerone (*Epist. ad fam.*, XII) e suo collega nell'augurato.

§ 8. Dopo Cicerone furono retori valenti P. Rutilio Lupo, che ci lasciò il compendio di un'opera sulle figure rettoriche scritte da Gorgia, retore greco suo contemporaneo, e M. Porcio Latrone e Arellio Fusco, maestri di Ovidio, dei quali nulla è rimasto.

Ma il retore più famoso fu L. Anneo Seneca, spagnuolo di Cordova, che era giovinetto in Roma nel 43 a. C. quando morì Cicerone, e visse fino all'anno 38 o 39 d. C. De' suoi scritti pervennero a noi soltanto cinque (e non perfettamente interi) dei *Controversiarum libri X;* e di tutti i dieci libri abbiamo gli estratti composti nel quarto e quinto secolo. Imperfetto è pure il libro che ha per titolo: *Oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores* (*Suasoriarum liber*), scritto da Seneca dopo le *Controversiae.* Ci sono dei pensieri profondi ed espressi bene, la lingua è pura ed elegante, ma questi pregi non compensano la lungaggine delle declamazioni sopra soggetti falsi.

III.

La filosofia (1).

§ 1. Molti furono i cultori della filosofia, specialmente dopo che, presa Atene da Silla, si portarono a Roma le opere di Aristotele, e Lucullo raccolse in una biblioteca i libri degli altri principali filosofi greci. Ma presso che

(1) Più che i grandi filosofi greci, influirono naturalmente sui Romani quelli dell'epoca alessandrina e posteriore.

La scuola accademica, che aveva avuto per fondatore Platone (nato tra il 429 e il 427 a. C. e morto nel 346), la cui dottrina è esposta da Cicerone nell'opera *Accademica posteriora,* I, 5, 19-21, si suddivideva in tre scuole:

1° L'*accademia vecchia,* allontanatasi sempre più dalla specula-

nulla ci rimase di scritti filosofici latini prima di Cicerone; abbiamo alcuni frammenti di P. NIGIDIO FIGULO, gramatico, teologo, matematico, dotto di scienze naturali,

zione teoretica e variata di tendenze pitagoriche, rappresentata da Spensippo, Senocrate, Crantore (a. 339-280 a C.), ecc.;

2° L'*accademia media* con tendenza allo scetticismo, fondata da Arcesilao, scolaro di Crantore.

3° L'*accademia nuova*, che mostra un ritorno al platonismo primitivo ed è rappresentata da Carneade e da Clitomaco e continuata dal maestro di Cicerone Antioco di Ascalona il quale cercava di accomodare la dottrina platonica colla peripatetica e specialmente colla storica.

Accanto alla scuola Platonica, continuava l'altra grande scuola, la *peripatetica*, così detta perchè il suo fondatore Aristotele (384-322 a. C.) disputava passeggiando (ἐν περιπάτοις). Essa seguiva l'indirizzo positivo aristotelico con tendenza ad un maggiore empirismo ed è rappresentata da Eudemo, Teofrasto di Lesbo (morto nel 287 a. C.), Aristone di Ceo, ecc.

Dell'*epicureismo*, che trae il nome da Epicuro di Atene (342-270 a. C.) si è già detto a proposito di Lucrezio p. 124. Erano epicurei i due maestri di Cicerone, Fedro, capo di questa scuola ad Atene, e Zenone di Sidone e così l'amico di Pisone, Filodemo di Gadara.

Più adatta all'austerità del carattere romano era la dottrina *stoica*, che tendeva ad abituare l'uomo all'esercizio della virtù ed a renderlo indifferente di fronte alle avversità. Inaugurata da Zenone di Cipro (circa 340-360 a. C.), il quale insegnava nella στοὰ ποικίλη di Atene, fu veramente fondata da Crisippo di Soli (morto nel 207 a. C.). Furono stoici Diogene di Seleucia, *magnus et gravis stoicus*, che fu uno dei tre filosofi mandati da Atene a Roma nel 156 a. C., Panezio di Rodi (fiorito circa il 140 a. C.), il suo scolaro Posidonio di Apamea (135-51 a. C.?), maestro di Cicerone, Diodoto che abitò e morì in casa di Cicerone, L. Anneo Cornuto, Epitteto, ecc.

La scuola *scettica* invece negava la possibilità della conoscenza obbiettiva e la verità stessa. Fu fondata da Pirrone di Elide nella seconda metà del terzo secolo a. C.; e il più celebre scettico fu Sesto Empirico circa il 240 d. C.

In genere durante l'impero romano la filosofia fu eclettica, ma l'ultima forma di filosofia greca prevalente si fu il *neoplatonismo*, rappresentato da Filone giudeo, Apollonio di Tiana, Massimo Tirio, Plotino, Porfirio, Giamblico, ecc.

Del resto cfr. SETTI, *Disegno storico della letteratura greca*, 2ª ediz., p. 272-275 e p. 298-300.

detto da Gellio (IV, 9, 1) *il più erudito romano dopo Varrone*, amico di Cicerone che lo chiamò filosofo pitagorico, e mandato da Cesare in esiglio, ove morì nell'anno 45 a. C. Nulla si conservò dei tre libri *de Forma philosophiae* e di quello *de Philosophia* di M. TERENZIO VARRONE, nè di quelli *de Patientia* e *de Officiis* di M. GIUNIO BRUTO Del suo scritto *de Virtute* dedicato a Cicerone si hanno due brevi frammenti citati da Seneca (*Cons. ad Helv.*, 9, 4). D'altri come Lucullo e Pisone, seguaci della nuova accademia, e di M. Porcio Catone Uticense, stoico, non si sa se abbiano scritto di filosofia, benchè ci sia noto che la coltivavano con amore.

§ 2. Il primo scrittore che facesse veramente conoscere ai Romani la filosofia greca fu CICERONE. Molti de' suoi scritti filosofici ha enumerati egli stesso al principio del secondo libro *de Divinatione*, e giunsero in molta parte sino a noi:

a) *De Republica.* Quest'opera in sei libri, composta nel 54, è in forma di dialogo che si suppone avvenuto nell'anno 120 tra Scipione minore, Lelio e altri amici, e tratta della costituzione e del governo della repubblica. Cicerone si valse della *Republica* di Platone, di Aristotele, di Polibio, di Teofrasto, e adattò allo Stato romano le osservazioni confortate dalla propria esperienza. Fino al principio di questo secolo non si conosceva di quest'opera se non la fine del libro VI, conservatoci da Macrobio, col nome di *Somnium Scipionis*, e qualche luogo citato da S. Agostino, da Lattanzio, e dai gramatici; tutto quello che ora possediamo, il libro I, quasi intero il II, e frammenti degli altri, fu scoperto dal cardinale Angelo Mai.

b) *De Legibus.* Quest'opera, della quale ci rimasero non interi i tre primi libri con alcuni frammenti, doveva far seguito a quella *de Republica*, ma il lavoro, interrotto per gli avvenimenti politici e ripreso alcuni anni dopo, nel 46, non fu mai compiuto. L'opera non è puramente filosofica nè giuridica, ma un che di mezzo di teoria e di pratica. Il primo libro dichiara con stile

elevato l'esistenza di una legge universale, eterna, immutabile, che costituisce il diritto naturale, e quindi da questa metafisica del diritto discende alle leggi pratiche dello Stato e alla politica.

c) *Paradoxa.* Contengono una esposizione piuttosto rettorica che filosofica di sei massime stoiche, e furono scritti nell'aprile del 46, prima che si sapesse della morte di M. Catone, del quale si parla come di persona viva.

d) *Consolatio.* La scrisse nel 45 a. C. per consolarsi della morte della sua cara Tullia. Si giovò del trattato di Crantore περὶ πένθους e di altri greci. Di questo scritto, che si può dire d'indole filosofica, non restano se non dei frammenti, raccolti nel vol. IV dell'edizione dell'Orelli. Concetto ne è, che la vita è una punizione e che meglio si è non essere nati o morire il più presto.

e) *Hortensius.* Con questo dialogo (dal quale S. Agostino fu eccitato allo studio della sapienza, *Conf.*, III, 4, 7 e seg.), incominciano gli scritti puramente filosofici di Cicerone che vi espone come colla sola filosofia l'uomo possa essere felice. Non ne abbiamo che soli frammenti.

f) *De finibus bonorum et malorum*, cinque libri scritti e dedicati a Bruto nell'anno 45. Il proposito di Cicerone fu di far conoscere ai Romani le principali dottrine greche intorno al supremo bene e al supremo male; nelle conversazioni del I e II libro espone la epicurea, nel III e IV libro la stoica e nel V l'accademica e peripatetica. Più che ai grandi maestri attinse a Fedro, a Crispino, ad Antioco di Ascalona e ad altri, e, se non per le vedute proprie, certo per l'accuratezza di ordinare e illustrare le altrui, è questo il più importante fra gli scritti filosofici di Cicerone.

g) *Academica.* Quest'opera fu scritta nello stesso anno della precedente; da prima Cicerone l'aveva divisa in due libri, poscia per invito di Attico la rifece in quattro, dedicandola a Terenzio Varrone, che si doleva di non essere mai messo fra gli amici interlocutori nei dialoghi filosofici. A noi giunse la prima e la seconda trattazione

dell'opera, ma imperfettamente, cioè il secondo libro della prima, e il primo, non intero, della seconda. In quest'ultimo c'è in ristretto la storia della filosofia greca da Socrate ai maestri della nuova accademia, colle differenze tra questa e l'antica, esposte da Lucullo. Si manifesta chiaramente in questi libri la incertezza di Cicerone anche nelle materie filosofiche, nelle quali si confessa non convinto, ma *opinator*.

h) *Tusculanarum disputationum libri quinque.* In breve tempo, fra l'anno 45 e il 44, scrisse in cinque libri le sue conversazioni, vere o supposte, con alcuni amici nella villa Tusculana, sopra questioni filosofiche. Il primo e il quinto libro sono i migliori, tutti poi sono pregevolissimi per lo stile e per la lingua. Nel secondo libro già citato *de Divinatione*, Cicerone stesso dichiara l'argomento delle Tusculane: *Libri Tusculanarum disputationum res ad beate vivendum maxime necessarias aperuerunt. Primus est enim de contemnenda morte: secundus de tolerando dolore: de aegritudine lenienda tertius: quartus de reliquis animi perturbationibus: quintus... docet ad beate vivendum virtutem se ipsa esse contentam.*

i) *Timaeus:* è una versione libera del famoso dialogo di Platone, e non se ne conservarono che frammenti.

l) *De Deorum natura libri tres.* Furono composti nel 44, forse poco prima della morte di Cesare, e dedicati a M. Bruto. Anche in questi, come nei libri *de Finibus*, si espongono in dialogo le dottrine epicuree, le stoiche e le accademiche; Balbo stoico impugna la filosofia di Velleio epicureo, e Cotta, o meglio Cicerone, riprova le teorie degli stoici sopra la provvidenza divina. Le opere degli autori ai quali Cicerone attinse, andarono smarrite, e perciò torna più importante questo scritto che ne compensa in parte la perdita.

m) *Cato maior, de senectute.* È un elogio della vecchiezza: più che un dialogo, è un discorso di Catone il Vecchio. Fu scritto nel 44, ed è assai piacevole per la forma e per il contenuto, tolto in molta parte dal peripatetico Aristone, da Platone, da Senofonte e da altri.

n) *De Divinatione libri duo*, scritti nello stesso anno, come compimento ai libri *de Deorum natura*, pure in forma di dialogo fra Cicerone e il fratello Quinto. Questi espone le teorie stoiche nell'arte divinatoria, e Cicerone le ribatte canzonandole con buon garbo. Si giovò di Crisippo, di Diogene, di Posidonio, di Clitomaco, di Carneade, di Panezio e di altri.

o) *De fato*. Quest'opera, insieme colle altre due *de Deorum natura* e *de Divinatione* compie la filosofia ciceroniana della religione, e fu parimente scritta nell'anno 44. È un dialogo fra l'autore ed Irzio, contro la dottrina stoica intorno al destino. Ci pervenne senza il principio e la fine, guasto anche nel resto.

p) *Laelius, de amicitia*. Anche questo è un dialogo composto nello stesso anno 44, dopo il *Cato Maior* e prima dei libri *de Officiis*. L'autore si giovò specialmente dell'opera del peripatetico Teofrasto sopra il medesimo argomento: il libretto è semplice, chiaro, e in bellissima lingua.

q) *De gloria libri duo*. Furono scritti nel luglio dello stesso anno; Cicerone li ricorda in più lettere ad Attico, e nell'opera *de Officiis* (II, 31): *nunc dicamus de gloria, quamquam ea quoque de re duo sunt nostri libri:* ma nulla se ne sa, perchè andarono perduti.

r) *De Officiis libri tres*. Anche quest'opera fu scritta nell'anno 44. È dedicata al figlio Marco ed è condotta secondo le dottrine stoiche di Panezio nei due primi libri, e forse di Posidonio nel terzo. Cicerone non volle fare un trattato di morale, ma svolgere principalmente i doveri civili, e avvivò la parte filosofica con molti esempi tolti dalla storia romana. Quantunque tirato giù in fretta, si vede in questo scritto l'uomo pratico della cosa pubblica e il grande scrittore (1).

s) *De virtutibus*. Questa operetta doveva riferirsi ai libri *de Officiis*, ma non si può dire in che modo, perchè non ne rimase che il titolo.

(1) Dei *Doveri* di Cicerone fece una bella versione il prof. G. Rigutini, pubblicata dal Sansoni, Firenze, 1876.

t) ***De auguriis.*** Questo scritto fu dettato senza dubbio dopo l'anno 53 in cui Cicerone diventò augure, ma non si sa con precisione quando. Ne rimangono alcuni frammenti (1).

A vent'anni fece la traduzione dell'*Economico* di Senofonte, e lavoro giovanile fu pure la versione del *Protagora* di Platone.

§ 3. Cicerone non fu un filosofo secondo il vero senso della parola, ma un amatore appassionato, che colla filosofia esercitò l'ingegno, si arricchì di cognizioni, e aiutò l'eloquenza. Anche quando negli ultimi anni della sua vita vi attese di proposito, non diede indirizzo scientifico a' suoi studii, ma soltanto accrebbe la operosità di scrittore per conforto dell'animo oppresso dalle sventure, e tirò giù libri di filosofia, ai quali premise le introduzioni che aveva già bell'e pronte da prima.

Egli aveva avuti maestri di filosofia di vario sistema, Fedro e Zenone epicurei, Filone ed Antioco accademici, Diodoto e Posidonio stoici, ma non fu seguace di alcuna scuola, tuttochè siasi accordato, più che con altri, con Antioco. Nella filosofia teoretica è certo più accademico che stoico; nei libri di morale è stoico, ma senza il rigore di Zenone (*pro Murena*, 29, 61); il suo stoicismo si tempera (*de Off.*, I, 2, 6) con un po' delle dottrine di Platone ed anche di Aristotele, al modo di Panezio e di Antioco; e nell'insieme, considerando le sue continue incertezze nella scienza, corrispondenti alla irresolutezza dell'uomo, e lo scopo suo di dilettare, di essere pratico e popolare, si comprende che egli non poteva esser altro che uno scrittore eclettico di filosofia. Non ha vedute originali, e nemmeno quella squisita acutezza che tocca l'originalità, anche svolgendo le idee altrui. Contuttociò il suo merito è grande, preso letterariamente; non fu esatto nè profondo, ma percorse tutta la filosofica greca,

(1) I frammenti si leggono nelle edizioni di Baiter e Müller citate in nota a pag. 168.

adattandola alle gradazioni intellettuali e al gusto dei Romani, e come Lucrezio nella poesia, così formò nella prosa il linguaggio filosofico, che prima di lui non esisteva.

IV.

Epistolarii.

§ 1. Prima di Cicerone erano già state pubblicate alcune raccolte di lettere, e si ricordano fra le altre quelle di Catone il Censore a suo figlio (v. pag. 72), di Cornelia madre dei Gracchi, e negli ultimi anni della repubblica quelle di Giulio Cesare (Svet., *Iul. Caes.*, 56), di M. Antonio, di Terenzio Varrone, e più tardi di Asinio Pollione, di Messala e di Augusto; ma andarono perdute. Queste lettere, indirizzate ad uomini illustri e destinate ad essere lette da più persone, erano molto accurate altresì nella forma ed avevano una grande importanza per la storia contemporanea. La pubblicazione degli *Acta diurna*, o giornali, che informavano il popolo, specialmente delle province, di tutto quello che era accaduto di più importante, fu spesso interrotta, quantunque Cesare nel suo primo consolato avesse prescritto che dovesse essere regolare; e perciò tanto più erano ricercate le lettere scritte sopra gli avvenimenti pubblici dai personaggi principali del tempo.

§ 2. Soltanto le lettere di Cicerone giunsero fino a noi. Sono in numero di 874 (fra le quali circa 90 indirizzate a lui da altri), e comprese in quattro raccolte. La pubblicazione non ne fu fatta da Cicerone, ma, dopo la morte di lui, da Attico e da Tirone; però è certo che si era già pensato a raccoglierle mentre era vivo. Egli stesso scriveva ad Attico (XVI, 5, 5) che una raccolta delle sue lettere non era stata fatta, ma che Tirone ne aveva intorno a settanta, che altre ne aveva lo stesso Attico, e che si sarebbe potuto pubblicarle dopo che l'avesse rivedute e

corrette, *eas (epistolas) ego oportet perspiciam, corrigam: tum denique edentur.*

Oltre le quattro raccolte rimaste, ne sono citate molte altre, specialmente dai gramatici, delle quali non abbiamo che scarsissimi frammenti, messi insieme nel Cicerone dell'Orelli (IV, pag. 462). Le quattro che si conservarono sono:

a) *Epistulae* (*ad Familiares*). Sedici libri di lettere scritte dal 62 al 43 a. C. ad uomini illustri come Cornelio Lentulo Spintere, Q. Metello Celere, Terenzio Varrone, Munazio Planco, D. Bruto, Catone ed altri e da altri a lui. Non sono ordinate cronologicamente, ma secondo le persone a cui sono indirizzate, ad eccezione del libro XIII che contiene soltanto lettere di raccomandazione. Nel libro VIII stanno le lettere di M. Celio a Cicerone, importantissime per molti rispetti; le lettere del III sono tutte scritte da Cicerone ad Appio Claudio Pulcro; quelle del libro XIV a Terenzia e ad altri di sua famiglia, e le lettere del XVI al solo Tirone, il quale molto probabilmente pubblicò la raccolta.

b) *ad Atticum.* Anche queste, in sedici libri, vanno dall'anno 68 fino a sei mesi prima della morte di Cicerone. Furono pubblicate dopo la morte di Attico (Corn. Nip., *Att.*, 16), il quale per altro le aveva ordinate, e certamente non nel modo migliore. Sono di una importanza speciale per conoscere intimamente l'animo di Cicerone, per il quale una lettera ad Attico era come un soliloquio (VIII, 14, 2): *ego tecum tamquam mecum loquor.* In queste raccolte c'è pure qualche lettera di Cicerone a Planco, Cesare, Pompeo, Dolabella, a Capitone e a Cupiennio e di altri a lui.

c) *ad Quintum fratrem.* È una raccolta in tre libri di ventotto lettere, mandate a suo fratello Quinto dal 60 al 54 a. C. È notevole specialmente la prima lettera, nella quale Cicerone conforta e consiglia il fratello, confermato per il terzo anno governatore dell'Asia. Di Quinto Cicerone è rimasta una lunga lettera che, stampata per solito

insieme colle opere di Cicerone col titolo *Commentariolum petitionis*, fu scritta nell'anno 64, per dare qualche consiglio al fratello, quando questi stava per diventare console.

d) ad M. Brutum. Sono venticinque lettere in due libri, tra le quali otto di Bruto a Cicerone, e una di Bruto ad Attico. Tutte insieme non sono che una piccola parte della corrispondenza fra Cicerone e Bruto fino da quando il primo era proconsole in Cilicia; queste che rimasero furono scritte dopo la morte di Cesare. Da qualche critico ne fu impugnata l'autenticità, ma senza grande effetto.

§ 3. Nessun libro giova meglio che queste raccolte di lettere per apprendere la storia della grande rivoluzione compiutasi al tempo di Cicerone. Per esse conosciamo tutti gli uomini che vi ebbero parte. Insieme colle contingenze particolari dei costumi e degli usi, li vediamo sfilar vivi dinanzi a noi colle loro passioni, le astuzie, le malvagità, i timori e le audacie; e le vicende loro ci diventano note e familiari come i fatti che ci accadono sotto gli occhi. Quanto poi a Cicerone, egli è messo così al nudo, che non rimane più nulla d'oscuro sul conto suo. Eccitabiiissimo, in balìa degli avvenimenti, quindi incerto, mutabile sempre, eccessivo nel giudicare uomini e cose, egli è sorpreso nel rapido succedersi di ogni pensiero od affetto; nelle lettere tirate giù in fretta e furia, talvolta più d'una nello stesso giorno sopra lo stesso argomento, egli si specchia intero, concitato per una notizia, avvilito per un'altra; mezzo morto nell'esiglio, si tronfia per la lieta accoglienza al ritorno, dimentica il dolore patito, e colora di superlativi festanti le grandi speranze, l'autorità sua rinnovata, la invidia, le gelosie che ridesta la sua temuta grandezza, onde anche quelli che lo difesero mentre era lontano *incipiunt praesentibus occulte irasci et aperte invidere.* Molte e molte lettere non hanno certo giovato a Cicerone, sibbene a' suoi critici di tutti i tempi.

Nè è soltanto ristretta alla storia del tempo e alle conoscenze intime dell'autore la importanza delle lettere ciceroniane. Per quanto affrettate, esse sono scritte da un uomo dottissimo e da un letterato sommo, e sono quindi di grande utilità agli studiosi per gli avvertimenti che contengono, per i giudizi e le cognizioni svariatissime di letteratura e d'arte. E moltissimo giovano allo studio della lingua e dello stile latino; uno scrittore così esercitato e sicuro del fatto suo, côlto così all'improvviso, palesa le sue mirabili qualità meglio che nelle scritture pensate. La eleganza studiata in certe opere ciceroniane è a scapito della naturalezza; l'amore della rotondità armoniosa esagera il fare oratorio, che qualche volta diventa convenzionale. Nelle lettere c'è l'impronta naturale dello scrittore, a cui manca il tempo necessario ad apparire più florido ed elegante ch'egli non sia; l'efficacia dello stile e della lingua è grande nelle lettere di Cicerone, appunto perchè grande è lo scrittore (1).

V.

Scienze speciali e scritti varii.

a) *Giurisprudenza.* Per le ragioni accennate alla pag. 69 sopra gli studi di giurisprudenza, non ci pare di dover aggiungere cosa alcuna a quanto si disse nel prospetto generale (v. pag. 79 e 89).

b) *Gramatica.* Moltissimi furono gli scrittori di gramatica, presa nel suo largo senso (v. pag. 69), ma le loro opere andarono perdute. Per buona ventura ci rimasero almeno in parte i libri *De lingua latina*, di M. Terenzio Varrone. Egli ne scrisse 25, nei quali trattò della formazione e della flessione delle parole e della sintassi, attenendosi specialmente alle dottrine degli alessandrini e

(1) Delle lettere di Cicerone la migliore traduzione è quella del Cesari, Torino, 1832. Vedi l'edizione del Pierser, Oxford, 1901-903.

degli stoici: a noi ne giunsero sei, dal V al X, guasti in più parti. In questi l'autore tratta delle etimologie particolari; nel libro VIII e nel IX spiega la flessione governata dall'analogia e dall'anomalia, e tiene fra le due contrarie opinioni la via di mezzo dicendo: *neque anomalia neque analogia est repudianda, nisi si non est homo ex anima, quod est (homo) ex corpore et anima* (IX, 3) (1).

Tutte le altre opere gramaticali e letterarie di Varrone, *De similitudine verborum, De utilitate sermonis, De origine linguae latinae, De antiquitate literarum, De sermone latino*, andarono perdute.

Due eruditi dell'età ciceroniana furono SANTRA e ATEIO PRETESTATO, libertino di Atene, soprannominato *filológo* Il primo scrisse *De antiquitate verborum*, e l'altro compose un libro di precetti intorno all'arte dello scrivere, un compendio di storia romana ed una miscellanea.

M. VERRIO FLACCO (v. pag. 162) scrisse un'opera importante per la lingua e le antichità romane, intitolata *De verborum significatu*. Ne rimase soltanto la parte che trovasi nell'epitome di POMPEO FESTO, e nell'estratto dell'epitome fatto da Paolo Diacono. Non si sa di quanti libri si componesse l'opera di Verrio; il compendio di Festo è di venti, presso che tutti di uguale lunghezza, ma senza il legame fra il principio dell'uno e la fine del precedente (2).

c) *Agricoltura*. Lo stesso M. TERENZIO VARRONE colla

(1) Il codice più antico del *De lingua latina* è il Fiorentino del secolo XI, gli altri, che da quello dipendono, sono del secolo XV; l'edizione principe fu curata da POMPONIO LETO, Roma, 1471. PIETRO CANAL tradusse e commentò largamente i libri di Varrone (Venezia, 1846; 1874); ma è a deplorarsi che questa ed altre opere insigni del dotto filologo sieno sepolte nella *Biblioteca degli autori classici* dell'Antonelli, la quale, a malgrado delle cose bellissime che contiene ne' suoi ultimi volumi, non ha potuto rifarsi il credito perduto per le abboracciature dei primi. V. l'ediz. critica degli SPENGEL padre e figlio, Berlino, 1885.

(2) Per Festo e Paolo vedi l'edizione di C. O. MÜLLER, Lipsia, 1839 (ristampata nel 1880) e quella di E. THEWREWK DE PONOR, Budapest, 1890.

sua operosità meravigliosa scrisse, nell'età di 80 anni, tre libri di agricoltura, *Rerum rusticarum*. Nel primo libro, dedicato a sua moglie, tratta dell'agricoltura in generale, nel secondo del bestiame, e nel terzo degli animali da cortile, delle api, dei pesci e di alcuni animali selvatici. Varrone si giovò degli scritti dei Saserna padre e figlio, probabilmente dell'età sillana, dei libri del cartaginese Magone, fatti tradurre in latino dal Senato, di quello di Catone, di tutto quello che aveva appreso da esperti agricoltori, e della sua propria esperienza: *quae ipse in meis fundis colendo animadverti et quae legi, et quae a peritis audivi* (I, 1, 12). L'opera è scritta in forma di dialogo, ed è piacevole a leggersi per varie notizie di archeologia e belle considerazioni di cui l'adorna l'uomo dottissimo. Il quale, richiamando in onore l'arte dei semplici e grandi romani antichi, intendeva altresì a distogliere, per quanto poteva, i suoi cittadini da altre cure pericolose, e mettere un freno alla corruzione. Varrone letterato, erudito, poeta satirico, filosofo, fu costantemente il grande cittadino romano (1).

d) *Architettura.* La prima opera latina di architettura fu scritta in dieci libri da VITRUVIO POLLIONE e dedicata ad Augusto, quando questi, raffermato l'impero, si diede cura di abbellire la città, *curam* (*habuit*) *de opportunitate publicorum aedificiorum.* Sul conto di questo scrittore architetto non si hanno che le poche notizie sparse nella sua opera e nella dedicatoria ad Augusto: aveva avuto a che fare con Cesare, del quale era stato ammiratore, *eius virtutis studiosus*, ed era stato addetto alla costruzione di macchine da guerra, *ad apparationem ballistarum et scorpionum reliquorumque tormentorum refectionem fui presto.* Queste cose le scrisse nella prefazione al libro I, e nel proemio al secondo espresse la

(1) Il testo dell'opera *Rerum rusticarum* riposa su un ms. della biblioteca di S. Marco, adoperato dal Poliziano e di cui sono copie i codici esistenti. È edita da H. Keil insieme col *de agricultura* di Catone, Lipsia 1884. La traduzione italiana è di Giangirolamo Pagani.

speranza di meritare qualche cosa per il suo sapere, non avendo pregi esteriori, brutto com'era, piccolo di statura e malsano: *mihi... staturam non tribuit natura, faciem deformavit aetas, valetudo detraxit vires.*

I manoscritti recano soltanto il nome di *Vitruvio*, e incertissimo è il prenome Lucio, come altresì la notizia che egli sia nato a Verona.

L'indice delle materie lo diede egli stesso al principio e alla fine di ogni libro. Incominciando dalle cognizioni necessarie all'architetto (il quale dovrebbe sapere l'ottica, la filosofia, la musica, la medicina, la giurisprudenza e l'astronomia), nei primi sette libri tratta dell'architettura propriamente detta, e negli altri che seguono degli acquedotti, degli orologi solari e delle macchine. Vitruvio era esperto dell'arte sua e conosceva gli scritti dei Greci, ma sapeva poco di lettere, e fu impacciato nel tradurre esattamente dal greco; *ut architectus*, scrisse egli stesso, *his literis imbutus, haec nisus sum scribere.* E però non fu sempre ordinato, nè esatto nell'indicare le misure; il suo stile è ineguale, e per l'uso di vocaboli stranieri o bassi talvolta riesce oscuro. Ma come confessò di valer poco come scrittore, così sentì altamente dell'importanza della sua opera per l'architettura: *de artis vero potestate, quaeque insunt in ea ratiocinationes, polliceor, uti spero, his voluminibus non modo aedificantibus, sed etiam omnibus sapientibus cum maxima auctoritate me sine dubio praestaturum* (1).

(1) Il manoscritto più antico è l'Harleiano del secolo IX, l'edizione principe è quella di Roma 1484-1492; la migliore edizione critica è di Rose e Müller-Strübing, Lipsia 1867, coll'indice del Nohl, 1876. L'opera fu tradotta in italiano da Berardo Galiani.

QUARTA ETÀ.

Dalla morte di Augusto agli Antonini

(768-892 d. R. - 14-138 d. C.)

Dopo la morte di Augusto le cose di Roma volsero sempre al peggio. Ridotto ogni potere in mano di un solo, lo svolgimento intellettuale e morale del popolo andò naturalmente soggetto alle qualità personali buone o cattive del nuovo padrone, e nel primo secolo dell'impero, ad aggravare i danni della perduta libertà, si aggiunse la ferocia brutale di quasi tutti gli imperatori di casa Giulia e di casa Flavia. I quali, nel breve corso di poco più di ottant'anni, per assodare la loro signoria usarono le arti più infami, e corrompendo e uccidendo, non lasciarono ai popoli se non la libertà di scegliere fra la prostituzione della dignità umana e la morte. I costumi, già corrotti nell'età di Augusto, ebbero dalla reggia, dai ministri e dagli schiavi l'ultimo tracollo; cinedi, favorite e spie sgovernarono il mondo; il Senato, la cui autorità parve rinnovata da Tiberio, non fu che uno strumento di più a sfogo delle matte libidini di costui; il volere dell'imperatore diede norma ai giudici nell'amministrare la giustizia nei tribunali; il suo capriccio fu la sola legge osservata. Le turpitudini, i tradimenti ottennero la maggior mercede, e il supremo bene fu la grazia del principe. I nobili boriosi di titoli, dato fondo a tutte le loro sostanze, si umiliarono sino ai mestieri più vili; e facendo da mirmilloni, pur sempre

boriosi, discesero a tal punto da levarsi la visiera e correre per l'anfiteatro gloriandosi della loro estrema abbiezione; una moltitudine di schiavi spadroneggianti, e di sopravvenuti diventati ricchissimi truffando e dissanguando; e fra tanta plebaglia la plebe, propriamente detta, oziosa, assonnata, incapace di rialzarsi, e pur inquieta, riottosa, come l'infermo di malattia incurabile, fatto dalle lunghe sofferenze fastidioso, bizzarro: a tale fu ridotta la maggior parte del grande popolo romano sotto i Cesari Gli onesti, in tanta rovina di costumi e di leggi, furono in balìa del tiranno, vittime delle proprie fortune se ricchi, delle virtù, se note, e più spesso scannati per brutale capriccio; quindi generale il terrore, il sospetto, la simulazione.

Negli spettacoli, favoriti in sommo grado per lusingare il piacere delle moltitudini, si addomesticarono gli animi alla vista delle più crudeli carneficine, e per tal modo appariva meno straordinaria la libidine di sangue dei Cesari. O si distruggesse la vita dell'uomo o la si vedesse distruggere, la voluttà in fondo era una sola. I gladiatori, già in uso presso i Romani sin dal terzo secolo prima di Cristo, e i combattenti contro le fiere dal secondo, formarono nell'impero famiglie e corporazioni, e in pubbliche scuole, governate da un cavaliere, si educarono ad ammazzare e a morire con arte. Nè costoro erano soltanto malfattori forzati alla lotta; vi erano anche uomini volontarii che per lo stipendio esercitavano questa come un'altra professione. E basterebbe ciò solo per giudicare del popolo dove fiorivano siffatti mestieri, dove uomini e donne affollati, briachi di sangue, si piacevano di membra lacerate, di moribondi straziati, e non mai sazii di nuovi macelli, si sbracciavano a gridare: ammazza, abbrucia, distruggi. La pompa degli apparecchi fu senza misura, come la crudeltà dei trattenimenti: gli schiavi mori servivano nell'arena, grande era lo sfarzo delle vesti e degli accessorii, e in particolare quando agli svariati massacri si dava la forma drammatica delle favole greche.

Da Tiberio a Vespasiano presso a poco le cose andarono a un modo; soltanto con Nerone crebbero in voga le letture pubbliche, e le declamazioni, che poi sotto Domiziano furono amate alla follia. In soggetti frivoli, che nulla avevano a fare cogli uomini, cogli usi e coi bisogni dell'età, erano inerti pensiero ed affetto, e le scuole di declamazione si convertivano in palestre d'adulazioni smaccate, di convenevoli a battuta e rimbalzo, con ismania furibonda di applausi, di smorfie, di grida; in giuochi di riboboletti, di figure e bisticci, con incessante martellar di tempetti e una teatrale simulazione morbosamente stucchevole d'ispirazione, di scatti improvvisi. E tanto valeva l'esempio e l'autorità delle moltitudini, che anche i più valenti scrittori dovettero imbrancarsi alle turbe degli acciarponi ridicoli. Lucano e Stazio diventarono famosi al loro tempo per i versi recitati nelle pubbliche letture, dal primo sull'incendio di Troia e sulla discesa d'Enea all'inferno, dal secondo sul platano di Domiziano, sui capelli di Flavio Earino, sui morselletti e sui biscotti, e simili inezie.

L'imperatore, s'è già detto, dava legge a tutto, e quindi anche la letteratura doveva, secondo il capriccio imperiale, languire o riprendere vita. Ormai la sola musa era l'imperatore. Pertanto poco o nulla si fece sotto Tiberio, poco o nulla sotto Claudio, tuttochè egli stesso, tra le vergogne e le infamie delle sfrontate mogliere, scrivesse storie, a giudizio di Svetonio con più eleganza che senso comune, e aggiungesse nuove lettere all'alfabeto; e l'agitazione letteraria si eccitò sotto Nerone, quando costui incominciò il suo regno come Augusto l'aveva finito. Di che specie fosse la letteratura da lui favorita, è manifèsto a chi pensi alle letture pubbliche e alle scuole di declamazione. Verso la fine del secolo, quando salì sul trono Nerva per brevissimo tempo e quindi Traiano, ebbero tregua i flagelli degli anni prima, e parve che l'uomo rinfrancato rialzasse il capo. Durando il regno loro, colla giustizia e la dignità umana venne in onore anche la letteratura, che si fregiò delle opere

più originali dell'età imperiale dopo d'Augusto. Ma non fu che brevissima la durata di quei vent'anni, rispetto al bisogno estremo e al desiderio d'un po' di calma. La protezione accordata alle lettere dopo di loro da Adriano fu incerta come il carattere di lui; e in ogni modo era stato troppo lungo e crudele lo strazio dell'umanità prima di Nerva, perchè gli effetti del bene potessero esser grandi e duraturi. E fu veramente deplorevole che quando, morto Augusto, il popolo romano ebbe perfetta la lingua e un'arte propria, la frenesia dei tiranni togliesse ogni avanzo di libertà agli ingegni che non mancarono mai, e avrebbero potuto dare i frutti migliori. Anche sotto Augusto la libertà fu oppressa, ma un'ombra n'era rimasta ai letterati e ai poeti. D'altronde è pur troppo vero che, anche se gli imperatori fossero stati simili ad Augusto per secoli, continuando immutata la stessa poetica, la letteratura si sarebbe serbata un pezzo, ma infine in qualunque modo avrebbe dovuto cadere Ci volevano nuovi sentimenti e pensieri che le aprissero una nuova via, imperocchè la forma era già perfetta, nè si poteva a lungo seguitare ad usarla alla stessa guisa, senza necessariamente corromperla.

Segni di decadenza nell'arte si notano più o meno in tutti gli autori di questa età, e tali sono la minore proprietà della lingua, il difetto di proporzione, di unità e di misura. Ma per contrario è d'uopo riconoscere che dalla stessa miseria dei tempi ritrassero gli scrittori un pregio singolare, il primo di tutti, quello cioè di essere originali. Mentre alcuni di loro, e pur troppo non pochi, bruciavano incensi ai carnefici in trono, altri in lotta colle estreme sciagure, coll'anima piena di sdegno generoso, di crucci insopportabili, cercarono in se stessi il rifugio e il conforto che loro negavano gli uomini, e imprimendo negli scritti i loro affetti veri, possenti, riuscirono originali. Come la filosofia pratica raddoppiò in quella triste età la coscienza della dignità umana, e qualunque ne fosse la sua forma, o stoica o epicurea,

non predicata da maestri, ma sentita nel cuore, convertì gli oppressi in eroi e fece di deboli creature, di giovanette inesperte esempi immortali di grandezza e di gloria, così gli scrittori, pur cedendo a quelli dell'età di Augusto per grazia e finezza, li superarono per fermi convincimenti, per volontà ferrea, per l'altezza dei propositi, per l'efficacia delle verità sentite ed espresse. Quando anche siano stati meno poeti, essi furono, per dir così, più uomini, e quindi, considerati rispetto al loro tempo, più originali. Ben s'intende che riescirono a questo modo solo gli scrittori che insieme alle qualità morali ebbero ingegno da tanto. Gli imitatori non mancarono nè allora nè mai, e proprio ne' loro scritti la decadenza si manifesta, così nel pensiero come nella forma, il che apparirà chiaro nella disamina particolare degli autori e delle opere.

Le quali furono molto più importanti per la prosa che non per la poesia. Non già che ci fosse scarsezza dei così detti poeti, chè anzi un diluvio simile non ne fu mai. I dilettanti di poesia, tanto numerosi nell'età di Augusto, crebbero senza misura; Plinio il Giovane e Persio ce ne fanno vedere di tutte le specie, cominciando dai ricchi grulloni che ambiscono la nomea di poeti, fino agli spiantati che cercano di barattare i loro trochei con un tozzo di pane; e gli uni come gli altri formano una nuova piaga del tempo. Ma di opere poetiche fatte con ingegno e con arte la messe raccolta fu scarsa. I poeti drammatici restarono inoperosi, perchè la scuola piantata da Pilade e Batillo tenne da sola il campo in concorrenza cogli spettacoli delle fiere e dei gladiatori, e i valentissimi pantomimi che rappresentavano più parti ad una volta, parlando a gesti e a danze e trafficando laidezze, furono l'amore del pubblico e in ispecialità delle matrone. Al tempo di Claudio, Pomponio Secondo scrisse le ultime tragedie per il teatro; qualche volta si recitò, rabberciata secondo il gusto del pubblico, una commedia di Plauto, e sotto Nerone (v. pag. 51) l'*Incendio* di Afranio. Seneca scrisse tragedie, ma per declamarle a' suoi famigliari.

La tradizione del poema storico e del mitologico non andò perduta. Valerio Flacco, imitando Apollonio da Rodi, cantò gli Argonauti, e Stazio la Tebaide; e d'altro canto Silio Italico celebrò gli eroi della seconda guerra punica, e Lucano la Farsaglia. Ad eccezione di Lucano, che fu il più potente dei quattro, tutti furono imitatori, e Silio Italico, che andò più da presso a Omero e a Vergilio, ritrasse dai migliori modelli migliori qualità di stile e di lingua. Lucano volle tentare una poetica nuova, ma senza effetto; lasciò da parte i numi oramai inefficaci, e fece benissimo, ma la Fortuna che pose nel loro seggio non aiutò per nulla la forza celeste e offese la virtù degli umani.

Seguendo la storia della poesia satirica, si ha pur troppo la storia della cresciuta corruzione e di tutte le miserie di quella età sventurata. In generale gli scrittori dell'impero dopo Augusto, in effetto delle tristi condizioni in cui vissero, rivelano un sentimento proprio, personale, sì che ognuno d'essi lavora per sè, secondo i proprii intendimenti; ma i poeti satirici, che avevano dinanzi lo stesso soggetto, i vizi e le brutture, si accordavano naturalmente negli stessi sdegni magnanimi, e quindi i loro scritti messi insieme dànno una pittura compiuta, omogenea, dei costumi e degli usi del tempo. E i tre principali scrittori di satire, Petronio, Persio e Giovenale, in modo diverso riuscirono originali; Persio, giovane agiato, visse la breve vita fra le pareti domestiche, commentando col maestro Cornuto una dottrina o l'altra di Zenone; non ebbe molta forza di poeta, e non fu nè pratico nè calzante, ma animoso, caldo di nobili sensi, diede una impronta propria a' suoi versi, così ne' pregi come nei difetti; Giovenale declama strepitando, e graffia, scuoia e squarta colla parola, e, come Persio, tiene nella satira la forma di Lucilio e di Orazio. Petronio, alla maniera delle *Menippee* di Varrone, mescolò nel *Satiricon* i versi alla prosa; è scrittore potente, piacevole, e fra i più originali della letteratura latina; non ha fare rettorico e perciò

parrebbe non appartenere al suo secolo, del quale per altro è vero figlio per la sua sfrenata licenza. Per questo rispetto, come altresì per la copia e la vivacità dei sali, non fu inferiore a lui lo scrittore di epigrammi M. Valerio Marziale.

Stazio si provò felicemente nella poesia lirica; nelle sue *Silvae* v'hanno componimenti veramente pregevoli. Basta poi appena far cenno degli imitatori stucchevoli, come Calpurnio che riprodusse freddamente le *Bucoliche* di Vergilio, e il lirico Cesio Basso che perdette la vita nella eruzione del Vesuvio; ma va ricordato con onore Fedro, scrittore di favole. Per certe qualità di lingua e di stile egli è superiore a molti autori del suo tempo che ebbero più ingegno di lui, e non sarebbe certamente l'ultimo, neanche se messo insieme con quelli dell'età di Augusto.

Le opere in prosa furono in maggior numero di quelle in versi, e qualcuna di esse fu una vera gloria della letteratura latina. Facendoci a registrare gli storici, troviamo primo per tempo Velleio Patercolo, che scrisse in due libri la storia compendiata di Roma sino a Tiberio. Amico di Seiano, cortigiano di Tiberio, cui osa paragonare a Catone, a Mario, a Cicerone, bruttò colla viltà delle adulazioni la fama di scrittore, non grande nè profondo, ma corretto e piacevole. Adulatore pari suo fu l'enfatico Valerio Massimo, autore di nove libri di detti e fatti memorabili dedicati a Tiberio; Curzio Rufo scrisse delle geste di Alessandro il Grande, e svolgendo i fatti insieme colle favole, compose, più che una storia, un romanzo. Ma passando da questi autori al grand'uomo e al grande storico vissuto nella pienezza del suo vigore sotto il regno di Nerva e di Traiano, ci pare di essere tratti fuori da un lazzaretto a un posto elevato, da dove non ci sia tolta la vista degli ammalati e dei malanni che li tormentano, ma ci sia dato, tollerandola, respirare aria pura. Se Traiano non avesse fatto altro di bene che dar modo a Tacito di scrivere le sue opere storiche, dovrebbe già solo per questo essere lodato dal mondo riconoscente; Tacito,

sessant'anni più tardi, sarebbe rimasto in silenzio, e sarebbe mancata alle lettere latine una gloria, e alla umanità la desiderata vendetta di tanti malvagi.

Un validissimo aiuto di fatti storici, che sono come le prove delle cose filosoficamente narrate da Tacito, diede C. Svetonio Tranquillo nelle sue vite dei dodici Cesari. Scritte con molta dottrina, con esattezza, e con una libertà, disse San Girolamo, pari a quella con cui gli imperatori erano vissuti, sono uno dei monumenti più importanti di quel tempo, e il più utile di tutti per le notizie particolareggiate sui Cesari. Il compendio della storia di Roma, dalle origini ad Augusto, composto da Floro, è un estratto di T. Livio, gonfiato di ampolle rettoriche.

Il modo di concepire e di scrivere la storia si era necessariamente mutato coi tempi (1); ma non pertanto gli studi storici furono molto coltivati, e le opere di Tacito bastano da sole, perchè si possa dire che furono coltivati con frutto. Per converso la corruzione cresciuta nei tribunali e l'inefficacia del Senato tolsero alla eloquenza anche il ristrettissimo campo che le era rimasto sotto il regno di Augusto. In cambio degli oratori formicolarono i *causidici*, patroni o storcileggi, o meglio storcigole dei clienti. La loro arte, disse Tacito (*de Orat.*, 12), era sorta per dissanguare; e facendo mercato della dignità e d'ogni sentimento umano, per forza di adulazioni, di tradimenti e di spionaggi, alcuni di cotesti tirannelli oratori diventarono potentissimi, e ammucchiarono sino a 240 milioni di sesterzii, circa 50 milioni di lire. La forma della eloquenza era falsa come le loro anime, e non aveva altro di buono se non questo, che, mirando anzitutto gli avvocati, come disse Regolo a Plinio (*Epist.,* I, 20), alla *gola della causa (ego iugulum statim video*, *hunc premo)*, correva per lo più breve, concettosa, serrata. Testimonio della migliore eloquenza del secolo, ci rimase soltanto l'elogio di Traiano, scritto da C. Plinio Secondo. Il quale,

(1) V. TACITO, *Ann.* IV, 32, 33.

sebbene collegato a Quintiliano nello intendimento di preservare dalla rovina il buon gusto letterario, ci lasciò nel *Panegirico* un saggio di eloquenza più tronfia e manierata che sana. Gli scritti migliori, conservatici di quest' uomo dotto ed onesto, sono i dieci libri delle sue *Epistole,* importantissime per la storia della letteratura, e tali che, messe a riscontro colle storie di Tacito e la satira settima di Giovenale, giovano a conoscere la verità, oltre che nelle cose letterarie, anche nelle condizioni politiche dell'impero.

Ma quanto al gusto letterario gli sforzi di Plinio tornarono vani. Nessuno meglio di Quintiliano predicò per vent'anni nella scuola i precetti dello scrivere bene. Dottissimo e pieno di zelo per la gloria della letteratura, nella sua *Istituzione oratoria* insegnò da grande maestro come si dovesse educare l'ingegno e guardarlo dai lenocinii, che con un falso diletto traevano la gioventù sopra una falsa via; ma egli fu, come disse un filosofo, *una nave senza vento.* Era tanto difficile mettere un fermo alla decadenza letteraria, quanto richiamare in onore la virtù, e migliorare i costumi. L'arte si accordava necessariamente colla educazione; e Tacito le ha ben considerate congiunte nel suo *Dialogo degli oratori,* nel quale dichiara che non si poteva sperare di correggere il gusto letterario in un tempo in cui l'animo dei fanciulli incominciava a guastarsi nella corrotta famiglia.

A rendere graditi i pregi della nuova scuola, oltre che le sale di declamazione, contribuì l'opera dei letterati spagnuoli e in particolare di Seneca. Non si deve esagerarne l'importanza, come qualche critico ha fatto, e come presso a poco fu detto degli Spagnuoli del seicento rispetto alla letteratura italiana; ma è certo che Seneca, secondando in fatto di gusto le inclinazioni ch'erano generali, ebbe grande efficacia per la sua autorità, e per il suo vivacissimo ingegno. In lui appaiono spiccate le nuove qualità della lingua e dello stile latino; questo risalta per concetti smaglianti, per frequenti bagliori, per una me-

scolanza di tirato e di umile, di traslati bizzarri e non definiti di preciso contorno; la lingua abbonda di voci poetiche di nuovo conio ed è forzata a dare alle parole significati diversi di prima; si piace del singolare collettivo in cambio del plurale, si arricchisce di aggettivi che rispondano alle minute divisioni del pensiero, e contro alla sua vera natura, dà luogo ai nomi astratti sempre in copia maggiore.

Seneca, già ricordato più sopra quale scrittore di tragedie, fu altresì il primo filosofo del suo tempo. Nessuno prima di lui fra i latini andò sì vicino al vero, trattando le più ardue questioni filosofiche, o scrisse più dottamente di filosofia pratica e di fisica. I suoi insegnamenti furono opportunissimi nei miseri tempi, e a molti procurarono un qualche conforto. Ma in contraddizione co' suoi principii, quanto fu alto come filosofo, tanto fu basso e biasimevole come uomo. E sebbene inferiori a lui per ingegno, lasciarono fama intera di sè per la vita intemerata e per l'amore della filosofia altri uomini insigni, fra i quali Cornuto, Musonio Rufo, che scrissero in greco, Celso, Papirio Fabiano, Trasea Peto, Barea Sorano ed Elvidio Prisco. Alcuni di questi, forti della filosofia pratica più sublime, furono onestissimi in vita ed eroi nella morte.

In grande numero furono pure in questo secolo, come sempre accade quando difettano le opere originali, i gramatici e gl'interpreti dei prosatori e dei poeti del miglior tempo. Meritano di essere ricordati fra gli altri Giulio Modesto, Pomponio Marcello, Q. Asconio Pediano (v. p. 168, nota 1) e M. Valerio Probo. Nella giurisprudenza continuarono sino a Traiano le due scuole dei Sabiniani e de' Proculeiani, e la prima vantò i nomi di Masurio Sabino, C. Cassio Longino, Celio Sabino, Giavoleno Prisco, Minicio; l'altro noverò fra i suoi seguaci di grido Cocceio Nerva, Procolo, Pegaso, Nerazio Prisco e Giovenzio Celso. Il Sabiniano Salvio Giuliano compilò sotto il regno di Adriano il famoso *Edictum perpetuum*. Pomponio Mela fece in

tre libri la descrizione del mondo antico; lo stoico Cornelio Celso scrisse di medicina, di guerra e d'economia rurale, Columella di agricoltura, Frontino di guerra, e il medesimo con Igino e con Siculo Flacco di agrimensura. E tutto quello che si sapeva di cose naturali e della loro applicazione agli usi della vita e alle arti, fu raccolto in 37 libri di storia naturale da Plinio il Vecchio, che fu lo scrittore più vario e più operoso del suo secolo.

POESIA

I.

POESIA DRAMMATICA.

La tragedia.

§ 1. L. ANNEO SENECA, figlio secondogenito del retore Anneo Seneca (v. pag. 179), nacque a Cordova nel quarto anno circa a. C. Ebbe la prima educazione da sua madre Elvia, donna colta e di cuore, e quindi fu istruito dal padre come gli altri suoi fratelli Novato e Mela, padre di Lucano. Molto probabilmente si trovò a Roma quando morì Augusto (*Quaest. nat.*, I, 1, 2), e in famiglia crebbe fra gli esempi di buon costume e d'amore agli studii. Di fantasia vivacissima e punto da un certo desiderio di novità, non durò fermo ne' suoi propositi; prima fu avvocato, e, acquistatosi in breve tempo bel nome, piantò le leggi ed i clienti, e si diede tutto alla filosofia nelle scuole di Fabiano Papirio, di Attalo e di Sozione. Avido di piaceri e di delicatezze, tutto ad un tratto si fece austero, e vestito da mendico dormì sulla terra; in appresso tenne una via di mezzo fra i due estremi. Avvocato filosofo, diventò questore, e, mal veduto da Caligola, corse gran pericolo di essere ucciso da costui. Morto Caligola, accusato da Messalina di complicità nelle sregolatezze di Giulia Li-

villa, fu mandato in esiglio da Claudio. Andò in Corsica e vi rimase otto anni, finchè per opera di Agrippina, divenuta moglie di Claudio, ottenne il perdono insieme colla dignità di pretore, e fu chiamato ad educare il figlio Domizio Nerone. Ora autorevolissimo, ora meno, Seneca dovè lottare con gravi difficoltà fra gli intrighi continui ed infami della corte imperiale, e far tacere più volte la voce della coscienza; da ultimo volle ridare ogni sua fortuna a Nerone ed andarsene, ma per sospetto che avesse preso parte alla congiura di Pisone, fu condannato a morire, concedendoglisi la grazia di scegliere il modo. Si fece aprire le vene e morì da stoico nell'anno 65 d. C.

La natura di Seneca fu un insieme di belle e di brutte qualità; egli amò appassionatamente la virtù, ma non ebbe la fermezza virile, nè la calma costante per serbare l'ideale del poeta filosofo nella pratica della vita: nella quale, anche alleggerendo le tinte con cui l'ha colorita Dione, rimane pur sempre del buio e non poco.

§ 2. Le *Tragedie*. Seneca applicò l'ingegno potentissimo a studii svariati. Si dirà ad altro luogo delle opere filosofiche, che furono le sue principali, e dell'Ἀποκολοκύντωσις; qui è d'uopo considerarlo come poeta tragico. Le tragedie pubblicate col nome di Seneca sono: *Hercules furens*, *Troades* o *Hecuba*. *Medea*, *Phaedra* o *Hippolytus*, *Oedipus*, *Agamemnon*, *Thyestes*, *Hercules Oetaeus*, due scene della *Thebais* o *Phoenissae* e la *Octavia*. Quest'ultima tragedia pretestata, che non può essere di Seneca, perchè vi è ricordata la fine di Nerone, morto tre anni dopo di lui, fu attribuita a Curiazio Materno, autore di altre tragedie e pretestate, e ad altri, ma senza accertare ragioni. Anche sul vero autore delle altre tragedie sorsero gravi questioni fra i dotti, cominciando dal Petrarca e dal Boccaccio, ma oramai la scienza, specialmente per la grande somiglianza nel pensare e nello scrivere tra il filosofo e l'autore delle tragedie, non fa più contrasto alla tradizione, e le ascrive generalmente a L. Anneo Seneca, figlio di Seneca il retore.

Queste tragedie furono composte per essere lette e non per la scena, sulla quale in nessun modo avrebbero potuto reggersi. Non c'è insieme, nè azione di sorta, non caratteri ragionevolmente tratteggiati, non cori adatti al soggetto, non personaggi appassionati, non intreccio nel dialogo, non convenienza fra le varie parti, ma tirate lunghissime da togliere il respiro a chi le reciti e a chi le ascolti, discussioni di filosofia stoica, pensieri ripetuti in maniera diversa, sfarzo di ornamenti, di sentenze, di colori, di artifizi rettorici. Manca la tragedia sì per il teatro che per sè stessa, salvo che non s'intenda per tragedia una serie di descrizioni minute, uniformi, di fatti spaventevoli, resi mattamente atroci cogli studiati preparativi delle uccisioni, colla voluttà insaziabile di prolungati tormenti. Sono esercitazioni di un ingegno vivace, che rappresentano l'orpello che rivestiva a quel tempo uomini e cose, i desiderii feroci, la smania delle impressioni violente, dell'esagerato, dello strano, il gusto del secolo, lo stile di Seneca. Fra tanti difetti, i pregi bisogna cercarli nei particolari. V'hanno talora espressioni felicissime, certe risposte che toccano il sublime, pensieri profondi, belle sentenze ed efficaci per brevità, forza e chiarezza. In questi pregi e anche negli stessi difetti apparisce sempre l'ingegno e la maestria di Seneca (1).

II.

Poesia epica.

§ 1. Marco Anneo Lucano. Figlio di Anneo Mela e nipote del filosofo L. Anneo Seneca, nacque a Cordova il 3 di novembre dell'anno 39 d. C. Portato bambino a Roma,

(1) Il miglior codice delle tragedie di Seneca è il Laurenziano del secolo XI-XII. L'edizione principe è di Ferrara del 1434; edizioni moderne sono quelle di F. Leo, Berlino e di Peiper e Richter, Lipsia. Furono tradotte in italiano nel seicento da Ettore Nini, e in questo secolo da Giovanni Chiarini, Firenze, 1849.

fu educato dai migliori maestri di quel tempo, da Cornuto e dallo zio Seneca. Discepolo di un filosofo austero e di un filosofo cortigiano, egli, per un caso egualmente strano, fu amico di Persio, anima candidissima, e di Nerone, e perciò vide e conobbe la infame corte, Agrippina, Atte e tutte le turpitudini palesi e segrete; e in pari tempo, accolto nella compagnia onestissima di Trasea, di Elvidio Prisco e di Musonio Rufo, succhiò i principii della più rigorosa morale e l'amore della libertà. A diciotto anni aveva scritto tragedie, frammenti di epopea e *cantica* (*salticae fabulae*) per i pantomimi, e in un concorso poetico celebrò le singolari virtù di Nerone, il quale lo nominò questore, tuttochè non avesse ancora l'età prescritta, e poi augure. Lucano, applaudito e festeggiato nelle pubbliche sale di lettura, destò la gelosia di Nerone, che gli proibì di leggere versi pubblicamente. Il poeta se ne risentì al vivo; lanciò epigrammi contro Nerone, visse oscuro, attendendo alla composizione della sua *Farsaglia*, e a vendicarsi dell'offesa patita, entrò a far parte della congiura di Pisone, la quale fu scoperta ed egli condannato a morire. Violento contro i capricci di Nerone, fu vigliacco nel tollerare la pena de' suoi arrischiati propositi; pianse ai piedi del tiranno e lo supplicò perchè gli risparmiasse la vita, e si macchiò della più turpe vergogna, accusando, per salvarsi, la propria madre. Ma nulla ottenne, e, segatosi le vene, a 26 anni non compiuti morì stoicamente, recitando i suoi versi.

La breve vita di Lucano, colle sue adulazioni e i nobili slanci, colle viltà per togliersi alla morte e l'eroismo nel sopportarla, corrisponde alla strana mescolanza di sublime e di obbrobrioso ch'era stata la sua educazione, alla compagnia di Trasea e di Elvidio Prisco da un lato, e alla scuola di Agrippina e di Nerone dall'altro.

§ 2. La *Farsaglia.* Lucano tolse ad argomento del suo poema epico in dieci libri, l'ultimo de' quali rimase incompiuto, la guerra civile tra Cesare e Pompeo. Il titolo parrebbe ristretto alla battaglia di Farsàlo, ma invece il

poema comprende gli avvenimenti che la precedettero e quelli che la seguirono: incomincia dal passaggio del Rubicone, e colla morte di Pompeo arriva appena all'ottavo libro. Lucano volle fare un'opera romana, e, ritornando al poema storico alla maniera di Nivio e di Ennio, cantare fatti puramente romani; ma nella scelta del soggetto non fu felice. Gli avvenimenti erano vicini per tempo, notissimi, e sopra di essi ognuno aveva giudizi e apprezzamenti suoi proprii; e però era troppo difficile scuotere la fantasia dei lettori con una storia ch'era già impressa vera e reale nella loro mente. E quanto alla composizione dell'insieme e al successivo svolgimento dei fatti, l'opera rimase più storica che poetica; l'ingegno potentissimo nei particolari, nel descrivere la natura esteriore, nel tratteggiare i caratteri dei personaggi, nell'abbellire le narrazioni di pensieri profondi, non poteva mutar natura alla materia trattata, nè essere originale se non al modo che la miseria dei tempi gli consentiva. I numi non servivano oramai che ad ornamenti rettorici, e Lucano con felice ardimento non li accettò nel poema: ma la Fortuna che pose al loro posto non aiutò la nuova poetica ch'egli cercava, e schiacciò la virtù dell'uomo ch'egli voleva innalzare. Nè c'era altra dea da celebrare al suo tempo. Quando Roma fu piena della fede ne' suoi destini, fece dire ad Appio Claudio Cieco che ognuno è fabbro a se stesso della propria fortuna; al tempo di Sallustio la fortuna ebbe per diritto la sua parte in ogni cosa ben riuscita, e all'età di Nerone fu la sola dea necessaria delle moltitudini sfiduciate, avvilite.

Il poema è quale poteva essere composto in una età corrotta, da un giovane di grande ingegno, che morì a 26 anni e fu educato alla scuola degli uomini più liberi ed onesti, e guasto nella compagnia de' più malvagi ed infami. Abbondano quindi le incertezze e le contraddizioni; quanto più il poeta s'adopera d'aggrandire la figura di Pompeo, tanto più senza volere dà risalto alla grandezza di Cesare; ora è scettico e non crede nè a Pompeo

nè a Catone, ora ò fatalista; ora celebra Nerone, ora l'amore della libertà gli ispira i suoi più mirabili versi. Soltanto nell'esaltare Catone egli è sempre eguale a se stesso; questo vecchio venerando, o traversi i deserti infocati, o animi i soldati, o consigli la virtù, o parli a Labieno, o lo stimoli a consultare l'oracolo di Giove Ammone, è sempre grande, e Lucano con lui e per lui è veramente poeta.

Per la potenza del suo ingegno Lucano arricchì il poema di pregi originali, ma per la stessa esagerò anche i vizi del gusto letterario al suo tempo. Soltanto i mediocri sono misurati nei difetti e nei pregi. Le descrizioni lunghissime e minute, le digressioni, lo sfoggio di erudizione, di sentenze, di dottrine filosofiche declamate, furono i vizi della letteratura nell'età imperiale, resi quasi necessarii dal bisogno di colmare in qualche modo il vuoto degli affetti e dei sentimenti; e fino a che punto giungessero ce lo mostra Lucano. Il quale, per il proposito di lasciare i modelli antichi e di essere sempre nuovo, diventò strano e talora grottesco: nella guerra civile le armi parricide stanno da una parte sola, le spade da una banda sono calde di sangue, dall'altra fredde e inoperose, i soldati feriscono l'aria perchè le morti piombino dall'alto, non combattono per desiderio di vincere, ma di morire, e le zattere che fanno ponte sopra le barche sono coperte e festonate di viscere, che penzolano dalle pance squarciate dei morti.

Queste e altre simili goffaggini, unite a grandi bellezze e a un senso di profonda mestizia che serpeggia per tutto il poema, rappresentano l'età imperiale e l'ingegno e la educazione del poeta. Il quale sentì e rivelò potentemente l'amor della patria, e chiuso agli affetti dolci, prevalse essenzialmente per la robustezza e la copia dei pensieri. Il suo verso è monotono, la lingua è buona, ma mutata a paragone della vergiliana, per gli ardimenti proprii del poeta, oltre che per le innovazioni fatte dagli altri scrittori (1).

(1) Il manoscritto più antico di Lucano risale forse al IV secolo: l'edizione principe è di Roma del 1469, e una delle migliori è quella

§ 3. Il *Panegirico di Calpurnio Pisone.* Insieme colla *Farsaglia* si trova comunemente un elogio a Calpurnio Pisone in 261 versi. Pare certo che la persona lodata sia il Calpurnio Pisone, capo della congiura contro Nerone, ma s'ignora chi sia stato l'autore del poemetto. Fu un giovane povero (v. 255), più retore che poeta, buon tornitore di versi sonori, coi quali volle guadagnarsi la grazia di un uomo potente (1).

§ 4. Silio Italico (2) compose anch'egli, come Lucano, un poema storico, facendone soggetto la *seconda guerra punica.* Le notizie sulla vita si raccolgono nella lettera di Plinio il Giovane (III, 7), colla quale annunziava a Caninio la morte del poeta. Nato, non si sa dove, sotto Tiberio, nell'anno 25 d. C., attese allo studio della poesia e dell'eloquenza, ed entrato nei pubblici uffici, di grado in grado pervenne al consolato nell'anno 68. Ebbe due figli, il maggiore dei quali fu console. Aggiunge Plinio, essere corsa voce che sotto Nerone avesse fatto la spia, accusa, che, facilissima in tempi di generale sospetto e dubbia anche pel modo con cui Plinio la espone, è contraddetta dalla onestà di tutta la vita e dalle prove di stima e di affetto che gli furono date anche dopo che Nerone era morto. Sotto Vitellio tenne con gloria il proconsolato dell'Asia e fu tra i principali della città, venerato e salutato da tutti. Quando cessava di scrivere, s'intratteneva con eletta brigata in dotti ragionamenti; assaggiava il giudizio

del Lemaire, Parigi, 1830; recenti quelle di Haskins e Heitland, Londra, 1887, di C. M. Francken, Leyda, 1897, di C. Hosius, Lipsia, 1905. Nella traduzione del conte Cassi i versi sono ben coniati, ma specialmente negli ultimi libri la versione non riscontra neanche liberamente col testo.

(1) Il codice del convento di Lorsch, sul quale fu fatta l'edizione principe del 1527, andò perduto; fu pubblicato dal Weber, Marburg. 1859, e dal Bährens nei *P. L. M.*, I, 225.

(2) Così nei codici, come in Plinio e in Tacito, si legge: *Silio Italico* senza prenome. Il quale variò in appresso fra *Publio* e *Gajo*, e più generalmente accettato fu questo secondo, perchè comune alla gente *Silia.* In una iscrizione (*C. I. Lat.*, VI, 1984) leggesi però per intero il nome: *Tiberius Catius Silius Italicus.*

altrui recitando i suoi versi, i quali scriveva con più cura che genio.

Sul declinare dell'età sua si ritirò nella Campania; e fra i libri, le statue, gli antichi monumenti e le immagini visse agli studii, preferendo alle molte sue ville la casa che era stata di Cicerone. Di Vergilio celebrava il giorno natalizio con più religione che il proprio; nell'età di 75 anni, preso da malattia incurabile, si lasciò morire di fame.

§ 5. Le *Puniche.* Silio Italico raccontò in 17 libri gli avvenimenti della seconda guerra punica, dal suo principio alla battaglia di Zama. Povero d'invenzione, egli seguì T. Livio nell'ordine e nello svolgimento dei fatti, e anche quando si staccò da lui, lungi dal comporre gli avvenimenti in un insieme poetico, variò il racconto annestandovi episodii o invenzioni sue proprie, ma lavorò pur sempre sopra l'ordito storico più o meno alterato. Tutto il suo ingegno poetico lo impiegò nell'abbellire i particolari. Data questa maniera di poemi, il soggetto, specialmente all'età di Silio, non poteva essere scelto meglio. Anzi tutto era un soggetto nazionale, nobilissimo per tutti i tempi; in secondo luogo una guerra gigantesca, combattuta in terra e in mare, in sì diverse regioni, da tanti popoli varii di riti e di costume, condotta da tanta potenza di genio e gloriosa per tanto eroismo di soldati e di popolo, porgeva materia più di qualunque altra a innumerevoli descrizioni, a episodii stupendi, a pitture di luoghi, a lotte, a contrasti drammatici di ogni guisa; e forniva quindi i partiti più cari all'arte dei piccoli quadri pomposi di colorito, desiderati nell'età imperiale.

Nella forma, i modelli di Silio furono Omero e Vergilio. Primieramente s'industriò, imitandoli, d'innalzare la storia al maraviglioso dell'epopea, mescolando al modo di quei sommi gli amori e gli odii degli Dei alle ire e ai desiderii degli uomini, ma i suoi numi non furono che ornamenti appiccicati alla storia, spesso inopportuni e più spesso disdicevoli, al tempo della seconda punica, a fatti

e a personaggi veri, notissimi. Per altra ragione, fu grande ventura per lui l'imitare i migliori; imperocchè in tal guisa l'arte sua di scrittore riescì meno difettosa di quella d'altri poeti del suo tempo più celebrati di lui. E sebbene l'imitazione in molti e molti luoghi sia ligia ai modelli, non difettano in un poema sì vasto pregi d'ingegno e di stile proprii di Silio. Belli, per esempio, sono i caratteri dei personaggi, bellissimo quello di Annibale, e non tutti sono plasmati sopra la storia di Livio; quando descrive le battaglie pare talvolta mutarsi in un poeta più schietto e potente ch'egli d'ordinario non sia, e alcuni suoi episodii per verità d'affetto e convenienza di forma potrebbero essere stati scritti al tempo di Augusto. A citarne qualcuno, Bruzio, moribondo, che, per non lasciare ai nemici la sua sventurata bandiera, cogli estremi sforzi scava una fossa e la seppellisce; Maro che soccorre Serrano; Regolo e Marcia; il vecchiarello Falerno; il cavallo di Clelio; Solimo e Satrico e altri, sono quadri inventati da Silio, commoventi, ben disegnati e dipinti.

Silio declama come tutti i suoi contemporanei, ma possiamo dire che si avvantaggia sopra molti di essi per forza maggiore di affetto e di passione. Egli ama la sua gran Roma, si esalta per le cose belle e per le buone, e trasfonde il suo amore e i suoi entusiasmi nel lettore appunto perchè sono veri. Nelle scene di affetto la rettorica di Silio non arriva mai, come in Lucano, a dominare da sola, nè in tutte le *Puniche* si trova un esempio da contrapporre alla moglie di Pompeo, che nel massimo dolore di vedersi portar via la salma del marito, anzi che dire quello che sente, insegna che cosa deve sentire una moglie in un caso simile al suo.

Lucano, che ha maggior ingegno, è originale; Silio è meno nuovo, ma anche meno strano. Silio diede il saggio peggiore della sua rettorica nei versi del libro III coi quali adulò Domiziano. Brutti versi per la sostanza e per la forma, e a ogni modo deplorevoli, tuttochè disinteressati, perchè scritti quand'egli, vecchio e lontano dalla cosa pubblica, nulla più aveva a sperare o a temere.

Tornando al poema, a malgrado de' suoi grandi difetti, per la lingua, per lo stile e la fattura del verso è superiore alla *Farsaglia*. Inoltre è di grande utilità per apprendere gli usi e i costumi dei popoli antichi, italiani e stranieri, e gli avvenimenti della prima guerra punica, sopra i quali ci mancano i libri di T. Livio (1).

§ 6. C. Valerio Flacco Setino Balbo scrisse ai tempi di Vespasiano un poema epico eroico, *Argonautica*. Nulla si sa della patria nè della nascita di lui; certo fu di buona condizione, essendo stato *quindecim vir sacris faciundis* (I, 5). Quando egli morì, nell'anno 90 circa, Quintiliano scrisse (X, 1, 90): *multum nuper in Valerio Flacco amisimus*, mostrando con queste parole di tenerlo in gran conto. Nessun altro autore antico, fuori di Quintiliano, ricorda nè il poema, nè lo scrittore.

§ 7. Nel poema (che non è compiuto negli otto libri che possediamo), Valerio Flacco imitò liberamente Apollonio da Rodi. Egli allargò di molto la tela del suo modello, e lasciata la soverchia erudizione alessandrina, aggiunse alcune scene di effetto, e si diffuse nelle descrizioni dei luoghi e dei combattimenti, alle quali porgeva facile materia la famosa leggenda dei Tessali viaggiatori. I caratteri sono rilevati, forse meglio che nell'originale greco, e alcuni personaggi, come Giasone e Medea, sebbene gonfiati di rettorica, non mancano d'una certa vigoria. Valerio Flacco non ha forti pensieri, nè immagini nuove, ma è molto accurato nel colorire ed avvivare tutto quello che gli acconsente il suo ingegno.

Come seguì Apollonio e forse Diodoro nell'orditura e nella materia del poema, così imitò Vergilio nella forma.

(1) Il primo codice, scoperto nel 1417 dal Poggio (o da Bartolomeo Poliziano) andò perduto, come anche l'altro del secolo VIII-IX trovato dal Carrion. I manoscritti copiati sono del secolo XV e XVI; due sono le edizioni principi pubblicate nel 1471 [a Roma; ottimo è il commento dell'Ernesti, e per la critica del testo vedi la edizione del Bauer, vol. 1-2, Lipsia, 1890-92. Il poema fu tradotto e commentato da Onorato Occioni; seconda edizione col testo a fronte, Torino, Loescher, 1889.

La lingua e lo stile hanno qualche volta, specialmente nelle descrizioni minute, una certa semplicità e leggiadria, ma più spesso, viziati dagli artifizi della falsa scuola, sono più vicini a questa che ai modelli vergiliani. I versi corrispondono alla lingua e allo stile; alcuni buoni, molti contorti e tirati (1).

§ 8. P. Papinio Stazio. Nacque a Napoli intorno all'anno 45 d. C. Suo padre, poeta e gramatico di vaglia e maestro di rettorica a Napoli e poscia a Roma, gli diede la più compiuta istruzione, e vide l'effetto delle sue cure nei clamorosi trionfi che il figlio riportò nelle gare poetiche. Papinio Stazio fu per indole dolce, affettuoso, fu debole di salute, lavoratore indefesso, e la sua vena poetica e la prontezza felice negli improvvisi gli guadagnò in breve molti ammiratori ed amici, i quali correvano a udirlo e ad applaudirlo nelle sale di declamazione. Egli diventò il poeta prediletto di Domiziano, che persino lo fece suo commensale, onore per cui parve a Stazio di sedere alla gran mensa di Giove e di cominciare una nuova vita: *haec aevi mihi prima dies, haec limina vitae.* L'adulazione che in questo ringraziamento (*Silv.*, IV, 2) passa ogni limite, è pure stomachevole in tutte le altre poesie di occasione, scritte per volere del suo signore. Ma il giovane poeta, educato dal padre cortigiano e vissuto nelle corti, non sognava neanche di prostituire la musa; egli improvvisava versi perchè natura l'aveva fatto poeta, e adulava Domiziano come avrebbe celebrato un altro suo benefattore qualunque degnissimo d'ogni lode. Il suo era oramai un mestiere; cantava i capelli dell'eunuco del principe, il cavallo o il leone ammaestrato, una casa di campagna o una sala da bagni: un oggetto valeva l'altro per fargli buttar fuori dei versi.

(1) Il principale ms. è il Vaticano del sec. IX; l'edizione principe è la bolognese del 1471. Il Thilo nel 1863 ne fece ad Halle una edizione critica con lunghi prolegomeni; commendevoli le edizioni dello Schenkl, Berlino, 1871, del Bährens, Lipsia, 1875, del Langen, Berlino, 1898 e del Giarratono, Milano, 1904. M. A. Pindemonte lo tradusse mediocremente.

Prese in moglie Claudia, colla quale visse amorosamente tutta la vita. Bella è la *Selva* quinta del libro terzo, nella quale canta con affetto le virtù di questa donna esemplare, che sola era a parte delle sue fatiche e baciava gioiosa le sue corone: *sertisque dedisti oscula anhela meis.* Amato da molti, invidiato da qualcuno e fors'anco da Marziale (*Theb.*, XII, ult. v.), e non povero di fortune, poichè possedeva una villa in Albano, *sub collibus Albae rus proprium* (*Silv.*, III, 1, 61), nell'anno 94 ebbe il dolore di essere vinto nell'agone capitolino, e stanco e scoraggito ritornò a Napoli, dove morì dopo circa due anni. La dolcezza della sua natura, la sua venerazione per Vergilio lo fecero caro nell'età di mezzo, e la fantasia dei suoi molti ammiratori formò sopra di lui una specie di tradizione, come si rileva dai versi di Dante (*Purg.*, XXI).

§ 9. La *Tebaide.* Stazio sperò di acquistare grande fama per questo poema, al quale attese per dodici anni. Ma in fatto non riuscì opera nè originale, nè bella quanto altri suoi canti. Il soggetto e l'orditura sono tolti forse da Antimaco; la imitazione delle sovrane bellezze di Omero, come la lotta di Achille col fiume Scamandro, non mostra altro se non come le cose più grandi si possano fare puerili, e Vergilio, di cui *adora le orme*, diventa nelle reminiscenze della *Tebaide* enfaticamente erudito. Stazio non era nato per comporre poemi epici, ma per cantare gli affetti semplici; e nei brevi carmi gli bastò la inspirazione che non ebbe affatto nella *Tebaide.* In questa palesa lo sforzo continuo di apparire quale non era, e di dissimulare con una forma pomposa e sonante la povertà del pensiero. S'incontrano qua e là alcuni versi belli, e qualche episodio grazioso, massime quando il soggetto ne sia semplice e commovente, come quello del fanciullo Archemoro (lib. V, 588 e seg.) ucciso da un serpente, e qualche immagine leggiadra, qualche similitudine mirabile, come quella della leonessa assalita dai cacciatori (*Theb.*, X, 414 e seg.) e l'altra (*Theb.*, VII, 223 e seg.) dell'arido fiore ristorato dalla pioggia, stupendamente tradotte dall'Ariosto

(c. XIX, st. 7 e c. XXXII, st. 108), ma ciò non basta per un poema di circa diecimila versi sopra i figli di Edipo, senza pregi d'invenzione, carico di parole inutili, di descrizioni mitologiche lunghe e noiose.

§ 10. *L'Achilleide.* Stazio in un altro poema epico volle cantare la vita e le geste di Achille, ma côlto dalla morte non ne scrisse che un libro e parte del secondo. Il poema avrebbe dovuto essere lungo, perchè ne' due canti l'eroe non è ancora giunto a Troia, ma appare appena scoperto da Ulisse, sotto le vesti di fanciulla. Si nota un fare alquanto più semplice e più sobrio che nella *Tebaide*, appunto perchè sono confacenti alla natura del poeta le descrizioni di fatti famigliari delle quali si compongono questi due primi libri del poema (1).

III.

Poesia satirica.

§ 1. L. Anneo Seneca. Va registrato fra le satire il suo *ludus de morte Claudii s.*'Αποκολοκύντωσις; *divi Claudii*, ossia libello derisorio contro Claudio morto. Il motteggio sta già nel titolo che, seguendo l'analogia dell'apoteosi, significa la trasformazione dell'imperatore Claudio, testa vuota, in una zucca. Immagina Seneca in questa satira, composta di prosa e di versi come le *Menippee*, che Claudio, al quale erano stati decretati onori divini, chieda agli Dei di essere accolto fra loro, e che invece sia cacciato all'inferno, e debba giocare ai dadi col bussolotto forato.

Questo scritto fa poco onore a Seneca, sì per l'insulto fatto ad un morto, come per la ironia che non è nè fine, nè spiritosa.

§ 2. Petronio Arbitro scrisse alla maniera delle *Menippee* di Varrone venti libri di *Satirae* (*Satiricon*), delle

(1) Il migliore manoscritto della *Tebaide* e dell'*Achilleide* è il Puteano del secolo x. L'edizione principe è del 1740; buona è quella riveduta dal Kohlmann, Lipsia, 1884. Le opere di Stazio furono tradotte dal cardinale Bentivoglio.

quali non ci restano se non frammenti del libro XV e del XVI. L'opera si crede dell'età neroniana, ma di ciò come del nome, della patria e della vita dall'autore nulla si sa con certezza. Fu appropriato a lui tutto quello che Tacito racconta (*Ann.*, XVI, 19, 18) di Caio Petronio; ma molte delle cose riferite convengono all'autore delle *Satire* e altre no, nè essendovi argomenti per definire la questione, restano le incertezze ed è sempre aperto il campo alle congetture (1).

§ 3. Le *Satirae*, miste, come si disse, di prosa e di versi, sono una specie di romanzo satirico sul fare delle favole milesie, qualcuna delle quali vi è riprodotta a modo di episodio. Vi si narrano le avventure di uno scapato, solo al mondo, carico di debiti e di vizi, costretto a campare di bricconerie d'ogni maniera. Il campo principale delle sue mariuolerie sembra Napoli che rappresenta ad occhi veggenti la Roma imperiale di Nerone e la gioventù corrottissima. E con ciò il romanzo prende forma di satira. Petronio rota il flagello contro coloro che vanno alla caccia di testamenti, e compie il brutto dramma del *Tiresia* di Orazio, al quale poi diede le ultime tinte Gio-

(1) Di fatto le qualità attribuite a Caio Petronio, chiamato *arbiter elegantiae* della corte di Nerone, convengono coll'indole dell'autore del *Satiricon*. Tacito, è bensì vero, non dice che C. Petronio sia stato autore di satire, nè scrittore; ma non lo ha neanche negato, e anzi accennò all'ingegno e all'attitudine di lui per narrare cose simili al *Satiricon*, aggiungendo che, presso a morire, scrisse le scandalose ribalderie di Nerone e gliele mandò. Inoltre coloro che trovano contraddicente all'autore del *Satiricon* la vita oziosa di Caio Petronio, che dormiva di giorno e nella notte si dava ai piaceri, non notarono che Tacito scrisse « nox *officiis* et oblectamentis vitae transigebatur, » indicando che badava anche alle sue faccende. Quanto al prenome Caio, non è da farne gran conto, variando questo in altri autori; Plinio per esempio (37, 20), lo chiamò *Titus Petronius* e Plutarco pure (*De discr. amic. et adul.*, 19, p. 60) Τίτος Πετρώνιος; nello scolio di Giovenale invece (VI, 638) Publio. Ammettendo la ipotesi che il Petronio di Tacito sia l'autore del *Satiricon*, per avere le notizie della sua vita, si leggano i due capi sopraccennati degli *Annali*. [Il Niebuhr attribuì il *Satiricon* invece al terzo secolo e l'istessa opinione con nuovi argomenti è stata sostenuta da A. Sogliano (Napoli, 1886). La questione è difficilissima a risolversi.]

venale col suo *Matone*, e tratta da poeta satirico della eloquenza guastata dai retori e della poesia uccisa dalla realtà de' fatti storici, ove questi non sieno innalzati al maraviglioso. Egli prese di mira la *Farsaglia* di Lucano, e diede un saggio di trecento versi sopra lo stesso soggetto, i quali sono corretti e in parte eleganti; ma flacchi e nell'insieme mediocri, dànno prova certa che il poema, anche finito, non avrebbe fatto dimenticare quello di Lucano.

La *Cena di Trimalcione* è la parte più importante e più bella del *Satiricon*. Il carattere di questo ricco sopravvenuto è fatto da grande artista; non è plasmato sopra Nerone nè sopra Claudio, ma Claudio e Nerone e tutti gli esseri più strani di quel tempo, opulenti, capricciosi, ignoranti, ambiziosi, crudeli, dànno chi una, chi un'altra qualità a formare la oscena figura. La *Cena di Trimalcione* è proprio quell'insieme di funerali e danze che fu l'età di Nerone.

In Petronio fu pari l'ingegno alla grande arte dello scrittore. Difficilmente si trova negli scritti latini uno stile più sciolto, più naturale, più vario del suo: la lingua è bella e adattata alle persone, ora sostenuta, ora plebea. Peccato che, appunto per i rari pregi dello scrittore e per la corruzione dell'uomo, i laidi personaggi e le loro brutture acquistino un colore di verità ributtante (1).

§ 4. AULO PERSIO FLACCO, scrittore di satire al tempo di Nerone, fu un vero modello di nobiltà di propositi e di purezza di costumi. Nato a Volterra nel 34 d. C., di famiglia ricca ed equestre, e condotto a Roma all'età di dodici anni, studiò grammatica presso Remmio Palemone

(1) Il più antico manoscritto è del secolo X, e la edizione principe è di Milano, 1476: la *Cena di Trimalcione* fu scoperta in Dalmazia (a Traù) nel 1650 e stampata per la prima volta a Padova nel 1664. L'edizione migliore fra le moderne è quella del BÜCHELER, 4ª ediz., Berlino, 1904; bellissima è l'edizione della *Cena di Trimalcione* con traduzione tedesca e ricco commento di L. FRIEDLÄNDER, Lipsia, 1891. Le *Satirae* furono tradotte da G A. CESAREO.

e Verginio Flavo, ed ebbe a maestro di filosofia e più ancora a consigliere ed amico il filosofo Cornuto. Persio in tempi miserabili crebbe in una famiglia di eroi, e a provarlo basta citare i nomi di Peto Trasea, di Arria, di Elvidio Prisco e di Fannia sua moglie. Bello della persona, di modi soavi, e affettuosissimo verso i parenti e gli amici, morì a ventott'anni e fu sepolto sulla via Appia, a otto miglia da Roma.

§ 5. Le *Satire*. Persio lasciò sei satire, scritte nella forma di Lucilio e di Orazio. Nella prima, in cui spiega le qualità ch'egli desidera nei lettori, sferza i poetastri del suo tempo, nella seconda i superstiziosi e scioccamente maligni che offrivano doni agli Dei acciò che questi largissero loro tesori; nelle altre prende a soggetto la poltroneria, la vanità, la falsa libertà e l'avarizia. Vissuto agli studii, inesperto del mondo e degli uomini, ignaro delle passioni che non aveva provate, nè studiate in altri, avvezzo, quasi timido d'interrogare se stesso, a giurare nelle parole di Cornuto, egli tende naturalmente a concetti generali, a teoriche, a massime, e sperde l'efficacia delle sferzate satiriche. E la sua inesperienza non è pur compensata da grande ingegno.

Persio si mostra per lo più uno scrittore impacciato. La filosofia stoica, severa, tirata, era contraria alla mobilità della fantasia nella forma dell'arte; si aggiunga l'incertezza del pensiero del giovane inesperto, la copia di versi di Orazio e di Vergilio che aveva a memoria, la smania di dare allo stile il fascino e le svenevolezze desiderate dal gusto letterario del tempo, e si capiranno le difficoltà contro le quali doveva lottare scrivendo, e la ragione del suo principale difetto, d'essere oscuro.

Tuttavolta, a malgrado di questi difetti, vi hanno in Persio dei tratti bellissimi, specialmente per vivacità nella prima satira, per calore nella seconda verso il fine, e per effetto nella quinta. E nell'insieme la figura del giovine poeta si presenta cara e luminosa sotto il buio cielo dei neroniani. La sua mestizia, la dolcezza di schietti

e miti sensi, per cui abborre la falsità, l'impostura e i sacrifizii di sangue; e domanda si facciano agli Dei offerte di voti puri e di preghiere, si contrappone maravigliosamente alla ferocia bestiale dell'età sua. Persio, animoso in mezzo a' suoi maestri ed amici, rappresentò, con una civiltà che tramontava, la virtù di chi sapeva morire per la dignità umana, mentre d'altra parte si moriva per una civiltà che sorgeva. Non si può immaginare spettacolo più sorprendente di tanta grandezza fra tanta diversità di propositi, in mezzo ai quali baccanava oscenamente feroce la immensa orgia dei Cesari e dei favoriti (1).

§ 6. Decimo Giunio Giovenale nacque in Aquino intorno all'anno 60 d. C., e visse circa fino al 140. Abbiamo di lui varie biografie d'ignoto autore. Da un'antica epigrafe di Aquino (*C. I. L.*, X, 5382) sappiamo che fu tribuno della coorte prima dei Dalmati, residente in Britannia, *duumvir quinquennalis* (censore municipale) e flamine di Vespasiano. Declamò per passatempo quasi fino alla metà della sua vita, e tardi, sotto Traiano, incominciò a scrivere le satire. Fu detto anche che abbia patito l'esilio, ma rimane tuttavia all'oscuro in qual tempo sia stato mandato, da chi e per qual ragione. La critica moderna o crede a un errore di Suida e di Sidonio Apollinare i quali ne fecero cenno, o ad un allontanamento da Roma *specie honoris*, cioè come preposto alla coorte suddetta in provincia lontana. Alcune notizie sopra le consuetudini della sua vita si ricavano dalle satire, dalle quali ci è dato pur modo di formare un giudizio delle sue qualità morali. Quantunque bene provvisto e cavaliere, egli viveva modestamente; grossolani erano gli arnesi della casa sua, parco il vitto; desiderava di mangiare in pace, e si faceva servire da due villanelli rozzi, ma tutti ingenuità nell'aspetto

(1) Il più antico dei moltissimi manoscritti di Persio è il Montepessulano del IX secolo; l'edizione principe è di Roma, dell'anno 1470; il testo fu curato dallo Jahn, Lipsia, 1843, dal Bücheler, Berlino, 1886, da G. Némethy, Budapest, 1903, da F. Ramorino, Torino, 1905. Delle satire abbiamo la versione italiana di Vincenzo Monti.

e d'una verecondia che non hanno quei che si vestono di porpora fiammeggiante (*Sat.* 11). Dopo il desinare non si piaceva di balli, nè di canti (11, 162 e seg.), ma dei versi di Omero e di Vergilio:

> *Conditor Iliados cantabitur atque Maronis*
> *Altisoni dubiam facientia carmina palmam.*

Dalla disanima spassionata delle sue satire appare che non fu nè un moralista perfetto, nè, come altri vorrebbero, un moralista senza coscienza. Avrà avute anch'egli le sue magagne, ma fu una buona pasta d'uomo; e sebbene vestita di forma declamatoria, la sua indignazione contro le sozzure dei tempi è vera, e la bile che lo brucia (1, 45) *quanta siccum iecur ardeat ira*, corrisponde al verace amore del bene.

§ 7. Le *Satire.* Le sedici satire di Giovenale (l'ultima delle quali, di soli 60 versi, non è compiuta) rappresentano in tetri colori il secolo del poeta, e in particolare il tempo di Domiziano. Nella prima l'autore segna in generale i soggetti di tutte le altre, e spiega come e perchè si mettesse a scrivere satire. In questa specie d'introduzione, menando colpi di fuoco, descrive, rivela e commenta via via innumerevoli oscenità ed infamie in particolare, dalla ipocrisia crudelissima di Domiziano, alla vigliaccheria del Senato, all'abiezione dei nobili incanagliati colla plebaglia, alla depravazione delle donne, alla miseria dei clienti truffati. Egli ci conduce nella corte imperiale, nella curia, per le vie brulicanti di popolo, alle porte dei ricchi dove si dispensano le sportule, e in tutti i ritrovi, e nei penetrali della famiglia, ci fa vedere come in ogni luogo non ci siano se non forme e nomi diversi della stessa putredine universale. Si avventa con impeto, e continua senza posa i suoi colpi; lo sdegno gli si rieccita con lo sdegno, e quando parrebbe che l'avesse sbollito, il ricordo di qualche nuova sozzura, o il contrasto di ciò che ha dinanzi col bene anelato, lo fa sbuffare più fiero.

Giovenale ha pensieri elevati, nobili sentimenti e grande forza di espressione; egli non ride nè scherza, mena mazzate, e quando riposa dilania col sarcasmo; è declamatore, monotomo, e senza pudore eccede talvolta nel particolareggiare le più nauseanti laidezze con un linguaggio sguaiato.

La società romana al tempo di Giovenale era corrottissima, ma, quale è ritratta nelle satire, mette veramente orrore. Le donne, ad esempio, erano certo guaste da ogni sorta di vizi, ma non tutte allo stesso modo moralmente schifose, come parrebbe dalla satira sesta. Paolina, Arria, Servilia, Sestia e altre erano state tali esemplari di madri, di figlie, di spose, da onorare l'età più bella di Roma. È vero che il poeta, pari al clinico che non si cura delle persone sane, mira soltanto alla società deturpata dai vizi, ma è vero altresì che egli esagera nelle tinte nere. Appassionato, concitato, non sa guardare la giusta misura, e col fare rettorico aggrandisce ogni cosa. Giovenale declamò non soltanto per seguire il vezzo generale del secolo, e per l'esercizio che aveva fatto nelle scuole dei retori e fuori di esse per tanta parte della sua vita, ma eziandio per la natura stessa dei personaggi nelle sue satire. I quali erano morti quando egli scriveva, e quindi per la finzione che diveniva necessaria, quelle che per la satira avrebbero dovuto essere persone vive si convertivano in tipi generali. Era una satira della storia, un'apostrofe ai morti, e perciò da' suoi colpi non uscivano nè strida, nè sangue; per quanto potentemente vero lo sdegno e l'impeto del poeta, c'era già la rettorica nelle ferite fatte alle ombre. Nelle satire non abbiamo neanche la storia, sibbene un compimento di essa nei particolari della vita intima romana esagerati nel colorito; ma nell'insieme di questi poemetti satirici che hanno l'impronta dei vizi del secolo e dell'ingegno del poeta, abbiamo un'opera originale (1).

(1) Il codice completo migliore di Giovenale è quello di Montpellier, detto il *Piteano*, del secolo IX; l'edizione principe fu stampata

§ 8. SULPICIA. È nota sotto questo nome una satira o *ecloga* in settanta esametri contro Domiziano che aveva cacciati i filosofi da Roma: *de edicto Domitiani, quo philosophos Urbe exegit.* Si questionò lungamente sopra questi versi, per accertare se sieno di Sulpicia moglie di Caleno, lodatissima da Marziale (10, 35; 10, 38) o di altro scrittore vissuto dopo di lei; e in verità il componimento è sì poca cosa pel contenuto e per la forma da non meritare le cure che vi furono spese sopra. Le lodi di Marziale, a giudicare dalle moltissime che diede ad altri, provano soltanto che la Sulpicia non era povera; e, a chi la legga spassionatamente, questa satira fa l'effetto di un esercizio scolastico scritto da un giovane di mediocre ingegno (1).

IV.

L' EPIGRAMMA.

§ 1. M. VALERIO MARZIALE. I motti arguti e mordaci furono proprii dell'indole del popolo romano, ed epigrammi ne furono fatti molti fino dai primordii della letteratura. Si trovano raccolti nella *Antologia* (2), da Nevio a Simmaco, e vennero in voga specialmente per opera di Catullo che ne scrisse di acerbissimi. Per i frizzi arguti e mordaci ebbe fama DOMIZIO MARSO (a 700/54-750/4 ?), il quale sembra che abbia messi insieme i suoi epigrammi sotto il titolo di *Cicuta;* ma il poeta che impiegò in questo genere di brevi componimenti tutta la sua operosità letteraria fu M. Valerio Marziale.

Nato a Bilbili nella Spagna, intorno al 40 d. C., venne a Roma all'età di ventidue anni per attendere allo studio

a Venezia nel 1470; ottime sono le edizioni di JAHN e BUECHELER, Berlino, 1893, J. E. B. MAYOR, Londra, 1888; J. D. LEWIS, Londra, 1882 e specialmente quella di L. FRIEDLAENDER, Lipsia, 1895, con prefazione e note; buona è la versione delle satire fatta da R. VESCOVI, Firenze, 1875.

(1) BAEHRENS, in *Poet. lat. min.*, vol. V, pag. 93.

(2) *Anthologia latina,* Pars. I: Carmina in codicibus scripta, rec. A. RIESE, 2a ed., Lipsiae, 1894.

della giurisprudenza. Ma ben presto lasciò le leggi e l'eloquenza per darsi tutto alla poesia. Amico di Valerio Flacco, di Silio Italico, di Giovenale, di Quintiliano e di altri letterati, dei quali cantò le lodi negli epigrammi, entrò in grazia di Domiziano, che lo nominò tribuno, gli concesse il diritto dei tre figli, *ius trium liberorum*, che gli aveva dato anche Tito. Poeta di corte, celebrò, come fossero virtù, tutte le birbonate di Domiziano, sotto il cui regno (IX, 70)

> *Nulla ducum feritas, nulla est insania ferri;*
> *Pace frui certa laetitiaque licet;*

le quali vergognose menzogne mettono fuori di dubbio che fu un poeta senza coscienza. Tuttavolta il favore del principe e la vendita de' suoi versi non bastarono a proteggerlo contro la miseria, dalla quale fu costretto a mendicare soccorsi e persino una toga per coprirsi. Dopo una dimora di 34 anni in Roma, dai quali è da togliere qualche tratto di tempo che stette a Reggio e a Imola, fece ritorno in patria, dove morì nell'età di sessant'anni o poco più.

§ 2. Gli *Epigrammi.* I libri di epigrammi di Marziale sono quattordici, ai due ultimi dei quali è premesso il titolo di *Xenia et Apophoreta*, cioè doni agli ospiti regali. Fu messa in dubbio l'autenticità del libro non numerato che li precede, composto di trentatrè epigrammi sopra gli spettacoli dati da Tito e da Domiziano, e però chiamato *Liber spectaculorum;* ma ora per unanime consenso, se anche qualche epigramma può parere sospetto, nel suo insieme è giudicato opera di Marziale. La raccolta, come l'abbiamo, fu ordinata e pubblicata dallo stesso autore.

Questi brevi componimenti, come altrettanti quadrettini di genere, riproducono i tempi del poeta e in particolare la società di cui egli faceva parte. Ne viene di conseguenza che, sebbene alcuni epigrammi possano essere letti da tutti, come dice egli stesso (XI, 15): *Sunt chartae mihi quas Catonis uxor Et quas horribiles legant Sabi-*

nae, nei più abbondino le sconcezze e le oscenità d'ogni maniera. Dalle quali, checchè egli dica de' suoi costumi, non rifugge punto, che anzi se ne piace e le colora nel modo più vivo, non fosse per altro, per soddisfare al gusto dei suoi lettori (I, 35). Infatti gli epigrammi erano cercati, appresi a memoria nelle città, nelle provincie, formavano la delizia delle giovani viennesi, venivan celebrati nelle Gallie e in Britannia, e in ogni luogo e da ognuno che non avesse le orecchie dei rozzi Batavi. E appunto perchè piacevano a tutti piacevano anche a Marziale (VI, 61, 4): *nunc nobis carmina nostra placent*. La somma brevità che si concilia sempre la predilezione dei lettori di poesie, la scorrevolezza del verso, lo stile naturale, lo scherno pungente, i frizzi spontanei e mordaci erano le attrattive che facevano graditi in ogni paese gli epigrammi di Marziale: in Roma poi essi acquistavano una importanza speciale per i fatti e i personaggi a cui si riferivano. Marziale non colpiva delle ombre come Giovenale, ma persone vive e di ogni specie, colle loro inclinazioni, coi costumi, cogli usi, come le vedeva coi proprii occhi: quindi le sue punte facevano vere ferite, e gli epigrammi erano commentati e discussi a scoprire le persone celate sotto il velo di finti nomi, i particolari dei fatti e l'intento dell'autore. Servivano di passatempo a chi li leggeva, e il comporli era un passatempo per l'autore, il quale non pensò mai a menare lo staffile per correggere i costumi viziati. ma sibbene per far ridere il mondo a spese degli staffilati.

Marziale fece uso specialmente di tre metri, del coliambico, del faleucio o endecasillabo e del metro elegiaco; la lingua non è senza mende, ma nell'insieme è buona. De' suoi epigrammi in generale si può dire che ve n'ha di eccellenti, di buoni, e non pochi di mediocri e cattivi, temperando così il giudizio che l'autore in un momento di gran modestia diede di se stesso (I, 16): *Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura Quae legis hic* (1).

(1) Il codice più antico di Marziale è il Parigino chiamato *Tuaneo*, del secolo IX. L'edizione principe è la romana del 1470 circa; le mi-

V.

Poesia didattica.

A Lucilio Iuniore, amico di Seneca, molto probabilmente appartiene il poemetto didattico in 646 esametri, col titolo l'*Etna*. Fu attribuito ad altri poeti, ma le lettere di Seneca a questo giovane e colto amico, che fu per lungo tempo procuratore imperiale in Sicilia, fanno credere con ragione che ne sia stato egli l'autore. La descrizione dell'Etna e delle sue circostanze è poetica e talvolta piacevole; l'autore ripete in buoni versi il dovere che hanno gli uomini d'istruirsi dei fenomeni naturali che li riguardano più da vicino (verso 224 e segg.):

Non oculis solum pecudum miranda tueri
More nec effusos in humum grave pascere corpus,
Nosse fidem rerum dubiasque exquirere causas.

La forma è più convenzionale che schietta, il verso, tolta qualche durezza, ha il fare d'Ovidio (1).

VI.

La poesia lirica.

§ 1. P. Papinio Stazio. Le *Selve* di Stazio sono 32 brevi componimenti, per la maggior parte di genere lirico, sopra svariatissimi soggetti, di alcuno dei quali si è già parlato (v. pag. 213 seg.). Queste poesie di occasione sono la miglior cosa dell'ingegno di Stazio; e s'egli avesse conosciuto, come Orazio, la propria natura, non avrebbe lasciato mai gli argomenti semplici, le descrizioni corte e gli affetti dolci, per trattare le imprese degli eroi favolosi. Si è detto

gliori fra le moderne, quelle di Schneidewin, Grimma, 1853, di L. Friedländer, Lipsia, 1886 e di W. M. Lindsay, Oxford.

(1) Il codice più completo è quello di Cambridge del secolo x. Nelle prime edizioni è stampato insieme colle opere di Vergilio; nel 1826 fu pubblicato a Lipsia da Federico Jacob; dal Bährens nei *P. L. M.*, vol. II, pag. 88-126; con commento da S. Sudhaus, Lipsia, 1898.

altrove (pag. 213) delle sue adulazioni a Domiziano; quanto ai difetti dell'arte (v. pag. 214) è d'uopo aggiungere che in queste *Selve*, nelle quali l'autore non si sforza di arrivare al meraviglioso dell'epopea, essi sono minori. Molte sono scritte in verso esametro, altre in metro faleucio, alcaico e saffico. In alcune, dove, a modo di esempio, piange la morte del suo figlio adottivo e apre a Claudia il suo animo, si sente la veracità dell'affetto, e in altre vi hanno descrizioni vere e non affatturate dalla rettorica. A citarne una, nella selva sesta del libro primo, la pittura dei giuochi saturnali è così viva e vera, che fa dimenticare l'autore manierato della *Tebaide*. Le pugne delle donne, le danze nel teatro, la varietà delle figure, dei suoni e dei balli, i personaggi ridicoli che vendono vetri rotti o li barattano col solfo, i fagiani e gli altri uccelli lasciati liberi nell'aria, tutto l'insieme rappresenta lo spettacolo vero come l'ha veduto il poeta. All'età di Domiziano i versi fatti a questa maniera sono rarissimi (1).

§ 2. Cesio Basso fu lodatissimo come poeta lirico da Persio (VI, 3), amico suo, che lo chiamò *maraviglioso*, da Quintiliano (X, 1, 96), e da altri. Ma i suoi versi andarono perduti, ad eccezione di due frammenti di pochissimo conto (Baehrens, *Fragm.*, *P. L.*, p. 363-364).

VII.

Poesia bucolica.

Tito Calpurnio Siculo nei primi anni del regno di Nerone compose sette egloghe, imitando Teocrito e Vergilio nella composizione dei soggetti e nel modo di trattarli, e mettendoci di proprio le tinte eccessive, canzonate, a quanto pare, da Petronio nel carme *De bello civili* (Calp. I, 84 e seg., e Petr., 120, 82). La poesia pastorale gli serve per dire quello che gli piace de' casi suoi, o peggio,

(1) I codici, tutti del sec. xv, derivano dalla copia di un ms. scoperto dal Poggio in S. Gallo. Ottima è l'edizione commentata di F. Wollmer, Lipsia, 1898

per adulare l'imperatore e guadagnarne le grazie. L'autore osserva le regole dell'arte, e il suo gusto letterario è abbastanza buono (1).

VIII.

LA FAVOLA.

Questo genere di breve componimento, che colla rappresentazione di ciò che cade sotto i sensi imprime più facilmente nell'animo precetti morali e ammaestramenti, fu conosciuto, come a tutti i popoli, così anche ai Romani fino da' primi tempi. Tito Livio (II, 32) ne racconta la favola detta da Menenio Agrippa al popolo, sulle membra umane in discordia col ventre, quando credevano che questo non facesse altro *quam datis voluptatibus frui;* Plauto, Ennio, Lucilio, Orazio hanno nei loro scritti favole ed apologhi graziosi, ma ne usarono solo per incidenza; il primo vero scrittore di favole fu FEDRO.

Greco, nato sul monte Pierio in Macedonia, e condotto schiavo a Roma, fu affrancato da Augusto. Datosi agli studii, visse sotto il regno di Augusto, di Tiberio, di Caligola e di Claudio. La sua vita è ravvolta nelle tenebre e ne sappiamo soltanto le scarse notizie che ci diede egli stesso nelle sue favole. Pubblicati i due primi libri sotto Tiberio, fu perseguitato da Seiano, che sostenne in giudizio la parte di accusatore, di testimonio e di giudice (III, *Prol.*, 41); ma qualunque sia stata la condanna, certo ne uscì bene, non avendoci rimessa la vita che serbò fino a' tardi anni. Fu amantissimo della gloria; sarebbe morto come Socrate per averne il nome: *cuius non fugio mortem si famam adsequar* (III, 9, 3); sentì altamente di sè, e non dubitò che i suoi libri sarebbero letti dai posteri (III, *Prol.*, 32): *habebunt certe, quo se oblectent posteri.*

(1) Il codice migliore è il Napoletano del secolo XV; l'edizione principe delle egloghe insieme colle *Puniche* di Silio Italico è di Roma dell'anno 1471; l'edizione critica fu fatta da C. E. Gläser a Gottinga nel 1842. Vedi le edizioni di E. Schenkl, Lipsia e Praga, 1885; del Bährens in *P. L. M.*, vol. III, pag. 65-102, e di C. Keene, Londra 1887.

La raccolta delle favole di Fedro in cinque libri non è giunta intera fino a noi. Ciò si argomenta così dalla mancanza delle favole nelle quali, stando a quanto l'autore preannunziava nel prologo del libro primo, dovevano parlare gli alberi, come dalle lacune del libro IV, e dall'appendice di trentadue favole, tratte da un manoscritto del secolo XV, di mano di Niccolò Perotti, vescovo di Manfredonia. Fedro si valse delle favole di Esopo, e ne aggiunse di proprie, dando luogo anche ad aneddoti del suo tempo. Egli ebbe meno immaginazione, ma più dottrina di Esopo. Nel favolista greco, florito intorno al 560 a. C., gli animali hanno il loro proprio carattere: muggono, belano, ragliano, serpono e volano, precisamente come è la loro vita nella natura; in Fedro, invece, non sono sempre osservati i costumi, gli istinti speciali, e talvolta, al contrario di quel che accade nel mondo, le bestie col proprio nome son uomini, ed anche filosofi. In Esopo la morale è una conseguenza del piccolo dramma animalesco; in Fedro invece la morale tiene il primo luogo, e la favola non è che una plastica illustrazione di essa. Perciò l'apologo di Fedro riesce spesso monotono, freddo, mancando delle attrattive che dà la natura ritratta dal vero. I quali difetti si compensano di molti pregi: lo stile è preciso, piacevole, e di somma chiarezza; i versi senarii sono elaborati, ma nascondono l'arte e scorrono facilissimi; la lingua, tuttochè l'autore faccia uso frequente di nomi astratti, i quali furono tanto abusati più tardi, e accetti qualche maniera di dire men bella, nell'insieme rimane sempre puramente latina. Le qualità del letterato e del moralista sono superiori in Fedro a quelle del poeta; e in questi, ch'egli chiama giochetti della penna a ore perse (IV, 2,2), *dum nil habemus maius, calamo ludimus*, c'è molto da apprendere (1).

(1) I codici di Fedro ora sono perduti, ad eccezione del *Piteano* del sec. IX; l'edizione principe è quella che fece il PITHOU nel 1596 sopra il suo codice; L. MÜLLER ne diede nel 1877 un'edizione critica, e importantissima è quella di L. HERVIEUX, Parigi, 1884; v. pure le ed. di A. RIRSE (Lipsia), SIEBELIS-ECKSTEIN-POLLE (Lipsia), RAMORINO (Torino). Bella è la traduzione italiana di alcune favole fatta da L. CARRER.

PROSA

I.

La storia

§ 1. Velleio Patercolo. Nessuno autore antico, ad eccezione del gramatico Prisciano (2, 248, 4), che lo chiamò Marco, e dello scoliaste di Lucano 9, 178, fece menzione di questo scrittore di una storia romana in due libri: *Historia romana ad M. Vinicium consulem.* Una iscrizione africana (*C. I. Lat.*, VIII, 10311) gli dà il prenome di Caio e ci fa sapere che fu legato della legione terza Augusta in Numidia. Egli stesso parlò di sè nella sua *Storia*, e però sappiamo che militò sotto Tiberio in Germania e in Pannonia, dopo essere stato prima tribuno militare nella Tracia e nella Macedonia, che ottenne la carica di questore, e in fine di pretore. Compì la sua opera nell'anno decimosettimo del regno di Tiberio (30 d. C.), e la dedicò al console M. Vinicio.

§ 2. Le *Storie romane.* Nel primo libro l'autore passa in rassegna le colonie che ebbero stanza in Italia prima dei Romani, e va rapidamente, *rotae pronive gurgitis ac verticis modo* (I, 16), sino alla caduta di Cartagine; nel secondo narra i fatti dalla fondazione di Roma alla morte di Livia, madre di Tiberio (29 d. C.). Egli, come usarono quasi tutti gli storici del suo tempo, più che considerare gli avvenimenti nel loro insieme, guarda alle persone, ed eccede ogni limite nelle adulazioni più stomachevoli. Gli ultimi capi del libro II, dove celebra i meriti del divo Tiberio, sono un esempio spudoratissimo di menzogne e di mala fede. Attinse a Catone, a Pompeo Trogo, a Ortensio, a Cornelio Nipote, ma incorse in molti errori di fatti e in parecchie contraddizioni ne' giudizi sugli uomini. Ha una certa vivacità nello scrivere, perciò alcune sue pagine, specialmente le aneddotiche, si leggono vo-

lentieri. La lingua è tuttavia classica, ma risente il gusto del secolo; lo stile è pomposo, e talora enfatico; nel voto (a Giove Capitolino, a Marte, a Vesta, e a tutti gli Dei protettori di Roma), con cui chiude le storie, c'è il tono di un retore esaltato (1).

§ 3. Valerio Massimo fu contemporaneo di Velleio Patercolo, e adulò anch'egli Tiberio mettendolo al di sopra di Giove. Soldato in Asia con quel Sesto Pompeo che era console nell'anno 14, quando Augusto morì a Nola, pare non tornasse in Italia che dopo la morte di Seiano, alla cui memoria scaglia sanguinose invettive. Egli scrisse, con minore ingegno di Velleio, nove libri di fatti e di detti memorabili, *facta et dicta memorabilia*, dei Romani e di altri popoli, e li raccolse, ad uso delle scuole dei retori, sotto titoli speciali, come ad esempio: *de religione, de auspiciis, de ominibus, de miraculis, de spectaculis, de testamentis, de fortitudine, de patientia, de constantia, de amore coniugali.* Molti di questi esempi sono tratti dagli autori latini e alcuni copiati colle stesse parole di Cicerone, di Livio, di Sallustio e di Trogo; probabilmente, spesse volte seguì Nicolò Damasceno, storico insigne, amicissimo di Erode il Grande, ben accetto ad Augusto, ed autore di un'opera in 144 libri, simile a quella di Valerio. La raccolta è sempre utile per se stessa agli studiosi, e fu molto letta nell'età di mezzo; ma l'autore non ci ha messo di suo nè ordine, nè discernimento critico per renderla più importante. Come scrittore, Valerio è ampolloso, enfatico, e move il riso col fare tragico delle sue invocazioni (2).

(1) Sopra l'unico manoscritto, molto guasto specialmente nella prima parte, trovato a Murbach dal Beato Renano, fu condotta la prima edizione delle storie nel 1520 a Basilea. Notevole è l'edizione del Kritz, Lipsia, 1840, e più ancora quella di C. Halm, Lipsia, 1876.

(2) I manoscritti più antichi sono l'Ashburnhamensis di Firenze ed il Bernensis, ambedue del sec. IX; le edizioni principe sono di Magonza e di Strasburgo dell'anno 1471; importantissime sono quelle di C. Kempf, Berlino, 1854, e Lipsia, 1888, e classica la traduzione di Giorgio Dati.

§ 4. Q. Curzio Rufo, vissuto molto probabilmente al tempo di Claudio (1), scrisse dieci libri delle geste di Alessandro il Grande, *Historiae Alexandri Magni*. I due primi libri andarono perduti, e gli altri otto soffersero molte interpolazioni. L'opera ha pochissimo valore storico; più che i fatti l'autore cerca le favole, delle quali Megastene, Clitarco e altri avevano fantasticamente rivestito le imprese del gran capitano, e ignaro di cognizioni geografiche e d'arte militare incappa in grossi e frequenti errori. Per tal maniera più che una storia fece un racconto romanzesco simile a quelli dell'età di mezzo, se pure anzi non ha egli stesso dato origine a molti di questi. Le sue stesse confessioni tolgono fede alla narrazione priva affatto di critica, mentre dichiara di scrivere anche le cose che credeva dubbie o false: *equidem plura transcribo quam credo: nam nec adfirmare sustineo de quibus dubito, nec subducere quae accepi* (IX, I, 34). Considerata come un romanzo, l'opera non manca di pregi. Curzio ha ingegno poetico, vivacità e calore d'esposizione e buona lingua, le quali doti, informate al gusto letterario del suo tempo, lo fanno naturalmente essere troppo fiorito, declamatore ed enfatico; con tutto ciò in alcuni tratti è felice, e sentenzia e colora con efficacia, come può un retore di molto ingegno (2).

§ 5. Cornelio Tacito. Poche e non esatte notizie si hanno intorno a questo insigne storico e scrittore dell'età imperiale. Non si sa con precisione nemmeno quale sia stato il suo prenome; il codice Mediceo I lo chiama *Publio* e Sidonio Apollinare (*Ep.*, 4, 14 e 22) *Gaio*. Si

(1) A farlo credere vissuto sotto il regno di Claudio vale il passo di Svetonio che mette appunto a quel tempo il retore Q. Curzio Rufo, e più ancora un luogo della storia di Curzio (X, 9, 3-6), in cui narra gli avvenimenti che accompagnarono l'innalzamento di Claudio al trono.

(1) Dei circa 80 ms. di Curzio divisi in due classi, i più antichi rimontano al sec. IX. L'edizione principe fu fatta a Venezia verso il 1471; vedi le edizioni dello Zumpt, Braunschweig, del Vogel-Weinhold, Lipsia, del Dosson-Pichon, Parigi, del Cocchia, Torino.

disse che nacque a Terni per il vanto che menò di essere stato suo discendente, circa due secoli dopo di lui, l'imperatore Cornelio Tacito, nativo di quella città; ma ciò non prova che anche lo storico, posto pure che sia stato un proavo dell'imperatore, dovesse essere nato a Terni. Forse con più ragione il modo sprezzante (*Ann.*, IV, 3) con cui chiama Seiano *municipalis adulter*, lo fa supporre romano di Roma. Comunque sia, appartenne a cospicua famiglia, e nell'anno 76 d. C. era ancora *iuvenis admodum* (*Dial.* I.), sicchè possiamo errare di poco ammettendo che sia nato intorno al 56 d. C.

Studiò fin da giovane l'eloquenza, e la esercitò con onore, facendosi notare specialmente per la sua gravità. Sotto Tito diventò questore, sotto Domiziano tribuno della plebe o edile, pretore (nell'88) e membro del consiglio quindicemvirale; sposò la figlia di Agricola; e nell'anno 97 o 98 d. C. fu fatto console e disse l'elogio di Verginio Rufo, prode soldato e onesto cittadino, console per la terza volta con Nerva nel 97. D'allora in poi non si avevano più notizie della vita di Tacito, se si tolga che insieme con Plinio (a. 100 d. C.) fu giudice di Mario Prisco, accusato d'estorsione dagli Africani (Pl., *Epist.*, II, 11); ma da una iscrizione dell'Asia (*Bull. de corr. hell.* 1890, p. 621) apprendiamo che fu proconsole di quella provincia posteriormente, sebbene al più tardi negli anni 113–116.

Ingegno potente e anima onesta, amantissimo della libertà e della gloria di Roma, Tacito per le sue qualità morali non ebbe comuni col secolo se non alcuni pregiudizi. Sprezzatore della plebe, giudicò una disgrazia da aggiungere alle altre molte del regno di Tiberio (*Ann.*, VI, 27) il matrimonio di una principessa imperiale col figlio di *un ignoto cavaliere* di Tivoli; perseguitò gli Ebrei e i Cristiani come superstiziosi nefandi, mentre la sua superstizione arrivava a tale, da prestar fede ai prodigi quand'erano attestati, *vulgatis probatisque*, e in particolare ai miracoli di Vespasiano in Alessandria. Poco si curò degli Dei; quanto a principii filosofici, fu stoico, e più che altro fatalista.

Le opere che di lui ci rimasero, ordinate secondo il tempo in cui l'autore scrisse, sono:

a) Il dialogo *De oratoribus*, del quale si parlerà a pag. 240;

b) *De vita et moribus Iulii Agricolae liber;*

c) *Germania;*

d) *Historiae;*

e) *Ab excessu divi Augusti* (*Annales*).

§ 6. La *Vita di Giulio Agricola.* Cinque anni dopo che Agricola era morto, Tacito gli pagò un tributo di venerazione e di affetto, narrando (98 d. C.) in questo scritto le imprese militari da lui compiute specialmente in Bretagna, e la nobiltà e l'onestà del carattere. La forma è oratoria, ma i fatti non hanno rigonfiamenti rettorici; esposti con veracità ed esattezza, danno risalto colla efficacia propria alla bella figura di Agricola reo della sua gloria, accusato ed assolto mentre era assente da Roma (cap. XLI), e per converso rilevano le bieche arti e le gelosie crudelissime di Domiziano. Senza declamazioni nè invettive, Tacito colla schietta narrazione fa pensare alla spaventevole miseria de' tempi, e ne cava l'ammaestramento, che anche sotto la signoria più trista vi possono essere uomini grandi. La venerazione per Agricola e l'odio per Domiziano rendevano difficile il serbar nel racconto la giusta misura, ma lo scrittore superò gli ostacoli celebrando il suo amato suocero senza farne un panegirico, e fulminando Domiziano colla potenza del vero. In questa biografia si presenta il grande storico e si ammira l'arte e la discrezione dell'oratore; i secoli dettero ragione alle parole con cui il libro si chiude: *multos veterum velut inglorios et ignobiles oblivio obruet; Agricola posteritati narratus et traditus superstes erit.*

§ 7. La *Germania.* Un monumento prezioso per la storia è questo libretto che Tacito scrisse subito dopo la *Vita di Agricola.* Egli lo divise in tre parti: nella prima (cap. I-VI) tratta della postura della Germania, della natura del suolo, dell'origine degli abitanti; nella

seconda (cap. VII-XXVII) delle loro istituzioni, delle leggi, delle usanze e della religione; nella terza passa in rassegna i diversi popoli che la compongono. Sia che Tacito abbia dimorato in Germania, sia che abbia attinto le notizie dai prigionieri di guerra o da viaggiatori o mercanti, certo è che nella sua operetta egli ha esposto tutto quanto della Germania si sapeva al tempo suo, e con tanta evidenza che pare abbia veduto ogni cosa co' proprii occhi. Non fu sempre esattissimo nel determinare i confini geografici, e nel riprodurre i nomi tedeschi, difficili troppo per un italiano; ma questi non sono che nèi a paragone del grande merito di tutte le parti dell'opera, e in particolare di quella dove descrive poeticamente i costumi e le occupazioni di quelle genti. Tacito ebbe sempre l'animo rivolto a' suoi cittadini. La saggezza di quel popolo forte, che aveva radicato nell'anima il sentimento della giustizia e del dovere; le virtù delle donne operosissime, rispettate; le istituzioni pubbliche e private, i riti religiosi, gli esempii, i giuochi, le piccole cure, come le grandi, ordinate tutte a fare la nazione gagliarda ed animosa, contrastavano nel cuore dello storico cittadino colla corruzione universale della sua patria. Alla ammirazione dell'austerità germanica si accordava lo sdegno per le condizioni miserabili dei Romani, ai quali il libro è per molta parte un acerbo rimprovero. Per carità di patria egli diventò persino crudele, augurandosi che i Germani fossero sempre in guerra tra loro, poichè nella miseria de' tempi suoi non c'era da sperare se non nella discordia dei nemici.

§ 8. Le *Storie* e gli *Annali*. Tacito, dopo gli scritti minori sopraccennati, pose mano a scrivere in 14 libri la storia di Roma dalla fine di Nerone alla morte di Domiziano. I quattro primi libri e i 26 capitoli del quinto, che ci sono rimasti, comprendono gli avvenimenti dall'anno 69 al 71. Quindi, risalendo al tempo anteriore, imprese a narrare negli *Annales* i fatti dalla morte di Augusto fino al principio del regno di Galba. Il titolo differente di

queste due opere storiche corrisponde all'intendimento dell'autore di svolgere il suo soggetto nella prima con molta larghezza, rapidamente nell'altra, al modo che avevano usato gli antichi annalisti romani. Molto pur troppo andò perduto anche dei 16 libri degli *Annali*; ne mancano interi il VII, l'VIII, il IX e il X, parte del V e VI, il principio dell'XI e la fine del XVI, cioè la storia del regno di Caligola, il principio del regno di Claudio e i due ultimi anni di quello di Nerone.

§ 9. Per la nuova costituzione di Roma, la storia dovè necessariamente essere trattata in modo diverso da quello usato nei liberi tempi (v. pag. 199). L'imperatore era l'arbitro della cosa pubblica, e quindi bisognava, tenendo conto di ogni minuzia, cercare in lui le cause del bene e del male comune, che prima si studiavano largamente nel popolo. Il campo si veniva restringendo, e la storia diventava personale, come disse Tacito: *nobis in arto et inglorius labor* (*Ann.*, IV, 32); pure, a malgrado di tutte le nuove pastoie che lo legavano, lo storico uscì con massima gloria. Egli studiò scrupolosamente i singoli fatti, e considerandoli nella loro origine, sceglieudoli, ordinandoli, ne scoprì il nesso, e presentò in un tutto storico le relazioni del principato col popolo, e quindi il quadro filosoficamente drammatico dello Stato romano nel tempo descritto. In ciò Tacito non ebbe esempi da imitare, nè emuli. Nessun personaggio storico si trovò mai dinanzi a un giudice più tremendo; scrutatore acutissimo del cuore umano, egli vi legge dentro come in una pagina aperta, e dal buio degli interni labirinti, cava la luce e rischiara l'origine dei fatti palesi. Egli, filosofo profondo. indaga, medita e giudica; poeta, avviva e colora, rapisce il lettore e gli fa vedere ciò che egli stesso vede, e gli fa sentire i suoi amori e i suoi sdegni. I giudizi di Tacito prendono forma dall'ardente desiderio del bene o dall'odio di ogni vizio, d'ogni impostura; l'animo eccitato gli suggerisce la parola poetica del maggior rilievo, e in una sua parola c'è il carattere d'un personaggio,

la punizione d'un imperatore malvagio, la vendetta dell'umanità vilipesa (1),

Lo stile di Tacito ritrae tutta la forza del suo pensiero, ed è maravigliosamente pieno, serrato e conciso; la lingua, che aveva già perduta al suo tempo la purezza di prima, è soverchiamente poetica, e pecca dei difetti del secolo, di voci antiquate, di significazioni nuove, di costruzioni greche, ma nell'insieme resta pur sempre nobile, solenne, efficace, ricca di senso; in essa, a malgrado delle sue pecche, si sente, come nello stile, l'anima di Tacito innamorata della maestà dell'antica Roma (2).

§ 10. C. Svetonio Tranquillo. Di quest'uomo, che scrisse tanto particolarmente della vita degli altri, abbiamo soltanto scarsissime notizie. Ricorda egli stesso che sotto Domiziano era ancora giovanetto, e che suo padre Svetonio Leto fu tribuno militare nella guerra fra Ottone e Vitellio. Ebbe la sua educazione in Roma, e diventò amico di Plinio che lo raccomandò a Traiano ottenendogli il diritto dei tre figliuoli e la carica di tribuno militare, ch'egli rinunciò a favore di un suo parente. Fu segretario, *magister epistularum*, di Adriano, dal quale ufficio fu poi licenziato nell'anno 121, perchè non osservò

(1) [Non si potrà però non riconoscere, che Tacito, aristocratico ed avverso al nuovo ordine di cose, carica spesso e talora falsa le tinte forse anche involontariamente. Questo fatto appunto per l'ingegno poderoso dello scrittore contribuisce molto a rendere difficile un giudizio sereno sui primi imperatori e sul nuovo sistema di governo. V.].

(2) Dell'*Agricola* ci sono due codici Vaticani del secolo XV, i manoscritti della *Germania* rimontano a uno portato dalla Germania in Italia e qui copiato nel secolo XIV; i libri che ci rimangono delle *Storie* provengono dal codice Mediceo II del sec. XI e quelli degli *Annali* parte da questo, parte dal Mediceo I del sec. XI. L'edizione principe delle opere di Tacito fu fatta a Venezia da Vindelin da Spira verso il 1470. Dell'*Agricola* buona è l'edizione di J. J. Cornelissen del 1881, fra le moltissime della *Germania*, la più ricca di commenti è quella di A. Baumstark, Lipsia; delle *Storie* e degli *Annali* ottima è l'edizione del Nipperdey-Andresen; in genere v. l'ed. di J. Mueller, Lipsia. A malgrado de' suoi noti difetti, è sempre una grande opera letteraria la traduzione italiana di Bernardi Davanzati.

certe forme di etichetta coll'imperatrice Sabina (Sparziano, *Adriano*, 12, 3). Fu indefesso raccoglitore di notizie storiche e letterarie, e di cose antiche; a quanto ne scrive Plinio, fece pure l'avvocato e il gramatico. Più che questo non si sa della vita di Svetonio, e s'ignora anche l'anno in cui morì.

Moltissime furono le opere storiche, erudite e gramaticali di questo scrittore laboriosissimo. Secondo le notizie che ne dà Suida e secondo i frammenti citati da Donato, da Prisciano, da Servio e da altri, egli scrisse tre libri *De regibus*, uno *De institutione officiorum*, *Historia bellorum civilium*, una difesa di Cicerone, libri *De ludis et spectaculis*, *De vocibus ominosis*, dell'anno romano, un libro *De rebus variis*, almeno dieci libri intitolati *Prata*, ed altri, che paiono essere stati parte di opere più vaste.

§ 11. *De viris illustribus*. In quest'opera Svetonio trattò dei romani illustri nelle lettere. Della parte in cui discorreva dei poeti, rimangono le vite di Terenzio, di Orazio e in parte di Lucano, in quella degli storici, la vita di Plinio il Vecchio, e delle 36 vite dei gramatici e retori ne restano 25 insieme coll'indice.

§ 12. *De vita Caesarum libri VIII*. Di tanti suoi scritti si conservarono quasi intere le vite dei primi dodici imperatori, da Cesare a Domiziano, dedicate al prefetto del pretorio C. Setticio Claro (119-121). Egli descrive i particolari della nascita, e delle forme fisiche, dell'indole di ognuno, i vizi, le crudeltà, le follie, il lusso dei banchetti, degli spettacoli, ma non lega, come aveva fatto Tacito, la vita degli imperatori colle condizioni dello Stato e del popolo; onde avviene che tutte insieme le ue biografie aneddotiche non diano veramente una sola pagina di storia. La morale di Svetonio è l'amore della verità; egli dice il bene e il male, espone le turpitudini che tanto abbondano nei suoi soggetti senza punto velarle, procedendo sereno come narrasse la vita di un gramatico alle prese colla flessione di un nome o di un verbo. Nè

perciò il suo racconto è privo di effetto; i fatti, strani quasi sempre anche quando non sono orribili, feriscono da se stessi la fantasia del lettore, il quale è tratto a farvi sopra le proprie considerazioni, e arriva così a conoscere compiutamente il personaggio di cui legge la vita. I minuziosi particolari raccolti e narrati da Svetonio sono come le prove della storia filosofica di Tacito. Lo stile delle *vite* è breve, succoso, senza molti fronzoli rettorici e quindi efficace; la lingua in generale è corretta e pura (1).

§ 13. FLORO. Nulla sappiamo intorno a questo scrittore di un compendio della storia romana dalle origini di Roma fino ai tempi di Augusto. Da alcuni passi si rileva che fu pubblicato nei primi anni di Adriano; dalle qualità del suo ingegno, molto simili a quelle di Seneca e di Lucano, come anche dall'amore con cui descrive le cose spagnuole (II, 17; III, 22), parrebbe fosse nato in Ispagna. Nel suo *Epitomae bellorum omnium annorum DCC libri duo*, si propose di fare il panegirico del popolo romano, rassomigliandone la vita, come aveva fatto Seneca (Lact., *Div. Inst.*, VII, 15), a quella dell'uomo colle sue divisioni, *infantia, adolesentia, robusta maturitas* e *senectus sub Traiano revirescens*. Cammina quasi sempre sulle orme di Tito Livio, ma quanto restringe gli avvenimenti storici, altrettanto gl'infronzola di frasche rettoriche. Non bada ad essere narratore esatto e fa errori frequenti di luoghi e di tempi; per esaltare e celebrare le geste del popolo romano gonfia ogni piccolo fatto, lo traduce in un linguaggio manierato di tropi e di figure, e il suo racconto riesce quindi stucchevole come la lunga chiacchierata d'un retore. Ma anche i retori d'ingegno talvolta sono eloquenti e fanno effetto colla vivacità dei colori: e ciò appunto si deve dire di Floro (2).

(1) Il manoscritto più antico e migliore é il Memmiano, ora a Parigi, del sec. IX; tre sono le edizioni principe, due fatte in Roma, nel 1470, una in Venezia nel 1471. Buona è l'edizione di M. IHM, Lipsia, Teubner, 1907; fra le traduzioni, notevole è quella del RIGUTINI, Firenze, 1882.

(2) I migliori manoscritti sono il Bamberghese e il Nazariano, am-

II.

La eloquenza e la rettorica.

§ 1. M. Fabio Quintiliano, il celebre maestro di rettorica, nacque a Calagurri nella Spagna Citeriore, e fu condotto a Roma da Galba. Suo padre era stato declamatore, e declamatore fu anch'egli e oratore di cause giudiziarie; tenne quindi la cattedra di rettorica che Vespasiano istituì per la prima volta a spese dello Stato, e dopo vent'anni, lasciato l'insegnamento, *post impetratam studiis meis quietem, quae per viginti annos erudiendis iuvenibus impenderam* (*Instit. orat.*, I, pr.), accettò l'ufficio di educare i nipoti di Domiziano, che lo nominò console. Onesto per indole, leale, gentile, vinto dalla gratitudine de' benefizi ottenuti, adulò in modo bassissimo l'imperatore brutale. Verosimilmente visse dall'anno 35 al 95 d. C.

§ 2. *Institutio oratoria.* Quintiliano scrisse alcune opere che andarono perdute. Nel proemio al libro VI delle *Istituzioni* ricorda il suo libro sopra le cause della corrotta eloquenza, *librum quem de causis corruptae eloquentiae emisi*, e parla pure dei riassunti delle sue lezioni pubblicati dagli scolari *nimium amantes mei.* Ma l'opera sua principale è la *Institutio oratoria* in dodici libri. Uomo di molta dottrina e amantissimo dell'arte del dire, che fu la prima cura di tutta la sua vita, si adoperò così coll'insegnamento come cogli scritti a porre un freno al gusto corrotto, e a richiamare l'eloquenza a' suoi principii, rimettendo in onore i più grandi modelli. Nelle *Istituzioni* comincia dalle cose elementari di gramatica, *officium rhetoris*, e percorre tutta la via sino agli studii più alti, necessarii a chi voglia diventare un vero oratore. Il quale deve essere onesto, dotto e dicitore facondo ed elegante.

bedue del sec. IX; l'edizione principe è di Parigi del 1470. Fra le moderne vedi l'edizione di C. Halm, Lipsia, 1854 e di O. Rossbach, Lipsia, 1896. Floro fu tradotto in italiano, fra altri, da Arrigo Arrigoni.

Quintiliano nella sua scuola classica si accorda a punto con Cicerone di cui è adoratore; dissente da lui solo sul conto della filosofia. Cicerone disse d'essere fatto oratore mercè gli studii rettorici e i filosofici; Quintiliano reputa inutile all'oratore lo studio della filosofia.

L'opera di Quintiliano, a malgrado di qualche errore ed inesattezza, nel suo genere è di massimo conto. Sopra tutti è notevole il libro X, nel quale coll'intendimento di additare gli scritti letterarii convenienti agli studiosi dell'oratoria, l'autore fa un quadro bellissimo di storia della letteratura latina. Egli è sempre acuto, misurato, e, anche più che non paia, buon critico. S'è già detto (v. pag. 201) che al suo tempo egli fu pari ad una nave senza vento, perchè nè allora nè mai la parola di dotto maestro bastò a formare una letteratura diversa da quella che impongono le condizioni intellettuali, civili e morali del popolo; ma ciò non toglie, anzi accresce merito all'opera di Quintiliano, attestando insieme coll'ingegno e con la dottrina di lui, lo zelo ardentissimo, per il quale egli sperò, affaticandosi, di rimettere succo in una pianta già secca, di ravvivare la grande eloquenza che era morta per sempre (1).

§ 3. Cornelio Tacito (v. pag. 231). Dopo lunghe dispute, concordano i critici nell'affermare che è un lavoro giovanile di Tacito il dialogo *De oratoribus*, indirizzato a L. Fabio Giusto. L'autore immagina che ne siano stati interlocutori Curiazio Materno, M. Apro, Giulio Secondo e Vipstano Messala, valenti letterati del tempo di Vespasiano; e, premesse alcune considerazioni sui pregi della eloquenza, cerca ed esamina le cagioni per le quali essa decadde insieme colla repubblica. La discussione è condotta con grande arte, e rivela perfetta conoscenza della letteratura; più che il retore vi si ammira il pensatore, il quale, illustrando la storia dell'eloquenza, non si illude

(1) Il manoscritto più importante è l'Ambrosiano del secolo XI. L'edizione principe è la romana del 1470. Fra le moderne, vedi le edizioni di Halm, Teubner, 1868-69, e di Meister, Praga, 1886-87.

che questa possa riflorire per i precetti de' maestri o per l'imitazione dei grandi esemplari. Fra moltissime osservazioni profonde predomina il pensiero che la eloquenza e la libertà fanno causa comune; e questo intendimento di considerare la coltura dell'intelletto insieme colle condizioni politiche dello Stato è proprio della mente di Tacito.

§ 4. C. Plinio Cecilio Secondo. Della sua vita abbiamo molte notizie sparse qua e là nelle sue lettere. Nipote e figlio adottivo di Plinio il Vecchio, nacque a Como nel 61 o 62 d. C., e, mortogli il padre, fu educato dallo zio in Roma, dov'ebbe fra altri a maestro Quintiliano. Coltivò la poesia, e a diciannove anni esordì nel Foro; fece parte dell'esercito romano in Siria, e fu questore, tribuno della plebe, pretore, prefetto dell'erario, curatore delle rive del Tevere ed augure. Ottenne da Vespasiano la dignità consolare nell'anno 100, e da ultimo (pare nel 111) andò per due anni come legato straordinario al governo della Bitinia e del Ponto. Ricchissimo, possedè ville a Laurento, a Tivoli, a Preneste, a Tuscolo, nell'Umbria, in Etruria e due splendide sul lago di Como, e delle sue ricchezze usò nobilmente; fu onesto, generoso, umano cogli schiavi, amabile; facile lodatore degli scritti altrui, e, per converso, desideroso dell'altrui lode, visse in amicizia con Quintiliano, Svetonio, Silio Italico, Tacito, Marziale ed altri valentuomini del suo tempo. Morì intorno all'anno 113 o 114 d. C. (1).

§ 5. *Panegirico di Traiano.* Delle molte orazioni di Plinio che gli acquistarono grande fama, rimase soltanto il *Panegirico*, detto (come per decreto del Senato era dovere dei nuovi consoli) il 1° di settembre dell'anno 100 d. C., per ringraziare Traiano del consolato. Questo discorso, ch'ebbe tanto plauso, è notevole per i pregi del-

(1) Le importantissime iscrizioni dedicategli a Como (*C. I. L.*, V, n. 5262, 5263, 5264, 5279, 5667, e inoltre una frammentata di Spello, *C. I. L.*, XI, 5272), ci dànno molte notizie, specialmente intorno alle sue cariche pubbliche.

l'ingegno e per i sentimenti dell'autore; vi è descritto Traiano, principe, soldato e uomo privato, modello di ogni virtù; e sebbene le lodi di ogni sua azione siano entusiastiche, non si può dire che degenerino in volgare adulazione. Ma l'arte ha tutti i difetti del tempo: la declamazione è continua e forzata; la smania di arguzie, di contrasti, di bagliori per fare effetto, gli artifizi e le licenze per infiorare in modo nuovo il discorso ed aggrandire ogni cosa sono eccessivi. E dire che il buon Plinio (*Ep.* I, 2, 2) s'era studiato d'imitare Demostene! Dal che si vede quanto fosse universale e prepotente il cattivo gusto letterario del secolo (1).

III.

La filosofia.

§ 1. L. Anneo Seneca (v. pag. 203), autore di molte opere di morale, è, dopo Cicerone, il più importante scrittore latino di filosofia. I suoi scritti rimastici, ordinati secondo la cronologia quasi generamente accettata, sono i seguenti:

a) De providentia liber (*quare aliqua incommoda bonis viris accidant, cum providentia sit*). È uno scritto indirizzato a Lucilio procuratore della Sicilia, nel quale tratta, secondo le dottrine stoiche, del bene che godono spesso i malvagi, e dei malanni che toccano ai buoni, per i quali sono una scuola. La dottrina fatalista è un po' confusa con quella della provvidenza, la quale rimane provata dal filosofo.

b) De constantia sapientis (*ad Serenum nec iniuriam nec contumeliam accipere sapientem*). Fatto un elogio della filosofia stoica, si propone di dimostrare in questo scritto che al vero saggio non può esser fatta offesa. Il

(1) Il manoscritto del *Panegirico* trovasi nella raccolta dei *Panegiristi* (V. la nota 2 a pag. 269). A. Mai pubblicò nel 1815 tre palimpsesti (s. VI-VIII); ottime edizioni sono quelle curate dal Keil e da C. F. W. Mueller. (V. nota 1, pag. 247).

tono è elevato, e belle sono le osservazioni sulla forza e sulla fermezza del carattere secondo gli stoici.

c) *De ira, ad Novatum libri III.* In quest'opera, che scrisse per invito di suo fratello Novato, si attiene rigidamente ai principii stoici; nel primo libro tratta dell'ira in generale; nel secondo della sua origine, discutendo *utrum iudicio an impetu incipiat;* nel terzo espone il modo di frenarla, *iram excidere animis aut certe refrenare et impetus eius inhibere.*

d) *De consolatione, ad Marciam.* È un libro indirizzato a Marcia, figlia dello storico Cremuzio Cordo, il quale (Tac., *Ann.*, IV, 34), fatto certo che per il suo libero animo Tiberio l'avrebbe condannato a morte, si lasciò morire di fame. Seneca, dopo aver lodata Marcia per la forza d'animo mostrata nella morte del padre, la conforta della perdita del figlio Metilio.

e) *De vita beata, ad Gallionem.* Tratta del sommo bene, il quale, per l'autore che seguiva gli stoici, è la virtù. Tempera poi il rigore filosofico dello Stoa, ammettendo altri beni, come la salute, le ricchezze e via via.

f) *De otio, ad Serenum.* Questo lavoretto, che andò smarrito in parte, intende a provare che il saggio, senza offendere il precetto consigliato dagli stoici di darsi alla vita pubblica, può godere la pace degli studii negli anni della giovinezza e in quelli che precedono la vecchiaia.

g) *De tranquillitate animi, ad Serenum.* Seneca in questo scritto studia i mezzi per rafforzare l'animo colla calma e colla fermezza. Questo libro è fatto più a modo di lettera che di dissertazione filosofica, e perciò non vi si osserva l'ordine e il rigore di metodo di parecchi altri.

h) *De brevitate vitae, ad Paulinum,* ottimo libretto sul buon uso che si deve fare del tempo, in modo che la vita non sia tanto breve quanto pare agli uomini che la passano in futili cure, o immersi nei vizi.

i) *De consolatione, ad Polybium.* Compose questo libro,

del quale andò perduto il principio, per consolare Polibio, liberto di Claudio, che aveva perduto un fratello.

l) De consolatione, ad Helviam matrem. Consola la madre per l'esiglio ch'egli soffre. Lo stoicismo è temperato in questo scritto dalla tenerezza filiale.

m) De clementia, ad Neronem Caesarem libri III. Di quest'opera abbiamo soltanto il libro primo e il principio del secondo, nè sappiamo se quello che manca andò perduto o non fu mai fatto. A Nerone, che nei primi anni del regno si lasciava ancora consigliare, Seneca propone a modello l'esempio di Augusto. È lo scritto più semplice, o, per dir meglio, meno fatturato degli altri di Seneca.

n) De beneficiis lib. VII, ad Aebutium Liberalem. L'autore espone largamente i modi di beneficare e i doveri di chi fa e di chi riceve il benefizio. I precetti sono confortati da esempii molto opportuni.

o) Naturalium quaestionum libri VII, ad Lucilium Iuniorem. È questa la sola opera latina di fisica propriamente detta. L'intendimento dell'autore fu lo stesso che negli altri scritti; dall'osservazione accurata, continua, della natura, egli s'innalza alla cognizione di Dio, e trova nella fisica il fondamento della filosofia morale. Nel primo libro tratta del fuoco, nel secondo del tuono e del fulmine, nel terzo delle acque e dei fiumi con una digressione sopra le sorgenti del Nilo, nel quarto della grandine, della neve e dei ghiacci, nel quinto dei venti, nel sesto dei terremoti e nel settimo delle comete. Nello svolgimento e nella spiegazione dei fenomeni naturali si attiene alla filosofia stoica, seguendo principalmente Posidonio, dando luogo a molte considerazioni morali, rivolte per lo più alla corruzione dei costumi dei Romani. Nell'età di mezzo quest'opera fu usata come testo di fisica.

p) Epistulae morales ad Lucilium. Sono 124 lettere indirizzate all'amico Lucilio, e distribuite in 20 libri; qualche altro forse ne andò smarrito, poichè A. Gellio (XII, 2, 3) cita il libro ventesimo secondo. Furono scritte per essere pubblicate e una parte ne diede in luce Se-

neca stesso: contengono innumerevoli notizie sulla vita e sulla scienza di lui: i soggetti svariatissimi di materie filosofiche e le osservazioni buttate giù dall'autore al momento di scriverle, ne fanno istruttiva e interessantissima la lettura.

§ 2. In tutti i suoi scritti, Seneca dimostrò costantemente potentissimo ingegno, retto giudizio e nobili sentimenti. Egli raddolcì la filosofia stoica, e le diede un indirizzo pratico quale non aveva avuto dai Greci, studiandosi che nelle spaventevoli miserie de' tempi l'uomo potesse trovare in essa efficace consiglio e vero conforto. Conoscitore profondo del cuore umano, ne avvertì i mali e i bisogni, e additò i rimedii, primissimo dei quali l'amore e l'esercizio della virtù. Tratti delle passioni umane o della divinità, di ciò che esalta l'uomo o di ciò che lo deturpa, delle forze della natura e de' suoi fenomeni, egli è sempre sommo filosofo moralista; il suo ideale è l'uomo forte che lotta colle avversità, e sottomette ogni cosa a se stesso, *vir omnibus externis potentior* (*de Prov.*, 2, 1). E mentre ha il fare declamatorio della scuola, la sua filosofia non riesce punto a una declamazione, tanto è piena di pensiero, di forza, e animata da veri convincimenti. Del suo modo di scrivere fu già fatto cenno (v. pag. 205); è esagerato, ineguale, fucato; il gusto era generalmente corrotto, ed egli per il suo ingegno fortissimo diventò caposcuola. Nulla poteva piacer meglio al suo tempo che quella sua arte, ricca, come disse Quintiliano (*Inst.*, X, 1, 129), di dolci vizi (1).

(1) I codici più antichi delle opere di Seneca sono, per i dialoghi, *Dialogorum libri XII*, l'Ambrosiano del sec. X-XI; pei trattati *De beneficiis* e *De clementia* il Nazariano o Vaticano-Palatino del sec. VIII-IX; per le *Quaest. Nat.* il Berlinese del sec. XIII, e per le lettere i codici di Parigi, di Strassburgo e di Bamberga dei sec. IX e X. L'edizione principe è di Napoli nel 1475. V. l'edizione di HAASE-HOSIUS-GERCKE, Lipsia, Teubner. Di varie opere vi sono traduzioni italiane del buon secolo della lingua; nel cinquecento Ben. Varchi tradusse i libri *De beneficiis*, e Fr. Serdonati quelli *De ira*.

IV.

Gli epistolarii.

C. Plinio Cecilio Secondo. Oltre al panegirico di Traiano (v. pag. 241), Plinio, lasciò nove libri di lettere indirizzate agli amici suoi in tempi ed occasioni diverse. Furono ordinate, non cronologicamente, *non servato temporis ordine* (I, 1, 1), dallo stesso autore; il quale, sebbene dichiarasse di pubblicarle per aderire alle esortazioni ripetute del suo amico Setticio, tuttavia, specialmente per la cura posta nel perfezionare la forma, manifesta di averle scritte coll'intendimento che una volta o l'altra venissero in luce. Ai nove libri ne fu poscia aggiunto un decimo, che contiene il carteggio ch'egli ebbe, quando fu governatore della Bitinia, coll'imperatore Traiano.

Questa raccolta di lettere è di grande importanza per conoscere bene l'autore, e in particolare la storia letteraria e gli usi del tempo. Quantunque non sieno tirate giù in fretta come quelle di Cicerone, ma pensate come altrettante pagine di storia o di filosofia, pure manifestano intera l'anima di Plinio non solo colle sue belle virtù, ma co' suoi difetti, massimo dei quali fu una vanità senza pari. Egli loda le sue orazioni *divine*, e loda, per quanto siano miseri, tutti gli scritti ne' quali è lodato. Ma, ciò che più rileva, abbiamo in questo epistolario una pittura particolareggiata e precisa delle letture pubbliche tanto in voga in quell'età, e di tutte le capestrerie dei dilettanti di lettere. Sono messi in luce i tipi più strani dei falsi letterati, e i sotterfugi che usavano per apparire (I, 5, 13; II, 10; III, 1; V, 3, 10; VI, 5, 6, 17); vi si vede il buon Plinio che, per il piacere di essere lodato, va in visibilio udendo le fanfaronate di quelle marionette parlanti, ed esclama: *quam tersa omnia, quam latina, quam graeca! Athenis vivere hominem, non in villa putes.*

Del gusto letterario di Plinio fu fatto cenno parlando del panegirico di Traiano (v. pag. 242); nelle lettere, sib-

bene egli non abbia la spigliatezza propria di questo genere di scrittura, è meno pesante che nell'oratoria e si fa leggere volentieri (1).

V.

Scienze speciali e scritti varii (2).

A - *Gramatica.*

M. Valerio Probo, nativo di Berito in Siria, dotto e celebrato gramatico, visse a Roma dal tempo di Nerone a quello di Domiziano. Lasciata la milizia per gli studii gramaticali, la sua scuola ebbe molti seguaci, e non v'ha nome più citato del suo dai gramatici posteriori. I suoi scritti critici riguardavano la correzione dei testi, e segnatamente quelli di Lucrezio, di Vergilio, di Orazio e di Persio. Delle sue lezioni sopra gli usi del latino antico abbiamo alcuni saggi in A. Gellio e in Servio; e della sua opera *De notis* rimane un frammento di molto pregio, pubblicato da T. Mommsen (*Gram. lat.*, IV, 271), che contiene le abbreviazioni usate dai giuristi, *De notis iuris.*

B - *Storia naturale.*

§ 1. C. Plinio Secondo Maggiore nacque a Como nel 33 d. C.; trascorsa la prima gioventù in Roma attendendo agli studii, militò in Germania, e dopo l'anno 52 ritornato in Italia, sotto il regno di Nerone, visse affatto estraneo alla cosa pubblica, finchè nel 67 fu nominato pro-

(1) Il manoscritto compiuto (ad eccezione del libro X) delle *Epistole* è il Laurenziano, secolo X-XI; il Riccardiano (IX-X), che per lungo tempo si credette perduto, fu trovato nella biblioteca Ashburnhamense ed è ora nuovamente a Firenze; l'edizione principe fatta a Venezia nel 1471 ne contiene solo otto libri; buone sono le edizioni di tutte le opere di E. Keil, Lipsia, 1870 e di C. F. W. Mueller, Lipsia, 1903. Le lettere furono tradotte in italiano dal prof. Pier Alessandro Paravia.

(2) Per la *Giurisprudenza* vedi il prospetto gen., pag. 202.

curatore nella Spagna. Sotto Vespasiano, che gli era amico, sostenne altre cariche rilevanti, e da ultimo sotto Tito fu fatto ammiraglio della flotta stanziata a Miseno. Nel 79, quando l'eruzione del Vesuvio seppellì Pompei ed Ercolano, mosso dall'amore della scienza, si accostò di troppo alla lue sterminatrice, e vi perdette la vita nell'età di cinquantasei anni.

L'operosità di quest'uomo onesto e dottissimo fu portentosa. Senza perdere un momento, studiava o dettava in bagno, in viaggio, a mensa; dormiva pochissimo, e quando riposava lo spirito, leggeva, e di ogni libro prendeva appunti, dicendo non esservi libro così cattivo che non giovi per qualche cosa, *nullum esse librum tam malum, ut non aliqua parte prodesset* (Plin., *Ep.*, III, 5). Per tal modo in una vita non lunga compose molte opere di gran mole, delle quali, oltre alla *Storia naturale*, il nipote di lui ricorda (*Ep.*, III, 5): *De iaculatione equestri, liber unus; De vita Pomponi Secundi, libri II; Studiosi, libri III in VI vol.*, sul fare dell'opera di Quintiliano sopra l'educazione dell'oratore; *Dubii sermonis libri VIII; Bellorum Germaniae, libri XX; (Romanorum historia) a fine Aufidii Bassi libri XXXI*, cioè la storia romana in continuazione a quella di Aufidio Basso; *Electorum CLX commentarii*, libri di riassunti lasciati al nipote.

§ 2. La *Storia naturale*. La più importante delle sue opere, che per buona ventura si è conservata fino a noi, è la *Naturalis historia* in libri XXXVII (1). Dichiara l'autore, nella dedica a Tito, di aver tratto da oltre duemila volumi che non potevano essere di uso comune, *quorum pauca admodum studiosi attingunt propter secretum materiae*, ventimila cose degne di esser sapute, e cita scrupolosamente gli autori ai quali attinse, stimando atto di onestà e d'ingenuo pudore il confessare da chi si abbia

(1) Plinio parla di 36 libri della sua *Storia naturale*, ma Plinio il Giovane (*Epist.*, III, 5) li dice 37. È probabile che questi abbia dato il nome del libro I al proemio e al copiosissimo elenco degli autori, e quindi fatto salire a 37 il numero complessivo dei libri.

imparato, *benignum et... ingenui pudoris fateri per quos profeceris.* Con questa congerie di fatti e di notizie, Plinio volle descrivere a fondo l' universo; ma poichè egli era un uomo dottissimo, e non un accurato osservatore, non un geografo, nè un naturalista, nè un medico, anzi che una storia scientificamente ordinata, diede un'enciclopedia, un repertorio di quello che si sapeva al suo tempo. E infatti nella sua opera egli discorre di tutto; non si restringe alla storia naturale propriamente detta, della quale tratta nei libri dal VII al XIX, ma parla di filosofia, di geografia, di materia medica, e negli ultimi libri di storia dell'arte, senza dire delle infinite notizie sparse qua e là sulla navigazione, sul commercio, sulle industrie, sopra tutte insomma le arti umane. Ma non è da cercare in lui nè la critica, nè ordine, nè misura; la sua storia naturale è una vasta compilazione, una raccolta di tutti i riassunti dei libri che aveva letti, alcuno dei quali non degno della fede che gli ha prestata. Abbonda quindi di errori nella cronologia e in ognuna delle scienze trattate, mostrando talora di non aver saputo quello di cui scriveva. Non ha un sistema determinato di filosofia, sebbene nel confondere Dio col mondo si mostri panteista; nelle digressioni morali si manifesta amante sincero della virtù e afflitto per la corruzione dei costumi romani. Tante notizie agglomerate dànno all'opera un fare secco, monotono; per altro qualche volta s'incontrano delle pagine avvivate di aneddoti singolari, e riscaldate dalla venerazione verso i grandi uomini e le grandi cose. Lo stile è ineguale, la lingua non sempre corretta; l'uno e l'altra risentono dei vizi del tempo. A malgrado dei difetti, l'opera di Plinio è un monumento senza esempio nella letteratura latina, e il fonte principale, se non forse l'unico, che ci rimane (1).

(1) I codici sono circa 200; i più antichi ci giunsero incompleti; gli altri dei sec. X e XI sono di minor valore. L'edizione principe è la veneta del 1402; fra le moderne vedi quelle del Detlefsen, Berlino, 1866-73 e di C. Mayhoff, Lipsia, Teubner, 1906.

c - *Agricoltura.*

L. Giunio Moderato Columella. Non sappiamo di lui se non che egli nacque a Cadice, fu contemporaneo di Celso e di Seneca, e che visse a lungo in Cilicia e in Siria (*de rer.*, II, 10, 18), nella quale provincia stanziava la legione VI ferrata di cui egli fu tribuno (*C. I. L.*, IX, 235). Scrisse un'opera *De re rustica* in dodici libri, e la dedicò a Publio Silvino. Ricordati nella prefazione i bei tempi dell'agricoltura romana, discorre della coltura dei campi, delle sementi, delle messi, delle piante, degli animali domestici, degli orti, dei doveri dei coloni e degli accorgimenti necessarii per l' economia agricola. Columella, seguendo l'esempio di Catone e di Varrone, si adoperò a tutt' uomo a trasfondere nei Romani il suo amore per l'agricoltura, e diede un'opera quanto più potè compiuta per la sostanza, e corretta nella forma. Il libro decimo, che tratta degli *orti*, lo scrisse in 436 versi esametri, per compimento di ciò che Vergilio non aveva fatto nelle *Georgiche* lasciandone ad altri la cura, *Praetereo, atque aliis post me memoranda relinquo.* Il suo modello è naturalmente Vergilio:

> *Siderei vatis referens praecepta Maronis,*
> *Qui primus veteres ausus recludere fontes*
> *Ascraeum cecinit Romana per oppida carmen*

(434 segg.); e i suoi versi, tuttochè rimangano ben lontani dall'esemplare, sono in generale ben fatti.

Columella scrisse inoltre un libro sopra gli alberi, *Liber de arboribus.* Comincia coll'insegnare qual terra occorra per le barbatelle, e svolge a mano a mano tutti i precetti del buon governo degli alberi o dei virgulti: *non intempestiva erit,* dice, *arborum virgultorumque cura, quae vel maxima pars habetur rei rusticae* (1).

(1) Il migliore ms. è il Sangermanense del sec. IX-X; le opere stanno nelle edizioni degli scrittori *rei rusticae.* Edizioni a parte: Ress, Flensburg, 1795; Lundström-Langlet-Stroemberg, Upsala.

D - *Agrimensura.*

§ 1. SESTO GIULIO FRONTINO, nato intorno all'anno 40 d. C., fu uomo saggio, valoroso e onesto. Tacito (*Agr.*, 17) lo dice *vir magnus.* Combattè in Bretagna e in Germania, fu console tre volte e, nel 97 d. C., curatore delle acque, *curator aquarum.* Egli compose un trattato di agrimensura, di cui ci restano soltanto dei riassunti nelle opere scritte sopra questa materia in tempi posteriori.

Scrisse inoltre un'opera *De aquis urbis Romae*, importantissima per la costruzione e la conservazione degli acquedotti. Vi si trovano le misure e le qualità particolari dell'acqua Marcia, dell'acqua Vergine, della Claudia, dell'acqua dell'Aniene, dell'Appia e della Giulia, e dall'insieme dello scritto si rileva quanto sieno maravigliosi i lavori pubblici romani per condurre le acque, e al di sopra di altri monumenti celebrati da tutti ed inutili. Frontino non è uno scrittore elegante, ma facile e ordinato (1).

§ 2. IGINO, soprannominato il *Gromatico.* Di questo autore, vissuto ai tempi di Traiano, ci restano alcuni frammenti di una vasta opera di agrimensura legale che era divisa in tre parti: *De limitibus*, *De condicionibus agrorum*, *De generibus controversiarum.* Gli si attribuisce senza ragione un libretto *De munitionibus castrorum* (2).

E - *Scienze militari.*

FRONTINO scrisse pure di cose militari. Di lui si conservò una raccolta di esempii di stratagemmi, *Strategematon libri III*, composta sotto Domiziano, non troppo accurata per quanto riguarda la storia, ma importante

(1) I mss. *de aquis urbis* derivano da quello di Monte Cassino. Ediz. di Bücheler, Lipsia, 1858. Per i libri *strategematon* v. l'ediz. di Gundermann, Lipsia, 1888.

(2) Vedi il primo volume della *Raccolta degli agrimensori romani*, fatta dal Lachmann, 1848; e per il libro *De munit.*, quella di A. Domaszewski, Lipsia, 1887.

per molte notizie che non si hanno da altri. Leggesi nella prefazione: *Sollertia ducum facta... expeditis amplectar commentariis - in tres libros ea diduximus.* Un altro suo libro di argomento militare andò perduto.

F - *Geografia.*

Pomponio Mela fu il primo scrittore che trattasse *ex professo* di cose geografiche. Spagnuolo di Tingentera, piccola città della Spagna Betica, sotto il regno di Claudio, o di Caligola (III, 49, anno 44 o 42 d. C.), scrisse un compendio di geografia, *De chorographia libri III*, che servì di fonte a Plinio per la sua storia naturale, e a Solino per la raccolta delle cose memorabili. Comincia con la descrizione geografica del mondo antico dall'Africa e, seguendo costantemente il corso delle coste, ritorna dopo il lungo giro alle coste occidentali dell'Africa. Annesta alle geografiche alcune notizie storiche e piacevoli descrizioni, e, accurato nello studio delle migliori fonti, perchè egli non aveva viaggiato come Strabone, è il migliore fra gli scrittori latini di geografia. Il suo stile è succoso, e la lingua sufficientemente corretta (1).

G - *Medicina.*

A. Cornelio Celso fiorì ai tempi di Tiberio. Non si sa quale sia stata la sua patria, ma certamente visse a Roma, ov'ebbe grande fama di scienziato e di scrittore. Della sua grande opera enciclopedica, *De artibus*, di rettorica, di filosofia, d'arte militare, di agricoltura, di veterinaria e di medicina sono rimasti soltanto otto libri, dal VI al XIII, che trattano della medicina e della chirurgia, e sono il monumento più importante della letteratura medica di Roma. Celso nelle sue dottrine si mostra eclettico; per altro segue a preferenza Ippocrate ed Asclepiade. Il suo stile è facile e piano, buona la lingua; pregi questi che gli valsero il soprannome di *Cicero medicorum* (2).

(1) Fonte dei molti manoscritti è il ms. Vaticano del sec. X; l'edizione principe è di Milano del 1471; la più recente bene riveduta è quella di Carlo Frick, Lipsia, 1880.

(2) I migliori manoscritti sono il Vaticano del sec. X, il Laurenziano del sec. XII ed il Parigino del sec. XI. L'edizione principe è di Firenze del 1478; buona quella curata dal Daremberg, Lipsia, 1859.

QUINTA ETA.

Dagli Antonini alla caduta dell' Impero Occidentale

(892-1230 d. R. 138-476 d. C.)

La forza delle istituzioni romane si provò nella lunghissima agonia dello Stato, non meno che nel felice svolgimento della sua maggiore potenza. Il grande edificio, scosso dalle fondamenta, guasto al di dentro, assalito al di fuori, parve precipitare al primo nuovo urto per leggero che fosse; e gli urti violenti si moltiplicarono, la minaccia di rovina si fece sempre più grave, ma il colosso rimase in piedi per secoli. Non v'era più in Roma alcuna di quelle virtù che già l'avevano salvata dai maggiori pericoli; non fede, non sentimenti generosi, non fermi propositi, non coscienza nel popolo inschiavito, ibrido miscuglio di tutte le razze, persino dell'Asia e dell'Africa; gl'imperatori messi sul trono e trucidati per capriccio della milizia briaca, e indisciplinata come le orde de' Galli, de' Germani, de' Goti e de' Persiani che infestavano tutti i confini delle province; la nuova fede col nuovo popolo de' suoi martiri iniziava una civiltà maravigliosa di giovinezza e di vita, e co' suoi crescenti trionfi trasformava del tutto gli avanzi del mondo antico: Roma non più sede neanche dei Cesari, ombra, e soltanto per metà, di se stessa, tuttavia si reggeva. Tanta era stata la potenza delle sue istituzioni, che un avanzo inavvertito del loro vigore bastò a sostenerla per lungo tempo: al sopravvenire d'un imperatore saggio e virtuoso parve risentirsi e ripigliar forza, e, quando non ebbe di meglio,

persino i pregiudizi colla loro tenacità secolare le prolungarono l'esistenza.

Pur troppo colla fine dell'impero si arriva altresì agli ultimi segni di vita del pensiero latino. Le condizioni civili e morali del popolo, come fu più volte accennato, si specchiano nella letteratura: ed essa in quest'ultima età, colla dissoluzione dello Stato non poteva se non languire e morire. Ebbe eccitamenti ed aiuti da qualche imperatore, e allora si moltiplicarono i maestri e le scuole, e crebbe l'attività letteraria; ma nè sperate mercedi, nè fatica di studiosi, nè volontà di principi potevano oramai far sorgere alcuna opera originale.

La storia della poesia latina si potrebbe quasi dir chiusa coi poeti contemporanei di Giovenale, se, dopo il silenzio presso che continuo di quattro secoli, non si fosse udito qualche canto degno di essere ricordato dai posteri. Non già che di poeti e verseggiatori vi sia stato difetto, ma l'opera loro fu spesa in comporre centoni, acrostici e simili arzigogolerie. Alessandro Severo andava a udire i poeti nell'Ateneo: per sapere quanti sieno stati, basti dire che l'epitalamio di Gallieno, nelle nozze de' suoi nipoti fu il primo nella gara d'onore istituita fra cento poeti, Di queste gare fa cenno anche Ausonio il quale disperava di ottenere i nastri ad altri concessi (*Ep.* 24, ed. Peiper, pag. 269):

> *Et quae iamdudum tibi palma poetica pollet*
> *Lemnisco ornata est, quo mea palma caret.*

Ma lasciando le inutili pompe, a registrare qualche verso degno di memoria, c'è da correre molto tempo dopo Giovenale. Nel mezzo secolo in che regnarono gli Antonini, non troviamo che un inno di 93 versi a Venere vivificatrice dell'universo, *Pervigilium Veneris*, posto pure che anche questo non appartenga a una età posteriore; abbiamo qualche poemetto didattico nel terzo secolo, come quello di Nemesiano sulla caccia, con quattro egloghe a imitazione di Calpurnio (v. pag. 226), e col poemetto di

Terenziano sulla metrica si arriva senz'altro al secolo IV. In questo, dopo Ausonio che dotto e corretto scrisse molti carmi di occasione, c'incontriamo in un vero poeta, venuto da Alessandria, il quale per la vivacità della fantasia, e per la forma facile e forbita, parve far rivivere per un momento la poesia classica, Claudio Claudiano; e, pari a lui nella venerazione dell'antica Roma, Rutilio Namaziano nel secolo dopo fece suonare l'ultimo inno in onore della gran madre tra lo scalpitare de' cavalli visigoti e gli urli dei barbari saccheggiatori e incendiarii.

Poco più che dei poeti c'è da dire degli scrittori di storia. Durante il regno degli Antonini, tolta la continuazione delle biografie degli Imperatori, *Historiae Augustae scriptores*, che appartengono ad epoca molto bassa, non ci resta se non un magro memoriale di notizie storiche, geografiche ed astronomiche, scritto da Ampelio; e nel secolo quarto, fra parecchi compendii, prevale, oltre l'*Historia Augusta*, una sola opera storica importante, la storia dell'impero da Nerva a Valente, di Ammiano Marcellino. Come al principio, così sulla fine della letteratura, le storie si scrissero in greco; e in questa età fiorirono gli storici Appiano, Arriano, Erodiano e Dione Cassio.

Il massimo frutto della operosità letteraria, dalla morte di Adriano alla fine dell'impero, si raccolse negli scritti di gramatica, di erudizione. Come le mosche sopra le stille di miele dell'alveare deserto, i gramatici si addensarono su le opere degli scrittori a piluccarne le elocuzioni e le frasi. Mentre l'impero era minacciato dai barbari, e la peste e la fame lo desolavano, nelle scuole, ne'convegni, per le vie si parlò di gramatica; entusiasti del gelo, i gramatici furono onorati di statue e diventarono consoli e imperatori. Pur bisogna confessare che dalle diatribe e persino dai pettegolezzi gramaticali, la letteratura latina trasse grandi vantaggi. Imperocchè col proposito di smembrare periodi, di andare alla caccia di parole e di figure, i gramatici ne' loro scritti lasciarono frammenti importantissimi di opere perdute, e per tal modo con-

corsero efficacemente, senza volerlo, a ricostruire, contro l'ingiuria dei secoli, molti monumenti letterarii dell'antica Roma. Nel tempo degli Antonini la scuola principale fu quella di Marco Cornelio Frontone di Cirta, l'amico e maestro di Marco Aurelio. Uomo onesto e dotto, oratore filosofo e zelatore affannato di gramatica e di rettorica, Frontone, mentre si adoperò a rimettere in onore la grande eloquenza romana, non riuscì che a dispolverare i vecchiumi dei primissimi tempi; onde, per opera sua, della letteratura della gran Roma non rivissero che le parole adoperate quando non s'era ancora formata la lingua. Nè la sua scuola rettorica fu più efficace; egli insegnò a declamare sulla polvere, sulla negligenza, a celebrare le lodi del sonno e del fumo. In pari guisa, dopo gli Antonini, gl'imperatori più favorevoli alla coltura del popolo promossero essenzialmente gli studii di gramatica e di erudizione; e le università di Roma e di Costantinopoli nel quarto e nel quinto secolo fra trenta professori ne avevano ventuno di gramatica greca e latina. A registrare solo i principali di tanti gramatici, ricorderemo Aulo Gellio discepolo di Frontone; nel terzo secolo Nonio; nel quarto Donato, Carisio, Diomede, Servio; nel quinto Macrobio e Marziano Capella. Nacque nel quinto secolo, ma fiorì nel sesto, il più celebre de' gramatici, Prisciano di Cesarea.

La filosofia stoica ebbe il suo più nobile rappresentante in Marco Aurelio. Anima onestissima e serena, egli temperò lo stoicismo, trasfondendovi la sua propria dolcezza e l'amore per l'umanità. Marco Aurelio pose la filosofia sopra tutti gli studii, perchè essa vuole solamente ciò che vuole la natura; egli insegnò a disprezzare la morte, ma insieme ad amare la purezza e la santità della vita. Leggendo i suoi *Ricordi*, ch'egli scrisse in greco, ci sentiamo esaltati, e proviamo il conforto cui solo può dare il saggio che sia veramente onesto. Al suo tempo molti furono i cultori della filosofia; rinomatissimo Apuleio, africano di Madaura, il quale scrisse opere filosofiche, venendo per altro in fama più che per i libri *De deo Socratis*, *De dogmate*

Platonis, per un romanzo fantastico, che intitolò *Metamorfosi*. I più grandi scrittori di filosofia nell'età posteriore appartengono alla letteratura cristiana.

Gli studii filosofici furono altresì di valido aiuto alla scienza del diritto. La quale, dopo il grande incremento che s'ebbe da Adriano, fiorì sempre più coltivata da ingegni originali. Fra questi primeggiò Gaio, uno degli ultimi Sabiniani (vedi pag. 89 e 202), autore delle *Istituzioni*, sopra le quali Giustiniano formò le sue; dopo il regno degli Antonini, fu tenuto per il più insigne dei giureconsulti romani Emilio Papiniano, uomo di mente vasta e lucida, e d'animo nobilissimo, fatto decapitare da Caracalla. Altri giuristi di sommo valore furono Domizio Ulpiano da Tiro, il suo amico ed emulo Giulio Paolo, e il suo discepolo Erennio Modestino, col quale si chiude l'età classica della giurisprudenza. Le opere di questi sommi commentatori del diritto hanno altresì il merito di essere scritte in una lingua propria e concisa, pregio tanto più notevole quando la si metta a riscontro con quella usata da Aulo Gellio e da Apuleio. I gramatici si industriavano di porre un fermo alla corruzione della lingua latina, ma gli sforzi furono senza effetto nonchè per gli altri, per loro stessi. Con tanta affluenza di letterati di ogni razza, e specialmente africani, ognuno de' quali introduceva naturalmente nella lingua qualche cosa di particolare suo proprio, si crearono nuovi vocaboli, si mutò l'uso delle preposizioni, e a mano a mano si alterarono le regole della flessione e della sintassi. E già allora la lingua viva diventò un gergo, e la lingua pura una lingua morta. Ma la letteratura latina non moriva che per risorgere sotto altre forme; rivisse nelle letterature moderne, delle quali fu generatrice e guida, e per mutare di secoli, di costumi, di pensieri e di sentimenti fu costantemente l'ammirazione di tutti i popoli colti. La massima prova della forza originale della letteratura latina sta in questo: che dall'amore con cui essa è coltivata si misura la maggiore o minore civiltà dei popoli moderni.

POESIA

—

I.

Poesia epica.

§ 1. Claudio Claudiano. Dopo un silenzio di tre secoli e mezzo, la letteratura latina ebbe il suo ultimo poeta epico in Claudio Claudiano, nato in una città della Paflagonia. Venuto da Alessandria in Italia nell'anno 395 d. C., trovò un grande protettore ed amico in Flavio Stilicone, discendente da quella stirpe vandala che Orosio (VII, 38, 1) chiamò *imbellis, avara, perfida et dolosa.* Ed egli lo contraccambiò celebrandolo in tutti i suoi carmi e con tanto zelo, che parve si tenesse di essere suo lodatore come della sua maggior gloria. Lo antepose allo stesso imperatore, cantando nell'epitalamio di Onorio e Maria che il figlio di Teodosio doveva andare ben lieto di avere in isposa una figlia di Stilicone. Nè le mercedi di tante lodi ed adulazioni furono scarse; una statua di bronzo gli fu eretta nel Foro Traiano, dove un'epigrafe ampollosa (*C. I. Lat.*, VI, 1710) lo chiamava *praegloriosissimus poetarum*, e un distico greco diceva accoppiarsi in lui l'anima di Vergilio e la musa di Omero.

Questo poeta, che consacrò i suoi canti ai men che mediocri personaggi della corte di Occidente, finì colla morte del suo mecenate. Quando nel 408 Stilicone cadde per una congiura di palazzo, Claudiano disparve, e da quel tempo non s'ebbe più nuova di lui. Fu tenacissimo della religione pagana già sepolta; Sant'Agostino (*Civ. D.*, V, 26) lo disse *a Christi nomine alienus*, e Orosio (VII, 35) *paganus pervicacissimus.*

§ 2. Le principali poesie di Claudiano sono di genere epico, due sole di argomento mitologico: *Gigantomachia* e *Raptus Proserpinae,* e parecchie storiche: *De bello Gildonico* e *De bello Getico, De consulatibus, Panegyrici.* A queste ne vanno aggiunte altre di minor conto: sette

idillii, cinque lettere e quarantaquattro epigrammi. Del poema *Gigantomachia* non abbiamo che 129 esametri; del *Raptus Proserpinae*, che pure non è compiuto, tre libri, e secondo la divisione fatta dallo Jeep, quattro. La stessa materia era riescita affatto inefficace quattro secoli prima, e al tempo di Claudiano non poteva servire che ad un gioco poetico. Ma la fantasia vivissima e il verso facile ed armonioso, facendo la massima prova della loro potenza, hanno dato una certa novità piacevole, massime nelle descrizioni, a vieti argomenti. Quanto allo svolgimento della favola, Claudiano si valse di quello che moltissimi poeti avevano scritto sopra gli amori di Platone e il lungo errare della madre di Proserpina.

Nel poema *De bello Gildonico*, egli canta i preparativi della guerra contro Gildone principe Mauro; in quello *De bello Getico*, la vittoria di Stilicone sopra Alarico presso la città di Pollenza. I due poemi hanno anche un pregio storico; ma dove fra tanti carmi il poeta mostra veramente d'essere originale, si è nel cantare il III, il IV e il VI consolato di Onorio. Il suo eroe, giovinetto di dieci a dodici anni, è una speranza che fa più bella la gloria del padre: a 12 anni dimanda le armi e vuole esser degno del padre (*de III cons. Hon.* 77 seg.):

Ut leo, quem fulvae matris spelunca tegebat
Uberibus solitum pasci, quum crescere sensit
Ungue pedes et terga iubis et dentibus ora,
Iam negat imbelles epulas et rupe relicta,
Gaetulo comes ire patri stabulisque minari
Aestuat et celsi tabo sordere iuvenci.

E poichè i fatti non avevano ancora provato il contrario, la fantasia del poeta poteva lanciarsi in alto, celebrando, senz'adulare, la grandezza futura di Onorio.

Sebbene poeta di corte, Claudiano non ha mai lodata la falsità e le imposture, ma le virtù necessarie al principe; ha messo innanzi dei modelli da seguire, anzichè ritrarre le passioni che fervevano allora negli animi. I consigli messi in bocca a Teodosio, che parla al figlio, sono della

più perfetta morale: se tu fossi re dei Parti, potrebbe bastarti la pompa della tiara e trascinare nella mollezza e nel lusso la vita inutile; ma ben altra legge s'impone a chi governa i destini di Roma (*de IV cons. Hon.*, 219 seg.):

> *Altera romanae longe rectoribus aulae*
> *Condicio: virtute decet, non sanguine niti.*

E come qui discorre altamente Teodosio, così il poeta ad ogni occasione inneggia alla Roma antica, alla gran madre, agli eroi, alle loro geste maravigliose.

Il suo ingegno fu grande, vivace la fantasia; i suoi versi sono armoniosi, ma non varii; veramente latina la lingua, ma fatturato lo stile; talvolta pare un poeta moderno che abbia studiato gli antichi, tal'altra si sente ne' suoi carmi un' onda di viva latinità che non ci fa più pensare al tempo in cui furono scritti. Claudiano comprende in sè tutto il bello e il buono che poteva dare il suo secolo (1).

II.

Poesia didattica.

§ 1. Terenziano Mauro, africano della Mauretania, visse nel secondo o nel terzo secolo d. C. Egli ci lasciò un poema in 2981 versi *De literis, syllabis, metris*. Buon conoscitore della metrica antica, trattò con arte questa materia per se stessa aridissima, e fu tenuto in molto credito dai gramatici che vennero dopo (2).

(1) I migliori mss. degli scritti di Claudiano, ad eccezione di quelli *De rapt. Proserp.* sono gli *Excerpta Gyraldina et Lucensia* (in Leida e Firenze), il Veronese e il Sangallense del secolo IX, del *Rapt. Pros.*, il Laurenziano del secolo XII-XIII, il Leidense del XIII. L'edizione principe è di Vicenza del 1482; tra le moderne v. quelle di L. Jeep, Lipsia, 1876-79, e del Birt, nei *Monum. Germ. hist.*, Berlino, 1892. Il *Ratto di Proserpina* fu tradotto dal prof. G. Morsolin, Trapani, 1882.

(2) L'edizione principe è la milanese del 1497, da cui derivano le altre, essendosi perduto il ms.; fra le moderne vedi quella curata dal Lachmann. Berlino, 1836, e nel Keil, *Gram. lat.*, 6, p. 313.

§ 2. M. AURELIO OLIMPIO NEMESIANO, cartaginese di nascita, del tempo dell'imperatore Caro e de' suoi figli, scrisse *Halieutica*, *Cynegetica* e *Nautica*. A noi non giunsero se non i primi 325 versi del poema sulla caccia, *Cynegetica*, nel quale si discorre dei preparativi e del modo di tenere i cani. Nemesiano non va esente dai difetti del suo tempo, ma tuttavolta il suo stile e la sua lingua sono abbastanza corretti (1).

Allo stesso Nemesiano si attribuiscono con molta probabilità quattro egloghe che di solito vanno insieme con quelle di Calpurnio (vedi pag. 226).

III.

POESIA LIRICA ED ELEGIACA.

§ 1. *Pervigilium Veneris*. Non s'è potuto ancora accertare il tempo in cui fu scritto questo componimento di 93 trocaici in onore di Venere. Bisogna però dire, che sebbene per la lingua e per i concetti si manifesti appartenente a un'età di non poco posteriore alla classica, pure per una certa amabilità di sentimento e per vivezza di fantasia è piacevole a leggersi più di molti carmi scritti con più purezza qualche secolo prima. Il ritornello, che si ripete sette volte,

Cras amet qui numquam amavit, quique amavit cras amet

è grazioso, e aggiunge al tutt'insieme leggiadria ed efficacia (2).

(1) Il *Cynegetica* è conservato nel cod. Viennese del secolo XVI, copiato dal Sannazariano del sec. IX, e nei due Parigini del sec. X. I versi furono stampati per la prima volta a Venezia nel 1534, insieme coll'*Halieutica* di Ovidio, il *Cinegetico* di Grazio (Falisco) e le *Egloghe* di Calpurnio. La prima edizione critica è quella di M. HAUPT (Lipsia 1838), e la più recente è quella del BÄHRENS (Lipsia) nella raccolta dei *Poetae latini minores*, vol, III, pag. 190. Per le quattro egloghe vedi l'edizione già citata dello SCHENKL, Praga, 1885.

(2) Tra le edizioni vedi quelle del BUECHELER (Lipsia, 1859), BAEHRENS nei *Poetae latini minores*, IV, pag. 292 e RIESE nell'*Anthologia latina*, n. 200.

§ 2. DECIMO MAGNO AUSONIO, nato a Bordeaux da civile famiglia, visse dal primo decennio sin verso la fine del secolo quarto d. C. Datosi agli studi della rettorica e della giurisprudenza, la quale pare esercitasse anche nel Foro, da ultimo si applicò tutto all'insegnamento. Suo padre era stato medico di Valentiniano I, e questi chiamò Ausonio perchè educasse il giovine Graziano; dal quale, divenuto imperatore, ottenne molte cariche, e nel 379 il consolato. Di sì grande onore Ausonio gli rese grazie in una orazione. Morto Graziano nel 383, si ridusse in patria e quivi attese tranquillamente agli studi. Fu uomo onesto e di ottimo cuore; si disputò se sia stato cristiano o pagano, e in ogni caso non fu certo un buon cristiano quando paragonò la Triade ai tre imperatori, e vi scherzò sopra con favole giocose.

§ 3. Moltissime delle poesie d'Ausonio sono d'occasione, e difficilmente si potrebbero registrare in distinte categorie per la mescolanza dei metri e del tono lirico, elegiaco, epigrammatico e bucolico che c'è in quasi tutte. Se pur prevale un sentimento, è il lirico e l'elegiaco, e però le abbiamo collocate in questo luogo. I titoli dei principali componimenti sono:

a) *Praefatiunculae*, tre lettere dedicatorie in versi, al lettore, a Teodosio e a Siagrio, con una risposta di Teodosio in prosa;

b) *Ephemeris*, o spartizione dei lavori del giorno, carmi lirici i quali andarono in parte perduti;

c) *Parentalia*, raccolta di 30 elegie indirizzate a parenti morti;

d) *Commemoratio professorum Burdigalensium*, poesie di varii metri per lo più lirici;

e) *Epitaphia heroum qui bello Troico interfuerunt;* sono 26: a questi si aggiungono altri epitafi, e Ausonio dice di averli trovati *apud philologum quendam* e tradotti dal greco, *latino sermone converti:* in tutti sommano a 35.

f) *Eclogarum liber*, versi epici ed elegiaci di astro-

nomia tradotti dal greco; l'egloga terza *De XII signis* non appartiene ad Ausonio;

g) *Idyllia*, venti componimenti, per la maggior parte giocosi, e in generale più disinvolti degli altri: il più famoso di tutti è il decimo in 483 esametri, intitolato *Mosella* , che è una descrizione così particolareggiata di questo fiume da render conto persino de' suoi

Pesciolini da friggere minuti;

h) *Ordo urbium nobilium*, carme in lode di 17 città;

i) *Ludus septem sapientium*, brevi poesie gnomiche, nelle quali ognuno de' setti sapienti espone una massima;

l) *De XII Caesaribus per Sueionium Tranquillum scriptis monosticha et tetrasticha*, diretti al figlio Esperio;

m) *Fasti*, sono tre dedicazioni, due al figlio Esperio, e una a Procolo, scritte mandando ad essi la serie dei fasti che egli aveva condotto sino a tre anni dopo il suo consolato, cioè fino al 382.

n) *Epistolarum liber*, 25 lettere miste di prose e versi, e qualcuna scherzevolmente di latino e di greco;

o) *Epigrammatum liber;* sono intorno a 120 epigrammi di svariato argomento, in parte tradotti liberamente dal greco, e nell'insieme di poco valore;

p) *Periochae in Homeri Iliadem et Odyssiam*, operetta affrettata e di niun conto, onde a ragione si dubita che sia di Ausonio.

Tutte insieme le poesie di Ausonio hanno poco valore poetico. Dànno notizie importanti sui costumi del tempo, e rivelano lo stato di una coltura incerta, tra pagana e cristiana. Non mancano qua e là dei tratti pregevoli, ma molto più abbondano le fredde amplificazioni rettoriche (1).

(1) Il più antico manoscritto di Ausonio è il Leidense, incompleto, del secolo VIII-IX; l'edizione principe è la veneziana del 1472 fatta sopra un manoscritto, ora perduto; importante fra le moderne è quella curata da Pietro Canal, il quale fece pure una traduzione bellissima delle poesie di Ausonio, *Bibl.* dell'Antonelli, Venezia, 1853. Rilevantissima è la illustrazione di Ausonio fatta dal prof. Carlo Schenkl nei *Monumenta Germ. hist.*, Berlino, Weidmann, 1883; l'edizione più recente è del Peiper, Lipsia, 1886.

§ 4. Claudio Rutilio Namaziano. Gallo di nascita, nell'anno 412 fu in Roma *magister officiorum*, e probabilmente nel 414 *praefectus urbi*; e nel 416 fece ritorno alla patria desolata dai barbari, *et quam grata minus tam miseranda magis*; viaggio che diede argomento al suo poemetto elegiaco in due libri *De reditu suo*, del quale pur troppo andò perduta una parte del libro secondo. Non ci sono in questo carme cose grandi, ma belle, il sentimento vero della grandezza romana, il dolore per la rovina generale si trasfondono con calore nei versi. Non già che questi si sostengano sempre a un modo; cascano talvolta per qualche imbottitura mitologica, e per le reminiscenze della scuola che riproducono: ma qua e là feriscono il lettore, che si maraviglia della loro efficacia, pensando alle condizioni della poesia latina nel quarto e quinto secolo dopo Cristo (1).

IV.

La favola.

Aviano o Avianio. Tanto per la lingua, quanto per le proprietà della metrica, pare certo siano state scritte al principio del v secolo d. C. le 42 *favole* di Aviano dedicate a un Teodosio. Molto probabimente questo Teodosio fu Macrobio, l'autore dei *Saturnali*, il quale nella lettera di dedica è molto lodato da Aviano per la sua valentìa nelle lettere greche e latine: *cum in utroque litterarum genere (de oratione et poemate) et Atticos graeca eruditione superes et latinitate Romanos.* Ad ogni modo, quantunque molto lette e studiate nell'età di mezzo, queste favole valgono poco; tradotte da Esopo, dovrebbero avere almeno il merito della forma, e questa invece, per la

(1) Le stampe furono fatte sopra un manoscritto di Vienna del secolo xvi. L'edizione principe è di Bologna del 1520; la più recente è quella curata dal Bährens nella raccolta dei *Poetae lat. min.*, V, p. Lipsia, 1883.

scelta del metro elegiaco, non conveniente alle favole, per la lingua, per lo stile e per il gusto, che sente troppo dell'età corrotta, non è punto buona (1).

PROSA

I.

LA STORIA.

§ 1. LUCIO AMPELIO. Appartiene probabilmente al secolo secondo il Memoriale, *Liber Memorialis*, in cinquanta capitoli, di Lucio Ampelio. È una specie di repertorio delle cose più notabili di astronomia, di geografia e particolarmente di storia, come, collo stesso nome di *Memoriales*, se ne fecero parecchi ne' bassi tempi. Questo di Ampelio è magra cosa, sì per le notizie attinte con poca critica a Nigidio Figulo, a Cornelio Nipote, a Trogo, a Igino, a Floro, come per la forma (2).

§ 2. *Scriptores Historiae Augustae.* Le vite degli imperatori da Adriano a Carino e Numeriano (117-284 d. C.). sono una continuazione a quelle dei dodici Cesari di Svetonio. Andarono perdute le biografie degli imperatori vissuti dall'anno 244 al 260, e le rimaste sino a noi sommano a trentaquattro. Son attribuite a sei scrittori: ELIO SPARZIANO, VOLCAZIO GALLICANO, TREBELLIO POLLIONE, FLAVIO VOPISCO, ELIO LAMPRIDIO e GIULIO CAPITOLINO.

Nell'insieme questa collezione biografica, che contiene evidenti falsificazioni (3) perdute le altre opere, è pur

(1) V'hanno numerosi codici del sec. IX. Le migliori edizioni moderne sono quelle del FRÖHNER, Lipsia, 1862, del BÄHRENS nella raccolta dei *Poetae latini minores*, Lipsia, 1862, vol. V, pag. 33, e dell'ELLIS, Londra, 1887.

(2) La prima edizione di AMPELIO, unito a Floro, è del Salmasio, del 1638; il Wölfflin lo pubblicò nel 1854, e Pietro Canal colla solita valentìa lo commentò e lo tradusse per la raccolta dell'Antonelli.

(3) Il Dessau ha voluto dimostrare esser questa raccolta opera di un falsario della fine del quarto secolo. Questa sua ipotesi ha dato occasione a molti studi, il cui risultato è questo, che gli autori del-

troppo il solo fonte a cui possiamo attingere notizie di quel tempo. L'esposizione è artificiata, pesante e talora oscura, portando tutti i segni della latinità imbastardita (1).

§ 3. AURELIO VITTORE. Ci è rimasta col nome di lui una breve storia dei Cesari *(de Caesaribus)* da Augusto sino al penultimo anno dell'impero di Costanzio (360). Pare certo che sia lo stesso Vittore di cui racconta Ammiano Marcellino (XXI, 10, 6), che l'imperatore Giuliano conobbe a Sirmio, nominò governatore della Pannonia seconda, *honoravit aenea statua, virum sobrietatis gratia aemulandum, multo post urbi praefectum* (nel 389, *C. I. Lat.*, VI, 1186). La storia è attinta a buone fonti, e non manca di pregi; ne fu fatto anche un riassunto, *Epitoma*, che da Augusto arriva a Teodosio. Sotto il nome di Aurelio vanno altresì un libretto *Origo gentis romanae*, di cui si conservò solo la prima parte, e un libro *De viris illustribus*; ma per consenso della maggior parte dei critici, entrambi questi scritti appartengono a una età posteriore (2).

§ 4. EUTROPIO, del quale s'ignora il prenome e la patria, scrisse in dieci libri un *Breviarium ab Urbe condita*, e lo dedicò all'imperatore Valente. È un'operetta facile, piana, che contiene notizie per la maggior parte attinte a buone fonti: per queste sue qualità fu molto letta e studiata nei bassi tempi e nell'età di mezzo. Un altro *Breviarium rerum gestarum populi romani*, ad uso delle scuole, compose RUFO o RUFIO FESTO per commissione

l'epoca costantiniana hanno lavorato su un'ottima fonte del tempo dei Severi (Lollio Urbico?) e che l'opera loro ha subito purtroppo poi a sua volta nell'epoca teodosiana una rielaborazione, alla quale si debbono tra altro le falsificazioni.

(1) Il codice principale è il Palatino-Vaticano del secolo X-XI di cui è una copia il Bamberghese. L'edizione principe è di Milano del 1475; tra le moderne vedi quella del PETER, Lipsia, 1884, e l'altra di Tommaso VALLAURI, Torino, 1883.

(3) La prima edizione è del 1579; fra le moderne vedi quella dello Schröter, Lipsia, 1829-31.

dell'imperatore Valente. È un libro di poco valore, scritto con tutti i difetti del tempo (1).

§ 5. AMMIANO MARCELLINO, greco di nascita e vissuto dal 330 al 400 circa, è uno scrittore di storie che si eleva su tutti quelli ricordati più sopra. Dopo aver preso parte a varie guerre in Germania, nelle Gallie e in Oriente, si diede agli studii, e negli ultimi suoi anni compose una lunga storia intitolata *Rerum gestarum libri XXXI*. Andarono smarriti i primi tredici, che narravano gli avvenimenti occorsi dall'anno 96 al 353 d. C., ma per buona sorte rimasero i più importanti, quelli cioè della storia contemporanea all'autore (dall'anno 353 al 378). Ammiano ebbe ingegno acuto, onestà di propositi e perfetta conoscenza dei fatti, sì che la sua opera è il fonte più sicuro per conoscere la storia del suo tempo. Nella forma di scrivere si sente lo straniero e il soldato: se fosse vissuto in altra età, certo sarebbe riescito un vero storico, da annoverare tra i migliori della letteratura latina (2).

II.

L'ELOQUENZA E LA RETTORICA.

§ 1. M. CORNELIO FRONTONE, l'oratore e il retore più celebrato nel suo secolo, nacque a Cirta, e visse fra il 100 e il 175 d. C. Cominciò a venire in fama sotto Adriano; fu console nell'anno 143, e maestro di Marco Aurelio, che l'ebbe carissimo e l'onorò della dignità di senatore e di console, e di una statua. Un'epigrafe di Calama in Numidia (*C. I. Lat.*, VIII, 5350) dichiara gli uffici da lui

(1) Il più antico manoscritto del *Breviarium* d'Eutropio è quello di Gotha del sec. IX; l'edizione principe è di Roma del 1471. Fra le moderne prevalgono quelle di F. RUEHL, Lipsia, 1887 e di H. DROYSEN, Berl., 1879 (nei *Monum. Germ. hist.*). L'edizione principe del *Breviarium* di Rufo è forse quella di Napoli del 1470; le ultime sono quelle del FÖRSTER, Vienna, 1874 e del WAGENER, Praga, 1886.

(2) I manoscritti più antichi sono del sec. IX-X; la prima edizione è la romana del 1474; per le moderne vedi quella curata dal GARDTHAUSEN, Lipsia.

tenuti prima del consolato: il vigintivirato, la questura in Sicilia, l'edilità, la pretura. Uomo di molto ingegno e di studii profondi, onesto di costumi e nobile di cuore, diede principio a una nuova scuola che, dal suo nome, fu detta dei Frontoniani. Egli si adoperò a porre un freno all'ampollosità fatta sempre più smodata, massime per opera de' suoi connazionali; ma le parole antiquate, delle quali era studiosissimo, i precetti di rettorica, e i nuovi costrutti non giovarono, nonchè ad altri, a lui stesso, per correggere il gusto letterario corrotto.

Delle orazioni recitate da Frontone e de' suoi panegirici nulla si è conservato. Rimangono in parte alcuni argomenti di declamazioni rettoriche: *Laudes fumi et pulveris*, *Laudes neglegentiae*, *Arion*, *Principia historiae*, *De feriis Alsiensibus*, *De nepote amisso*, alcuni frammenti *De bello Parthico ad M. Antoninum*, due lettere *ad M. Caesarem, de eloquentia et de orationibus*. Abbiamo inoltre le lettere che egli scrisse a Marco Aurelio, a Vero, ad Antonino e agli amici; le quali ci sembrò conveniente di registrare in questo luogo, così per la materia che trattano, la rettorica, come per il modo con cui sono scritte. Frontone fu sopra ogni altra cosa un retore; scrivesse di filosofia, di lettere, di storia, fu sempre il medesimo (1).

§ 2. APULEIO. Fu anch'egli africano, di Madaura, e nacque verso il 124 d. C. Compì la sua educazione a Cartagine, ad Atene e a Roma; fece lunghi viaggi e studiò le religioni de' varii paesi, iniziandosi a tutti i misteri. Accusato di essersi servito di magie per ottenere la mano di una ricca vedova che prese in moglie, si difese valentemente con una splendida orazione e fu assolto. Per la sua eloquenza, per la vasta dottrina, per la fama di mago e taumaturgo, fu riverito, celebrato e onorato di statue. Poco si sa degli ultimi anni della sua vita. Ebbe l'ingegno vivace e l'animo gentile, ma fu vano e piaggiatore dei potenti; operosissimo, scrisse molto e di molte cose: versi

(1) Angelo Mai scoperse gli scritti di Frontone e li pubblicò a Milano nel 1815, e più completamente a Roma, nel 1823; vedi l'ed. de Naber, Lipsia, 1867.

elogi, orazioni, opere di filosofia, di gramatica, di aritmetica, di musica, e un romanzo.

§ 3. Molti degli scritti di Apuleio andarono perduti; arrivarono sino a noi, oltre le *Metamorfosi* e i libri filosofici, dei quali discorreremo in altro luogo, due opere rettoriche, l'*Apologia* e *Florida.*

L'*Apologia* è il titolo dell'orazione accennata più sopra, che tenne in sua difesa davanti al proconsole d'Africa, Claudio Massimo. Contiene notizie importanti sopra le superstizioni di quel tempo, ed è infarcita d'arguzie e di sali satirici. Quantunque meno ampollosa di altri scritti di Apuleio, dimostra abbastanza il falso gusto letterario del secolo.

Florida. È una specie di antologia delle varie opere oratorie di Apuleio. V'hanno riassunti di orazioni, di declamazioni, che si crede generalmente siano stati fatti e messi insieme da qualche suo scolaro, e in tempi diversi. La gala di fiori, di fronde e di colori smaglianti di quest'opera è al colmo (1).

§ 4. I *Panegiristi.* L'ultimo grado a cui poteva discendere la eloquenza romana è segnato dai panegirici. La raccolta, che porta il nome di *Panegyrici veteres*, prova quale sia stata l'ultima miseria dell'arte della parola, del pensiero e del carattere romano. Sfacciatamente menzogneri e tronfi della perduta dignità, cotesti autori di panegirici, per lo più Galli, si sbracciarono a far risonare le adulazioni più sconfinate, confondendo il sublime col puerile, la gravità col ridicolo, l'eccellenza dell'arte colle vergogne delle anime vili. E tanto fu generale la corruzione del gusto, che queste parodie del senso comune, fatte in nome di città e di municipii per ingraziarsi gli imperatori, furono tenute dai contemporanei in conto dei più perfetti capolavori dall'eloquenza (2).

(1) Il più importante manoscritto è il Laurenziano del sec. XI. Edizioni complete principali: cum n. V. OUDENDORP, Leid., 1786-1823, vol. 3; HILDEBRAND, Lipsia, 1842.

(2) I manoscritti dei panegirici sono tutti del sec. XV, copiati da un Maguntino ora perduto. L'edizione più antica è la viennese del 1513; il BÄHRENS curò quella di Lipsia del 1874.

§ 5. Ausonio (v. pag. 262) scrisse un'orazione (*Gratiarum actio ad Gratianum*) per mostrare la sua riconoscenza a Graziano che l'aveva fatto console. È un misto di rettorica e di adulazioni da porre in fascio con quelli dei panegiristi.

§ 6. Q. Aurelio Simmaco, uomo di grande autorità e famoso oratore, visse dall'anno 345 al 405 d. C. circa. Nemico dei Cristiani, fu tenacissimo delle superstizioni pagane, non tanto perchè ponesse molta fiducia nella loro efficacia, quanto per naturale avversione ad ogni novità. Portato dai suoi meriti alle più alte cariche dello Stato, fu governatore di Roma nel 384-385 e console nel 391 (*C. I. Lat.*, XI, 1699).

Ci rimangono di lui, non però intere, otto orazioni, cinque delle quali furono dette in senato, e tre sono panegirici degl'imperatori, due di Valentiniano I e uno di Graziano. Simmaco fu molto e forse troppo lodato: Ausonio scrisse che nessuno poteva reggere al paragone col grande oratore, ed esclama: *ille suavissimus, ille floridus tui sermonis adflatus* (*Ep. Sym.*, XVII); Cassiodoro disse ch'era *romani eloquii eruditione mirabilis*, ma meglio che ogni altro, pur lodandolo molto, lo giudicò Macrobio (*Sat.*, V, 1) chiamando il genere dell' eloquenza di lui *pingue et floridum*.

Oltre alle orazioni, abbiamo dieci libri di lettere, raccolte insieme ad imitazione di quelle di Plinio. Il più rilevante di tutti è il libro X che contiene le lettere ufficiali indirizzate a Valentiniano. Fu però esagerata l'importanza di queste lettere, le quali sdolcinate e ricercatissime nella forma, non illustrano neanche quanto si crederebbe i tempi dello scrittore (1).

(1) Le orazioni di Simmaco furono pubblicate nel 1815 da Angelo Mai, che le trasse da un palinsesto milanese del secolo VI; il codice principale dell'*epistolario* è il Parigino del secolo IX, e l'edizione principe è quella di Strasburgo del 1510. Vedi l'edizione curata dal Seeck, Berl., 1883 (nei *Monum. Germ. hist.*).

III.

La filosofia.

Apuleio. La filosofia di Apuleio è un miscuglio di dogmi platonici e di superstizioni, di dottrine pure e di favole, così da rendere fedele immagine della confusione delle menti in sul finire del mondo romàno. Le opere filosofiche rimasteci di lui sono tre:

a) *De deo Socratis.* Coi soliti giochetti stucchevoli di metafore e di arguzie, l'autore si diffonde a parlare di tutte le specie di dèmoni, e s'industria di accertare a quale di esse appartenga il δαίμων di Socrate;

b) *De Platone eiusque dogmate, libri III.* È quest'opera una introduzione allo studio della filosofia platonica, divisa in filosofia della natura e filosofia morale. La logica invece è trattata nel libro περὶ ἑρμηνείας, probabilmente non di Apuleio, ma a lui attribuito già da Cassiodoro.

c) *De mundo liber*, il quale concorda con lo scritto pseudo-aristotelico περὶ κόσμου, e si considera quindi come una traduzione di quello (1).

IV.

Scienze speciali e scritti varii.

A - *Giurisprudenza.*

Vedasi il cenno fatto a pag. 257.

B - *Gramatica.*

§. 1. Aulo Gellio, romano, discepolo di C. Sulpicio Apollinare, di Frontone e di Favorino, fiorì intorno alla metà del secolo II d. C. La sua opera *Noctes atticae*, in venti libri,

(1) Il manoscritto principale delle opere filosofiche è il Brussellense del sec. XI. Gli scritti filosofici furono pubblicati dal Goldbacher, Vienna, 1876 e dal Thomas, Lipsia, 1908.

è la raccolta di tutti gli appunti che prese dai moltissimi libri letti mentre attendeva agli studii a Roma e ad Atene. Il suo libro, a cui diede il titolo di *Noctes atticae* per la parte che ne compose in Atene, non è ordinato con ingegno nè scritto bene, ma a noi riesce prezioso, non solo per i frammenti che contiene di autori classici, ma per tutte le notizie di lingua, di gramatica, di giurisprudenza, di storia che non si hanno da altre fonti, e sono di grande aiuto a conoscere la vita del pensiero antico. Dei venti libri andò perduto il principio della prefazione, la fine del ventesimo e tutto l'ottavo, del quale rimase soltanto il sommario dei capi (1).

§ 2. Nonio Marcello è soprannominato *Peripateticus Thubursicensis*, da *Thubursicum Numidarum*, sua patria, dove è ricordato in un'iscrizione che pare dell'a. 324 (*C. I. Lat.*, VIII, 4878). La sua opera *De compendiosa doctrina ad filium* si differenzia da quella degli altri gramatici in questo, che non è un vero e proprio trattato, ma una collezione di documenti storici di gramatica. Uomo d'ingegno meno che mediocre, non mostrò acume nella scelta, nell'ordine e nella spiegazione delle parole citate, e cadde in errori grossissimi e talvolta ridicoli, ai quali si aggiunsero tutti quelli degli amanuensi più imperiti di lui (2); ma il suo libro è di grande importanza per gli esempii degli autori, ricordati a provare l'uso e il senso delle parole.

§ 3. Elio Donato, maestro di S. Girolamo, insegnò gramatica nel 355 d. C. La sua opera gramaticale ci rimase in due forme: l'*Ars minor* che tratta delle otto parti del discorso, e un'altra più ampia in tre libri. Egli fu inoltre reputatissimo per i commenti di Terenzio e di Vergilio: quello di Terenzio si è conservato, ma forse più che nella sua forma originale, confuso insieme con altri; di quello

(1) L'edizione principe è di Roma, 1469-1472; ottima è l'edizione di M. Hertz, Berlino, 1883-85; cf. pure quella di C. Hosius, Lipsia, 1903.

(2) Vedi le edizioni del Quicherat, Parigi, 1872, di L. Müller, Lipsia, 1887-88, di L. H. Onions, Oxford, 1895, di W. M. Lindsay, Lipsia, 1903.

sopra Vergilio non conosciamo se non le citazioni di Servio. Elio Donato venne in grandissima fama, e fu egli stesso, autore di commenti, commentato da altri gramatici (1).

§ 4. SERVIO MAURO (O MARIO) ONORATO, che visse nella seconda metà del secolo IV, lasciò tre scritti di gramàtica pervenuti fino a noi: *De finalibus liber ad Aquilium Centimeter*, dedicato ad Albino, ed inoltre il commento a Donato: *Commentarius in artem Donati;* ma l'opera che gli diede nome fu il commento a uso delle scuole, in gran parte gramaticale e archeologico delle opere di Vergilio. È come un riassunto dei commenti più antichi che si smarrirono: di qui la sua maggiore importanza (2).

§ 5. MACROBIO AMBROSIO TEODOSIO, gramatico, non romano di nascita, fiorì sulla fine del IV e nella prima metà del V secolo. Tre sono le sue opere che giunsero sino a noi:

1. *Saturnalium libri septem*, indirizzati a suo figlio Eustachio divisi in dialoghi, che l'autore immagina fatti in tre giorni di festa. Sono una miniera di notizie storiche, mitologiche, di antichità e di frammenti di autori; non sempre i giudizi sono giusti, ma questi scritti, come quelli di Gellio e di altri, vogliono considerarsi quali magazzini a cui attingere, sceverando e scegliendo, molti insegnamenti utili a meglio conoscere il mondo antico.

2. *Commentariorum in somnium Scipionis libri duo*, intitolati pure a suo figlio. Quest'opera, oltre alle cose utili di erudizione, ha il massimo pregio di averci conservato il testo del *Somnium Scipionis* di Cicerone (v. p. 181).

3. *De differentiis et societatibus graeci latinique verbi*. Conosciamo questo scritto di Macrobio per il compendio che ne fece Giovanni Scotto al tempo di Carlo il Calvo (3). Altri riassunti ne furono fatti nell'età di mezzo.

(1) Vedi l'ed. del Keil, *Gram. lat.*, IV, pag. 355.

(2) Vedi l'ed. THILO ed HAGEN, Lipsia.

(3) Il ms. più completo è il Parigino del secolo XI. L'edizione principe è di Venezia, 1472; buona la edizione di Lipsia, di Fr. Eyssenhardt, 1868.

§ 6. C MARIO VITTORINO, FLAVIO SOSIPATRO CARISIO, DIOMEDE e MARZIANO MINNEO FELICE CAPELLA furono altri valenti gramatici del secolo IV e del principio del V. VITTORINO, africano, al tempo di Costanzio fu celebrato maestro di rettorica in Roma, e negli ultimi anni della sua vita si fece cristiano. Ci rimangono di lui l'*Ars gramatica* in 4 libri, che trattano specialmente di ortografia e di metrica, e il commento al *De inventione* di Cicerone. Appartiene a lui anche l'opera *De definitionibus*, che prima si attribuiva a Boezio. Dei cinque libri *Institutionum (gramaticarum)* di CARISIO mancano alcuni tratti del primo e molta parte del quarto; del quinto non ne abbiamo che un frammento; nell'insieme però ci risarciscono in qualche modo delle opere perdute di altri gramatici più antichi, sopra le quali furono composti. Più ordinato di Carisio, ma meno copioso nelle citazioni degli antichi, fu DIOMEDE nella sua *Ars gramatica.*

MARZIANO CAPELLA, Africano conterraneo di Apuleio, scrisse un'opera in nove libri, *De nuptiis Philologiae et Mercurii*, la quale ne' primi due contiene l'allegoria delle nozze di Mercurio colla Filologia, e serve come di mitica introduzione a tutto il rimanente. I sette libri che seguono trattano in breve le sette arti del trivio e del quadrivio, cioè la gramatica, la dialettica, la rettorica, la geometria, l'aritmetica, l'astronomia, la musica colla poesia. L'opera, mista di prosa e versi a modo delle *Menippee*, è poco ordinata, ma ricca di notizie importanti: lo stile è rigonfio e in parte barbaro, come quello di quasi tutti gli scrittori africani (1).

§ 7. PRISCIANO. Questo insigne gramatico di Cesarea, in Mauritania, vissuto sulla fine del V e nel VI secolo, fu maestro pubblico a Costantinopoli, e scrisse il trattato di gramatica più compiuto di tutti, col titolo *Institutiones gramaticae* in 18 libri (2).

(1) I codici principali sono il Bernese ed il Bamberghese del secolo X; l'edizione principe è di Vicenza del 1499; vedi l'edizione curata da Francesco Eyssenhardt, Lipsia, 1866.

(2) L'edizione più importante dei *Gramatici* è quella del Keil, pubblicata dal Teubner, Lipsia, 1855-1880.

C - *Scienze naturali*

C. GIULIO SOLINO, vissuto probabilmente nella prima metà del terzo secolo, raccolse in un'opera, *Collectanea rerum memorabilium*, una grande quantità di notizie di cose naturali, storiche e geografiche, prendendole in gran parte dalla storia naturale di Plinio. Questo compendio, come gli altri di simile guisa, fu molto letto e studiato nelle scuole del medio evo (1).

D - *Scienza militare.*

FLAVIO VEGEZIO RENATO nel suo *Epitoma rei militaris* in quattro libri, riassumendo le opere di Catone, di Celso e di Frontino, trattò dell'arte militare in Roma. Il primo libro spetta alla formazione e agli esercizi di un esercito, il secondo discorre dell'antica disciplina romana e della tattica, il terzo degli stratagemmi militari, il quarto delle macchine da guerra negli assedii e delle guerre navali. Vegezio non è sempre esatto nel distinguere le istituzioni del suo tempo dalle antiche; ma a malgrado di questa e di qualche altra menda, l'opera di lui è sommamente importante per la conoscenza del sistema militare romano (2).

E. - *Agricoltura.*

§ 1. Q. GARGILIO MARZIALE, africano, i cui uffici pubblici son noti per una iscrizione (*C. I. L.*, VIII, 9047), nel III secolo scrisse di agricoltura, dell'uso delle piante nella medicina e nella veterinaria. Della sua opera *De hortis* oltre

(1) I mss. sono moltissimi e vanno divisi in tre classi; l'edizione principe é di Venezia del 1473, famosa quella del SALMASIO, 1629 (1689), importantissima è la seconda edizione curata dal MOMMSEN, Berlino, Weidmann, 1895.

(2) I moltissimi codici di Vegezio, i più antichi dei quali risalgono al sec. X, sono registrati nella prefazione alla stampa dell'*Epitoma* riveduta da C. Lang, Lipsia, 1885. Abbiamo di Vegezio una traduzione del buon secolo della lingua, fatta da Bono Giamboni, e pubblicata a Firenze nel 1815.

al frammento *Curae boum* ed altri piccoli, si hanno due di maggiore estensione, *De oleribus* e *De pomis* (1).

§ 2. Palladio Rutilio Tauro Emiliano, vissuto nel IV secolo, compose un'opera, *De re rustica*, in quattordici libri, il primo de' quali contiene avvertenze sull'agricoltura in generale; i dodici seguenti trattano di lavori agricoli da farsi mese per mese; il decimoquarto è scritto ad imitazione di Columella, in 85 distici, sopra gli innesti, *de insitione*. La materia dell'opera è tratta dai libri degli scrittori antecedenti e massime da Columella e da Gargilio Marziale; lo stile e la lingua sono inferiori a quelli dei suoi modelli (2).

F - *Economia domestica.*

Celio Apicio, del quale non abbiamo notizia alcuna, lasciò un'operetta in dieci libri, *De re coquinaria*. È forse *Apicio* non è il nome dello scrittore, ma un titolo dato per antonomasia a un trattato di ghiottonerie, per la celebrità che aveva acquistata qualche epulone di questo nome, come, per esempio, il famosissimo vissuto ai tempi di Tiberio. L'opera è divisa in dieci libri, ciascuno de' quali ha il suo soggetto: i manicaretti che insegna a preparare non istuzzicano certo l'appetito (3).

G - *Il Romanzo.*

Apuleio. Oltre alle opere accennate più sopra, abbiamo di Apuleio un romanzo intitolato Metamorfosi, *Metamorphoseon libri XI*. Considerandolo nel suo insieme non vi

(1) Per il framm. *Curae boum* v. l'ed. di Schuch, Donaneschingen 1887; per gli altri il Rose, *Anecdota*, etc. Nella *Biblioteca classica* dell'Antonelli si leggono frammenti tradotti per la prima volta dal prof. Berengo.

(2) Oltre che nella raccolta degli *Scriptores rei rusticae*, v. l'opera del Palladio nell'edizione di C. J. Schmitt, Lipsia, 1898. Fu tradotta nel buon secolo della lingua, e pubblicata a Verona nel 1810.

(3) Il codice più antico è il Vaticano del sec. X; l'edizione principe fu pubblicata a Milano nel 1498. L'ultima edizione fu curata da C. T. Schuch, Heidelberga, 1867

si trova nè disegno, nè unità, nè verosimiglianza, ma il pervertimento intellettuale e morale del secolo; nei particolari non mancano episodii piacevoli conditi di motti arguti, e pitture fatte con cattivo gusto, ma con molta vivacità d'ingegno. Il protagonista del romanzo è Lucio, un giovane che per avere voluto apprendere l'arte magica è tramutato in asino; dopo le più strane avventure egli ricorre ai misteri ed è rimutato in uomo migliore di prima. E colla descrizione dei misteri d'Iside il romanzo finisce. In mezzo ai più turpi delitti, alla profanazione delle cose più sacre, come sono i sepolcri, fra una moltitudine di ladri, di ricchi che uccidono i deboli, di giovani nobili che di notte assassinano i viandanti, di donne disonorate che uccidono i mariti e hanno solo la potenza del male, Apuleio sciorina massime neoplatoniche, e precetti morali che diventano un altro gioco rettorico aggiunto alle esagerate scene di orrore. Il suo ingegno è servo al gusto pervertito; si sbizzarrisce nel mettere insieme pensieri e forme che stridono, e quanto più s'innalza, tanto più si allontana dal senso comune. Bello, per esempio, è l'episodio di Amore e Psiche, ma Apuleio, per colorirlo alla sua maniera, racconta la graziosa novella in un covo di ladri. All'arte latina di già corrotta Apuleio aggiunse le esorbitanze della natura africana (1).

(1) Per i codici vedi a pag. 269. Tra le edizioni v. quella di J. van der Vliet, Lipsia, 1897 e quella di R. Helm, Lipsia, 1907.

APPENDICE

Sul finire del secondo secolo, il pensiero cristiano cominciò a vestirsi delle forme della letteratura latina già guasta e povera di vita. Il bisogno di spiegare la nuova religione, d'illustrarla a vantaggio de' suoi seguaci più colti e di difenderla nella lotta contro il paganesimo dalle accuse de' nemici, diede origine da prima ad opere apologetiche, che, com'era naturale, diventarono alla loro volta più o meno offensive alla parte contraria. E così a mano a mano la coltura greca e romana si assimilò al genio cristiano, e alla nuova fede si accompagnò il principio di una nuova letteratura latina nella parte formale, e sostanzialmente cristiana. La quale vuol essere considerata singolarmente rispetto a se stessa, tuttochè la lingua e l'arte siano per lo più quelle della vera letteratura latina. Questa, congiunta indissolubilmente allo Stato e alle sue istituzioni, languì sempre più nel lento dissolversi dell'Impero, e finì quando cessò il pensiero romano, che fu la sua vita; laddove gli scrittori cristiani, sebbene latini per le continuate tradizioni letterarie, e per l'uso fatto della sapienza latina, rivelano il principio d'una civiltà affatto nuova.

Più a ragione che non i primi cristiani, si potrebbero aggregare alla letteratura pagana gli scrittori del Rinascimento, i quali entrarono tanto a fondo nello studio dei classici, da vivere, per così dire, con essi, facendosene proprii gl'intendimenti e gli affetti. Gli scrittori cristiani furono anzitutto cristiani, e non per tanto, abbattendo gli altari degli dêi di Roma, instaurarono il culto della

sua letteratura. La quale, cessate le opere proprie, anche nella difficile trasformazione manifestò luminosamente la sua potenza. Nel cozzo di tutte le forme che prepararono la nuova civiltà, la letteratura latina, che, senza il popolo fra cui sorse e fiorì, era come un tronco privo di vita, non soltanto si trovò contro la nuova fede, ma eziandio il misticismo asiatico, il genio del settentrione e i sofismi delle ultime scuole greche: e dopo tante lotte, se ognuna di queste forze mostrò i suoi effetti, quali furono le crociate, il feudalismo, le sottigliezze metafisiche, la letteratura latina ebbe il maggiore trionfo, rimanendo costantemente la regolatrice degli intelletti, l'ornamento della civiltà.

Il primo saggio di letteratura cristiana lo diede M. MINUCIO FELICE, avvocato del Foro romano. Il suo libro apologetico, *Octavius*, fu scritto molto probabilmente nei primi anni dell'impero di Commodo; in esso l'amico Ottavio (dal quale s'intitola l'opera), Cecilio Natale e l'autore, sotto il nome di Marco, disputano con molto garbo sopra la religione dei Gentili e la cristiana, riserbando a Marco la parte di arbitro fra Ottavio cristiano e Cecilio pagano. Nella orditura del dialogo, Minucio imitò specialmente l'opera *De natura deorum*; e come Cicerone nella controversia fra Cotta, Velleio e Balbo fa prevalere le dottrine stoiche di quest'ultimo, così Minucio tende a celebrare la vittoria del cristianesimo. Tanto per la coltura classica, quanto per la lingua e lo stile, questo scritto è fra i migliori del suo tempo (1).

Dopo Minucio Felice fiorirono parecchi altri apologisti, le opere dei quali ebbero grande efficacia per la diffusione del cristianesimo, ma, sebbene dettate con grande ingegno, sono di poca importanza rispetto alla letteratura. Questi autori quasi tutti africani, innamorati dei libri semitici,

(1) Gli autori crtstiani si trovano nella raccolta del MIGNE, *Cursus patrologiae completus*, I, Parigi 1844-1855; le migliori edizioni critiche nel *Corpus script. ecclesiast. lat.*, pubblicato per iniziativa dell'Accademia di Vienna. Per Minucio v. l'edizione di H. BOENIG, Lipsia, 1903.

non curarono punto le bellezze classiche e diedero principio allo scrivere propriamente detto cristiano. Capo scuola fu Q. Settimio Florente Tertulliano (160-240?), avvocato in Roma, e quindi sacerdote in Cartagine sua patria. Le molte opere, fra le quali primeggia l'*Apologeticum*, rivelano l'originalità e la forza del suo ingegno, e l'ardore d'una natura veemente, fantastica, battagliera. Suo imitatore fu Tascio Cecilio Cipriano, vescovo di Cartagine, martirizzato nel 258, il quale non ebbe l'ingegno originale, ma neanche i difetti del suo maestro.

Con Arnobio, retore di Sicca in Africa (nel 295 circa), la prosa cristiana si rifece latina al modo ch'era stata prima di Tertulliano; e molto più che negli scritti ineguali ed enfatici di lui, essa apparisce tale nei libri del suo scolaro Lattanzio Firmiano, che fu detto il Cicerone cristiano. Egli, che in tarda età fu maestro del principe Crispo, insegnò rettorica latina in Nicomedia al tempo di Diocleziano e poichè in una città greca gli mancavano gli uditori, attese con ogni cura a comporre le sue opere. Le quali, da quella *De opificio Dei*, che forse fu la sua prima, alla più importante di tutte, che è *Divinarum institutionum libri VII*, palesano un grande studio dei migliori esemplari, e una bontà di stile che non ha riscontro in altro autore cristiano.

Fra gli scrittori che fiorirono verso la fine del IV secolo spiccarono due insigni personaggi, Ambrogio, vescovo di Milano (340-397 circa), e Gerolamo, dalmato di Stridone (331-420); Ambrogio, che scrisse molte opere filosofiche (delle quali la più importante è quella *De officiis ministrorum*), orazioni, epistole e inni sacri, primeggiò sopratutto pel suo carattere nobile e fermo; laddove Gerolamo fu singolare per i pregi dello scrittore, e colla parola e coll'esempio caldeggiò lo studio della coltura classica ad ornamento delle dottrine cristiane. Le principali fra le molte sue opere sono: la storia della letteratura cristiana, *De viris illustribus*, scritta nel 392, la traduzione della Cronaca di Eusebio, il commento e la traduzione della Bibbia e le lettere.

Per l'insieme delle più belle qualità d'ingegno, di dottrina e di cuore, il più grande di tutti i padri della Chiesa fu AURELIO AGOSTINO, nato nel 354 a Tagaste, piccola città della Numidia, e morto nel 430 a Hippo, durante l'assedio dei Vandali. Tanto nelle sue *Confessioni*, nelle *lettere* e nei *trattati dommatici*, quanto nell'opera in 22 libri *De civitate Dei*, egli manifesta sempre una profonda cognizione delle lettere classiche, una fantasia fervidissima non disgiunta da grande acume, un'anima soave, e in pari tempo impetuosa. Il suo stile pecca talora di ridondanze, difetto comune agli scrittori del suo secolo, massime agli africani; meglio delle altre è scritta l'opera *De civitate Dei* (1).

Nel IV secolo la letteratura cristiana ebbe pure il suo maggior poeta in AURELIO PRUDENZIO CLEMENTE, nato nella Spagna Tarraconese nel 348. Altri prima di lui avevano cantato in versi la nuova fede. COMMODIANO, forse di Gaza, aveva scritto due poemi *Instructiones* e *Carmen apologeticum*, in esametri ritmici, scorretti nella loro forma prosaica, però importanti per lo studio della *poesia barbara;* C. VEZZIO AQUILINO GIOVENCO, spagnuolo, aveva ridotto gli Evangeli in esametri, cuciti insieme di frasi vergiliane, e PROBA, moglie di Clodio Celsino Adelfio, prefetto della città nel 351, in un centone vergiliano aveva esposto la storia sacra; papa DAMASO (305-384) aveva scritto versi con certe consonanze tendenti alla rima; ILARIO, vescovo di Poitiers, aveva composto inni sacri; e pe' suoi inni fu quindi celebrato S. AMBROGIO (*hymni ambrosiani*); ma non pertanto il primo posto fra i poeti cristiani per la varietà, per la copia, e per una certa forza originale spetta a Prudenzio. Scrisse in esametri e fece uso dei metri oraziani, offendendo le leggi della prosodia meno che gli altri autori della sua età. Le migliori poesie sono quelle in lode *dei martiri*,

(1) Le *Confessioni* furono tradotte egregiamente dal Bindi, Firenze, 1869. Della *Città di Dio* abbiamo una versione del buon secolo della lingua, pubblicata a Milano nel 1847.

περὶ στεφάνων, nelle quali non mancano versi pieni di vita; il sentimento del poeta è cristiano, ma si svolge nella forma letteraria pagana.

Dopo Prudenzio, espressero ancora più nelle antiche forme pagane la nuova fede PAOLINO DA PELLA, DRACONZIO, RUSTICIO ELPIDIO DONNOLO, MAGNO FELICE ENNODIO, e sopra tutti GAIO SOLLIO APOLLINARE SIDONIO (430-488 circa) (1). Oltre alle lettere in 9 libri, abbiamo di lui 24 poesie, che, povere di pensiero e di sentimento, non sono nè affatto cristiane, nè pagane, ma piuttosto esercitazioni rettoriche di stile.

Nelle tenebre che sempre più ravvolgevano gli avanzi dell'antica civiltà e il principio della nuova, risplendettero due figure luminose verso la fine del v secolo e i primi anni del vi, BOEZIO e CASSIODORO. In essi si agita la vita intellettuale del medio evo, e insieme l'amore della sapienza antica; così che nelle loro opere enciclopediche appariscono entrambi nobilmente solleciti di salvare e raccogliere tutto quello che più potevano della coltura latina, a lume e ornamento de' nuovi tempi.

ANICIO MANLIO TORQUATO SEVERINO BOEZIO, romano, nacque intorno al 480, fu console nel 510, e condannato a morte da Teodorico nel 524; fece parecchie traduzioni di opere greche di Aristotele, di Platone, di Euclide, di Tolomeo e di Archimede, che furono molto studiate nell'età di mezzo, e oltre ad aver commentato Aristotele, Porfirione e altri, scrisse, mentr'era in carcere, cinque libri *De consolatione philosophiae*, i quali mostrano evidentemente l'altezza del suo animo e la perfetta conoscenza della letteratura classica. Dopo di lui il personaggio più grande del suo tempo fu MAGNO AURELIO CASSIODORO SENATORE, calabrese da Squillace, oratore, storico e uomo di Stato. Scrisse orazioni, lettere, commenti, una cronaca da Adamo al suo tempo, quattro libri *Institutionum di-*

(1) Per Ennodio v. l'edizione del Vogel, Berlino, 1885 e per Sidonio quella del Lütjohann, Berlino, 1887, tutte e due nei *Monumenta Germaniae historica;* per Sidonio inoltre quella di P. Mohr, Lipsia, 1895.

vinarum et saecularium litterarum, quindi *De anima*, *De amicitia*, *De orthographia*, la *Storia dei Goti*, e dodici libri *Variarum*. In tutti i suoi lavori primeggiano le qualità già notate negli scritti di Boezio; egli visse quasi un secolo (480-575 circa), cioè da Teodorico sino a dopo di Giustiniano (1).

Il quale Giustiniano (482-565), traendo dalle leggi *il troppo* e *il vano*, compose il *Corpus Iuris*, che si può dire l'ultimo monumento della grandezza romana. E in questo secolo e nel VII e nell'VIII continuò più o meno l'opera degli scrittori cristiani e si voltarono in latino opere greche, si scrissero cronache, si composero inni; con tutto ciò la barbarie incalzò sempre più, onde parve che ogni coltura dovesse essere spenta per sempre. Ma in realtà la morte fu soltanto apparente; così nelle grandi lotte come nel lungo letargo, la lingua latina e la letteratura si prepararono a rifiorire di nuova vita. Non già gl'idiomi dei vincitori, ma sibbene la lingua dei vinti fornì l'espressione al pensiero trasformato, e ai sentimenti nuovi. Con poche mutazioni, necessarie sempre nella vita del linguaggio, cogl'incrementi ch'ebbe per ragione de' commerci, e con pochissimi segni impressi dagli invasori, il latino riapparve rinnovellato nelle lingue romanze; e quando queste, divise e perfezionate, furono atte ad esprimere letterariamente la nuova civiltà, la letteratura latina, morta da secoli, ridivenne esempio vivo e ammirato di ogni genere di scritture.

(1) I libri *variarum* sono pubblicati dal Mommsen, nei *Monumenta Germaniae historica*, Berlino, 1894.

INDICE ALFABETICO

DEGLI AUTORI E DELLE MATERIE

D

E

INDICE GENERALE